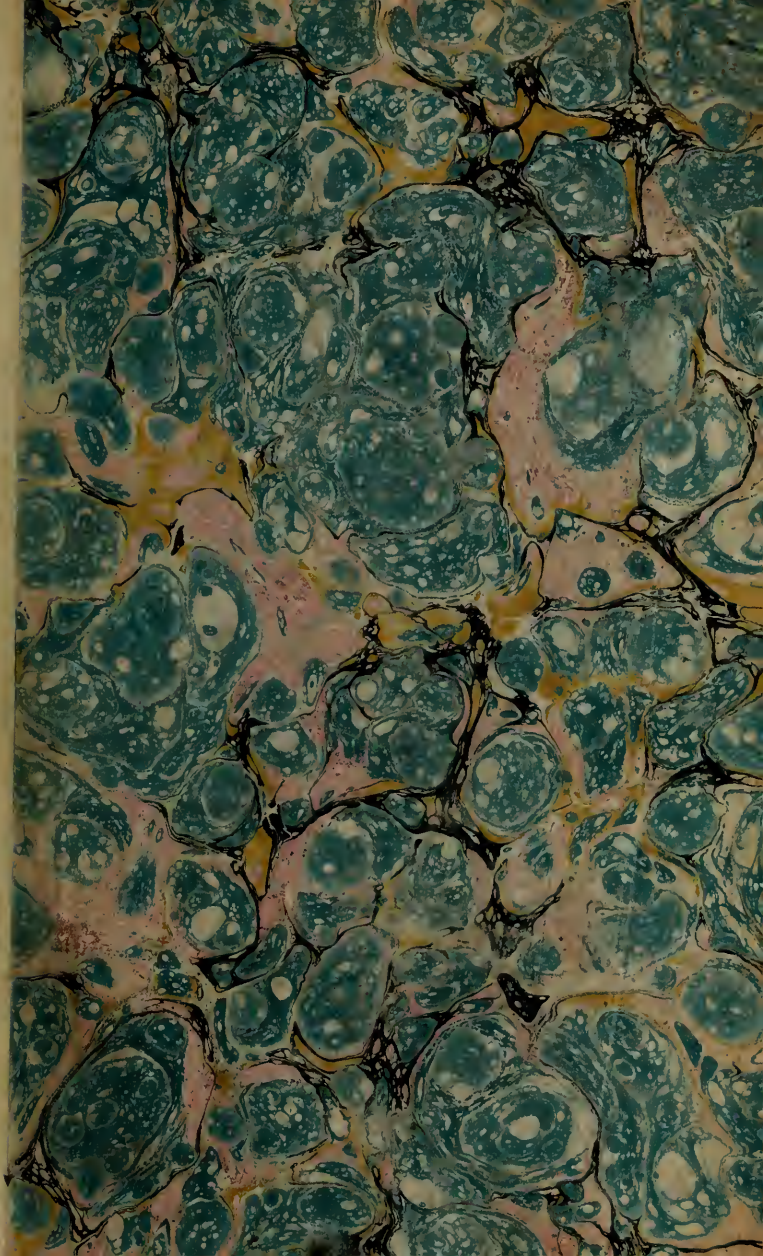

S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXXV.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

MDCCCXXVII.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNLE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1827.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Voyage en Italie fait en l'année 1820; *deuxième edition corrigèe et augmentée de nouvelles observations faites dans un second voyage en* 1824, *par le chéval. doct. Louis Valentin. Paris* 1826 8.°

Il meritissimo sig. cav. Valentin, dopo aver percorso tutta l'Italia dal Vesuvio fino alle Alpi nel 1820, pubblicò dopo due anni il frutto della sue osservazioni. Avvertito però di varie inesattezze e singolari deficienze dai suoi amici e corrispondenti, intraprender volle nel 1824 un secondo viaggio in quelle parti d'Italia specialmente, ov' erano state le sue osservazioni scritte con men veritiero linguaggio. Ha egli ora reso di pubblico diritto questo suo novello lavoro, nel quale non ha omesso di ricredersi intorno a molti erramenti nel primo viaggio commessi, varie importantissime correzioni recando a questa seconda edizione; sebben per altro soggiugner francamente possiamo, che non poco vi riman tuttavia bisognevole di essere emendato. Una delle correzioni che vi rimarchiamo con piacere, e che più davvicino c'interessa, sì è quella che risguarda la indicazione del metodo di cura vigente negli ospedali di Roma contro le infiammazioni toraciche, e gli effetti che ne risultano;

avendo egli richiamato ciò che si avvisò di scrivere nel suo primo viaggio per aver dato sinistra interpretazione a quanto avea su tal proposito udito in Roma dall' egregio professore di medicina clinica sig. dott. De Matthaeis.

Di questa seconda edizione, ripiena al pari della prima di utilissime nozioni, esporremo alcuni cenni, limitandoci però a quei subjetti, che aver possono più intimi rapporti con la medicina e con le scienze ad essa ausiliarie. Seguiremo in ciò l'ordine istesso dell' itinerario dell' A., e farem brevemente conoscere con esso lui le dottrine dominanti nelle diverse università e scuole di medicina, la pratica odierna dei vari spedali, e le direzioni dei vari stabilimenti di umanità nella Italia contemplate. Se non che reputiamo un debito l'avvertire i nostri lettori, *essere a nostra positiva notizia, che il secondo viaggio in Italia del sig. cav. Valentin non si estese nè a Roma, nè a Napoli*, che sono pure grandi parti dell' Italia, essendosi forse appagato di aver vedute quelle dell' alta o della media nostra penisola.

Uno dei peculiari subjetti presi di mira dal sig. Valentin aggirasi nello squittinare, se realmente siavi in Italia uno spirito di particolari dottrine risguardanti ciascun ramo della medica scienza sì teorica come pratica, cosicchè liberamente affermar si possa esistervi costrutto un corpo di medica dottrina, anzi una nuova dottrina medica annunziata già col titolo di nuova dottrina medica italiana, siccome havvi in Francia la *dottrina medico-fisiologica*. In vano per altro avere istituito simili indagini asserisce, poichè essendosi da Napoli a Torino studiato di conoscere l'esistenza di questa N. D. M. I., depone aver rimarcato seguirsi ove più ove

meno la medicina ippocratica (a). Aggiugne altresì il sig. Valentin non esser vero, che la N. D. M. I., o le massime della patologia controstimolistica, sia la dominante, e generalmente professata e sostenuta ed in Napoli, ed in Roma, ed in Siena, ed in Pisa, ed in Livorno, ed altrove, siccome di tutte le scuole italiane, e di tutt' i professori insegnanti viene asserito nella prolusione del dottissimo sig. Tommasini sullo stato della patologia medica in Italia.

Or dopo queste generali premesse scendiamo a partitamente riferire le singole osservazioni di medica pertinenza nella nostra penisola dall' A. instituite. Ed incominciando da *Napoli*, capitale dalle due Sicilie, altrettanto ricca, quanto numerosa in popolazione, diremo che in essa contansi 12 ospitali con una casa di ricovero la più bella e vasta di quante sieno in Italia. Il più grande fra essi è quello degl' *incurabili*, ben ventilato, convenientemente distribuito, ed accuratamente amministrato. Contiene circa 1000 infermi, ed al bisogno ancor duemila: incaricati sono del servizio 24 medici, e 18 chirurghi ordinari permanenti co' loro rispettivi assistenti: stabilite si veggono in cotesto luogo le cliniche appartenenti alla università. - Lo stabilimento dei pazzi detto la *Maddalena*, ch' è vicino ad Aversa, sette miglia distante da Napoli, fondato nel 1813, è tutt' ordine e precisione. Giardini, passeggiate, portici, pitture ec., una sala pe' bagni e per le doccie, iscrizioni, busti, un teatro in cui talvolta rappresentasi, un bigliardo, una stamperia, ec. son

(a) Etat de la medecine, pag. 73, pag. 96 - a 106, ec. ec.

tutte cose che il rendono sommamente pregiabile. Il cav. Linguiti vecchio ecclesiastico, ch' è il direttore di questa casa, ha intieramente abolito le fustigazioni o le catene, ha adattato dei mezzi morali al trattamento degli alienati, e non permette che pochissimi farmachi. Usa pei furiosi la camiciuola di forza alla francese; fa esercitare i più docili una volta al giorno nel canto e nella danza, ed innanzi al desinare nella musica militare. Tutti verso il mezzodì, e perfin le donne, recansi alla chiesa, in cui havvi una musica vocale ed istrumentale assai melodiosa per quanto ne assicura il cav. Valentin. Possiede quivi il Linguiti una buona biblioteca, in cui trovansi raccolte le migliori opere francesi che trattano della follia. In questo stabilimento, presieduto nel servizio da un chirurgo e da due medici, a quattro punti riducesi la cura morale: all' occupazione cioè, alla distrazione, alla repressione, ed al trattamento particolare. Ma se la parte più lodevole formata viene dalla danza e dalla musica, havvi pur fra i mezzi di repressione il letto di forza orizzontale e verticale, mezzo, per vero dire, soverchiamente duro e inumano. A questa si favorevole pittura però di quel celebratissimo stabilimento di Aversa, qual finquì ci si è offerta dal sig. Valentin, e chi mai avrebbe immaginato sentirsi cantar da lui medesimo quindi appresso la palinodìa, annientando l'enunciate lusighiere apparenze mercè delle più esatte osservazioni in quello stabilimento eseguite dai dott. Gualandi di Bologna, e Ramolini di Parma? Non è egli dunque più vero, che con un trattamento medico e morale della pazzia, restituita venga agli alienati la lor perfetta ragione, e che dir si possa quello stabilimento regolato dalla umanità e dalla filosofia? Chi

rammentar se ne volesse le più fedeli descrizioni, e conoscere bramasse i migliori locali in proposito nella penisola, ove meglio impiegati sono i mezzi della medicina a pro degli alienati, consulti nel quaderno di aprile 1824 di questo nostro giornale l'estratto dell' opera dello scrittor bolognese.

La facoltà di medicina di Napoli facendo parte della università incomincia a formare dei gabinetti di anatomia umana, ove ritrovansi dei pezzi in cera molto ben preparati dal sig. Ferrari. Havvi pur nella università un ricco gabinetto di mineralogia: sei scientifiche società vi sono, ed un vasto giardino botanico, adorno di boschetti, e benissimo distribuito. Non v'ha finora in Napoli topografia medica. I medici di questa città avendo per 30 anni seguita la dottrina di Brown, tornaron quasi tutti nel 1820 a quella d'Ippocrate. Il sistema del controstimolo oggidì introdottovi ha invaso gran parte dei giovani medici e dei giornalisti: i vecchi pratici però fermi stanno in un saggio ecletticismo. Impiegasi quivi il solfato di chinina nelle febbri intermittenti spesso perniciose: scorgesi alquanto negletta l'applicazione delle sanguisughe: partigiani fin qui non conta lo stetoscopio di Laennec; e con successo viene generalmente praticata l'operazione della pietra coll' apparato laterale di Cheselden.

Roma. — Otto ospitali civili contansi in quest' antica capitale del mondo, ed uno militare. Cade prima d'ogni altro a considerarsi quello di s. Spirito, che d'ordinario contiene circa 600 infermi, ma accoglier ne può fino al migliajo. Vanno al medesimo uniti due altri stabilimenti, uno dei quali è riservato per gli esposti, e l'altro pe' dementi di amendue i sessi, che ascender sogliono per l'ordinario al nu-

mero di 200. Gran lode merita l'ospitale di s. Spirito per la sua vastità, per l'ordine, e pe' saggi medici che lo governano. Il sig. Gaetano Flajani avvedutissimo chirurgo si adopera esclusivamente nella parte anatomica e nella conservazione dei gabinetti. Per abbassamento si eseguisce quivi l'operazione della cateratta, e secondo il metodo di Cheselden quella della cistotomia, i cui risultamenti felicissimi si riscontrano. Lungo sarebbe l'accennare tutte le belle qualità di questo luogo, e singolarmente dei vari gabinetti e delle esatte preparazioni. Fra queste per altro non può tacersi quella del Flajani padre sulla injezione dei due sistemi vascolari arterioso e venoso, e del sistema nervoso egregiamente situato sul muro. Ampliato venne questo museo dal di lui figlio meritamente chiarissimo, e fra le altre di lui preparazioni merita distinta ricordanza quella eseguita a secco nell' anno 1817 sopra un soldato russo morto in età di anni 36 per catarro polmonare, nel cui cranio rinvenne fra gli emisferi del cervello una spilla della lunghezza di circa due pollici.

Nella facoltà medica, che fa partedella università, sono 15 professori, e 14 cattedre, delle quali una è divisa a due professori. Il collegio medico in Roma esercita la medica polizia, è composto di 12 medici, e di sei cerusici: in un locale appartato della università si radunano i membri di tal collegio per comunicarsi e confermarsi le proprie sentenze.

Le malattie, che viemaggiormente funestano questa bella parte d'Italia, sono le febbri intermittenti, e spesso perniciose, l'origine delle quali vorrebbe il sig. Valentin riporre con alcuni nella oscitanza di pubblica e privata Igiene, nella negligenza del-

le prescrizioni dalla medica polizia ingiunte, e simili. Frequente non è il gozzo in questa città; molto più rara che a Napoli vi regna l'oftalmia; comuni vi sono i catarri di petto, e la tisi polmonare eminentemente ritenuta siccome contagiosa per lo passato: ma l'opinione del suo contagio è in oggi dalla maggior parte abbandonata. Della qual ultima circostanza, dal sig. Valentin avvertita in questa seconda edizione, ci professiamo debitori in quest' incontro al chiariss. sig. Cerioli, che si compiacque rimarcarla nel sunto che inserì nel vol. 26 degli annali universali di medicina del sig. Omodei. In Inghilterra ed in Francia migliaja di fatti comprovano l'insussistenza di questo contagio.

Racconta il sig. Valentin, che suole in Roma presso che in tutte le malattie praticarsi in primo luogo il salasso, il quale ha egli preso un tal impero sopra l'abitudine del popolo, per cui non havvi salute in medicina senza il salasso. Gli emetici sono poco impiegati: il consumo della scorza del Perù è considerabile in modo, che dietro quello che potè rilevare il viaggiator francese ammonta a diecimila dugento libbre all' anno; ma nella maggior parte dei casi si fan precedere i salassi alla sua amministrazione. — La N. D. M. I. in Roma ha rinvenuto pochi partigiani. Giusta il sig. Valentin non ha essa avuti che alcuni giovani poco esperimentati. Quella del sig. Broussais è di presente ben conosciuta, come nelle due Sicilie. Ma i medici della più alta estimazione, tediati dalla instabilità dei sistemi, e da tante vane ipotesi, le hanno abbandonate e sieguono la medicina ippocratica.

Bologna. Essendo questa città posta a piedi ed al nord degli appennini, soggiace sovrammodo all' influenza delle atmosferiche vicende. V'ha ivi un ospi-

tal militare, e due civili, dei quali ultimi il primo chiamasi ospital della vita, che offre in bella situazione del locale una ordinata disposizione delle sue stanze, ed è assai ventilato. Sono in esso ricevuti i febbricitanti ed i feriti; i signori Medici e Comelli ne sono i medici ordinari co' loro rispettivi assistenti. Il sig. Atti incaricato della clinica chirurgica è direttore delle grandi operazioni, ed al sig. Venturoli è affidata la parte chirurgica.

L'università di Bologna conta 37 institutori negli ammaestramenti; dodici di essi sono per la parte medica. Il piano degli studi medici, o la divisione delle cattedre discorda alquanto dal piano o dalla divisione che si rimarcano nelle università del regno Lombardo - Veneto. Il numero degli studenti va fra i 5 ed i 600. Sono essi elevati al grado dottorale alla fine del 4 anno; ma inibiti sono di esercitare se prima non frequentino la clinica per un anno sotto la direzione del professore. Vasto e gajo è il locale della università; vari sono in essa i gabinetti di anatomia, di fisica, di storia naturale; havvi un anfiteatro per dare le lezioni; una pubblica biblioteca che contiene 200, 000 volumi; e varie collezioni pur vi sono appartenenti alla scienza dell' antiquaria. Ampio ed assai bello è pur l'osservatorio che fa parte di questa gran fabbrica; la di lui direzione è commessa al prof. Caturogli: il dotto prof. Bertoloni è il direttore del giardino botanico fornito di molte piante esotiche.

V'ha presso l'università un luogo, in cui accolgonsi 40 infermi, che divisi per metà formano il soggetto dello studio pratico medico e chirurgico. Soprassiede al primo il celebre Tommasini insieme col dott. Comelli suo aggiunto; ed allorquando l'università vaca dagli studi, vengono gl' infermi

trasferiti all' ospitale della vita, ove assisteli il prelodato sig. Comelli. Dicesi che questi adoperi con buon successo la noce vomica contro alcune paralisi, spingendo la dose fino ad un grosso in polvere nello spazio di 24 ore; qualche fiata però fornisce cotal trattamento per via del galvanismo. Nelle febbri intermittenti premette gli emetici od i purganti, e poscia, se fa di mestieri, somministra la china china in polvere col tartaro stibiato, o sotto forma di elettuario. Nelle pneumoniti oltre ai salassi ai purganti ed agli antiflogistici usa il kermes minerale ad alte dosi, associandolo talvolta alla gomma ammoniaca. Tratta pur le artritidi col kermes, portandolo alla dose di 30 e 60 grani in 24 ore, secondo il metodo del Giannini, a cui unisce l'estratto di guajaco e con felice successo. Di cento infermi peripneumonici circa 15 periscono; ed il quarto almeno di questi perduti è vittima di tisi polmonare. Stupivano, e giustamente, il sig. Comelli ed altri rispettabili soggetti in udire nelle loro conferenze col sig. Valentin risanati da quest' ultimo quasi tutt' i peripneumonici con rarissimo uso del salasso, quantunque le predicate sue curagioni eseguite si fossero in differenti climi: soltanto in alcuni applicar soleva delle ventose. Nello spazio di anni 24 a Marsiglia ed a Nancy non fece giammai cavar sangue ad alcun individuo aggredito dall' infiammazione di petto, e (lo che sembra incredibile) niuno ebbe a perirne. Consisteva per lo più il trattamento terapeutico in emetici a tenui ma frequenti dosi esibiti.

Nell' altro ospital civile, denominato di s. Orsola, ricevuti sono gli affetti da malattie croniche, sifilitiche, e da mentali alienazioni. Vari sono gli esperimenti che ivi si tentano contro l'enunciate mor-

bosità, come il muriato triplo di oro nelle affezioni veneree, le fumigazioni nei morbi cutanei. Non ottenne però nelle prime felici risultamenti il prof. Pozzi, usando il suddetto muriato misto a due parti di amido, e diviso in 10 o 12 dosi.

La dottrina medica in Bologna essendo fondata sovra le diatesi, sulla irritazione dei tessuti, ed entrando a costituirvi la sua base l'infiammazione, ne conseguita la cura controstimolante: quindi salassi tipetuti, vomitori, validissimi purganti; quindi l'uso della digitale porporina, dell' acqua coobata di lauro-ceraso, e di altri rimedi di simile aspetto. Il sig. Rasori n' è il capo-scuola, ed il sig. Tommasini n' è l'ottimo perfezionatore. Ammette questi col Rasori, che lo stato normale consiste nel compenso dello stimolo e del controstimolo; l'eccesso o dell' uno o nell' altro ingenera le malattie o sotto la diatesi dello stimolo, o sotto l'altra opposta del suo nome. Dissente il Tommasini dal Rasori pel suo divisamento della flogosi locale, e per l'irritazione cui egli risguarda qual causa primaria dello stimolo generale: considera egli le infiammazioni e la febbre dipendenti dalla diatesi stenica. Varia in una parola la sembianza dello stato patologico, ma l'essenza del terapeutico non è quasi dissimigliante da quella del Rasori. In questa clinica medica apparisce, che in un triennio scolastico si è perduto il 7 per 100 degl' infermi. Molte sono le opere di quell' illustre professore; e molte pur sono le opposizioni che ha incontrate la dottrina del controstimolo. Dopo lo Spallanzani di Reggio, si occuparono in censurarla i dott. Strambio, Bergonzi, Manfredini, ed altri. Così in tutta l'Italia certamente non gode una tal dottrina quella protezione, che il clinico bolognese vorrebbe industriosamente far

credere. Anzi neppur tutta la facoltà medica insegnante e curante in Bologna partecipa di questo cambiamento nella clinica medica avvenuto: le comparazioni pratiche, o la non convenienza delle novelle con le antiche, impegnarono a rigettarle alcuni vecchi medici di Bologna, siccome pure di altrove.

Ferrara. Leone XII felicemente regnante, il quale con pari zelo a quello onde tutt' i cattolici governa, pensa e si affatica per la prosperità del suo stato, ha pensato saggiamente all' accrescimento delle scienze tornar cosa utile il ridurre come ad un centro gl' insegnamenti di maggiore importanza. Stabilì a tal effetto, che due sole fossero le università principali, in Roma l'una, ed in Bologna l'altra, riducendo a cinque le università secondarie. Perugia, Camerino, Macerata, Fermo, e Ferrara sono in questo novero. In piena decadenza si è quella di Ferrara: nel locale di questa università, appellato liceo o palazzo degli studi, rinchiudonsi oggetti di antichità. Oltre il picciolo giardino botanico, che vi è annesso, havvi una biblioteca, che contiene 80,000 volumi: offronsi in questa due monumenti ai due sommi poeti l'Ariosto ed il Tasso. Due sono finalmente in questa città gli ospitali; in quello detto di s. Anna nulla havvi di rimarcabile, annesso vi si rimarca uno stabilimento pe' dementi: nell' altro ospitale sono accolte le donne infette di morbi sifilitici.

Firenze. Seguendo l'intrapreso metodo imprendiamo la considerazione degli ospitali. Tre ve ne sono in questa città, due dei quali sono ben grandi; v'ha pur anche un ospizio della maternità e degli esposti, ed una casa di lavoro a ricovero dei tapinelli. Presso l'ospital maggiore, detto di s. Maria Nuova, riscontrasi una biblioteca, ed un giar-

dino botanico nel quale si coltivano piante comuni ed usuali, cosicchè scorgesi di questo più ricco il giardino del gran duca. Due sono nel menzionato ospedale le cliniche, medica una, chirurgica l'altra, ed in ciascheduna di esse venti infermi vengono ricevuti; quindici sono i medici nella prima, e 14 sono nella seconda i chirurghi. Uomini di alto merito sono e gli uni e gli altri, e narraci il sig. Valentin aver udito dal sig. Polidori una lezione ridondante di dottrina e di vasta erudizione. Opina egli, che tutte le febbri primarie riconoscano la medesima cagion prossima, e che solo differiscano per riguardo alla costituzione degl' individui; e che le infiammazioni appariscenti nei cadaveri una complicazione sieno, e non mai la causa. Fece egli pubblica una dissertazione sopra i vizi dei fluidi come cagioni di malattie: semplicissimo è il di lui metodo curativo, giacchè parco esso è nelle prescrizioni de' salassi, usa l'emetico nelle affezioni gastriche e nelle peripneumonie; nè soffre l'uso dei veleni perchè pericolosi ed incerti. La semplicità medesima da esso lui osservata nelle altre malattie gli fa ottenere cotali risultati avventurosi, che solo perdesi sotto la sua terapia il 4 per 100. Nella operazione della pietra seguesi il metodo di Lecat, o col litotomo nascosto; la cura radicale dell' idrocele si compie per via della *excisione*, e quella della cateratta per depressione, qual si usa universalmente per tutta l'Italia.

Avvegnachè in Firenze non siavi facoltà medica, tutta fiata si fanno lezioni sopra i tre rami dell' arte, ed in s. Maria Nuova s'insegna pur la medicina legale, la cui istruzione manca nelle due università del ducato. — Il dott. Lippi, celebre anatomico ed allievo del Mascagni, nel 1824 ha scoperto dei ramoscelli di vasi linfatici, che mettono alla vena ca-

va, alla porta, alle mesenteriche, alle venali, ed alle spleniche. Dimostrando egli con tali osservazioni la via che tengono le sostanze injettate nell' addome onde pervenire alle vene, rispinge per tal maniera l'idea della facoltà di assorbire nelle medesime. Asserisce però il sig. Valentin non potersi ad onta di ciò convincere della esclusione dell' un effetto sull' altro.

Dirimpetto all' ospitale di s. Bonifazio scorgesi quello di s. Lucia in un antico convento, in cui viene dal dott. Bruni curata la tigna, con far precedere la depilazione all' applicazione di una pomata ossigenata, che sopra dodici parti ne contiene una di sublimato corrosivo. — Ampio è l'ospizio degli esposti, nel quale ricevonsi sopra mille bambini all' anno: prossimo al medesimo evvi l'ospizio della maternità, fatto erigere dal gran duca Ferdinando, ed in cui ammaestrate vengono dodici alunne all' uffizio di levatrici ed a carico delle rispettive comuni; quelle che a preferenza distinguonsi, son premiate di parecchi libri e di una decorosa medaglia. Il dott. Bigeschi, che n' è il prof. di ostetricia, è autore dell' invenzione di un letto da travaglio, di cui offre la descrizione nel breve cenno intorno l'I. R. ospizio della maternità di Firenze. Egli a rieccitare od avvalorare le contrazioni dell' utero servesi della segala cornuta stemperata nello zucchero sciolto o nel brodo o nel vin bianco: asserisce, che niun cattivo effetto riscontrossi dalla dose pur di 50 grani di cotal frutto.

Somma ammirazione risvegliano la eleganza, la dovizia, e la venustà degli oggetti che si comprendono nel museo di storia naturale, nell' osservatorio, nei gabinetti delle macchine, nelle collezioni dei materiali dei tre regni. - Tre pubbliche biblio-

teche possiede la città; la Magliabecchiana contiene presso che 13000 volumi, e 11000 manoscritti; nulladimanco è men preziosa di quella de' Medici.

L' ecletticismo è seguito dalla maggior parte dei medici; la minore di essi professa il controstimolo o la dottrina di Broussais: da tutti si prescrivono i generali e locali salassi. La vaccinazione è ivi in sommo credito. Gli esami, le licenze, le aggregazioni, e la medica polizia vengono esercitate da un collegio in medicina, chirurgia, e farmacia. - Il dottor Taddei avendo proposto come antidoto del sublimato corrosivo il glutine di frumento, compone delle pillole antisifilitiche con queste due sostanze onde venga così moderata l'attività del sale mercuriale. — Lo stetoscopo non ha ivi trovato molti seguaci: senza verun effetto lo ha impiegato il dott. Bigeschi per riconoscere la vera gravidanza e le pulsazioni del cuore del feto.

Siena. — Ottimo dir potrebbesi il clima di questa città, se a rapidi cangiamenti atmosferici non andasse soggetto. Frequenti ivi sono i morbi infiammatori, e nell' autunno le intermittenti, non escluse talvolta le perniciose dei maremmani: quasi mai non vi si riscontrano le scrofole, il gozzo, e le affezioni esantematiche. Ci dice il dott. Valentin, che uno o due medici soltanto seguir non vogliono la dottrina ippocratica, che ivi si professa. Conosciamo però noi le varie opere del chiariss. prof. Grottanelli ed i rettissimi suoi divisamenti per non poterne escludere il più saggio ecletticismo.

Ebbe in essa città i suoi natali il più grande anatomico del nostro secolo Paolo Mascagni, il quale lasciò tre opere inedite, cioè il Prodromo — l' anatomia dei pittori e degli scultori — e la grande anatomia: le quali tutte sono state quindi rese di pubblico diritto.

Tre sono le facoltà delle quali è composta ivi la università; cioè la medica, quella di diritto, e l'altra di teologia: 24 ne sono i professori, sei dei quali sono destinati al medico-chirurgico insegnamento. Abbondano ivi le collezioni di storia naturale, e singolarmente d'ossa fossili di elefante rinvenute nel sanese; gran numero pur anche riscontrasi in quel territorio di fossili, per lo più di conchiglie marine ed anco fluviatili. L'ospitale di s. Maria della Scala è considerevole per la sua antichità, non molto però pel suo ordine: contiene egli a un dipresso 400 infermi: di quattro in quattro mesi vi si rinnovano i medici ed i chirurghi, non però i professori delle due cliniche, i quali vi sono stabili perchè appartengono alla università. — In 56 logge è diviso l'ospizio dei mentecatti; desso è ben ordinato; gode ogni loggia di una buona ventilazione, ed in ciascuna di esse viene il forsennato assicurato alla seggiola per mezzo di una zona di cuojo.

Livorno. Due sono in questa città gli ospitali, uno per gli uomini, detto di s. Antonio, e che può contenere 182 malati; l'altro ad uso delle donne, detto di S. Barbara, che può accoglierne 160. Regnano quivi i catarri, la tisi polmonare, la dissenteria e simili, le febbri intermittenti, e l'ottalmia. Ha il sig. Palloni osservato, che di 100 morti il quinto è vittima della tisi. Molte dissenterie ha curato il sig. Giovanetti per mezzo della digitale porporina fino alla dose di nove grani al giorno nello spazio di 24 ore; e suole nelle febbri intermittenti prescrivere il tartaro emetico con la corteccia peruviana, o col solfato di chinina. - Endemica sembra esservi nella sua origine la oftalmia: discordi per altro ne sono i pareri. La

derivano alcuni dalla polvere recata in giro dai frequenti venti; la ripetono altri dalla umidità specialmente del quartiere detto la Nuova Venezia, e qui realmente se ne trovan molti bersagliati; il sig. chirurgo Paoli però la ritiene recata dall' Egitto, e la giudica contagiosa. Analogo è quest' ultimo divisamento a quello dello Scarpa e di altri celebri medici e chirurghi, sebbene in opposizione a quanto si avvisano i francesi. Confessa perciò il sig. Valentin, dimostrarsi non contagiosa da tutt' i fatti, e che solo contrar si possa mercè dell'immediato contatto dell' umor che geme dall' occhio infermo sul sano.

Dietro l'invasione della febbre gialla, che nel 1812 afflisse gli abitanti di Livorno, surse la quistione del di lei contagio. Le prove maggiori depongono per la non contagione, e ne rendono più probabile l'opinione i robusti pensamenti del Fabbroni. Aderisce ad un tal parere il cav. Valentin, il quale bramerebbe che il governo francese si occupasse in far risolvere la quistione, se l' immensa collezione dei fatti che sta pubblicando il dott. Chervin, esaminati da una commissione in proposito, ne fosse bastevole. Semplici ed agevoli mezzi ne propone il Valentin, di usare cioè tutt'i modi possibili di contatto e tutt'i generi d'inoculazione, ma da eseguirsi rigorosamente fuori dei focolari d'infezione, ed in luoghi insalubri. Siamo di già assicurati, prosiegue il sig. Valentin, che tornarono senza effetto in America gli esperimenti tentati con la materia del vomito nero, con la saliva, con la bile, col sangue o per mezzo della insizione o della deglutizione. Converrebbe dunque. . . . .

TONELLI.

(*Sarà continuato.*)

Sul sale amarissimo del sig. Rigatelli di Verona, osservazioni di Antonio Asdrubali.

Mi affretto a pubblicare alcune mie osservazioni sull' uso nelle febbri intermittenti del *sale amarissimo*, che il sig. Bartolomeo Rigatelli farmacista in Verona ci fece non ha molto conoscere. Io dissi altrove (1), che ad utile della misera umanità niente doveva tacersi dal clinico osservatore di quanto ulteriori fatti pronunciassero sul valore di un nuovo presidio ritrovato in una data malattia. Imperciocchè si scriva e si pensi quanto si voglia, e quello che si voglia in medicina; si tragga pure dalla regione astratta, per creare brillanti teorie, nozioni e nomi che seducano ed inebrino lo spirito; sarà sempre vero, che dal fatto medico, bene analizzato, uscirà soltanto qualche cosa di fermo contro il potere del tempo. Le discussioni teoretiche, sebbene acute e dottissime, non potranno privar mai questa scienza di quell' empirismo, che la vide nascere, e che la vedrà morire. Mi spiace, che io non posso moltiplicare l'esperienze sull' attività di questo rimedio quanto vorrei, mentre nella moltitudine delle circostanze diverse, che accompagnano la propinazione di un medicamento, e dei vari eventi che ne sorgono, può soltanto trovarsi il modo da misurarne l'assoluta potenza. Queste spezierie sono al presente prive di questo sale, e non ne hanno avuto mai abbastanza.

1.°

Francesco Rossi di anni 30 era stato terzanario da quattro mesi a questa parte, e guarito colla china. Ritornò ad esserlo negli ultimi di giugno andato. La febbre era accompagnata da qualche segno di gastricismo, e lo assaliva con veemenza. Gli consigliai l'acqua amara, come è segnata nella farmacopea del Campana (2), la quale mi sembra copia di quella ricordata dal celebre Frank (3), se si eccettui l'acqua di Cardo Benedetto, cui fu sostituita l'acqua semplice. Ne somministrai tre dosi, una per mattina. Gli accessi comparvero colla medesima forza e regolarità. Allora gli prescrissi il sale amarissimo coll' estratto di assenzio in dose di grani quattro ogni due ore, avendone ingoiato prima del futuro parosismo grani 40. La febbre si soppresse all' istante.

2.°

Altro recidivo di terzana, dopo cinque mesi circa di perfetta salute procurata dalla china, fu Giacomo Tabanelli di anni venti. Gli accessi erano fortissimi e regolari. Anch' egli prese tre dosi di acqua amara senza profitto. Mezz' ottava di sale amarissimo, dato nella suddetta forma, arrestò qualunque ulteriore parosismo.

3.°

Antonio Treossi di anni 74 fu colpito da febbre con abbondante diarea. L'accesso era quotidiano, e molto sensibile. Non giovarono per sospen-

derlo le tre dosi d'acqua amara. Nella 7 giornata fu prescritto il sale amarissimo colla maniera consueta. Guarì perfettamente, fu sospesa la febbre immantinente, e ridotta a somma moderazione la diarea in lui già abituale.

4.°

Maria Marzacchi di anni 61 divenne febbricitante, ma coll'apparato di una reumatico-gastrica. Vi erano grave cefalea, dolori universali negli arti e nel collo, lingua sporca, sete, ansietà, e diarea copiosa di materie gialle. Questi sintomi calmavano la mattina: esacerbavano la sera. La febbre era una vera remittente. Furono praticati quattro salassi, i quali offrirono un sangue cotennoso, i tamarindati, i subacidi. Nel 7.° ed 8.° giorno la febbre mostrava una remissione sensibilissima sul mattino. La cefalea, il dolore degli arti erano tollerabili: sussistevano eguaimente la diarea e la sete. Giudicai allora la febbre ridotta alla sua semplicità, spogliata cioè di quelle aggiunte, che alla condizione morbosa della periodicità avessero potuto dare la suscettività individuale, e la quantità della causa stessa. Replicate osservazioni in casi simili me lo avevano assicurato. Stimai opportuno un febbrifugo, e scelsi il sale amarissimo. La febbre restò subito soppressa, e con essa la diarea.

5.°

Pompilia Martini di anni 28 fu affetta da febbre co' sintomi medesimi del sudetto n.° 4. Ebbe tre salassi, e pozioni di cremor di tartaro. Prese una volta l'acqua amara, la quale fu prontamente da lei

vomitata. Dalla remissione notabilissima del mattino si riconobbe semplificata la febbre verso l'8° giorno, come ancora dalla calma degli altri sintomi. Prescrissi il sale amarissimo nello stesso ordine dell' annunciato. Un solo scropolo prima del futuro accesso bastò a prevenirlo. Ella non si lagnò più d'alcuna cosa.

6.°

Antonia Giordani di anni 14 da dieci mesi lottava con una febbre refrattaria alla china. Il suo tipo era anomalo affatto. Visitata da me a quest' epoca, trovai che era quello di una terzana doppia. Il basso ventre era alquanto duro. Premesse tre dosi d'acqua amara ordinai 48 grani di sale amarissimo in dodici pillole. La febbre cedette, consumatane mezz' ottava, e più non è comparsa. L'addome si rese più molle, e buono il colorito della faccia. Ripetei altra dose dopo sette giorni di apiressia, ed altra dopo 15 per essere meglio assicurato della sua stabile guarigione.

7.°

Pasquale Zaini di anni 28 rimpatriò febbricitante da cinque giorni. Era stato salassato, e purgato. Volli vedere il tipo della febbre prima di nulla intraprendere. Vidi esser quello d'una terzana doppia. Somministrai il sale amarissimo, e la febbre fermò i suoi accessi.

8.°

Rosa Pini di anni 42 fu soggetta più volte ad un flusso menstruo morboso. Secondo il solito soffrì

una grave perdita di sangue dall' utero. Lagnandosi di un dolore alla regione puparsiana seguito da febbre, e trovata lateralmente contratta, e sensibilissima al tatto la matrice, sospettai d'una lieve metrite. Fu tre volte salassata, ed il sangue apparve cotennoso, e duro all' eccesso. Le propinai l'emulsioni refrigeranti, ed i tamarindati, tantopiù che sopraggiunse una diarea copiosissima di materie fetide e giallognole. Nel 6.° giorno osservai una remissione sensibilissima della febbre alla mattina, e l'escrezioni alvine divenute affatto acquose e frequentissime. Era scomparso il dolore a'ligamenti dell' utero, nè questo viscere mostravasi più contratto in alcuna parte. Giudicai che la febbre, la quale insolentiva la sera, avesse già vestito l'indole della costituzione dominante, perciocchè io non poteva attacarla ad altra condizione morbosa, e credetti opportuno un febbrifugo. Sei pillole di quattro grani l'una di sale amarissimo bastarono a far tacere la febbre, e ridurre la diarea alla più grande moderazione. Furono proseguite le dette pillole per altri due giorni. Trovasi in buona salute (4).

9.°

Chiara Benini, giovane sposa di anni 25, ebbe la sventura di abortire nell' ottavo mese. Espulso il feto sopravvenne grave emorragia, per cui la levatrice estrasse la seconda. Ne' giorni seguenti sgorgarono dall' utero materie fetenti, e grumi di sangue. S'ingorgarono le poppe di latte, ma in modo discreto. Si raccomandarono le iniezioni vaginali d' acqua d' orzo e mele rosato, il tamarindo, le pozioni lunghe di cremor di tartaro. Il latte, già morta la prole, retrocedette a passo lentissimo: sce-

mò lo sgorgo delle materie puzzolenti, ed era nell' undecimo giorno del suo parto senza avere mai conosciuto movimento febbrile, e da cinque giorni in buonissimo stato di salute. Entro il 12 fu improvisamente attaccata dalla febbre con freddo, seguito al solito da calore, e terminato da sudore abbondante. Ne cercai la sorgente, e non potei trovarla, che nella costituzione dominante, cui le pregresse perdite sanguigne potevano aver dato il modo di svolgere la sua forza. Nessuna flogosi alle poppe: nessuna all' utero, molle sempre, e come abbandonato a se stesso. Insieme colla febbre uscirono dalla vagina entro la giornata grandissimi grumi di sangue nero. Nel 13 perfetta apiressia; grande languore e deliqui, per cui ebbe bisogno di una pozione di oppiata. Nel 14 nuovo accesso febbrile, anticipando di due ore l'antecedente, ed entro il giorno stesso nuovi grumi di sangue, e molta acqua. Si esortarono bevande acidule, e fomenti con aceto alla regione uterina. Pace assoluta nel 15, eccetto una debolezza marcatissima. Persuasissimo d'un'intermittente terzana, consigliai il solfato di chinina alla dose di due grani ogni due ore, e ne fu consumato soltanto uno scrupolo. Nel 16 altro parosismo con vomito e tremori grandissimi, il quale poi fu accompagnato egualmente da vari grumi di sangue, e molt' acqua dall' utero. Perfetta quiete nel 17, al venire del 18 nuovo accesso febbrile, replicato nel mezzo giorno, ed ambidue terminati da largo sudore. Con questi vi fu verso sera il solito scarico de' grumi di sangue ed acqua. Non vedendola priva di qualche segno di gastricismo, volli che trangugiasse una mite pozione tamarindata. A questa feci subito seguire il sale amarissimo, di cui prese mezz' ottava prima del futuro accesso.

Non si vide più febbre, nè più grumo alcuno sanguigno. Tormentata in seguito da un forte appetito, eccedette nel mangiare, e fu sorpresa da mite diarea con dolori, e per due sere da piccolo movimento febbrile. Tutto rimase dissipato da un leggero purgativo. Ora sta benissimo, ed ha terminato felicemente il suo puerperio (5).

10.°

Maria Ricci di anni circa 50 era da tre mesi febbricitante. Gli accessi febbrili serbavano la più grande irregolarità. Ora erano quelli d'una terzana, e semplice, e doppia, ora di quartana ec. Purgativi, salassi sul principio, acqua amara, solfato di chinina, china in sostanza ec. furono inutili a riporla in uno stato permanente di salute, tacendo la febbre solo per alcuni giorni. Volli tentare il sale amarissimo. Non ebbe più alcun parosismo febbrile: ed è molto tempo che ne resta priva.

11.°

Domenico De Luca uomo di anni 32 addivenne recidivo di febbre intermittente, che nell' autunno scorso aveva contratta in Argenta, e di cui per mezzo della china era libero da qualche mese. Di nuovo il medesimo presidio fecegli lo stesso beneficio. Ma dopo vari giorni ebbe altre accessioni, che furono quelle di una terzana. Si ritornò a questo antidoto: ma sebbene ne ingoiasse due once prima del parosismo, la febbre non mancò di comparire all' ora consueta. Mi appigliai al sale amarissimo, che prese in dose di mezz' ottava ripartitamente. La febbre cessò affatto di molestarlo.

12.°

N. N. donna di circa anni 33 restò colpita da una terzana. Apparsi i segni di gastricismo; fu esortata l'acqua amara. Ne prese due sole dosi, le quali procurarono replicate evacuazioni alvine. Per l'acerbità dei parosismi sempre crescente si passò al sale amarissimo. Successe un' accessione più mite, e quasi priva del freddo; ma aumentarono le deizioni di numero e di colore, essendo di un giallo distintissimo, e lagnandosi nel tempo medesimo di una molestissima sensazione allo stomaco. Aveva ingoiato mezz' ottava di sale; se ne ripetè uno scrupolo, tantopiù che nel giorno succeduto di apiressia non aveva molestia alcuna. La febbre non cedette, se non in grado impiccolendo sempre più di sua forza. Seguirono le deizioni nello stesso numero e qualità. Scopersi essere la medesima una bevitrice solenne di vino. Rifiutando ogni ulteriore presa del sale amarissimo, disgustata del suo sapore, mi fu forza por mano alla china, con cui sparve affatto la febbre.

13.°

Francesca Spazzi di anni 41, e di temparamento irritabilissimo, sofferse varj patemi, e si abbandonò a trasporti di collera. Una forte menorragia avevala perturbata per due mesi intieri. Dopo dieci giorni di assoluta cessazione di questo profluvio fu sorpresa da grandi tremori convulsivi, e precisamente nella sera degli otto del mese corrente. A questi seguirono calore accresciuto, e febbre col ripristinamento dell' emorragia uterina. Chiamato a vi-

sitarla nella mattina seguente, la ritrovai ancora febbricitante: aveva dolore al capo con tensione estensiva al collo: il fiato putiva d'acido: la lingua era impaniata di bianca viscosità. In ragione e delle cause progress e e di questi fenomeni giudicai principale motrice degli annunciati sconcerti una gastrica irritazione. Le prescrissi la magnesia caustica collo zinco ogni due ore, ed epicraticamente l'acqua di lauro ceraso allungata con acqua distillata, come sedante i tumulti nervosi. Si ebbe miglioramento notabile verso la sera, ed apiressia. L'alvo si aperse con alcuni scarichi di materie giallognole. Nel 10 (6) seguiva l'emorragia dalla matrice in mediocre quantità, ed era in istato sufficiente di quiete. Sulle ore pomeridiane l'assalsero fiere convulsioni tetaniche, le quali estendevansi a tutte le estremità tese, immobili, e dolentissime. A queste era unito un dolore all'ultima costa spuria del lato sinistro, e particolarmente ove fu una volta fratturata. Si ordinarono delle polveri di zinco collo zuccaro, e si replicò l'acqua di lauro ceraso. Nella notte sviluppossi vera febbre. Nell'11 sul mattino questa esisteva ancora: la milza era addivenuta contratta e dolente: il dolore alla costa intollerabile: lo stomaco e gli intestini si mostravano anch'essi dolorosi al loro toccamento. Raccomandai allora un salasso, molte sanguisughe alle parti adjacenti della milza e della costa, e pozioni tamarindate per tutta la giornata. Nella sera, già resi tollerabilissimi i dolori e placido il polso, tornarono a cruciarla le convulsioni tetaniche. Seguì a notte avvanzata secondo il solito la febbre, che in mezzo ad un forte calore l'agitò moltissimo. Il sangue non aveva mostrato alcun principio di cotenna, mollissimo essendo il crassamento. L'alvo rimase aperto al

solito. Nel 12 dopo molto sudore fuvvi notabilissimo miglioramento nella mattina: ma nuove acerbissime convulsioni tetaniche si rinnovarono nelle ore pomeridiane. L'emorragia uterina era cessata. La febbre secondo il consueto la tenne angustiata l'intera notte. Si continuò nei leggieri purgativi, e si concesse l'acqua di gramigna per bevanda ordinaria. L'alvo niente accrebbe le sue deizioni. Sulle convulsioni pose sollecita calma una pozione oppiata. Nel 13 continuato miglioramento in tutta la giornata. Mi persuasi pienamente, che io doveva combattere un'intermittente associata a turbe nervose, e che io l'avessi semplificata abbastanza coll' aver tolto qualunque gastrico irritamento. Ordinai il sale amarissimo alla dose di 4 grani ogni due ore. Nel 14 fu apiretica, e le convulsioni tacquero all' ora consueta. Nella notte, previo un semplice freddo all'estremità, si riconobbe essere succeduta nuova accessione febbrile. Lagnavasi d'un ardore a guisa di fiamma nello stomaco, e nel tempo medesimo si aumentarono gli scarichi alvini evacuando moltissime materie d'un giallo marcatissimo. A questi segni compresi, che il sale amarissimo, per la presenza ancora continuata di succhi biliosi e gastrici alterati, aveva fatto una cattiva combinazione co'medesimi in modo da rendersi purgativo ed irritante esso stesso. Siccome il dolore allo stomaco era più sensibile, specialmente premendovi colle dita, feci applicare alla regione di questo viscere varie sanguisughe; concessi qualche cartolina di magnesia, e l'acqua di gramigna per bevanda ordinaria. Nel 15 niente di straordinario e di turbamento deciso alla mattina: dopo un leggero raffreddamento alle estremità inferiori, nella sera seguì la solita febbre, nella notte con deliro e grave agitazione. Nel 16 gran-

de languore ed apiressia. Mi volli meglio assicurare dell' intera depurazione delle vie enteriche, e le feci ingojare altra pozione tamarindata. Nel 17 mi accusò una completa sordità, e testa ottusissima. Aveva avuto la febbre alla notte, ma in grado minore. Mancava del sale amarissimo, e mi fu forza appigliarmi al solfato di chinina continuato nel 18 e 19. Non si vide più accesso febbrile, e sparve qualunque sensazione dolorosa a' luoghi annunciati del basso ventre, che in grado mitissimo aveva sempre continuato. Ella ristabilissi perfettamente (7).

Questi risultati, da me ottenuti dal sale amarissimo nelle intermittenti, sono diversi da quelli annunciati dal sig. Bottari farmacista a Pisa (8), e dal sig. dott. Gio. Battista Grabner-Maraschin (9), i soli che io conosca, pubblicati su questo obbietto. Qualora piaccia a taluno di farne il confronto, vedrà che eglino non videro se non effetti da condannare affatto all' obblio questo nuovo medicamento. Fra' casi miei, anche se si volesse dubitare, e lo sarebbe poco rettamente, della reale efficacia del medesimo nei numeri 3 4 5 8 9, credendo la cessazione della febbre un naturale effetto di serie esaurita delle ordinarie vicende morbose l'una all' altra succedentesi, non sarà così facile atterrarla nei numeri 1 2 6 7 10 11. Debbono essere persuasi quegl' illustri signori professori, che qualora si tratta di un' azione decisiva medicamentosa, la quale parzialmente cangi una condizione morbosa nel suo intero, mille cause possono sull' istante variare la suddetta, ed eliderla. Una sostanza ingoiata a questo fine conterrà ottimi principj per un tal prodotto: ma esso non può essere completo, se non vi si accoppino ed una data combinazione de' medesimi con quelli del nostro organismo, ed una adat-

tata cooperazione di alcune circostanze, attraverso le quali debbe succedere la loro somministrazione. Io richiesi in altro luogo (10), se la suddetta azione, invece di essere assoluta, sia piuttosto relativa, e questa dipenda dal modo con cui le sostanze medicamentose sono ricevute entro di noi. Questa ricerca non mi parve erronea. Ne offrano intanto un'esempio i numeri 12 e 13, ove il sale amarissimo ebbe dimezzata la sua azione febbrifuga, spiegando invece una qualità purgativa (11). La prima era una brava bevitrice, ed i bevoni hanno certamente diverso dai sobrii e temperati lo stato solido e fluido dello stomaco e de' visceri adiacenti. Fu la seconda battuta da crudeli passioni ed inquietezze: e ad ognuno è noto il notabile perturbamento, che imprimono nel tubo digerente e ne' liquidi che vi circolano. Quante volte veggiamo i purganti farsi astringenti, ed astringenti i purganti? Quante febbri ribelli alla china, data anche nella più saggia forma, hanno subito ceduto, a nostro rossore, sotto le mani di una donnicciuola con farmaco semplicissimo? D'altronde quante altre svanirono da se stesse (12)? Ricordiamoci sempre dell' aureo scritto sulla costituzione di Mantova del chiarissimo sig. dott. Gelmetti, ove le intermittenti si ridevano dei vari metodi, che questo saggio clinico impiegava per abbatterle. Clima, abitudini, età, sesso, costituzione atmosferica od individuale, idiosincrasia, grado della vera causa morbosa, qualità e quantità delle disponenti alla forza della medesima, comporranno sempre un misto segreto ed impenetrabile di cose, che in moltissimi casi, ad onta d'un' infinita erudizione, ci confinerà in un muto agire. I mali d'un medesimo apparato fenomenologico avranno gli stessi elementi essenziali, perciocchè da cause simi-

li vengono effetti simili: ma non così avverrà riguardo a certi altri accidentali, che sebbene non abbiano che fare coll'essenza della malattia, bastano bene talora ad escludere l'unità d'un rimedio per tutte, e che sieno della stessa natura. Una terzana p. e. ed una quartana avranno lo stesso fondo essenziale, come periodiche: ma debbono avere diverso un'altro principio, che contenga la ragione della varietà del periodo, e talvolta dell' utilità d'un rimedio ad esclusione d'un altro. Ogni uomo respira benissimo, ove avvi aria atmosferica: ma non in ogni luogo è salvo da potenze morbose direttamente venute dal seno della medesima per l'unione accidentale di altri gas a' due essenziali, che la compongono, come estranei e fuori della di lei essenza.

Pel sin qui detto non s'immagini alcuno, che io voglia erigermi in panegirista di questo nuovo febbrifugo presentatoci dal sig. Rigatelli. Non lo sarò mai di qualunque rimedio, che venga annunziato di recente esperimento; perciocchè l' amor proprio o l'interesse possono benissimo affrettare l'inventore a concludere troppo presto sopra alcune cose, ed altre o involarle affatto alla sua vista, o mostrargliele soltanto da un lato. Dico solo, che esso mi sembra meritare attenzione per parte dei pratici, e ciò in ragione di quanto mi hanno presentato le mie osservazioni. Non una stagione, non un clima, non pochi fatti, non limitate esperienze sono sufficienti per abbandonarsi ad un nuovo farmaco con cieca fiducia, o per rigettarlo interamente. E l'una e l'altra di queste determinazioni esige maturità di giudizio, e tempo. Moltissimi rimedi sono stati proclamati di attività sorprendente in certe effezioni morbose, ma perchè non corrisposero a' primi tentati-

vi fatti con essi, affatto si dimisero: e chi sa quanto costi questa dimenticanza alla povera umanità! A troppe cose è legata la virtù d'una sostanza medicamentosa, nè di tutte può farsi l'analisi, nè tutte essere da noi penetrate. Non deve obliarsi, che la poca diligenza ed abilità di alcuni farmacisti, l'avidità di guadagno ne' mercanti, sono fra le cause potentissime per avvilire il credito ed il valore dei medicamenti. Il medico e l'ammalato sono due esseri infelici, inviluppati ambidue da un inganno lavorato sopra la stessa base. Egoismo! quante vittime non ti vengono ogni giorno consecrate?

NOTE

(1) Ved. Giorn. di medic. prat. del dott. Brera, vol. IX p. 343.

(2) Ved. ediz. 10 di Padova, pag. 106. Raccomando facilmente quest'acqua amara, avendomi bastato essa sola in molti soggetti per sopprimere la febbre.

(3) Ved. Interpret. clinic. p. 3.

(4) In questo caso abbiamo un altro esempio per la fallacia della cotenna del sangue, come termometro dell'infiammazione. Essa mi comparve tenace, quanto il cuojo. Infiniti casi me la resero sempre su ciò saspetta. Non conoscendosi ancora tutt' i principj della sua formazione, non possiamo isolarci sopra di lei pel giudizio dell'esistenza e grado di questo processo morboso. Siami permesso, che io accenni su questo punto di avere avuto, non ha molto, ammalato di sinoca un giovanetto, in cui nel secondo salasso il sangue aveva tre buone dita di cotenna: nel quarto giorno era già guarito. In altro per epatite nel settimo salasso il sangue era qua-

si una cotenna intera senza goccia di siero, e ciono-stante non ebbe bisogno di altra sottrazione sanguigna, perchè rientrò prestissimo in salute. Altra donna di anni circa 50 nell'autunno scorso ammalossi con dolore pleuritico, febbre, e tosse. Restò salassata, ed il sangue fu cotennosissimo. Nel secondo giorno non esisteva ombra di stato morboso. Nel terzo ricomparvero le stesse cose del primo, ed un nuovo salasso mostrò una durissima cotenna nel sangue. Regnando le intermittenti, la giudicai una terzana pleuritica, e pensava per la china. Aspettai un terzo accesso per meglio assicurarmene, ma esso non venne più, e la donna non ebbe più bisogno di alcuna medicina. D'altronde un' ostessa in s. Marino, ove io era condotto, cronica inferma per affezione precordiale, non poteva mai liberarsi d'una grave palpitazione, difficoltà di respiro, e dolore laterale, che di quando in quando assalivala acerbamente, senza otto o dieci salassi. Il sangue non solo era privo di cotenna, ma di frequente lo vedeva senza separazione alcuna del crassamento del siero. La meraviglia era maggiore, allorchè dopo tal mezzo, ristabilitasi in forza, ritornava alle sue domestiche faccende.

(5) Mi parrebbe, che si potesse chiamare questa febbre una *terzana menorragica*. Imperciocchè l'emorragia interna dell' utero fu temporaria, e conseguenza piuttosto dell' impeto febbrile. Essendosi estratta con fretta la placenta aderente qualche poco alla matrice, ne' vasi uterini si sarà forse fatta alcuna violenza. In ragione di questa, indeboliti i medesimi, avranno poi ceduto facilmente all' impulso del sangue per l'oscillazione vascolare sotto il parosismo febbrile. Lo stato della paziente, buono prima dei 12,

l'essere l'utero costantemente privo di contrazione, nè mai a grado a grado ingrandirsi; il presentare il suo orificio, come me ne assicurai io stesso in tempo di quiete, aperto e libero da qualunque grumo, fin da principio mi rese tranquillo sopra uno sgorgo continuato di sangue entro il detto viscere, ad onta dei deliqui che potevano darmene un timore.

(6) Intendo già 10 del mese, che corrisponde al 2 di malattia. Così in seguito.

(7) Se nel n.° 10 avemmo una prova sull' inganno della cotenna nel sangue per esserci indicato lo stato d'una infiammazione, in questa *quotidiana tetanica* l'abbiamo nel dolore e nella tensione. Chi non avrebbe creduto esistere in questo caso una gastroenterite? Gli intestini, oltre che presentavano qualche contrazione, non potevano toccarsi senza molestia dolorosa della paziente. Lo stomaco poi non solo fu sempre resistente al tatto, ma sensibilissimo ad ogni piccola pressione. Se io avessi guardato su quest' inferma coll'entusiasmo d'un sistema, e non coll'occhio sul génio della costituzione dominante, avrei sagrificata certamente questa donna. Oltre al non discostarmi mai da quest'ultimo, ebbi ancora sempre indelebile nell' animo l'avertimento che una volta io lessi nell' immortale Gio. Pietro Frank: ed è appunto di non lasciarsi sedurre da questi segni ne' visceri digerenti frequentemente provenienti da gastrico irritamento, e da preternaturale sensibilità de'medesimi. Io prego a mani giunte i miei colleghi, che in qualunque sistema proclamato non cessino di essere se non api industriose per raccogliervi il poco di buon mele, che vi è, e vi sarà, e chiudere per sempre il libro che lo inspira e divulga. Per averlo in un giusto sospetto basta guardare le gran-

di e continue anomalie presentateci da una costituzione dominante in una medesima malattia, le quali sorprendono i più cauti, e ci involgono nelle più crudeli incertezze. Qualora mi venga concesso tempo bastante dalle mie mediche occupazioni, darò un cenno della costituzione regnata in questa città di Lugo fin dal settembre dell'anno scorso, in cui vidi molte singolari irregolarità. Sarei felice, se da alcuni fatti potessi prendere quanto bastasse per toccare l'arcano della condizione morbosa delle intermittenti stando più che sia possibile lontano da supposizioni. Replico; non sarà che un cenno, perciocchè ad un medico condotto una tranquilla meditazione è incompatibile del tutto col suo stato per ogni lato infelicissimo.

(8) Ved. Giorn. d'Omodei n.° 121 p. 13.

(9) Loc. cit. fasc. di maggio 1827 p. 235.

(10) Loc. cit. n.° 120 p. 427.

(11) Ho ancora veduto simile effetto sotto l'uso del solfato di chinina; anzi in alcuni soggetti osservai le deizioni alvine in questa circostanza aumentate di un bellissimo color verde. Narrerò su questo rapporto un caso. Aveva ammalato di febbre questo nobile sig. Alessandro Bertazzoli. Turbamenti d'animo lo avevano angustiato, e quotidianamente l'alvo rendeva materie giallissime, ed affatto liquide. Nel 14 aumentati i sintomi nervosi, e scemati i flogistici, avendo principiato la febbre col carattere di sinoca, già più volte salassato e purgato, gli somministrai il solfato di chinina. Dal primo giorno di sua presa egli non mandava per l'ano che un gretto inchiostro. Cessò la febbre, e colla di lei soppressione le feccie addivennero dure, ma sempre nerissime, ed in tutta la loro sostanza. Questa colorazione terminò

col detto solfato. Tal fenomeno non si dovrà ad un' accidentale combinazione di alcuni principii trovati entro il tubo digerente? Già è noto, che il color nero si debbe al tanino unito all' ossido del ferro. Pel primo, si avrà avuto dall' acido solforico slegato dalla sua base, già capace a formarlo artificialmente unito a materia adattata secondo l'esperienza del chimico inglese Hatchett: circa al secondo, lo avrà dato la bile, che ne contiene, ed in quel momento separata in maggior quantità. Per la stessa accidentale combinazione sarà nato il fenomeno d'un vomito acquoso di colore turchino simile in tutto all' azzuro di Berlino. Vidi esso in una di queste ottime claustrali, suor Veronica Maggi, settuagenaria di età, ed inferma per grave gastro-epatite, e che superò felicemente. Ella aveva presa ne' giorni antecedenti una pozione di tamarindo e cassia, ed aveva avuti altri vomiti di materie di un verde perfetto.

(12) Allorchè io mi trovava in Montesantovito, insigne terra della Marca Anconitana, e situata in un' amena collina, non adoprai mai china per debellare quelle intermittenti, le quali cedevano ai purganti ed agli amari. Mi ricorderò sempre di un contadino d'abito cachetico, ed antico fisconico, il quale era febbricitante soltanto la sera. I parosismi febbrili erano imponentissimi, siccome uniti a grave deliro, colore cadaverico di volto, lingua argentea, ed altri sintomi nervosi, i quali tutti tacevano dopo la mezza notte. Non mi poteva persuadere, che fosse una perniciosa, perchè quel suolo non ne dava giammai, e più perchè dominavono in quello stesso tempo altre intermittenti, che si lasciavano vincere dai purganti, al solito, e dalle pozioni di erbe amare. Ciò non ostante per l'intensità dell' apparato, che sembra-

va esigere pronta riparazione, tentai un forte decotto di china, anche per avere un più giusto criterio sull' apparente soltanto o reale pernizie di quelle febbre. Vidi un parosismo più feroce che mai. Mi appigliai ad una semplice decozione di assenzio e cicoria, e con questo solo diminuì la febbre di suo impeto a poco a poco, terminando come tutte le altre circa al 14 accesso.

LETTERATURA

Frammenti di Marco Tullio Cicerone volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. - Bologna 1827 *dalla tipografia Marsigli in* 8.° (Di pag. VIII e 164.)

ALLA NOBIL DONNA
SIGNORA CONTESSA TERESA CARNIANI MALVEZZI

Pietro Odescalchi

Ecco che amendue noi, gentilissima signora contessa, senza che l'uno sapesse dell'altro, abbiamo quasi ad un medesimo tempo volgarizzati i frammenti della repubblica del sommo romano oratore. Non posso però in questa circostanza tenervi celato un tal mio sentimento: e già senza andar per le lunghe, a voi l'apro con tutta franchezza d'animo. Io fin qui andava consolatissimo d'essere stato il primo a mettere in luce un simigliante lavoro; ma nel vedermi innanzi agli occhi questa vostra traduzione, bella in ogni sua parte, vi confesso candidissimamente, che quasi mi pento d'essermi così lasciato vincere dal desiderio di correr primo l'aringo. Mi sono a dir vero di molto conforto e di assai consolazione le graziose e gentili parole, che voi mi dite nella prefazione; ma d'altra parte so bene, che

io le debbo piuttosto riconoscere dalla vostra cortesia, e dalla bontà del vostro animo, che da un sustanziale mio merito. Basta, la cosa andrà come avrà da andare: frattanto ecco che amendue noi siamo innanzi al tribunale di tutti i dotti italiani: ed amendue ne attendiamo il giudicio: giudicio terribile, signora mia, cui solo gl' ignoranti ed i prosuntuosi prendono a giuoco, e fanno le viste di dispregiare.

Vi do però fede di leal cavaliere, che se la sentenza, come certamente prevedo, sarà data in favor vostro; io non solamente non saprò punto affrontarmene; ma al contrario avrò carissimo di cedere a voi il luogo con buon animo e con lietissimo viso, reputandomi bastantemente onorato di seguitarvi siccome in corteggio, e di venirvi secondo. Perchè poi questi miei sentimenti non si rimanessero chiusi solo nel mio secreto, mi sono risoluto d'indirizzarvi questa lettera; affinchè ed aveste così un solenne argomento della moltissima stima e della sincera osservanza che ho sempre portato al merito di sì dotta e gentile signora; e fosse a voi più palesemente manifesto quello che io pensi di questa nobile opera vostra.

Potete bene immaginarvi, se appena questo libro mi è venuto alle mani, io avidamente l'abbia letto tutto d'un fiato da capo a fondo; se ancor nuovamente io vi sia tornato sopra con più particolare intendimento: se l' abbia affrontato diligentemente al latino; se con una certa tal qual malizietta sia corso subito là a que' brani, de'quali per esperienza sapeva quanto duro si fosse il senso. A que'brani dico così difficili, che quando io era sopra a tradurli, avrei pur voluto presenti un di coloro, i quali, come dice il gravissimo Carlo Dati, si fanno a credere, che

il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli : come quelli che non sanno e non capiscono , che per afferrare talvolta il vero sentimento di una parola si perdono molti giorni , ponendo , levando , mutando , e fantasticando , e poi nè anche si colpisce nel segno. Ma io , signora contessa , sono costretto a dovervi pur confessare , che quanto più a mano a mano mi avanzava in quel diligente e critico esame del vostro volgarizzamento , tanto più rimaneva preso tutto di maraviglia , vedendo come que' passi , che per me erano stati di sommissima difficoltà , voi da maestra abbiate saputi felicissimamente intendere , e con assai di proprietà e di chiarezza voltare italianamente. Brava adunque bravissima la mia signora contessa ; lasciate pure , che con voi sinceramente mi congratuli , e che a piena bocca vi lodi : perchè meglio che avete voi fatto in questa traduzione , per ciò che risguarda la fedeltà al testo latino , non si poteva fare certissimamente. E a dirvi tutto che mi è corso alla mente nella piacevole lettura del vostro libro , e tutto che mi si è destato nel cuore , vi conterò di una certa tal qual compiacenza , che dall' esempio vostro mi sono sentito nascere entro dell' anima verso di questa nobilissima nostra nazione. Sappiate adunque che nel meditare il vostro volgarizzamento , per questo modo dentro a me l'anima mia ragionava : Or vedi come per questa parte eziandìo la nostra Italia è pur da mettere molto innanzi a tutte le altre nazioni ! Ed invero dove hanno mai a questi giorni codesti orgogliosi stranieri , di tutte le loro cose boriosi e sfacciati lodatori , dove dico hanno mai fra le loro donne chi alla gentilezza

ed alle carissime grazie del loro sesso, unisca una scienza così profonda della lingua latina, e tanto facile e dimestica l'abbia alle mani da poter regalare la repubblica delle lettere di così nobili e pregiate versioni? Ne è a dire, che ad una sola sia ristretto il novero di queste brave nostre italiane, talchè s' abbia quasi a risguardare per un prodigio. Oh nò paffar Dio! perchè a questa Malvezzi dottissima vanno in bella ordinanza compagne ed una Bandettini, ed una Dionigi Orfei, ed una Franceschi, ed una Erminia Caetani, ed una Perticari, donne tutte che sanno la lingua del Lazio, siccome quasi la nativa in cui parlano (a).

Or vedete da ciò, come ancora ne'miei soliloquj io sia geloso e forte sostenitore dell'onor nazionale, e come altamente mi pregi del dirmi buon italiano. Per questa parte siate pur sicurissima, che non lascerò giammai, quando me ne venga facile il destro, di mostrare a tutto l'universale che io non tengo a quel gregge vilissimo di sciaurati, che non essendo mai stati vivi al sentimento di niuna vera bellezza e soavità, dispregiano ogni nostra gloria, per correr dietro, ammirare, lodare, ed imitar servilmente ogni maniera che sappia d'oltramontano: non avvisando gli sciocchi, che cotali cose boreali non sono affatto della

---

(a) Ciò scrivo di queste chiarissime donne avendone certa scienza. Del resto non pretendo escludere dal bel numero le signore Saluzzo, Albrizzi, Sampieri, Canonici, Moscheni, Vordoni, Foliero, Sacrati, Taddei, ed altre celebri, le quali ornatissime di dottrina non m'è noto se vadano anche ornate della cognizione perfetta dell' idioma latino.

nostra indole, de' nostri costumi, e dirò pure di questo bellissimo nostro cielo.

Ma questo basti al presente di costoro; e con mio sommo diletto e ricreamento torno alla vostra traduzione: e spezialmente farò parola della bella veste italiana, della quale l'avete saputa così nobilmente vestire. Egli è verissimo ciò che scrive il Petrarca nelle sue lettere: che la nobiltà de' pensieri trae agevolmente con se una nobiltà corrispondente di elocuzione. Ed in questo era ben difficile, che vi si offrissero più alti e più gravi pensieri di quelli, che nella sua repubblica ha dettati Marco Tullio. Certo, al mio picciolo avviso, la elocuzione da voi usata nel vostro volgarizzamento è così magnifica, così nobile, così degna dello Arpinate, che avete col fatto dato a conoscere, vi dirò con Dante, la gran bontà del volgare di *sì*, e fatto ancor voi chiaramente vedere quel medesimo, che l'Alighieri principalmente si studiò di mostrare nel suo Convito: ciòè che per esso volgare altissimi e verissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente quasi come per esso latino si esprimono. E giudico, che siate molto ancora da lodare, a signora, per quella giusta temperanza che avete adoperato nella lingua, la quale è tutta secondo la maniera de'classici nostri, e, quel che vale assai più, secondo la ragione. Nè vi siete data a ricercare diligentemente, ed a togliere a bello studio i modi del dire da mezzo alla plebe fiorentina, ovvero da mezzo ai comici antichi, come pur troppo usano certi solennissimi fra' nostri italiani (che non lascio però per questo di onorare e di riverire altamente) i quali con poca filosofia (quella filosofia che vuol essere ascoltata ed avuta per regolatrice eziandio in fatto di lingua), per dimostrare profonda scien-

za di ricercate parole e di esquisitissime frasi, fanno parlare a Tullio la lingua, che in mercato vecchio hanno in bocca le trecche e le crestaie; e con quanto riso di tutti, non merita qui che io vel dica. Ma perchè queste cose, che io ragiono intorno alla vostra traduzione, non siano avute per sospette (quantunque nella mia bocca non dovrebbero esser tenute in questo conto) leverò qui a piedi della mia lettera alcun saggio dell' opera vostra. Affinchè poi in niuna parte venga io tassato di cortigianeria, o di prevenzione, riporterò que' brani medesimi che in questo giornale furono dati della mia versione. E così questi schizzinosi, se pur ve ne sono, giudicheranno bene se io abbia parlato il vero.

Ecco, signora contessa, che voi siete in sul punto di raccogliere moltissima gloria, e fama durevole da questo nobile vostro lavoro; lavoro, il quale può dirsi veramente italiano: ecco che voi siete per ritrovare nelle lodi, che vi si daranno dalla nazione e dagl'illustri vostri concittadini, bellissimo guiderdone alle lunghe fatiche spese nel condurre a fine l'opera vostra. Ed oh poveri scrittori, vi dirò ancora una volta con quel sommo di Carlo Dati, poveri scrittori de' quali si vede solo il lavoro, quando sono superate le difficoltà, e tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica, e dello studio speso in fuggire gli errori! Ma io, che ho corso il cammino vostro medesimo; io che per prova conosco i triboli e le moltissime spine, fra mezzo alle quali siete dovuta passare a volerne toccare la meta, io sì che sarò sempre colui, che a tutta voce vi loderò; e con fiero ripiglio indurrò al silenzio certi severi ed indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato. Se egli è ve-

ro però, come non è da contrastarsi (e niuno più di me può renderne fede) che il voltare nella nostra favella questi frammenti tulliani deve essere stata per voi una dura e difficile impresa ; egli è altresì verissimo (giudicando sempre, che sia intervenuto a voi quel medesimo, che a me stesso è intervenuto) che questa fatica vi si deve essere spesse volte cangiata in piacere, e fatta al tutto leggiera ; perchè niuna cosa vi deve 'aver tanto compresa l'anima di diletto, di venerazione, e dirò così di una santa riverenza, quanto il traslatare nel volgar nostro que' ragionari così gravi per l'argomento, così solenni per le sentenze, e così pieni tutti della più grande sapienza, e della più giusta ragione di stato. Io per me vi so dire sol questo, signora mia, che ogni qual volta mi recava alle mani que' preziosi avanzi dei libri della repubblica, e a tutt'uomo vi meditava sopra, altrettante me n'andava quasi rapito in una dolcissima estasi : e quella attenta meditazione, che faceva sull' opera dell' immortale oratore, mi vinceva tutta l'anima per modo, che non mi pareva più d'essere nella mia cameretta, e assai meno di vivere a questa età nostra, ma sì piuttosto d'essere ritornato a que' tempi veramente romani ; di godermi anch' io quelle ferie latine; di starmi anch' io in una parte riposta di quel portico ove siedevano que' sommi uomini, chiarissimi per nobili geste, e per cittadine virtù : e fattomi più presso che poteva al letto dell'Africano, mi pareva di far dovizioso tesoro nella mia mente di quegli alti e divini parlari intorno al pubblico reggimento.

Ma a passare dai voli della fantasia alle reali cose, oh Dio qual pascolo, qual piacere, quale interno compiacimento, qual profitto non ho io mai

ritratto da quello studio, da quella lunga fatica? Ed infatti e dove si possono legger mai precetti più nobili e più veri e di filosofia e di politica e di giustizia e di pubblica educazione di quelli, che sono ne' libri della repubblica dell'Arpinate? Vi confesso apertissimamente, signora contessa, che quella repubblica di Cicerone mi va assai più a sangue di quella di Platone; imperocchè nelle cose che riguardano o la ragione di stato, o la pubblica civiltà, o i costumi degli uomini non amo gran fatto le astrattezze; ma voglio esser convinto per via di fatti; bramo, che gli uomini mi si dipingano quali sono più assai, che quali dovrebbero essere: poichè quella tanta dissimiglianza, che pur troppo passa fra questi e quelli, ti mette una disperazione nell'animo che ti rattrista e ti addolora. Or non opera così il nostro Tullio; ma da quel grande filosofo, ch' egli era, da quell' uomo ne' pubblici affari e ne' fatti della repubblica versatissimo, definito ch'egli ha ciò che sia il reggimento di un solo, quello degli ottimati, e quello del popolo, da lui detto pernizioso, prende a scrivere la romana istoria: ed oh che bellissima istoria è quella mai! E percorrendo così tutto quel tempo, che corre dallo stabilimento dei re al lascivo e tirannico imperio del decemviro Appio Claudio, colla verità della storia mostra egli le istituzioni e i diversi mutamenti degli ordini della repubblica, apre le cagioni che d' ordinario sogliono far cadere una città d'uno in altro reggimento; dice le virtù ed i vizi di ciascheduno stato considerato da per se solo, e finalmente dietro l'esempio di quelle potenti città, che a'suoi tempi avevano ancor vita, o di poco avevano cessato d'essere sulla faccia della terra, persuade quella grande verità; cioè che gli stati eziandio segui-

tano la natura di tutte quante le umane cose, e per questo dai re sorgono gli ottimati, dagli ottimati il popolo, e dalla sfrenatezza di quest' ultimo nasce di bel nuovo il reggimento di un solo. Chè vi dirò poi di quel bellissimo sogno di Scipione! Quivi Tullio s'alza tanto dal concetto de'prosatori, che quasi il suo scrivere fassi una poesia tutta nervi e tutta spiriti altissimi. Quando mi posi a tradurlo, mi sentii così assorto della mente, che sciolto quasi d'ogni umana qualità, sembravami di vedere realmente que' maravigliosi ravvolgimenti dei pianeti, d'udire quella universale armonia: e tutta l'anima mi godeva in iscorgere quale augusta sede era apparecchiata a coloro, che per belle opere, o per sapienza di consigli meritarono bene della repubblica.

Ma il dire a voi, signora contessa mia, della sustanza e dell'eccellenza di questi frammenti è come se io portassi i vasi a Samo; conciossiachè niuno più di voi, per cagione del nobilirsimo lavoro che avete fatto, ha potuto sviscerarne la sentenza, e rilevarne le molte bellezze per modo, che elleno certamente vi si debbono essere tramutate, come suol dirsi, in succo e sangue. Per la qual cosa abbiatemi di grazia per iscusato se ho ardito d'innoltrarmi a tanto, e lasciate piuttosto, che per l'amore grandissimo che io porto ai buoni studii, vi conforti a presentare l'Italia di qualche altro vostro prezioso volgarizzamento, e quanto più posso vi stimoli ad ajutare del vostro grave esempio e delle vostre parole la restaurazione del senno italiano, il quale in queste cose della letteratura pur troppo va traviandosi miseramente dietro pensieri e dottrine che nulla più sanno di patrio e di libero. Voi beata che così per tempo vi siete partita da ogni femminil leggerezza, e avete appreso quel grande

ed immutabile vero, che la perfetta umana felicità è principalmente risposta nell'acquisto della sapienza! Laonde alla guida della sua luce andate desiosamente studiando gli alti precetti de' filosofi e de' poeti, e ne vagheggiate le care bellezze alla scuola de' classici, ne' quali è solo fondata ogni vera dottrina di noi popoli meridionali. Proseguite da quell' eccellente che siete ad amare il nostro bel volgare, ad ammirarne la schietta ed efficace semplicità nei nostri padri e maestri, e non curate nemmen d'uno sguardo coloro, che ci dispregiano, nominandoci parolai, e restauratori di cose rancide e morte: perchè vi reciterò quelle terribili parole di Dante: Molti, dice gli, dispregiano il proprio volgare, e l'altrui pregiano; ma tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale sè è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto suona nella bocca meretrice di questi adulteri, al cui condotto vanno i ciechi.

Ecco che, senza avvedermene, di una lettera ho fatto una lunga diceria. Abbiatevela però, signora contessa, tal quale ella è, purchè mi siate cortese di non risguardare che all' intendimento con cui l'ho scritta, il quale è stato di rallegrarmi con voi del vostro bellissimo volgarizzamento, e di testimoniarvi la moltissima stima e la grande venerazione che vi professo.

Di Roma il giugno del 1827.

Saggi del volgarizzamento.

Quid porro aut praeclarum putet in rebus humanis, qui haec deorum regna perspexerit? aut

diuturnum, qui cognoverit quid sit aeternum? aut gloriosum, qui viderit quam parva sit terra, primum universa, deinde ea pars eius, quam homines incolant; quamque nos in exigua eius parte adfixi, plurimis ignotissimi gentibus, speremus tamen nostrum nomen volitare et vagari latissime? Agros vero, et aedificia, et pecudes, et immensum argenti pondus atque auri, qui bona nec putare nec appellare soleat, quod earum rerum videatur ei levis fructus, exiguus usus, incertus dominatus, saepe etiam teterrimorum hominum immensa possessio? Quam est hic fortunatus putandus, cui soli vere liceat omnia non quiritium, sed sapientium jure pro suis vindicare! nec civili nexo, sed communi lege naturae, quae vetat nullam rem esse cuiusquam nisi eius, qui tractare et uti sciat; qui imperia consulatusque nostros in necessariis, non in expetendis rebus, muneris fugendi gratia subeundos, non praemiorum aut gloriae causa adpetendos putet: qui denique, ut Africanum avum meum scribit Cato solitum esse dicere, possit idem de se praedicare, nunquam se plus agere, quam nihil cum ageret; nunquam minus solum esse, quam cum solus esset. Quis enim putare vere potest plus egisse Dionysium, tum cum omnia moliendo eripuerit civibus suis libertatem, quam ejus civem Archimedem cum istam ipsam sphaeram, nihil cum agere videatur, de qua modo dicebatur, effecerit? Quis autem non magis solos esse, qui in foro turbaque, qui cum conloqui libeat non habeant, quam qui nullo arbitrio vel secum ipsi loquantur, vel quasi doctissimorum hominum in concilio adsint, cum eorum inventis scriptisque se oblectent? Quis vero divitiorem quemquam putet, quam eum cui nihil desit quod quidem natura desideret? aut

potentiorem quam illum, qui omnia quae expetat consequatur? aut beatiorem, quam qui sit omni perturbatione animi liberatus? Aut firmiore fortuna, quam qui ea possideat, quae secum, ut ajunt, vel e naufragio possit efferre? Quod autem imperium, qui magistratus, quod regnum potest esse praestantius, quam respicientem omnia humana, et inferiora sapientia ducentem, nihil unquam nisi sempiternum et divinum animo volutare? cui persuasum sit, appellari caeteros homines, esse solos eos qui essent politi propriis humanitatis artibus? Ut mihi Platonis illud, seu quis dixit alius, perelegans esse videatur; quem cum e c alto ignotas ad terras tempestas et in desertum litus detulisset, timentibus ceteris propter ignorationem locorum, animadvertisse dicunt in arena geometricas formas quasdam esse descriptas; quas ut vidisset, exclamavisse, ut bono essent animo; videre se hominum vestigia: quae videlicet ille non ex agri consitura, quam cernebat, sed ex doctrinae indiciis interpretabatur. Quam ob rem, Tubero, semper mihi et doctrina et eruditi homïnes et tua ista studia placuerunt.

. . . . Ma qual cosa poi stimerà esservi di pre-
„ claro tra le cose umane chi penetrò con gli oc-
„ chi nel regno degli dei? o di durevole chi co-
„ nobbe l'eterno? o di veracemente glorioso, chi
„ conobbe quanto piccola sia la terra, prima com-
„ presa tutta universale, poscia quella parte che
„ abitano gli uomini? comecchè noi attaccati a co-
„ sì piccola parte di lei, ignoti a tante genti, ci
„ facciamo a sperare che il nome nostro voli e
„ vaghi latissimamente. E i campi, e gli edifici,
„ e gli armenti, e l' immenso pondo d' argento e
„ d'auro che mai saranno a colui, il quale nè gli

„ può estimare, nè appellarli beni, avegnachè di
„ tali vanità conobbe il tenue frutto, il picciol
„ uso, il dominio incerto, e che il più delle volte
„ sono eziandio larghe possessioni d'uomini malva-
„ gi? Ah quanto è da reputarsi avventurato colui,
„ cui lice, non già per forza di legge, ma per
„ virtù di sua saggezza acquistare a se medesimo
„ beni veraci! ed acquistarli non a modo di civil
„ contratto, ma secondo che ordina la legge di na-
„ tura, la quale vieta che nulla cosa appartenga
„ se non a colui, che acquistare la sappia ed usa-
„ re: colui, il quale gl' imperi e i consolati no-
„ stri reputa doversi sostenere come debiti carichi,
„ non come laute pompe, e dovervisi sottoporre
„ soltanto per l'amore del proprio dovere, non per
„ cagione di premj, e di glorie vane: in fine co-
„ lui, il quale possa di se medesimo andar dicen-
„ do, siccome soleva, scrive Catone, dir l'Africa-
„ no avo mio, se giammai più operare, che quan-
„ do nulla operava, ne mai esser meno solo, che
„ quando era solo. Imperciocchè chi mai potrebbe
„ veramente imaginare che più operasse Dionigi
„ quando cotanto macchinò che rapì la libertà ai
„ cittadini, che non Archimede, il quale, mentre
„ nulla sembrava operasse, meditava quella mara-
„ vigliosa sfera di che poc' anzi si parlò? E forse
„ non è più solo colui, che in mezzo alle piaz-
„ ze ed alle grandi frequenze non ha cui piacer-
„ si favellare, che colui il quale senza nullo te-
„ stimonio rivolve alti pensieri, o assiste al con-
„ cilio d'uomini sapienti, dilettandosi co' ritrovati
„ e con gli scritti loro? o chi pur si farebbe a
„ pensare essere alcuno più ricco di colui, cui nul-
„ la manca di ciò che domanda natura, o più po-
„ tente di colui, che non brama se non ciò che

„ può conseguire; o più beato di colui, che d'ogni
„ perturbamento d'animo è sgombro; o di più fer-
„ ma fortuna di colui, il quale tutto ciò che pos-
„ siede può, come suol dirsi, trar seco sino del
„ naufragio? E quale imperio, qual magistrato,
„ qual regno potrebbe avere più nobile pregio,
„ che la sapienza, la quale disdegnando tutte le
„ umane cose, e stimandole a se inferiori, a null'
„ altro volve giammai la mente se non a cose sem-
„ piterne e divine; e che fermato solidamente ha
„ dentro dell'animo, essere degni del nome d'uomo
„ soltanto coloro, i quali splendono adorni delle
„ arti proprie alla generazione umana? Per la qual
„ cosa a me sembra elegantissimo quel detto o di
„ Platone, o d'altro filosofo, quando in alto mare
„ trasportato dalla tempesta a terre ignote e a lidi
„ deserti, e scorgendo in sull'arena delineate alcu-
„ ne figure geometriche, a confortare i compagni
„ sbigottiti per l'ignoranza de'luoghi esclamò: Fate
„ buon'animo, ecco là vestigie d'uomo. Lo che de-
„ dusse non già dalla piantazione, ch'egli vedesse
„ di vaste campagne; ma da'segni della sapienza. La-
„ onde, o Tuberone, sempre a me la dottrina, e
„ gli uomini eruditi, e questi tuoi studj medesimi
„ piacquero.

Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi; populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis juris consensu, et utilitatis communione sociatus. Ejus autem prima causa coeundi est non tam imbecillitas, quam naturalis quaedam hominum quasi congregatio: non est enim singulare nec solivagum genus hoc, sed ita generatum, ut ne in omnium quidem rerum affluentia. . . . .

Hi coetus igitur hac, de qua exposui, causa instituti, sedem primum certo loco domiciliorum causa instituerunt: quam cum locis manuque saepsissent, ejusmodi conjunctionem tectorum oppidum vel urbem appellaverunt, delubris distinctam spatiisque communibus. Omnis ergo populus, qui est talis coetus multitudinis qualem exposui, omnis civitas, quae est constitutio populi, omnis respublica, quae ut dixi populi res est, consilio quodam regenda est ut diuturna sit. Id autem consilium primum semper ad eam causam referendum est, quae causa genuit civitatem. Deinde aut uni tribuendum est; aut delectis quibusdam; aut suscipiendum est multitudini, atque omnibus. Quare cum penes unum est omnium summa rerum, regem illum unum vocamus, et regnum ejus reipublicae statum. Cum autem est penes delectos, tum illa civitas optimatium arbitrio regi dicitur. Illa autem est civitas popularis, sic enim appellant, in qua in populo sunt omnia. Atque horum trium generum quodvis, si teneat illud vinculum, quod primum homines inter se reipublicae causa societate devinxit, non perfectum illud quidem, neque mea sententia optimum, sed tolerabile tamen, et aliud alio possit esse praestantius. Nam vel rex aequus ac sapiens, vel delecti ac principes cives, vel ipse populus, quamquam id est minime probandum tamen nullis interjectis iniquitatibus aut cupiditatibus, posse videtur aliquo esse non incerto statu.

Sed et in regnis nimis expertes sunt caeteri communis juris et consilii: et in optimatium dominatu vix particeps libertatis potest esse multitudo, cum omni consilio communi ac potestate careat: et cum omnia per populum geruntur,

quamvis justum atque moderatum, tamen ipsa aequabilitas est iniqua cum habet nullos gradus dignitatis. Itaque si Cyrus ille perses justissimus fuit sapientissimusque rex, tamen mihi populi res; ea enim est, ut dixi antea, publica; non maxime expetenda fuisse illa videtur cum regeretur unius nutu. Ac modo si massilienses nostri clientes per delectos et principes cives summa justitia reguntur, inest tamen in ea condicione populi similitudo quaedam servitutis: si athenienses quibusdam temporibus, sublato areopago, nihil nisi populi scitis ac decretis agebant; quoniam distinctos dignitatis gradus non habebant, non tenebat ornatum suum civitas.

Atque hoc loquor de tribus his generibus rerum publicarum, non turbatis atque permixtis, sed suum statum tenentibus. Quae genera primum sunt in iis singula vitiis, quae ante dixi: deinde habent perniciosa alia vitia: nullum est enim genus illarum rerum publicarum, quod non habeat iter ad finitimum quoddam malum praeceps ac lubricum. Nam illi regi, ut eum potissimum nominem, tolerabili, aut si vultis etiam amabili Cyro, subest ad immutandi animi licentiam crudelissimus ille Phalaris, cujus in similitudinem dominatus unius proclivi cursu et facile delabitur. Illi autem massiliensum paucorum et principum administrationi civitatis finitimus est, qui fuit quodam tempore apud athenienses, triginta consensus et factio. Jam atheniensium populi potestatem omnium rerum ipsi, ne aliis requiremus, ad furorem multitudinis licentiamque conversam.....

Mirique sunt orbes, et quasi circuitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum: quos cum cognosse sapientis est, tum vero pro-

spicere impendentis , in gubernanda republica , moderantem cursum atque in sua potestate retinentem , magni cujusdam civis , et divini paene est viri. Itaque quartum quoddam genus reipublicae maxime probandum esse sentio , quod est ex his , quae prima dixi , moderatum , et permixtum tribus.

Or dunque , riprese l'Africano : repubblica vuol dire cosa pubblica , cosa del popolo. Ma popolo non è ogni congregazione d'uomini in qualsivoglia modo radunati , bensì una congregazione di moltitudine per consentimento di leggi , e a comunione di utilità allegata. E la prima cagione del congregarsi non viene già , come dicono molti , da debile fragilezza di nostra umanità , ma bensì da una certa tendenza che hanno gli uomini al consorzio : perciocchè la generazione degli uomini non è solinga , nè erma vagante , ma generata di guisa , che ancor nell' affluenza di tutti i beni . . . . Che se questi ec.

Or queste congregezioni instituite per la cagione esposta , stabilirono da prima un luogo fisso a loro domicilio , il qual luogo munito sì per la natura , e sì per l'opera di mano , e cosperso di case , di templi , e di pubbliche vie , appellarono città o castello. Dunque ogni popolo , che è tale congregazione di moltitudine quale io già esposi , ogni città , che è lo stabilimento del popolo , e ogni repubblica che è , come dissi , la cosa del popolo , perchè sia durevole, abbisogna di umano consiglio che la regga : consiglio però , che sempre riferisca a quella cagione , la quale generò la città. Questo consiglio poi o s'attribuisce ad un uomo solo , o a pochi eletti , o si suppone potersi ritrovare nella moltitudine o in tutti. E quindi comprendendo esso la somma di tutte le cose , se affidati ad uno , quell' uno chia-

miamo re, quello di repubblica regno: quando è fidato a pochi eletti, si dice essere città al sovrano arbitrio degli ottimati: quando è fidato al popolo, con voce comune s'appella città popolare. Or qualunque di questi tre generi di stato, purchè serbi quel vincolo, il quale da prima collegò gli uomini in consorzio tra loro a fine di statuire una repubblica, non sarà a parer mio nè perfetto, nè ottimo, ma sarà tollerabile almeno, e l'uno forse più eccellente dell'altro. Perciocchè o sia un re giusto e sapiente, o cittadini eletti ed autorevoli, o il popolo medesimo, comecchè quest'ultimo sia il meno lodevole, pure quando nulla malvagità o cupidità vi s'intrometta, sembra ognuno di essi poter essere non vacillante stato. Ma nei regni accade che il popolo universalmente viene di troppo privato d'ogni pubblica consultazione. Nel dominio degli ottimati può la moltitudine essere appena partecipe della libertà, perciò che ivi pure vaca d'ogni pubblica deliberazione, e d'ogni pubblica potestà. E quando la somma delle cose è retta dal popolo, quantunque giusto e moderato egli esser possa, l'eguaglianza sua medesima diviene ingiustizia, perchè non ha grado veruno di dignità. Quindi contuttochè Ciro fosse ai suoi persiani giustissimo e sapientissimo re, pure quello stato della cosa del popolo (che, come dissi, così appello la repubblica) non mi parrebbe punto da appetire, essendo retto dal cenno di un uomo solo. E per ugual maniera i nostri clienti marsigliesi sebbene per eletti autorevoli cittadini si governino con somma giustizia, pure in quella loro condizione di popolo havvi un non so che somigliante a servitù. E gli ateniesi, sebbene a certi tempi, tolto l'areopago, niente operassero se non per istatuto e decreto del popolo universale; pure perchè non avevano distinto grado di dignità

la città loro non mantenne il suo lustro. E questo io dico quanto a questi tre generi di repubblica non torbidati e non meschiati, ma tenenti ciascuno lo stato loro. Conciossiacchè ognuno di essi, oltre l'avere in se stesso questi vizi già detti, tragge ad altri vizi assai più perniciosi: perciocchè nullo di essi generi di repubblica havvi, che non tenga cammino precipitoso e sdrucciolevole incontro un male, che troppo con esso lui confina. E dopo quel Ciro, che io segnalatamente nominerò re tollerabile, anzi se volete amabilissimo, subentra a cangiar senno in licenza il crudelissimo Falari, ed a sua simiglianza la signoria d'uomo solo per corso facilissimo e proclive precipita. Ed il reggimento tenuto dai pochi autorevoli marsigliesi confina con quella cospirazione e setta di trenta tiranni, che ad un tempo afflisse gli ateniesi. E presso gli ateniesi, per non cercare altri esempi, il poter sovrano fidato al popolo, si converte in furore di moltitudine ed in licenza . . . . Chè maravigliosi molto sono i giri e quasi contorcimenti delle permutazioni e delle vicissitudini de' pubblici governi; conoscere le quali è proprio del sapiente; ma prevedere, reggendo la repubblica, quelle che le sovrastano, ed avere virtù che ne moderi il corso, e con la propria autorità lo trattenga, è cosa da cittadino eccelso, e quasi da uomo divino. Or dunque io ho per fermo essere più d'ogni altro degno d'approvazione quel certo quarto genere di repubblica, il quale da quei primi tre già detti piglia forma, e viene moderato e permisto.

Hic ille jam vertetur orbis, cujus naturalem motum, atque circuitum a primo discite agnoscere. Id enim est caput civilis prudentiae, in qua omnis haec nostra versatur oratio, vide-

re itinera flexusque rerum pubblicarum, ut cum sciatis quo quaeque res inclinet, retinere aut ante possitis occurrere. Nam rex ille, de quo loquor, primum optimi regis caede maculatus, integra mente non erat, et cum metueret ipse penam sceleris sui summam, metui se volebat. Deinde victoriis divitiisque subnixus, exultabat insolentia; neque suos mores regere poterat, neque suorum libidines. Itaque cum major ejus filius Lucretiæ Tricipitini filiae, Conlatini uxori, vim attulisset, mulierque pudens et nobilis ob illam injuriam sese ipsa morte multavisset; tum vir ingenio ac virtute praestans L. Brutus depulit e civibus suis injustum illud durae servitutis jugum: qui cum privatus esset, totam rempublicam sustinuit; primusque in hac civitate docuit, in conservanda civium libertate esse privatum neminem. Quo auctore et principe concitata civitas, et hac recenti querela Lucretiae patris ac propinquorum, et recordatione superbiae Tarquinii, multarumque injuriarum et ipsius et filiorum, exulem et regem ipsum et liberos ejus et gentem Tarquiniorum esse jussit.

Videtis ne igitur, ut de rege dominus extiterit, uniusque vitio genus reipublicae ex bono in deterrumum conversum sit? Hic est enim dominus populi, quem graeci tyrannum vocant: nam regem illum volunt esse, qui consulit ut parens populo, conservatque eos, quibus est praepositus, quam optima in condicione vivendi. Sane bonum, ut dixi, reipublicae genus: sed tamen inclinatum, et quasi pronum ad perniciosissum statum. Simulatque enim se inflexit hic rex in dominatum injustiorem, fit continuo tyrannus, quo neque tetrius neque foedius, neque diis hominibusque invisius animal ullum

cogitari potest: qui quamquam figura est hominis, morum tamen immanitate vastissimas vincit belluas. Quis enim hunc hominem rite dixerit, qui sibi cum suis civibus, qui denique cum omni hominum genere nullam juris communionem, nullam humanitatis societatem velit. Sed erit hoc de genere alius aptior dicendi genus cum res ipsa admonuerit ut in eos dicamus, qui etiam liberata jam civitate dominationes adpetiverunt.

Ed eccoci al rivolgere di quell' orbe, il cui naturale cammino e corso imparate ora a conoscere nel suo principio. Perocchè questo è il capo della civile prudenza, che è materia al mio sermone, vedere i cammini e i deviamenti a che piegano le pubbliche cose, perchè poscia conosciuto a qual parte inchinino, possiate efficacemente raddirizzarne il corso, o impedirne la caduta.

Conciossiachè quel re, del quale io mi fo a parlare, primieramente per essere macchiato della uccisione di un re ottimo non aveva mente intera: e siccome temeva egli medesimo la grande pena della sua scelleratezza, voleva essere temuto d'altrui. Quindi sostentato dalle sue vittorie e dalle sue ricchezze, insultava sino all'insolenza, nè poteva frenare i suoi costumi, nè le libidini de' suoi. Laonde allorchè il suo maggior figliuolo portò violenza alla figliuola di Tricipitino, moglie a Collatino, la qual donna e pudica e nobile per quella ingiuria si punì con la morte, l' uomo per senno e per virtù prestantissimo L. Bruto tolse da' suoi cittadini l'ingiusto giogo della dura servitù. Ed egli uomo privato sostenne tutta la repubblica; e primiero in questa città insegnò, che a conservare la libertà dei cittadini null' uomo è giammai uomo privato. Ed a questa recente querela del padre e degli at-

tenenti di Lucrezia, al rammentare la superbia e le molte ingiurie di Tarquinio e dei figliuoli di lui la città concitata, avendo Bruto per autore e capo, con espresso comandamento cacciò in bando il re, i figliuoli, e quanta mai fosse la progenie dei Tarquinii.

Vedete adunque come dal re surse il despota, e come per vizio di un uomo solo la repubblica di buona si converse in pessima? Questi è quel dominatore del popolo, che i greci chiamano tiranno: e re dicono esser colui, il quale vegghia al popolo come padre, e serba i sudditi suoi nella veracemente ottima condizion della vita. Dunque il regale è, come già dissi, genere di repubblica al tutto buono, ma inclinato al più perniziosissimo degli stati. Perciocchè non tosto il re trapassa i termini del giusto comando, è fatto tiranno; mostro di cui nullo immaginare crear può il più orrendo, il più sozzo, il più inviso agli uomini ed agli dei; che quantunque abbia figura d'uomo, nientedimeno per l'immanità dei costumi dismisuratamente vince ogni belva. Perciocchè chi mai potrebbe chiamare uomo colui, che tra sè e l'universale generazione degli uomini non vuole nè comunione di diritto, nè fratellevole carità? Ma di questo converrà meglio parlare in altro luogo, quando la materia medesima ne condurrà a coloro, i quali liberata pur la città, ne appetirono il dominio.

Atque ego ut primum, fletu represso, loqui posse coepi: Quaeso, inquam, pater sanctissime atque optime, quoniam haec est vita, ut Africanum audio dicere, quid moror in terris quin hinc ad vos venire propero? Non est ita, inquit ille: nisi Deus is, cujus hoc templum est omne quod con-

spicis, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest. Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc templo medium vides, quae terra dicitur: hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quae sidera et stellas vacatis: quae globosae ac rotundae, divinis animatae mentibus, circos suos orbesque conficiunt celeritate mirabili. Quare, et tibi, Publi, et piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis; nec injussu ejus, a quo ille est vobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum adsignatum a Deo defugisse videamini. Sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego qui te genui, justitiam cole et pietatem: quem cum sit magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est: ea vita via est in coelum, et in hunc coetum eorum qui jam vixerunt, et corpore laxati illum incolunt locum quem vides.

Erat autem is plendidissimo candore inter flammas circus elucens, quem vos, ut a graiis accepistis, orbem lacteum nuncupatis: ex quo omnia mihi contemplanti praeclara cetera et mirabilia videbantur. Erant autem eae stellae, quas nunquam ex hoc loco vidimus: et eae magnitudines omnium, quas esse numquam suspicati sumus, ex quibus erat illa minima, quae ultima coelo, citima terris, luce lucebat aliena. Stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant. Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri quo quasi punctum ejus attingimus, paeniteret.

Ed io, come prima potei reprimere il pianto e parlare, incominciai: Deh, padre santissimo e ottimo, poichè questa è vita, siccome dall' Africano intendo, perchè io mi rimango in terra? e che non m'affretto a venire a voi? Nol puoi, diss' egli, se il Dio, di cui è tempio l'universo che tu vedi, non

ti liberasse egli medesimo dalla chiusura del corpo, aprire a te non si potrebbe l'ingresso a questo luogo. E gli uomini sono generati con questa legge, affinchè conservino quel globo, il quale in mezzo di questo tempio tu vedi, e che si chiama terra. Ed hanno l'animo da quegli eterni fuochi, che voi chiamate costellazioni e stelle; le quali solide e rotonde, animate da menti divine, terminano i giri e le orbite loro con mirabile celerità. Laonde a te, o Publio, e a tutti gli uomini giusti è forza ritenere l'animo nella carcere del corpo, nè senza comandamento di colui, dal quale vi fu dato, conviene vi dipartiate dalla vita mortale, se non volete comparire rifuggirvi dall' umano officio a voi assegnato da Dio. Ma tu, o Scipione, ad esempio di quest' avo tuo, e di me che ti generai, ama la giustizia e la pietà: la quale virtù siccome avviene che sia grande verso de' genitori e de' congiunti, così verso la patria è massima. E cotal fatta vita ti sarà strada al cielo, e a questa adunanza di coloro che già vissero, e dal corpo disciolti vennero ad abitare questo luogo, che tu vedi, e che voi, secondochè da' greci apparaste, via lattea denominate.

Ed era questo luogo un luminoso cerchio, che a paragone dell' altre fiamme celestiali luceva di un candore splendidissimo: dal quale cerchio a me che stava contemplando pareano tutte le cose eccellenti e maravigliose. Apparivano stelle non mai vedute quaggiù, e di tanta grandezza, quale non avremmo potuto immaginare. Delle quali la più piccola era quella, che ultima in cielo, e più vicina alla terra, splende di luce non sua: ma tutti questi globi di stelle vincevano di molto la grandezza della terra. E ormai l'istessa terra così piccola mi pareva, che dell' impero nostro, col quale quasi un punto solo ne tocchiamo, mi prese vergogna.

Scritto del duca Federico Cesi fondatore e principe dell' accademia dei lincei nel dì 27 luglio 1826, giorno del suo trionfo in campidoglio, letto e commentato dall' ab. d. Feliciano cav. Scapellini restauratore dell'accademia. Roma nella stamperia di Filippo Niccola de Romanis - 1826

De significatione honoris erga divam Catharinam senensem urbis patronam augeuda F. G. ad quirites oratio. Romae apud Franciscum Bourliaeum 1826.

Federico Cesi, il propagatore della buona filosofia per tutta Italia e per tutta Europa, finalmente ottenne l'onore debito alla sua dottrina e alla sua virtù: Federico Cesi è in campidoglio. E non altra stanza che il campidoglio era degna di questo sommo italiano, per cui Roma non più forte in armi e in potere dovea tenere ancora l'impero del mondo colle pacifiche sì ma non manchevoli armi del vero e del retto sotto lo scudo della religione.

L'ab. don Feliciano cavaliere Scarpellini degno restauratore dell' accademia de' lincei dal duca di Acquasparta istituita a propegare per tutto il mondo il lume della vera sapienza, l'abate Scarpellini, uomo si benemerito delle scienze e della gloria italiana, si caro a tutti i buoni, e ai dotti di tutte le nazioni, chiedeva da gran tempo, che l'illustre consesso e l'immortal fondatore fossero locati come conveniasi a tanto nome, e fossero vestiti di quella luce, di che essi l'Italia e l'Europa aveano vestito. Era troppo

giusta la preghiera perchè non tornasse vana, e perchè quella mano suprema che avea condotto le muse ad assidersi in campidoglio, sul campidoglio istesso non locasse ancora le scienze, e l'accademia di quel sommo, che ebbe il vasto pensiero di fondare in questa sua patria la *propaganda* alle scienze accanto quella della religione, confermando così in certa guisa la verità dell'antico dettato, non doversi Minerva disgiugnere dalle care figlie di Mnemosine, nè esser che pura voce la poesia se di tutta sapienza è digiuna, e sterile sementa è la sapienza, se per mano delle grazie all' uomo non pogesi.

Traslocata infatti l'accademia de' lincei dal collegio dell'Umbria al campidoglio, nel palazzo istesso del senato, il dì 27 luglio 1826 fu il dì stabilito alla solenne riapertura della dotta adunanza. E fu veramente romana gioia il vedere in tanta maestà di loco, e fra tante sacre memorie risplendere il busto di Federico Cesi, ed ivi convenire i grandi e i letterati tutti, che allora erano in Roma, quasi a lui venerare: e fu anche più grande la nostra gioia quando intenti ad ascoltare il professore Scarpellini, a cui siccome restauratore e capo dell' accademia ben conveniva il parlare in un giorno di tanta festa, non altro udimmo da lui che le parole istesse quasi direi dell' immortal fondatore dell' accademia, che le parole istesse di Federico Cesi.

Lo Scarpellini con sano accorgimento credè di non poter meglio adempire i comuni desideri, che commentando quei si venerandi ed aurei dettami lasciati da Federico Cesi ai suoi cari lincei come norma di ciò, che doveano proporsi, e che doveano operare a conseguire il bramato intento di recare a tutto il mondo la bella luce della vera sapienza. E fu anche più saggio questo divisamento dello Scarpellini in

quanto che il prezioso scritto del Cesi ci era del tutto ignoto, essendo rimaso per uno avanzo della nostra antica barbarie ed ignoranza inosservato e negletto sulle pareti di una sala del palazzo ducale di Acquasparta: fino a che non ha guari il chiarissimo cav. Pietro Fontana da Spoleto accademico linceo, e compilatore del nostro giornale, recatosi a venerare il luogo, che chiude le ceneri del sommo italiano, e ogni luogo e ogni angolo dell' antico palazzo, potè trarre dalla polvere e dall' oblìo quelle care e sante parole, e mettere in luce sì prezioso tesoro. Veggasi una volta che anima grande, che anima retta e piena di religione e di sapienza albergava nel magnanimo suo petto il duca di Acquasparta: e finalmente non giacciano più inonorate le sue ceneri, e finalmente la sua cara immagine per cura del nostro Odescalchi fatta scolpire dalla chiarissima Beninca mpi abbia quel posto, che bene a lui si conviene fra gli altri simulacri dei sommi italiani, poichè finalmente ebber la debita luce le sue sagge istituzioni, ed ebbe egli il debito onore del campidoglio.

Qui non è a dirsi con qnanta dottrina lo Scarpellini chiosò gli aurei dettami del Cesi: tutt' uomo sa che vaglia lo Scarpellini, e che amore lo infiammi per la vera sapienza, per l'onore dell' accademia lincea, e per la cara memoria dell' immortal duca di Acquasparta: sicchè senza andare in più parole si può bene argomentare, che lo Scarpellini nel commento di quell' aureo scritto non ismentì la fama di che gode, e non tradì anzi superò la comune espettazione. Il perchè altro non faremo, che trascrivere le parole del Cesi, con noi stessi congratulando di dare una maggiore pubblicità a sì preziose istituzioni in un tempo, ch' io non vo dire bi-

sognoso della luce della sapienza come quello che si volgea a' tempi di Federico e di Galileo, ma sì bene molto torbido, e minaccioso di molta notte di errori e di mali.

DEI OPT. MAX. CVLTVS
EIVSQVE OPERVM UNIVERSAE MVNDI MACHINAE
SEDVLA CONTEMPLATIO
MENS SAPIENTVM SCRIPTA INTER ET DICTA
SEMPER ENVTRITA
SVIS PLENE CONTENTA
NEC VLLO ADVERSVS ALIENA DESIDERIO
SED AVXILIO SED FAVORE MOTA
MORES QVI ET TE IPSVM DECEANT
ET ALIIS PROSINT
AMICITIAE VERAE NEXVS
ET CONSVETVDINIS VSVS EX PROBITATE
SVBDITORVM FAMILIAE OPVM
AEQVISSIMA MODERATIO
LABORVM AMOR OTII ODIVM
OPERA QVAE TVA PERMANEANT
QVAE MAIORES SINCERAE FIDEI OBSEQVIO
OMNES PERENNI VTILITATE DEMEREANTVR
HAEC VIRI SVNT
HAEC NOBILIS HAEC PRINCIPIS SVNT
BONVM NOMEN VERAS OPES
FELICITATEM IPSAM PARIVNT
FRIDERICVS CAESIVS LYNCEORVM PRINCEPS I.
ITA SE SVOSQVE PERPETVO MONITOS VOLVIT

Abbiamo poi annunziato insiememente allo scritto dello Scarpellini anche la orazione latina dell' avv. Francesco Guadagni, poichè trattandosi di accrescer qui culto ed onore alla famosa Caterina da Siena, che la chiesa venera sugli altari, anch' es-

sa tiene al medesimo scopo di onorare la memoria dei generosi cittadini, che tanto amarono e giovarono la patria. Che lasciando a parte e la somma virtù di questa valorosa donna, e la eccellenza sua nelle teologiche discipline, nel purgato scrivere italiano, e nel trattare i pubblici negozi, io non so vedere chi più di lei in quei tempi burrascosi amasse la patria, e a viso aperto contrastasse ai mali, che allora affliggevano l'Italia. Degne veramente di una magnanima donna educata fin da fanciulla nella dottrina e nella carità evangelica, degne veramente di un' anima, che confortata dalla luce divina non vedea altra distinzione ed altra felicità tra gli uomini, che quella della virtù, sono le forti e libere parole, con che la senese Caterina acremente rimproverava i mali costumi e la perfidia del suo tempo. Degne veramente di una sposa di Cristo, che di nuovo fè unire sulla terra in dolce bacio di durevole amore la pace e la giustizia, sono le parole, con cui Caterina accesa del vero amor della patria pregava pace alle ire fraterne, e le fraterne discordie spegneva. Quanto dunque di culto e di onore si debba a questa vergine italiana, vero modello di ciò ch' esser dovrebbero tutti gli uomini se veramente delle evangeliche dottrine facessero largo tesoro nella mente, e solo ad opere evangeliche ponessero la mano, tutt' uomo sel vede, e l'avv. F. Guadagni con questa orazione latina, scritta con quella purità ed eleganza che si ne alletta negli autori del secol d'oro, saggiamente richiama la mente dei romani ad accrescere il culto dovuto alla loro patrona; e ben fa a indirigere le sue parole ai romani in particolar modo, poichè all' efficacia della magnanima Caterina essi debbono il ritorno del pontefice da Avignone alla cattedra di s. Pietro. Nè

ch' io qui tolga ad enumerare i vantaggi, che Roma ritrae dal risedervi il capo della chiesa, punto abbisogna: basti solo, lasciando tutti quelli che si derivano dalla religione e dalla sovranità, il ripetere col Guicciardini, che Roma perduto l'impero del mondo, senza il vicario di Cristo sarebbe tornata in sozza e pestifera palude. Il perchè io penso, che i romani debbano prestamente appigliarsi ai sani consigli dell' ottimo Guadagni, e molta lode a lui debbasi, che si mostra così caldo amatore di quei generosi, che veramente amarono la patria, ed ogni più santa concordia e fraterna virtù.

Salvagnoli.

Epigrammi antichi, de' mezzi tempi, e moderni, pertinenti alla città di Chieti, spiegati da diversi autori, raccolti e pubblicati da Gennaro Ravizza. In Chieti, 1826 *nella tipografia Grandoniana,* 4 *di pagine* 119.

Bellissimo zelo di onor patrio fu quello che mosse il sig. Ravizza fin dall' anno 1823 a pubblicare le pergamene e scritture antiche di Teate diligentemente raccolte, ed ora il muove a compir l'ornamento della metropoli degli Abbruzzi con l'annunciato libro. Il sig. Ravizza è presidente del tribunal civile di quella provincia; e l'esempio di una sì degna e cara occupazione in un alto magistrato, esempio molto frequente a' buoni tempi d' Italia, riesce tanto più consolante, quanto più raro a'nostri giorni.

Tengono il primo luogo le antiche iscrizioni, o lapidi romane, che all' autore è piaciuto nominare epigrammi; quantunque in esse di veri epigrammi non ve ne sia pur uno. Oltre le già riportate dall' istorico municipale di Chieti Camarra, cotanto noto per le stampe, qui ve n'hanno alcune trovate posteriormente, le quali per bella cura dell' autor nostro furono collocate nel pubblico palazzo. Egli ha voluto dirle epigrammi con una maniera, che specialmente riguardo a quelle de' bassi tempi, ed alle moltissime poco interessanti e sconcie de' secoli dopo rinate le lettere, non si troverà nè propria, nè costretta da necessità: ma ciò poco monta.

Il padre Allegranza domenicano, che dimorava in Chieti nel 1753, scrisse una lettera al celebre Lami intorno le antichità del paese. Questa lettera fu pubblicata fra gli opuscoli dell' Allegranza in Cremona l'anno 1781, e qui si riproduce, come principale illustrazione de' marmi teatini; quantunque ella non sia di sua natura che troppo sommaria e sfuggente. L'erudito religioso, che fu poscia bibliotecario dell' Ambrosiana in Milano, parla non poco in essa dell' antico teatro di Teate assai conservato, ed insigne per la rara appendice di ampio portico deambulatorio. Spiace moltissimo, che ora non siasene aggiunto un disegno, per cui si rendessero più chiare le parole del nostro padre lettore; tanto più ch'egli ci assicura di aver fatto levare allora alzati e piante, come di altri edifizj, così del teatro ed annessi, dal Clerici bravo architetto milanese.

Ma vediamo le più importanti epigrafi; ed entriamo in breve lizza col padre Allegranza.

Facendo quasi a gara con Roma ed altre città, la capitale de' Marrucini Teate avea già dato alla luce due lapidi tauroboliche, preziosissime per la in-

telligenza di occulti sagrifizi gentileschi, venuti a contraffare con indegno mimo le più venerande dottrine del cristianesimo, nell' atto istesso che questo diffondeasi vittoriosamente in ogni luogo; de' quali sagrifizj le notizie più certe a noi per ciò tramandate furono da' santi padri della chiesa. Eccone le curiose leggende:

1

CRIOBOLIVM . ET
AEMOBOLIVM . MOVIT
DE . SVO . PETRONIVS . MAR
CELLVS . SACERDOS . VI . KAL
DEC . IIIIVIR . PRIMO . ET . IVSTO

2

PRO . SALVTE
IMP . . . . . AVG . ET
M . . . . . CAES
. AVROBOLIVM . MO
VIT . PETRONIVS . MA
RCELLVS . SACERD
DE . SVO

Chiunque osservi queste due iscrizioni poste a confronto, e non sia digiuno affatto di quanto fu scritto su' taurobolj da' letterati nostri del secolo passato, egli scorgerà bene, che l'*aemobolium*, o spargimento di sangue della prima, è una lezione certissima, equivalente al *taurobolium movit* della seconda. Il padre Allegranza però scompiglia tutto; e con un certo sig. Castelli giureconsulto napoletano si fa beffe dell' Olstenio, uomo certamente sperto

in queste cose, non che del Camarra e del Nicolini, altro discreto istorico della città Marrucina, che abbiamo alle stampe; onde leggere, senz' alcuna ragione od esempio, *aegobolium*. La temerità de' prosontuosi, che furon sempre ignoranti e di greco e di senso comune, risalta maggiormente in una scrittura qui aggiunta del sig. dottore Domenico Ravizza di Lanciano, avo dell' editor nostro; sulla quale sarebbe vituperoso il trattenersi. Basti dire, che dopo avere egli stesso recata la prima iscrizione con AEMOBOLIVM, come si ha in tutti gli esemplari (e questi sono pur molti), delira, o insulta con somma impudenza, muovendo argomento, che *emobolium*, ovvero *emopolium*, sarebbesi dovuto scrivere col dittongo AE! Di uguale indegnità sono alcuni squarcj latini, che seguono, di un Sinibaldo Baroncini, che dicesi essere stato segretario di un arcivescovo di Chieti nel secolo XVI. Noi, veggendoli bruttissimi di solecismi e barbarismi, siamo costretti a giudicarli raffazzonati da alcun moderno alla moderna.

Il padre Allegranza mostra di conoscere quanto il Van Dale ed il Montfaucon avean pubblicato intorno i monumenti taurobolici: ma ciò non sembra vero, poichè pone per unico supplimento alla seconda lapida *Maximini Aug.* e *Maximi*, o *Maximini Caes*, nè accenna almeno l'altro del Van Dale *Septimii Severi*, e *M. Antonini*, cioè Caracalla di lui figlio. Chi mai crederebbe, che di tre o quattro illustratori nostri nazionali, niuno abbia mai nominato il povero Mitra? E questi è pure ne' marmi l'attor principale di feste sì sconcie insieme ed interessanti, l'Atti Frige, Persiano, Berecinzio, Egiziano ancora, come sanno i più dotti, nume de' Leontici, de' Pantelj, de' Crifj, ossieno riti occul-

ti che dicemmo, il MENOTVRANNVS, o signore de' mesi, il sole invitto in somma, il generatore e rigeneratore di tutto.

Diamo un saggio del modo, in cui dal padre lettore furono trattate altre lapidi teatine. In questa noi aggiungeremo due sole letterine, segnandole religiosamente in minuscolo.

3.

Q. OC . . . . IVS . SAGITTA*e*
L . SCARIPVS
Q . TITIVS . TITIAE . L . SECVNDVS
M . DECRIVS . A . L . FVSCVS
L . OCTAVIVS . L . *e*T . C . L. EROS

Il padre maestro annota: „ Dalle vestigie, che „ nel marmo rimangono, non si dee leggere *Ocillus*, „ come scrisse il sig. Muratori, ma bensì *Ociarius*. „ Oh! il bell' *ocium* ch' era questo! Chiunque abbia punto d'esperienza in queste dottrine, vede pur subito dover essere OCTAVIVS.

Nella villa teatina di s. Agatopo v'hanno cinque iscrizioni; delle quali tre sono falsissime; e di una falsità patente, grossolana, stomachevole: poichè eseguite da vili artigiani del paese, sotto la scorta di altri vili, che suggerivano scioccamente le parole di lapidi vere dell' istesso paese, e commettevano un delitto brutto ed infamante quanto qualunque altro. Che dice il placido padre Allegranza? „ „ Tre (di esse sono) *artatamente restituite*; onde „ può nascere il sospetto almeno, se queste sieno sta- „ te esattamente copiate. „ Duro sarebbe per noi, che sogliamo pure condannare ad alta voce le nefarie imposture di somigliante moderna fabbrica, in-

truse dove non dovrebbesi, e da chi certamente ardire non dovrebbe in Roma; duro, umiliante, ridicolo sarebbe, se dovessimo appellarle *artatamente retituite*! Che provvede a questo luogo il sig. Ravizza? „ Veduti, ed esaminati con diligenza negli ori-
„ ginali antichi, tuttavia esistenti nella villa del si-
„ gnor barone Sanità, erede de' signori Toppi, i
„ suddetti epigrammi, si son trovati forniti di tutti
„ i caratteri dell' autenticità; e tali quali sono stati
„ trascritti nelle pagine 3 e 4 (di questo libro),
„ num. VII. VIII. IX. X. XI. e XII. „

I nostri buoni associati abbiano a loro diletto i gentili epigrammi, posti alla distesa e in corsivo: il che, per siffatte scelleranze da Pirri Ligorj ed Alfonsi Ciccarelli, è troppo. *D. M. S. D. Vettio ex Elvid. pop. rom. cvr. II. Aug. regnan. T. Asinius Marrv cons. III. K. aug. B. M. P. — Ad deos Lambertus Balbens. Imp. opt. mag. Veidon. fil. anno III. imp. in Marrvc. hoc movit. — P. S. P. Pos. XX. ann. taurobolium iter. de suo C. Petronius sacer. Sabi. movit II.* Quanto è mai caro sopra tutti quell' imperadore Lamberto Balbense, piuttosto gotico duca Longobardo spoletano, a cui l'editor nostro pone l'annotazion cronologica dell' anno domini 894! Le beate genti adunque, alle quali *nascuntur in hortis* . . . . E chi mai, a cotanto cumolo d'indegnità, non esclamerebbe scherzando con Catullo: *Marrucine Asini?*

Nel restante di questa lettera, ed in un' altra diretta al sig. marchese del Casale, il padre Allegranza descrive e spiega curiosamente le figure di un musaico scoperto in Teate, ora custodito nel real museo borbonico di Napoli, e che si sa da buona pezza rappresentare il combattimento di Teseo col Minotauro. Non v'ha stranezza di pensiero,

di etimologie, di allegorici sogni, ch' egli non ponga in opera, per sostenere essere ivi effigiata la pugna di Ercole con Acheloo. Qualunque persona voglia prendere stomaco della licenza pseudofilologica, e dell' allegorismo che mai non prova ciò che pretende, legga quelle carte.

Fra due soli marmi sepolcrali, venuti alla luce nel nostro Teate dopo gli scrittori antecedenti, troviamo una piccola gemma. Noi la raccogliamo ben volontieri; ch' ella è di quell' amabile e spiritosa semplicità, da cui si formerà mai sempre la disperazione di certuni, che ora voglion tenere in voga iscrizioni nel volgare italiano, troppo dilicato e schizzinoso; e non producono che altisonanti ed improprie cantafere. Sappiano essi (e ciò diciamo ad ammonirli dell' error loro), che ottener non possono altro nome, se non se quello di epigrafisti volgari.

4.

HIPPOCRATI
PLAVT*iorum* VILIC*o*
FAMILIA . RVST*ica*
QVIBVS
IMPERAVIT . MODESTE

Alle pagine 8, 9 e 10 veggiamo prodursi dal sig. Ravizza un monumento di prima classe, che già conoscevamo da parecchi anni; e con molta sorpresa leggiamo scritto sul medesimo: „ COSI' RESTITVI-„ TO DAL SIG. BORGHESI „ e sottonotato: „ Il „ pubblico attende ansiosamente l'interpretazione di „ questo bronzo dall'insigne letterato monsignore don „ Giovan Camillo Rossi, già vescovo de' Marsi, e „ di S. Severo, ora degnissimo consultore di stato

„ (di S. M. il re delle due Sicilie in Napoli), il qua-
„ le da tanti anni ci onora di sua amicizia, e che nell'
„ aurea sua opera dell' *arco di Trajano in Bene-*
„ *vento illustrato*, ha annunziato come futura ap-
„ pendice alla stessa l'illustrazione ancora di det-
„ to bronzo. Intanto non possiamo dispensarci per
„ intelligenza de' lettori dal pubblicare il supple-
„ mento, che ne ha dato il valorosissimo archeo-
„ logo signor Borghesi, il quale ne ha fissata l'età
„ all' anno 914 di Roma, o sia 161 di Gesù Cri-
„ sto. È questo un terzo documento, che sotto l'im-
„ pero di M. Aurelio e Lucio Vero era la città di
„ Chieti ascritta tuttavia alla tribù Arniese. „

Ci sembra veramente, che il sig. Ravizza, nell' avanzare un complimento di parole, abbia commesso una inciviltà di fatto e verso monsignore Rossi, e verso il sig. Borghesi. Peggio si è, che noi stessi potremmo comparire prima cagione della ingrata vertenza. Monsignore Rossi, venuto in Roma dieci anni sono, con quella esimia gentilezza che lo adorna, volle pur conoscer noi, permetterci di trarre copia del prezioso frammento, ed anche di comunicarla all'insigne sig. Borghesi assente. Questi nel rispondere ci manifestò la esultanza sua per la importante determinazione del consolato di Avidio Cassio, e ci diè parte del ristauro, che la sua nota perizia gli avea suggerito. Di un tale ristauro ebbe un esemplare il solo sig. Akerblad, come quello che seco noi attendea valorosamente agli studi delle romane antichità. Se dunque alcun indiscreto non abusò allora delle confidenze nostre, il sig. Ravizza sarà stato posto in possesso della scheda, che ora pubblica sì nudamente, alla fatale dispersione di tutte le carte del dotto uomo; dispersione per noi amarissima e dannosa, quanto la immatura morte che

ne lo rapì. Noi certo non abbiamo divulgato mai nulla sul bronzo teatino; e l'esempio nostro imponea pure degna norma al sig. Ravizza. Egli, prima di gittare una stampa per se stessa di niun conto, dovea chiedere benigna permissione dall'umanissimo prelato.

Ora però che la istorica tavoletta non è più inedita, noi la replicheremo quale ce l'hanno data i tipi di Chieti; ed accenneremo quanto ella si aspetta ancora di positiva illustrazione; sicuri, che gli amatori delle antiche rarità sparsi per l'Italia ce ne sapranno buon grado.

5.

Imp. M. Aurelius Antoninus Aug.
Pontif. Max. trib. pot. XV. cos. III. et
Imp. Caes. L. Aurelius Verus Aug.
tribunic. potest. cos. II. divi
*Antonini Pii f., divi Ha*DR*i*ANI . NEPO
*tes, divi Trajani Pa*RTHICI . PRONEPO
tes, divi Nervae ABNEPOTES
Nomina eorum qui MILITAVERVNT
in cohortibus prae TORIS . DECEM . I. II
*III. IV. V. VI. VII. VIII. I*X. X. ET . VRBANIS
quinque, X. XI. XII. XIII. XIV. SVBIECIMVS
jisq. fortiter et PIE . MILITIA . FVN
*ctis jus tribuimu*S . CONVBI . DVMTAXAT
*cum singulis et pr*IMIS . VXORIBVS
*etiamsi peregr*INI . IVRIS . FEMINAS
in matrimonio suo IVNXERINT . PROIN
*de liberos tolla*NT . AC . SI . EX . DVOBVS
*civibus romanis n*ATOS

a. D. PR. NON . MAI
. . . . CELSO . PLANCIANO
*A*VIDIO . CASSIO . COS
*co*H . X. VRB
. . . . F. ARN . APOLLONIANO . TEATE
*Descrip*T . ET . RECOGNIT . EX . TABVL . AER
*quae fixa e*ST . ROM . IN . MVR . POST . TEMPL
*divi A*VG . AD . MINERVAM

Dopo ciò che fu scritto dal dottissimo Marini alla tavola XXXV de' suoi Arvali ; dopo ciò che fu improntato graziosamente dal barone Vernazza in un apposito libretto ; rimane ancora molto a discutersi sulle ragioni e sulle ciscostanze delle così dette oneste missioni. Nel carteggio nostro col sig. Borghesi muovemmo allora alcuna difficoltà contro il discorso da' due valentuomini : ma per la natura stessa della corrispondenza sovra tanti e tanti oggetti ch' escono giornalmente alla luce in quest' emporio dell' antico, passammo poscia ad altri argomenti. Sarà quindi grande utile per la repubblica letteraria, che monsignore Rossi , riguardando l'edizione chietina come non avvenuta , ponga alle stampe i suoi lavori ; e che il sig. Borghesi , a cui gl' indefessi studi nella sua alpestre solitudine debbono aver somministrato non poco da aggiungere o modificare nella già data restituzione , aggiunga o modifichi quanto mai crederà opportuno. In tal guisa il classico nostro giornale andrà superbo di articoli maestrevoli sulla difficile archeologia ; e noi sempre più paghi saremo di una competente vivezza, non mai disgiunta dalla moderazione e dalla osservanza di ogni urbanità.

Un' altra curiosa e strana incontranza ci accadde ancora, nel farci a leggere questo libro. Avendo veduto indicato nella prefazione un comento illustrativo del ch. sig. abate Guarini, autore di tanti e sì dotti lavori epigrafici, che abbiamo sempre desiderato conoscere, ma invano, corremmo avidamente alla fine dell' istesso libro; ed ivi trovammo questa epigrafe, ch' è la seconda delle scoperte da ultimo, così malamente impressa in corsivo minuscolo.

O. h. s. s
Hyaliss . Victoris
Hyacinti . Flaviaes
Proculae . Ser
Lvcceia . Donata
Nutrix
P

Nulla ci piaceva quell' *Hyaliss.* mutilato irragionevolmente; e già sospettando non buona conservazione della pietra, o lezione dubbia, volgeasi a noi per la mente *Hyali*, nome bellissimo e regolare. Molto meno ci piacevano tre servi, Ialisso, Vittore e Giacinto; e poi tre servi che avessero avuto una sola nutrice. Ma qual fu la maraviglia nostra, allorchè tornando al principio del libro, scorgemmo in serie questa lapida, e ragionevolmente rappresentata!

6.

D . . . . . .
HYALISSI . VIC . . . .
HYACINTI . FLAVIAES
PROCVLAE . SER
LVCCEIA . DONATA
NVTRIX
P.

Trattandosi di monumento servile, non può cader dubbio, che quel VIC . . . non sia VICARII. Quindi Ialisso servo giovane era vicario, secondo, o sostituto a Giacinto servo più anziano della signora Flavia Procula; e la nutrice fu nutrice di un solo, cioè di Ialisso. Questo specioso nome, scritto però IALISSO, per non curanza volgare dell' Y e della sua annessa H, ci occorre subito presso monsig. del Torre, *Monumenta veteris Antii*, edizione terza di Roma del 1724., alla pagina 260. Veramente i genitivi inseriti gli uni negli altri, che qui sono tre, *multum facesserunt*, e *multum facessent negotii* a'non bene acuti spositori di lapidi. Per ciò scrivevamo non è gran tempo al sig. Borghesi, che sarebbe d'uopo tessere su di essi un particolare trattato. Negli epitaffj de' servi però, ne' quali le cose sono determinate dalla necessità di uso, e provate per infiniti esempj, a paragone di altre nomenclature più importanti, la oscurità è ben leggiera.

Il sig. abate Guarini rigetta questo titoletto *ad sequiora latinitatis tempora*, per quel FLAVIAES; e cita su di ciò il padre Lupi nell' Epitafio di s. Severa. Perdoni, di grazia: una tale citazione, a dir poco, non è propria. Alcune lapidi, uscite a tempo nostro dal suolo di Roma, ci aveano assicurato bene, essere quella terminazione di ottimi secoli, ed anche anteriore ad Augusto. Contentiamoci di pochi documenti, ma sicuri, presi dal famoso colombario de' liberti di Livia Augusta. Dalla edizione del Gori, alla pagina 68, ed in serie alla pag. 77 n. VI. Da quella del Bianchini, pag. 24 n. 24, e pag. 48 n. 127.

C . IVLI . EVTYCHI
ET . QVINTILIAES . AVRAES
IMMVNIVM

Dal Bianchini, pag. 38 n. 78, e pag. 54.

PANAGLAES
CLAVDIAE

Questa è più notabile; poichè la sparizione di quella lettera volatilissima S graziosamente serve a diacrisi de' due genitivi aggiogati; e conosciuta la ellissi di *servae* in mezzo, ellissi chiarissima agli antichi per l'uso, e pel luogo stesso, anche noi benissimo intendiamo: *di Panaglae serva della imperial signora Claudia*, cioè di un' attinente a Tiberio, o a Claudio, piuttosto che di una piccola figlia di Nerone. La teatina nostra sfumò la S in PROCVLAE, giacchè segue immediatamente in SER*vi*. Alla buona Donata della medesima, con tutta l'apparenza d'ingenua, diamo pure sicuramente la condizione di liberta nella gente Lucceja, nobilissima e notissima di quelle contrade. Gli esempj sono irrefragabili ed a milioni, per un' altra ellissi, fatta diremmo per civiltà romana; e qui bastino i recati Cajo Giulio Eutico e Quintilia Aura. - Dal Bianchini finalmente, pag. 44 Fabrettiana pag. 41.

CERDO . ANTONIAES
DRVSI
AEDITVMVS . VENERIS

Non possiamo nemmeno accordar buono al sig. abate Guarini l'indovinamento suo di O. H. S. S.

Ossa heic sita sunt. Quel frantume di lettera è l'avanzo di una D. scantonata ; vale a dire : ivi era certissimamente la solita formola D. M, di cui le due lettere ordinariamente sogliono distare fra loro per tutta quanta appunto la lunghezza della riga scritta sottoposta. Ivi dunque nella prima riga non doveansi porre puntini ; chè lo spazio era vacuo , ma ora non si vede per la rottura e mancanza del marmo. Il sig. abate Guarini dovrà essere contento, se gli concediamo, che la frase O. H. S. S. possa rinvenirsi sul principio degli epitaffj ; e non saprà mai e poi mai negarci , ch' essa più consuetamente e ragionevolmente s'incontra in fine de' titoli sepolcrali.

Siamo persuasi , che il dotto e fecondo uomo avrà scritto eccellentissimamente sovra cento e mille altre iscrizioni. Ma tale si è la proprietà di questi difficilissimi ed immensi studj , che in essi anche un Argo *caecutit* , dove meno sel crede. Errarono pur gravemente i Mazocchi , i Maffei , i Marini. Che attender quindi da' geniali , da' dilettanti della provincia , di gran lunga ad ogni cittadino maestro inferiori ? A questi vorremmo dare un consiglio , non ascoltato mai da altri che in maggiore città capitale tengono le superbe debolezze di municipio ; ed è , che prima di avventurare i parti loro , consultassero alcuna persona delle valenti e rinomate. Nella vivida Napoli v'hanno pure gl' illustri , che procedono sulle orme già segnate da un Francesco Daniele, da un monsignore Rosini. Tali sono certamente l'encomiato monsignore Rossi , il sig. Avellino, il sig. canonico de Iorio, e l'istesso sig. abate Guarini. Noi, non v'ha dubbio , amiamo in qualsivoglia persona la inclinazione al buono ; saremmo lietissimi di lodare ed approvare interamente gli slan-

cj di ogni plausibil genio: ma per l'omaggio che dobbiamo alla verità, per mostrarci bene istruiti presso coloro che conoscono le opere di un Marini, di un Visconti, siamo poi costretti a riprendere ciò che risulta contrario agli eccelsi certissimi principj di una sì vasta ed ardua scienza.

Girolamo Amati.

Epigrammi di Zefirino Re cesenate.
Bologna, tipografia Nobili 1823.

Sono dedicati alla signora marchesa Belmonti Cima Baldini per mezzo del seguente epigramma:

„ Donna gentil, cui dono il mio libretto,
„ De' pregi vostri a lungo io dir vorrei:
„ Ma chi potrebbe dopo tal soggetto
„ Leggere in pace gli epigrammi miei?

Come potrà la dama, per quanto sia gentile, essere grata ad un poeta che più assai cura di pubblicare i suoi epigrammi, che di render conte le molte e rare virtù ond' ella è adorna? Catullo pure dedicò i suoi versi a Cornelio Nipote, i quali, sebbene egli chiamasse baje

. . . . . *Namque tu solebas*
Meas esse aliquid putare nugas;

non si rattenne perciò dal commendar Cornelio come quel SOLO degli italiani, che saputo aveva

„ *Omne aevum tribus explicare chartis*
„ *Doctis , Iupiter , et laboriosis.*

Quanta lode in pochissime parole!

Francesco Maria Zanotti espresse il pensiero dell'A. gentilmente ad un tempo , e da filosofo; paragonando due cose dello stesso genere; siccome, può vedersi nel seguente epigramma diretto al p. Pier Maria Brucchieri celebre barnabita , il quale tradotto aveva le bellissime elegie dello Zanotti sopra le principali feste di Maria sempre vergine.

Exprimis etrusco dum tu sermone , Brocheri ,
Versiculis quae nos lusimus imparibus :
Scilicet ostendis tibi me placuisse ; sed idem
Efficis , ut mea jam non satis ipse probem;
Nam quae me invitis fateor scripsisse camoenis,
Cui placent , tua si commodiora leget ?

Il paragonare i pregi morali con gli epigrammi, torna lo stesso, che paragonare l'ecclissi solare con un canario.

Gli epigrammi dell' A. sono 126 , de' quali diciannove tradotti dal greco, dal latino, dal francese. Niuna delle traduzioni è, a parer mio, felice. Nè darò due esempj.

„ *Dentibus atque comis, nec pudet, uteris emptis:*
„ *Quid facies oculo , Laelia ? non emitur.*

Così Marziale.

Il *nero* crine, i *bianchi* denti, e il *roseo*
Color, Lelia, comprasti: ah dove mai
Due occhi non cisposi comprerai?

Così l'autore.

Non sono gli aggiunti *nero*, *bianco*, *e roseo* che formino la bellezza dell' epigramma. Il bello sta nell' artifizio adoperato da Lelia per dare ad intendere, che sia dono della natura ciò che è acquisto fatto coll' oro. La giovane Lelia, a cui parla Marziale, era priva d'un occhio; laddove quella a cui parla il N A. gli aveva ambidue, i quali comecchè cisposi, non tornava il conto alle fanciulle di scassarsegli dal cranio per comperarne due finti.

Non sarebbe forse meno infedele quest'altra traduzione?

I compri denti nella bocca serri.
Di compro crine il capo tuo vestisti:
Or come l'occhio, che ti manca, acquisti?

Cur non mitto meos tibi, Pontilianae, libellos?
Ne mihi mitas, Pontiliane, tuos.

Così lo stesso Marziale.

„ Aulo, saper tu vuoi
„ Il perchè non ti dico i versi miei?
„ Per non sentire i tuoi.

Così l'autore.

Io tradurrei di quest' altro modo :

Mi chiedi , amico, perchè i versi miei
Non ti spedisco ? Perchè tu comprenda
Che l'arrivo de' tuoi i' non vorrei.

Nè perciò credo io già di aver tradotto bene. Deciderà il pubblico imparziale, chi di noi due abbia tradotto peggio.

Traduce l'A. anche il celebre epigramma

„ *Lumine Acon dextro, captus es, Leonilla, sinistro,*
„ *Et potis est forma vincere uterque deos.*
„ *Blande puer, quod lumen habes concede parenti:*
„ *Sic tu coecus Amor ; sic erit illa Venus.*

„ Del destro a Elpin, dell' altro occhio l'onore
„ Manca a Lilla , e in bealtà vincon gli dei.
„ Vago garzon , cedi quel lume a lei,
„ Ch' essa Vener sarà , tu il cieco Amore.

I diffetti della qual traduzione si conoscono al paragone di quella del celebre avvocato Zappi.

„ Manca ad Acon la destra , a Leonilla
„ La sinistra pupilla ,
„ E ognun d'essi è bastante
„ Vincere i numi col gentil sembiante.
„ Vago fanciul , quell' unica tua stella
„ Dona alla madre bella :
„ Così tutto l'onore
„ Ella avrà di Ciprigna , e tu d'Amore.

Quanto è più gentile, e quanto più acconciò è qui il vocabolo *pupilla* del vocabolo *occhio*! perocchè in quella è la parte più nobile, in quella la bellezza, in quella talvolta un parlare che la lingua esprimere non saprebbe, in quella la sede dell' anima. La narrazione - *Manca ad Acon la destra, a Leonilla la sinistra pupilla* - scorre con ispeditezza e dignità, siccome di celesti cose ragionando massimamente conviene. La narrazione del N. A. va a grande stento colle grucce, ed è costretta a prender riposo al cominciare del verso per la penosa unione delle tre vocali O. A. E - *Del destrO A Elpin, dell' altro occhio l'onore manca a Lilla.* - Quanta grazia ne'due versi - *Vago fanciul, quell'unica tua stella - Dona alla madre bella!* - Ma quanto dispettoso è il verso - *Vago garzon, cedi quel lume a lei!* - Dove da prima spiace la unione del *go* col *ga*; e poi spiace la parola garzone, la quale donando ad Amore qualche anno, gli toglie una parte di vaghezza; e poi spiace *l'onore dell'occhio*: e poi spiace la *cessione* invece del *dono*; e poi spiace il *lume* invece della *stella*. Quello arde ne' sotterranei della vestale ad accrescere lo spavento della sepolta viva; ma questa splende soltanto in cielo. E poi spiace la durissima unione delle due L in *quel lume*. E poi spiace il pronome *lei* senza che sia accompagnato da qualche epiteto, che dinoti l'avvenenza della giovane. E poi spiace che Elpino non apparisca figlio di Lilla. E poi; a non andare all' infinito, spiace l'intera traduzione, massimamente al confronto di quella dello Zappi, la quale sarebbe, per ciò che io ne giudico, perfetta se il chiarissimo poeta dirozzato avesse i due versi

„ E ognun d' essi è bastante
„ Vincere i numi col gentil sembiante.

Tra gli epigrammi dell' A. ve n' ha di quelli, che in forza dell'attrazione delle idee ne rammentano fortunatamente de' bellissimi di altri autori; della quale spezie sono il quarantesimo settimo, e l'ottantesimo ottavo. Il primo è questo.

„ Ladro famoso è Arpin; ma il primo onore
„ Ne' furti han tolto i figli al genitore;
„ E perciò gli rampogna Arpino irato
„ Dicendo: Io non vi ho ancora emancipato.

Il quale ricorda il graziosissimo epigramma del Ceretti, che si ride di una repubblica, che nata appena spirò in culla.

„ Fatte l'unghie e il rostro appena
„ Più voraci della Sena
„ Le arpiette cisalpine
„ Al piacer delle rapine
„ Avezzar voleansi anch' esse:
„ Ma la madre le represse
„ Col dir loro: Olà che fate?
„ *Non vi ho ancora emancipate.*

Io non maraviglierei, se tal uno giudicasse, che l'epigramma dell' A. fosse una sconciatura di quello del Ceretti.

Ecco il secondo dei detti epigrammi dell' A.

„ È qui sepolto il gran ciarlon *Soemo*:
„ Ora un poco anche noi parlar potremo.

Il quale ricorda quest' altro

„ È in questa tomba un chiaccheron serrato,
„ Che col dir assordò tutta la gente,

„ E benchè egli ammutisca eternamente
„ Tanto non tacerà quant' ha parlato.

Assaissimi, a dir vero, sono gli epigrammi insulsi dell'A., de'quali ne trascrivo qui alquanti.

1.°

„ Degli epigrammi suoi vide *Pasquale*
„ Il libro in mano al salumaro, e disse:
„ Ora chi m' opporrà che non han sale?

Questa freddura avrebbe potuto tollerarsi appena se da altri fosse stata detta fuorchè dal poeta.

2.°

„ Le altrui pitture criticar volendo
„ Lucio nell'occhio un pugno ebbe tremendo;
„ Perchè nel giudicar l'opre dell' arte
„ È diritto ch' abbia l'occhio la sua parte.

3.°

„ L'altr' ier la casa ancor venduta ha *Clori*
„ Per comprarsi uno sciallo a più colori.
„ Cloride mia, quanto sudar dovrai
„ Quando la casa sulle spalle avrai!

4.°

„ Pria di calcar que' nostri attor le scene
„ Fra lor si son battuti molto bene;
„ Onde nella tragedia che si fa
„ Esprimere il dolor con verità

E che? (sarò forse richiesto) Possibile che l'A. in cento e più epigrammi non ne abbia alcuno che meriti qualche lode? Rispondo di buona fede. Anche Lucilio

Ut flueret lutulentulus erat quod tollere velles:

per ugual modo potranno piacere i tre seguenti:

1.°

„ Chiedon perchè il chirurgo *Anton-Maria*
„ Ha preso moglie si sottile e scarma?
„ Per istudiar sul ver l'anatomia.

2.°

„ Oggi il bugiardo *Eliso*
„ È morto all' improvviso,
„ E vuole il magistrato
„ Che resti in casa per più dì guardato,
„ Temendo ancor che sia
„ Quel suo pronto morir una bugia.

3.°

„ Fa pur, medico Argon, le tue vendette
„ Scrivendo contro me satire inique:
„ Le satire, o dottor, non son ricette.

Peccato, che niun epigramma sia scritto con quel vezzo di lingua, che si richiede massimamente in questo genere di poesia; e peccato ancora, che non ve n'abbia alcuno, il quale piaccia, e sorprenda appunto per la sua deformità; come quello

d'ingegnosissimo e lepidissimo letterato sopra un pover uomo a cui furono rubati i pochi cenci, e i quadri di niun valore, che tutto formavano il suo patrimonio.

„ A Piero hanno rubato
„ Abiti, e quadri.
„ Poveri ladri!

Udita la qual compassione nè anche Catone potrebbe trattenere il riso.

Più spesso che non è lecito ricorre il N. A. ai nomi proprj a fine di procacciarsi la rima. Gli è d'uopo la rima in *mortorio*, e la prende da *Liborio*: gli è d'uopo la stessa rima per accompagnarla a *refettorio*, e non volendo recare soverchio incomodo a *Liborio* si rivolge ad *Onorio*. Così al *sale* fa servir di rima *Pasquale*, e a *privativa* il professore *Oliva*. Nel seguente epigramma si rendono mutuo uffizio di rima due nomi proprj *Lucia*, *Anton-Maria*.

„ Mentre nel giorno di santa *Lucia*
„ Il medico condotto *Anton-Maria*
„ Sponea in consiglio comunal suoi merti:
„ Convien, dicea, che gli occhi abbiate aperti.
„ Per questo appunto, rispondean, messere,
„ Oggi in mano teniam le palle nere.

Tanti sono i nomi proprj adoperati dall'A. in ajuto delle rime, da indurre a credere che spogliasse molti calendari.

V' ebbe chi raccolse in due versi i precetti dell' epigramma.

„ *Omne epigramma sit instar apis, sit acculeus illi,*
„ *Sint sua mella, et sit corporis exigui.*

La massima parte degli epigrammi del N. A. non adempie che a quest' ultimo precetto; pochissimi epigrammi hanno il pungolo, niuno il mele.

Bisogna disingannarsi: per quanto sia grande il volume degli epigrammi, non ve ne saranno mai, che sei od otto al più degni di memoria. Anche di quelli di Catullo? Anche di quelli di Marziale? Sì: e di Catullo, e di Marziale, e di quanti scrissero e scriveranno epigrammi.

Erano già due anni dappoichè io steso aveva queste osservazioni, le quali poi non pubblicai per qualche giusto riguardo. Questo già è cessato per la soverchia lode data all' A. nel pubblico foglio che ha per titolo - I Teatri, giornale drammatico, musicale, e corografico fasc. III. - Per la qual cosa ho creduto bene di trarre il pubblico d'inganno, e di far conoscere ad ognuno, che come i biasimi generali, così i generali encomj a nulla montano. Il critico, se ama che gli si presti fede, è tenuto per debito di offizio di palesare i diffetti e le bellezze.

Ecco di qual modo si esprime il foglio testè citato: - Epigrammi di Zefirino Re, seconda edizione riveduta dall'autore e corredata dei titoli che mancavano nella prima, colle giunte di nuovi epigrammi. Un volumetto in 13 . . . Lir. 2.

„ L'attico sale e la finezza de' concetti, che in tanta copia sono sparsi in questi epigrammi, gli rendono degni di stare a paro coi più celebrati nostrali e stranieri. Eccone la dedicatoria, ch' è essa pure un gentile e fino epigramma. „

„ Donna gentil, cui dono il mio libretto,
„ De' pregi vostri a lungo io dir vorrei:
„ Ma chi potrebbe dopo tal soggetto
„ Leggere in pace gli epigrammi miei?

Quanta magnificeza di lodi, e a dir vero, quanto mal collocate! Io non ho letto, nè leggerò certamente la citata seconda edizione: ma se mai l'A. avesse corretto alcuni dei difetti dianzi manifestati, io farei plauso a lui per l'ammenda, ed a me per l'acquisto della sua confessione de' commessi sbagli. Quanto però mi dispiacerà sempre, ch' egli non abbia cominciato la riforma dalla dedica!

V. Berni Degli Antonj.

A S. E. Il sig. principe d. Pietro Odescalchi.

Le cortesi accoglienze che il giornale arcadico ha fatto soventi volte alle cose letterarie de' ragusei, e i nobilissimi elogi onde ha voluto confortarne gli autori, mi danno giusto motivo di sperare, che voi, chiarissimo sig. direttore, non isdegnerete di fare egualmente buon viso ad altre due produzioni dei medesimi, che vi trasmetto. La prima è una elegia latina, che deve esservi certamente cara, e perchè contiene le lodi dell' ottimo nostro filologo Francesco Cancellieri rapito non ha guari a Roma e alle lettere, e perchè fu dettata da quel valentissimo Antonio Chersa, il quale è tenuto in tanta stima dai conoscitori del bello, che se a'giorni nostri trovassero ancora

credenza i sogni sublimi degli antichi sapienti, si direbbe essere per virtù di pittagorica trasmigrazione in lui passata tutta l'anima di Catullo: tante sono le grazie e le veneri, di cui fioriscono i suoi poetici componimenti! L'altra abbraccia due latine iscrizioni, con le quali il ch. sig. Biagio Stulli ha voluto onorare le virtù ed eternar la memoria di una illustre matrona, e di un venerabile letterato. Nutrito della lettura dei classici cammina egli per tal modo sulle orme del Morcelli e dello Schiassi, che dedicandosi totalmente a questo genere di studj potrà aggiungere senza dubbio un nuovo lauro ai tanti altri, che già rendono sì celebrata Ragusa. Degnatevi, sig. direttore, di leggerle; e l'acume del vostro intelletto congiunto alla finezza di un purgato giudizio saprà meglio di me discoprirne gl' intrinseci pregi. Abbiatevi intanto a nome de' ragusei que' ringraziamenti che rendere per me si possono maggiori, e ad altro non attribuite questa mia premura per tutto ciò che concerne a Ragusa, se non al desiderio che io nutro di far palese (almeno in questa guisa, giacchè non posso altrimenti) l'eterna mia riconoscenza verso i coltissimi concittadini dei Boscovich, degli Stay, dei Cunich, e dei Zamagna, i quali nel mio lungo soggiorno in quella Atene della Dalmazia mi furono larghissimi di amicizia, di benefizi, e di ogni maniera di urbanità. Continuate a ben meritare delle lettere col sostenere caldamente nel vostro accreditato giornale la causa del *Classicismo*, che è la causa del buono, del bello e del vero.

Dal collegio Nazareno li 29 giugno 1827.

GIO. BATTISTA ROSANI
DELLE SCUOLE PIE.

IN FUNERE FRANCISCI CANCELLIERII

ANTONII CHERSAE

INTER ARCADES SALIMBI MEGARIDIS

ELEGIA.

Dum legerem *Errantis* vitam, quam ductus amore
Eximii, tuus ut mos erat, eximiè
Scrîpsti pictoris; misistique, inclyte amice,
Testarere tuam quò mihi amicitiam;
Versaremque animo, dignas persolvere grates
Quà tali possem pro merito; horribilis
Nuncius attonitas subitò mihi perculit aures,
Te Romae et rapuisse invida fata bonis;
Ne foret, italidûm qui tot monumenta, tot artes,
Tot prisci e coecis erueret tenebris
Notitias aevi; decus unde et gloria gentis
Et virtutis amor cresceret et studium.
Ingemui et flevi: dein plurima scripta recordans,
Illustrâsti omnem tu quibus Ausoniae
Historiam, *Francisce*, tuae, mihi grata legenti
Docta animum miris scripta levare modis;
Tum laudum, ornâsti queis me nil tale merentem,
Munera, seu Tiberim, sive alio biberem
Fonte haustas diversus aquas; partasque, juvante
Te, mihi clarorum tot virûm amicitias;
Tum recolens mecum quae deinde miserrima vidi,
Sumque infanda brevi temporis in spatio
(Saevae ludibrium fortunae) passus, obortis,
Clamavi horrendûm, continuò lacrimis,
Quid potui infelix in vos committere tantum,
Dî superi, ut tantis plecterer ipse malis;

Nec mihi quicquam usquam reliquum foret, alta levari
Quo pote sit moesto in pectore amarities?
Ah cur et, antiquo qui me complexus amore
Dudum erat (unde ingens gratia romulidas
Praestantes doctrinâ inter mihi partaque laus est,
Et quaesita meis saepe medela malis)
Funere debueram tristi lugere superstes
Aeternûm muto compositum in tumulo?
Cui, quas curâ aetas olim sollerte pararât
Multa patrum, afflixit barbarus hostis opes;
Cui minimum natu, pulcra notum indole, fratrem (1)
Ante diem (nondum sunt duo lustra) suum,
Dein rapuit, morum exemplar, sanctaeque magistram
Vitae, matrem (2) avidâ mors truculenta manu;
Altero et inflixit vulnus rapto impia (quod non
Vel species rerum, vel queat ulla dies,
Vel varius sanare labor mutabilis aevi)
Claro laude omni fratre (3), recèns Lachesis.

---

(1) Iosephum Chersam, summa spe animi et ingenii praeditum adolescentem, qui natus Kal. Novemb. An. 1791 obiit xj Kal. Febr. An. 1819.

(2) Mariam Boscovichiam Chersam, matremfamilias incomparabilem. Obiit vj Kal. Augusti An. 1825, agens An. 66.

(3) Thoma Chersa, viro moribus, ingenio, doctrina et scriptis clarissimo. Natus est III. Non. Apr. An. 1782 excessit e vita III. Id. Iun. An. 1826.

Inscriptiones Blasii Stulli inter arcades Poliarchi Eginetici.

I.

MARIAE . CHERSAE

HONESTAE . FEMINAE . PIAE . FRVGI . BENIGNAE

EXIMII . ERGA . MARITVM . FILIOSQVE . ADFECTVS

QVAE . OMNIA . DOMVS . OFFICIA

RECTE . LAVDATISSIMEQVE . OBIVIT

ET . INTEGRVM . FVIT . MATRVMFAMILIAS . EXEMPLAR

MODESTIA . ET . ANIMI . AEQVITATE

SVIS . ET . OMNIBVS . VIXIT . CARISSIMA

ANN. LXVI

LABORES . VALETVDINIS . PLVRES . MENSES . ADVERSAE

PATIENTISSIME . PERPESSA

DIEM . SVVM . FVNCTA . EST

VI . KAL . AVGVSTI . M. DCCC. XXV

STEPHANVS . CHERSA

VXORI . BENEMERENTI . SVAVISSIMAE

FILII . MOESTISSIMI

OPTIMAE . MATRI

ANIMA . DVLCISSIMA . AVE . ET . VALE

2.

FRANCISCO . CANCELLIERIO
CIVI . ROMANO
ANTIQVA . VIRTVTE . ET . INNOCENTIA . MORVM . SPECTATISSIMO
PIETATE . CONSILIO . ET . DOCTRINA . INSIGNI
SACRAE . VETERIS . DISCIPLINAE . SCIENTISSIMO
SCRIPTORI . OPERVM . PLVRIMORVM
QVI
LAVDEM . VNIVERSAE . PHILOLOGIAE . ELEGANTIA
LITTERARVM . CVMVLAVIT
ET . ANTIQVIS . MONVMENTIS . INVESTIGANDIS . DETEGENDIS
ILLVSTRANDIS
MIRA . MENTIS . ALACRITATE . QVOAD . VIXIT . ENIXE . INCVBVIT
MORBO . SENIOQVE . CONFECTVS
OBIIT . ROMAE . SANCTISSIME
ANNO M . DCCC . XXVI
ARCADES
SODALI . MERITISSIMO . OPTIMO

ARTI.

BELLE-ARTI

LA SILVIA DI CINCINNATO BARUZZI.

Lettera di Luigi Poletti a S. E. la signora donna Chiara Colonna nata Doria Colonna dei principi d'Avella.

Sul margine d'un' isoletta che sorge in mezzo alle acque di un lago limpido e tranquillo ho veduto sedere una cara giovinetta tutta bella e graziosa di forme. Le ridea sul volto quell'

Amore che al cor gentil ratto s'apprende,

e che è prima cagione dell'armonia delle universe cose. Mi parve molto degna d'esser descritta a voi, graziosissima signora, che siete sì gentile, e di sì care e dolci maniere educata. Perchè non so a chi si abbiano meglio ad offerire le cose gentili, che a persone nobili e gentili, e le eccellenti per ingegno che a chi è di bello e di mirabile ingegno fornita. E come in essa mi è sembrato di vedere il simulacro di quella innocente verità, nella quale si quieta ogni intelletto, così

mi è parsa meritevole della vostra considerazione, come virtù fra le altre dilettissima al vostro cuore. Son sicuro che la guarderete con moltissimo amore, e che vi sarà cara oltremodo. Però se vengo a parlarvene è perchè son certo, che vi piacerà moltissimo, se non per le mie parole almeno per la beltà dell' aspetto. Oh la cara creatura! Oh i modi onesti e semplici! Chiunque la mira pensa subitamente ch'ella in tutte le cose non veda che onestà e grazia. La sua età è di quel caro tempo, in che ci pare, diceva il leggiadro Castiglione, che sempre il cielo e la terra e ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri; e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera dell' allegrezza. Ella è lontana dal sospetto e dalla malizia dei tristi. Non sa che sia mollezza, e non conosce le arti lusinghiere di attirarsi gli uomini: e se ciò avviene, è senza malizia e solamente per la beltà del suo impero. Non vedesi in lei che freschezza ed innocenza, che allarga il cuore a quella calma e sicurezza interiore, la quale oggidì per la perfidia pare bandita dal petto degli uomini. Qui non trovansi inganni nè finzioni, e il suo governo è, come vuol natura, di casti e dolci costumi. Ella sta tutta pendente in atto di mirarsi nello specchio tranquillo delle onde chiare, dove più bella e leggiadra rifulge, e viene con lieto sembiante vagamente acconciando intorno al capo le chiome, e sopra un velo le rose, quasi a dire che non vi è grazia al mondo senza fiori. Invano, donna Chiara, la cerchereste altrove, perchè non ha chi la somigli, e solo nella mente di pochi se ne trova alcuna immagine: e que' pochi, come voi, la vorrebbero sparsa per tutto a conforto della misera umanità.

Sì bella creatura uscì dalla mente dell' egregio scultore Cincinnato Baruzzi, e mi è parsa così vi-

va che non le manchi altro che il respiro. Le sue dilicate membra somigliano tanto al vero, quanto di morbida carne e non di freddo sasso hanno tutta l'apparenza. Egli le impose il nome di Silvia, e trasse le sue forme da quelle semplicette, che lontane dalla malizia solamente si dilettano di piacevoli ed onesti ricreamenti. E, come vi dissi, sotto il velame della sua figura mi parve di vedere effigiata l'innocente verità sempre cara ai buoni, ingrata ai tristi. Così forse il sommo Torquato nella sua Silvia ci dipinse quest' amabile figliuola del tempo per ristorarsi dalle offese e dalle ingiurie della sua povera vita, pur troppo avvelenata dalle basse passioni, e dall' invidia dei cattivi. Sentite, nobilissima donna Chiara, con quali dolcissimi versi Tirsi descrive a Dafne questa tiranna pastorella del cuore di Aminta.

Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta
Sovr' esso un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e insieme insieme
Chieder consiglio all' acque in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra il velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un' ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie, e dei colori
Fea paragone: e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,

Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Tasso Amin. Att. 2.

Come il marmo è bello e fedele alle parole del poeta! Non poteasi per certo dar tanta vita ad una pietra, e col lavorio toglier tanto magistero dalla natura. Intanto ella non è per noi, ma è destinata ad ornare la celebre galleria di tutte opere moderne del sig. duca di Bedford, e a lui se ne va per dono cortese dell' illustre fratello lord Guglielmo Russel: magnanimi e veramente nobili signori, che colle loro ricchezze di continuo traggono alla luce tante maraviglie de' più belli ingegni del secolo. Oh come grandemente si onorò la nostra Italia di questi mecenati splendidissimi ne' secoli decimoquinto e decimosesto, i quali non tenendo l'oro vanamente rinchiuso, fecero colma di gloria e regina delle arti gentili questa classica terra benedetta dal cielo e dalla natura! Era in quel tempo, per gran ventura, fiorita di sapientissimi principi, i quali sarebbero bastati ad ornare di fama non solamente le nostre contrade, ma l'Europa intera: sì grande fu la quantità degli augusti tempii, dei celebrati palagi e di tutte maniere d'opere leggiadre e belle, con che la sollevarono a gentilezza ed eccellenza. E vivranno eternamente nella memoria degli uomini i nomi famosi dei Medici, dei Farnesi, degli Estensi, degli Sforza, dei Malatesti, dei Rovereschi, i quali ornarono le loro corti d'una schiera di dotti e di liberali artisti, ed insegnarono alle altre nazioni ad incivilire e ad alzare la gloria dei loro concittadini. Così ora traendo da noi sì bell' esempio, invaghiti del raro e sublime retag-

gio dei nostri maggiori, vengono d'altra patria cortesi e nobili signori a confortare di largo favore queste arti benefattrici e consolatrici del genere umano pur troppo sbattuto dalle amare vicende. Accogliete, donna Chiara, coll'usata vostra cortesia queste semplici parole destinate a quel caro desiderio che voi pure nutrite di veder rivivere i nostri studi e l'antica nostra grandezza, che sì luminosa risplende nelle opere e nelle geste dei vostri valorosi avi; intanto che alla vostra grazia senza fine mi raccomando ed offero.

VARIETA'

Tutti gl'italiani dalle fontane della Dora fino all' ultimo sasso di Lilibeo (tranne alcuni pochi che mai non furono vivi a niuna bontà ed eleganza di lettere) con giusto plauso esaltarono il generoso pensiero che ha il sig. conte Francesco Cassi d'innalzare uno splendido monumento sulle ceneri del suo cugino conte Giulio Particari, lume e ornamento della nostra letteratura e di questo secolo. La descrizione de' nomi di tutti questi cortesi ed illustri è stata già dal sig. conte Cassi medesimo data nel primo fascicolo del suo volgarizzamento della *Farsaglia*. Mancano ad essa però due testimonianze d'onore, le più belle ed auguste che mai potevano desiderarsi, e tali che noi a gloria del Perticari e del Cassi, anzi a manifestazione della gentilezza e della filosofia che regna sul trono co'principi, non vogliamo qui passarle in silenzio: quella cioè di S. M. l'arciduchessa Maria Luisa, la quale si è degnata associarsi a cinque copie di esso volgarizzamento della *Farsaglia*, ed ha benignamente mandato a donare il sig. conte Cassi di un prezioso esemplare dell'edizione bodoniana delle opere di Virgilio: e quella altresì di S. M. Carlo Felice re di Sardegna, il quale ha solennemente voluto aprire a tutta Italia il reale animo suo in un decreto, che verrà sampre ricordato con riverenza ed ammirazione nell'istoria delle lettere nostre, e sarà singolarmente scolpito nel cuore di

tutti noi amici e colleghi antichi del Perticari. *Serus in caelum redeat* il grande e magnanimo principe, che tal fede di amore e di protezione rende alla più bella compagna dei re, a quella sapienza, a cui l'uman genere è debitore, in un colle leggi, di tutte le beatitudini della vita: perciocchè l'uomo, come dice Platone, è il più fiero e indomito animale che abbia la terra se giovato non è degli aiuti di quelle liberali dottrine, che non pur lo rendono sociabile e mansueto, ma, secondo la parola stessa del filosofo, lo fanno Διεκατον.

I COMPILATORI.

Il decreto della Maestà Sua è il seguente.

„ CARLO FELICE ec. ec.

„ Il conte Francesco Cassi da Pesaro avendo divisato
„ di fare di pubblica ragione il suo volgarizzamento del-
„ la Farsaglia di M. Anneo Lucano, e d'impiegare il pro-
„ fitto che sarà per ritrarne nell'erezione di un monu-
„ mento al conte Giulio Perticari di Pesaro suo cugi-
„ no, fece a Noi pervenire riverente preghiera, che ci
„ piacesse concedergli il privilegio esclusivo della stam-
„ pa di detto suo volgarizzamento ne' reali nostri domi-
„ nj, acciò venga a rendersi per tal maniera più largo
„ il mezzo alle spese dell'accennato monumento. Propen-
„ si Noi sempre a secondare quelle proposte, che, co-
„ me questa, tendono ad illustrare e tramandare ai po-
„ steri, onde sia di maggiore incitamento alla virtù, la
„ memoria di coloro che sonosi acquistata fama di va-
„ lorosi letterati e sapienti, ci siamo assai di buon gra-
„ do disposti a benignamente accogliere le fatteci sup-
„ plicazioni, non solo per rendere più agevole al conte
„ Cassi l'esecuzione del nobile e generoso suo divisamen-

„ to, che, qual giusto tributo di meritata lode e vene-
„ razione all'insigne ed onorevolissimo suo cugino Per-
„ ticari, tornar debbe ad onore e della patria nostra e
„ di lui stesso; ma eziandio per dare al medesimo un
„ pubblico contrassegno della singolare stima che faccia-
„ mo della pregevole sua persona, e delle dotte e com-
„ mendevoli sue fatiche; quindi è che per le presenti
„ di Nostra certa scienza, regia autorità, ed avuto il pa-
„ rere del Nostro consiglio, abbiamo ordinato ed ordi-
„ niamo quanto segue:

„ 1.° È conceduto al conte Francesco Cassi da Pe-
„ saro il privilegio esclusivo, valevole per anni dieci, da
„ computarsi dal giorno d'oggi, d'introdurre, stampare,
„ ristampare, e vendere in tutta l'estenzione de' Nostri
„ regii stati il suo volgarizzamento della Farsaglia di
„ M. Anneo Lucano, purchè dal medesimo esattamente
„ si adempisca quanto prescrivono le Nostre sovrane leg-
„ gi in materia di stampe, d'introduzione e di circola-
„ zione di libri, e le patenti Nostre del 28 di febbrajo 1826.

„ 2.° È proibito a chiunque non sia dall'autore stes-
„ so autorizzato, lo stampare ne' regii Nostri stati, ov-
„ vero altrove stampata introdurvi, vendervi, od altri-
„ menti esitarvi l'opera suddetta sotto pena della confi-
„ sca degli esemplari della medesima a favore dello stes-
„ so conte Cassi, oltre una multa di lire cinquecento
„ applicabile al Nostro fisco.

„ Mandiamo a chiunque spetta di osservare le pre-
„ senti: chè tale è la Nostra mente. Date in Torino ad-
„ dì 29 giugno 1827, e del regno Nostro il 7.°

„ Firmato Carlo Felice.

„ Contrassegnato *Roget di Cholex.*

La vita di Giulio Agricola tradotta da Giuseppe Sanseverino de' signori di Marcellinara, storiografo del S. M. O. gerosolimitano, e socio dalla R. accademia delle scienze di Parigi. 8.° *Napoli nella stamperia reale* 1827.

Si deve una gran lode al chiarissimo volgarizzatore per la maestria ch'egli ha mostrato possedere delle cose più riposte della lingua latina, e per avere così dichiarati vittoriosamente molti importanti passi di Tacito, da altri non bene considerati ed intesi. Belle anche e giudiciosissime sono le annotazioni ond'egli ha fregiato l'opera sua. Ma non possiamo, come vorremmo, approvare la sua maniera di scrivere, la quale oltre alla niuna eleganza e al poco rispetto alle più essenziali ragioni della grammatica, pecca pure nella sintassi le più volte stranamente intralciata. Di che porremo in esempio il principio stesso dell'opera, il quale in tutti i libri suol esser sempre il più elaborato e il più gentile. *Il consegnare alla posterità fatti e costumi degl'insigni personaggi* (1), *usanza negli antichi secoli frequente, età quantunque* (2) *de'suoi non curante, venne in disuso, ogni qualvolta una qualche sublime e luminosa virtù giunse vittoriosa a sormontare quel difetto, alle piccole così, che* (3) *alle grandi città comune, l'ignoranza del retto cui va l'invidia congiunta.*

---

(1) Doveva dirsi, *fatti e costumi d'insigni personaggi*; ovvero, *i fatti e i costumi degl' insigni personaggi.*

(2) Stranissima e viziosissima inversione.

(3) Il relativo di *così* non è *che*, ma è *come*.

Della campagna romana e del suo ristoramento, *di Clemente Micara*. 8.° *Bologna*, *tipografia Cardinali e Frulli* 1827. (Un vol. di cart. 184).

Il sig. Micara (fratello dell' emo porporato di questo nome) è lodevolmente conosciuto in Italia come valente poeta, note essendo le sue tragedie la *Floronia*, *l'Astianatte* e la *Polissena*. Questa nuova opera sua è degna della sua mente, sia per la gravità dell' elocuzione, sia per la rettitudine de'giudizj e per la vastità delle sue cognizioni in istoria e in ogni maniera di scienze fisiche.

Elegie di Tibullo volgarizzate pel marchese Antonio Cavalli di Ravenna, *con testo e con note*. 8. *Bologna coi tipi del Nobili e comp.*, 1827. (Un vol. di pag. V e 392).

Il ch. sig. marchese Cavalli ha dato egregiamente all' Italia ciò che ad essa mancava: perciocchè parecchi de'nostri avevano tradotto Tibullo, ma niuno in modo che fosse veramente degno del Parnaso italiano. E già qual traduzione se ne ricorda con lode de' buoni conoscitori? Ma questa del Cavalli vivrà certo lunghi anni, essendo fatta con fino giudizio di poesia, e secondo le maniere semplici, soavi ed eleganti de'classici. Bastino per ora intorno ad essa queste poche parole, essendo noi già in sullo scriverne un lungo articolo pel nostro giornale.

Epigrammi di M. Val. Marziale volgarizzati in rima ed in altrettanti versi da Federico Fagnani, col testo a fronte. 8. *Milano coi tipi di Gio. Bernardoni* 1827. (*Un vol. di cart.* 255.)

Chi si piace dello stile talora oscuro e talora plebeo, e degli sciocchi e miserabili acumi di questo antico poeta spagnuolo, farà certo buon viso al volgarizzamento che con grande studio ne ha pubblicato il sig. conte Fagnani. Infatti l'egregio e dotto signore non poteva essere nè più fedele al suo testo, malgrado della legge durissima a cui ha voluto sottoporsi, nè forse più studioso di certa facilità non ignobile, malgrado dell' uso frequentissimo del verso martelliano, il quale suonerà sempre noioso ad ogni buon orecchio italiano. Quanto a noi, se Marziale non ci dichiarasse sovente le opere e i costumi della Roma de'tempi suoi, e non venisse così in soccorso dell' istoria, per poco non diremmo col giudizioso Giraldi: *Martialis epigrammata placere non posse nisi asinis*: tutto stomacandoci ne'suoi versi, e specialmente quella sfrontata piacenteria verso l' imperator Domiziano, a cui perfino osò dire (lib. II epigr. 91):

Rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar,
Sospite quo magnos credimus esse deos.

Fu costui, insieme co'suoi concittadini Lucano e Seneca, un di coloro che vennero di là dall'alpe a corrompere la bella nostra letteratura: e che fecero fede anche ab antico della italiana stoltezza d'abbandonare i nostri per renderci seguaci degli stranieri. Così questa stoltezza non si fosse agli odierni dì rinnovata, e un'altra volta non si vedessero uomini di sì torto giudicio ch'an-

tipongono Seneca a Cicerone, Lucano a Virgilio, e Marziale a Catullo! Chè altro già non fanno, benchè confessarlo non osino, i nostri restauratori delle fine, e lambiccate balordaggini del secento, vogliam dire i romantici.

Chi volesse intanto un saggio di questo volgarizzamento, eccolo nei tre seguenti epigrammi, che sono anche de'meno cattivi del poeta spagnuolo.

LIB. I EPIGR. XIV.

Casta suo gladium cum traderet Arria Pœto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis:
Si qua fides, vulnus, quod feci, non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, hoc mihi, Pœte, dolet.

TRADUZIONE.

Mentre al fedel suo Peto le casta Arria porgea
Il ferro, che ritratto dal puro sen si avea:
Credi, dicea, non duolmi la mia ferita; solo
Quella che a te farai, Peto, mi dà gran duolo.

LIB. IX EPIGR. XV.

Hunc, quem cœna tibi, quem mensa paravit amicum,
Esse putas fidæ pectus amicitiæ?
Aprum amat, et mullos, et sumen, et ostrea: non te.
Tam bene si cœnem, noster amicus erit.

TRADUZIONE.

Credi che d'amistade un paragone sia
Chi a te non era amico pria d'esser commensale?
Non te, ma triglie ed ostriche, verrine ama e cignale.
S'io dessi ben da cena, amico mio sarìa.

LIB. XI EPIGR. XLV.

Orbus es, et locuples, et Bruto consule natus:
Esse tibi veras credis amicitias?
Sunt veræ, sed quas iuvenis, quas pauper habebas:
Qui novus est, mortem diligit ille tuam-

TRADUZIONE.

Sei vecchio, ricco, e senza prole; e avere
Credi amistà sincere?
Quelle lo fur che giovane e mendico
Avesti: ama tua morte il nuovo amico.

Elogio dell' avvocato Antonio Brizi detto nella chiesa de' PP. carmelitani scalzi di Perugia il dì primo febbrajo 1827 *dal dottor Domenico Pernossi.* 4.° *Perugia dai tipi Garbinesi e Santucci* 1827. (Sono cart. 27.)

L'avv. Brizi meritava bene da' suoi concittadini il giusto tributo di lode, che gli ha renduto il sig. Pernossi: perchè non sappiamo chi al pari di lui in questi ultimi anni sia stato benemerito della patria, così per gravissime legazioni presso la santa sede, come per nobili ed importanti uffici avuti in Perugia e fuori. E singolarmente la cosa letteraria gli deve una gratitudine eterna, per essere stata l'università perugina conservata principalmente per le cure di lui nelle perturbazioni dell'anno 1804. Fu inoltre segretario perpetuo della colonia augusta, professore d'istituzioni civili e poi di canoniche, e membro del collegio legale d'essa università. Pieno finalmente

di meriti morì la sera dei 26 di dicembre 1826. Il sig. Pernossi ha con buon giudicio, ed anche con certa eleganza, ricordate le virtù e la dottrina del suo illustre amico e maestro.

Il libro dei costumi attribuito a Dionisio Catone, volgarizzato nel buon secolo della lingua italiana; Il manuale di Epitetto tradotto dal greco da Anton Maria Salvini. 8.° *Bologna co' tipi del Nobili e Comp.* 1827. (Sono cart. 65.)

Abbiamo tante volte dovuto far plauso in queste carte alla chiarissima signora contessa Anna Pepoli ne' Sampieri, che reputiamo cosa inutile il ripetere qui le molte e giuste sue lodi. Diremo solo che servigio importantissimo ha ella reso alla morale e alla italiana favella pubblicando in modo sì nitido i buoni volgarizzamenti di queste due operette, i quali erano fra noi divenuti assai rari. Quant' oro del purissimo del trecento è in quello del libro attribuito a Catone! Quanta eleganza veramente attica è nell' Epitetto del celebrato Salvini! Ma nè oro men puro, nè meno attica eleganza è altresì nella lettera dotta e cortese, con che la sig. Sampieri intitola il volumetto all' amica sua sig. contessa Ersilia Rossi Marsili. Eccone il principio: „ Allora che seppi del maritaggio dell' egre-
„ gio figliuolo vostro, mi venne all' animo letizia grandis-
„ sima quale sentono le oneste persone per la felicità de-
„ gli amici. E voi crederete agevolmente ch' io sia lieta
„ anche più di qualunque altra, pensando la nostra lun-
„ ga e costante amicizia, a cui niuna cosa ha mai fat-
„ to contrario o disturbamento. Ma, come che io sap-
„ pia che torrete per vero quello che dico, se anche non

„ possa significarlo per parole degnamente; nondimeno il
„ desiderio dell' animo mio non è al tutto contento, se
„ non fo qualche pubblico testimonio del piacere che mi
„ cagiona la presente vostra prosperità. E perchè non
„ mi confido di fare ciò in maniera che abbia in se al-
„ cuna singolarità, onde questa mia significazione di be-
„ nevolenza non sia troppo comune, mi è paruto il me-
„ glio supplire il mio difetto imitando i nostri maggio-
„ ri, i quali con una spezie di libri, chiamati *dittici*,
„ onoravano in alcuna più particolare occasione gli ami-
„ ci e le persone, o per altezza di stato o per qualsi-
„ voglia altro rispetto degne di riverenza. Adunque io spe-
„ ro che non dovrà spiacervi che intitoli a voi questo mio
„ *dittico*, il quale, a dire il vero, contiene in se cose
„ più rilevanti che quegli antichi non facevano. Imperoc-
„ chè in vece di calendari o nomi di consoli o altri si-
„ mili registri, troverete in esso utili ammaestramenti
„ di prudenza e di morale sposti con istile elegantissi-
„ mo. Ai quali pregi guardando non vorrete essere trop-
„ po sollecita di conoscere chi sia l'autore del *Libro dei*
„ *costumi*, e il volgarizzatore di esso: perchè di quest'
„ ultimo niuna cosa certa o probabile, ch' io sappia, è
„ stata detta: e intorno al primo i critici e gli eruditi
„ non si concordano in una medesima sentenza; nè io so-
„ no da tanto che possa giudicare quale di loro tenga più
„ verisimile opinione ec. ec. „ Così, a vergogna di tanti
miseri inbrattacarte, scrive con sentenze e con parole
della più schietta maniera italiana, una gentilissima da-
ma bolognese, onore delle lettere e della patria.

S. B.

Descrizione della villa Adriana, di Antonio Nibby pubblico professore d'archeologia nella università di Rome. 8.° *Roma co' tipi di Angelo Ajani* 1827. (Sono pag. 62 con una tavola in rame.)

Ne parleremo nel venturo volume.

Elogio di Francesco Cancellieri detto nell' accademia tiberina dal cav. P. Visconti. - Roma dalla tipografia Ercole 1827 - (Son pag. 23)

„ La morte a tutti che vivono statuita eguale dalla „ natura, è almeno resa differente dalla lode o dal bia- „ simo della posterità: „ con queste parole dà incominciamento all' elogio del Cancellieri il cav. Visconti, e meglio incominciar non potea; chè se questa sentenza è vera per tutti, molto più lo è pel Cancellieri, il quale dedito nella sua vita a un genere di studi piú materiali che spirituali, dalla lode della posterità prima che dalle sue opere dovea ripromettersi di non morir tutto nel sepolcro. E non per questo egli è men degno di lode di tutt' altr' uomo, che mercè di bennato e vigoroso ingegno abbia strappata qualche altra fiammella dal fuoco eterno del vero, e di maggior luce abbia rischiarato le umane menti. Chè se il Cancellieri nulla trovò di nuovo, seppe però raccogliere, riunire, e mettere in luce ciò, che restando sepolto in qualche cantone di polverosa biblioteca o in qualche incognito manoscritto potea considerarsi come cosa, che mai non fossesi conosciuta. Uomo indefesso nella lettura quasi direi di tutti i libri, fornito per natura di straor-

dinaria memoria, amantissimo delle antiche e delle patrie cose, e caldo zelatore dei buoni studi, ha saputo il Cancellieri lasciarci 116 opere fra piccole e grandi già stampate, e 79 inedite, e tutte possono considerarsi come altrettanti dizionari enciclopedici. Quante cornacchie prenderanno da lui in prestito le non sue penne! Nè di questo solo dovea egli esser lodato: lode doveasi al Cancellieri, perchè onesto con ischiettezza e non con ipocrisia, cristiano con benignità non delle altrui colpe intollerante, letterato con dolcezza non con superbia nè con invidia, caritatevole senza ostentazione, amico di cuore e di fatti non di parole e di complimenti, seppe meritar la stima e l' amicizia di tutti i buoni e di tutti i sapienti italiani, non che di quanti di là dai monti convenivano a venerare questa eterna città. E lode anche doveasi al Cancellieri, che tutto lodava, e tutti con grandi speranze animava: sicchè per coloro che il conoscevano non tanto è debito di verità quanto di gratitudine.

Il cav. Visconti, giovine di bello ingegno e di molte lettere, ha saputo dare alle sue parole quella tinta, che al soggetto convenivasi e nel far relazione delle opere dell' ab. Cancellieri, e nel mostrarne l'utile che se ne può trarre, e nell' encomiare la dolcezza e la bontà del suo carattere insiememente alle altre virtù morali, di che egli era fornito: sicchè la lode onora il lodato non meno che il lodatore, essendo il discorso veridico, affettuoso, ben divisato, e scritto con assai di facilità e di garbo.

SALVAGNOLI

Epitalamio di Claudio Claudiano per gli sponsali di Onorio e Maria trasportato in ottava rima da Donato Salvi nelle nozze di S. E. il sig. cav. D. Andrea de' principi Corsini con la nobil donzella signora Luisa Scotto. - Firenze presso Leonardo Ciardetti 1826 (son pag. 87).

Hanno un bel gridare i buoni e i veri amici della dignità delle lettere e della poesia contro l'abuso di schiccherar versi a bizzeffe in occasione di nozze! Ma essi non sanno che *Non nasce grano sovra i monti ascrei*, e che le povere muse non hanno un tozzo di pane da sfamarsi se non si sgolano tutto il giorno sotto le fenestre de' grandi a cantare le lodi delle virtù che essi hanno, o che dovrebbero avere. Nè questo io dico perchè di tal razza sieno le infinite muse che han detto alti vaticini per le nozze corsiniane, nè perchè il Corsini abbia mestieri di questi non liberi canti: ma si bene il dico perchè, fatto il debito calcolo di proporzione, tanta farragine di versi in alcun modo si scusi, considerando che anche quelle muse, le quali non han bisogno di pane pur di protezione abbisognano, e che il principe Corsini è bene da tanto, unendo alla caduca nobiltà de' natali quella vera e durevole della virtù e del sapere.

Fra tanti versi il nostro giornale fece onorata menzione di quelli del Borghi, esimio traduttor di Pindaro; ed ora ne piace di annunziare questo volgarizzamento in ottava rima dell'epitalamio di Claudiano fatto da Donato Salvi, perchè non sono vane parole di più vani augurii, e perchè ci sembra scritto con molta grazia e facilità, e con molta intelligenza della lingua latina: comechè il Salvi allarghi alcuna volta un po' troppo il sentimento dell' originale, e troppo non curi la schietta dizione poetica de' nostri classici,

e la purità della nostra lingua: error solito dei toscani, che presumono di parlar bene e scrivere meglio italianamente, perchè cinque o quattro secoli addietro l'Alighieri il Petrarca e il Boccaccio, nati in Toscana, puramente e bellamente scrissero l'idioma italico. Ma più del volgarizzamento, quantunque di assai bello, ci sembra doversi lodare il disegno che vedesi in fronte del libro, rappresentante quel luogo di Claudiano ove descrive il viaggio della dea Venere, portata pel mare dal Tritone all'Esperia. L'armonia delle parti e del tutto, l'esattezza, la purità, e la gentilezza con cui è inventato disegnato ed inciso lo rendono veramente commendabile: sicchè ci congratuliamo ancora e grandemente col Meritoni che delineò, e col Zignani che incise.

M. G.

In morte di Livia Strocchi, versi. 8.° *Bologna presso il Nobili e comp.* 1827 (*Sono pag.* 17).

La Livietta Strocchi fu un angiolo di beltà e d'innocenza, e l'amore tenerissimo di tutta la casa, massime del genitore sig. cav. Dionigi Strocchi. Può quindi ben credersi come acerba dovette essere a tutti la morte sua, e con che lagrime sia stata pianta e si pianga. Ad asciugare le quali il sig. conte Carlo Pepoli di Bologna ha scritto questi versi, cioè un' ode ed una canzone: due poesie d'oro e per lo stile e per le sentenze, e degne veramente del nobilissimo autore già cognito in Italia per altre leggiadre e dotte sue opere. Ecco un saggio della canzone:

Avea chiome nerissime lucenti,
Fronte serena che fea speglio al core,
Guardar pudico, angelico sorriso,
Parlar soave che prendea le genti,
Guance fiorite di casto rossore;
Ed era ogni beltà del vago viso
Beltà di paradiso.
Noi lassi! guaggiù volti i lumi onesti
Le parve di valor chiusa ogni via!
E la fanciulla pia,
Qual uom cui tema subita funesti,
Esterrefatta e tutta sbigottita
Cacciò dal labbro il nappo de la vita.

S. B.

Assegnare quali sieno i pregi o i difetti del panegirico di Plinio a Trajano, e svolgere le cagioni per le quali decadde la romana eloquenza. Memoria di Pietro Schedoni. In 8.° Modena per gli eredi Soliani 1826.

Le lodi che dannosi a' principi vivi e presenti vengono facilmente in sospetto di adulazione; ma se dopo la morte loro durano e crescono, e col volgere de' tempi non mancano, è convien dire che fossero ben meritate e sincere. Tali diremmo quelle di Plinio a Trajano, l'ottimo de' Cesari, che meritò di essere paragonato all' ottimo de' principi, Germanico: ambi nella milizia assai chiari, ambi cortesi ed affabili, ambi l'amore di tutti; se non che questi nel fiore delle speranze fu morto, que-

gli versatone a lungo il frutto mancò. E ci pare più assai essere gridato ottimo pur dopo vent' anni d'impero, che prima di salire a quella cima dove si provano veramente gli uomini: i quali quanto più sono in alto tanto più sono in vista, e nello splendore di che si ammantano non celano le macchie, come il sole che alluma l'universo non cela le sue. E di macchie, siccome uomo, non è da credere fosse esente Trajano, al quale (per tacere di quella gravissima notata da Tertulliano) chi può perdonare, che così facile orecchio porgesse al suo Plinio se tanto strabocchevoli encomi pubblicamente gli tributava? Egli è il vero, che Giulio Cesare istesso aveva prima sofferto di essere lodato a cielo da M. Tullio, e la lode del passato è stimolo ai buoni a più meritare nell' avvenire; ma la modestia vuole sue ragioni anche sul trono: e d'altra parte le voci ingenue de' popoli beneficati valgono al certo meglio che le studiate di qual più degno oratore. Ma checchè sia di ciò, a chi tiene in pregio le lettere sarà sempre caro il panegirico di Plinio a Trajano, almeno come l'ultimo sforzo della romana eloquenza, nel quale vedi quasi una fiaccola che per mancare di alimento si spegne, ma prima più che mai e si agita e disfavilla: sarà poi carissimo a chi è tenero della morale, come la scuola migliore a'principi, che possono e vogliono se e i loro popoli far lieti e gloriosi. Per questo lo raccomanda il ch. autore di una memoria, che fu premiata nel 1812 dall' accademia delle scienze e lettere di Lucca, ed ora tra le memorie di religione, di morale e di letteratura di Modena è uscita di nuovo in luce. E vorrà leggerla ogni cortese, che sulle cagioni della caduta eloquenza non fosse contento a ciò che per Tacito, o Quintiliano che siasi, ne è detto nel dialogo degli oratori, e sul merito del panegirico non si appagasse a ciò che pel Thomas ne è detto nel saggio sopra gli elogi. Non sarà poi chi piacendosi di conversar cogli antichi voglia

lasciare di leggere il panegirico per ammirare un esempio di bontá vera sul soglio: la quale se ti empie di amore e di riverenza quando al basso oscura la vedi, che sarà poi a contemplarla chiarissima in tanta altezza!

D. V.

Urbano Lampredi
ad Antonio Chersa, salute.

Di Gravosa presso Ragusa a'4 di settembre 1826.

La perdita che tutte le oneste persone e i letterati di questa vostra nobile patria hanno fatta nel fratello vostro, ha risvegliato un lamento universale; e ciascuno lo manifesta nel modo che meglio può. I letterati poeti lo esprimono con versi; e questo tributo non è mancato alla ombra diletta di quell' ottimo. Siffatte testimonianze della stima in che egli era tenuto, alleggeriscono in qualche modo il dolor vostro e quello della vostra egregia famiglia, perchè così lo vedete acclamato ed inoltre diviso con tutt' i buoni. Quanto è a me, benchè io non mi sia mai riputato nel numero de' poeti, poco essendo il mio valor poetico, e sol talvolta abbia coltivata la poesia come amator dell' arte, pure mi era accinto a tessere alla meglio una elegia italiana nella quale mi proponeva di accennare i moltissimi pregi che adornavano la mente ed il cuore dell' esimio vostro Tommaso, il suo buon gusto e lo studio indefesso ed auspicato da esso lui fatto nella pura e schietta lingua italiana, e specialmente nel poema sacro del divino Alighieri ch' egli tutto sapeva a memoria e quanto pochi altri intendeva. Questo forma-

va come il fondo prezioso della ricca suppellettile del suo ingegno, ch' egli poi in singolar modo nutriva e coltivava con tutto ciò che uscito era ed usciva di più pregevole ne' diversi rami della letteratura e specialmente della italiana: e tutto discuteva senza studio ed amore di parte con giusto e sano criterio, e con quella calma filosofica che spande la luce senza presumere di abbagliare e senza riputarsi il centro onde emanino i raggi che menino altrui diritto pei diversi calli della letteratura. Quindi piacevolissima ed oltre ogni dire amena era la sua conversazione, schietti e conditi dalla urbanità i suoi sensi, candido il costume e veraci i sentimenti del cuore. Sopra tutto io voleva commendare il suo infinito amore verso la patria sua: col qual nome egli non altro intendeva (e non deve in fatti intendersi altro) che lo spirito generale de' concittadini che l'hanno in diversi tempi abitata, illustrata con le loro opere, ed arricchita e sostenuta con saggie istituzioni; delle quali non è la meno importante quella degli antichi patrizi ragusini d'invitare dalla vicina Italia e specialmente dalla Toscana i letterati più ragguardevoli per istituire la gioventù ragusina nelle belle arti e nelle scienze a fine di premunirla di soccorsi e di forze, perchè non si lasciasse trasportare dal torrente dell' ignoranza che innondava i vicini paesi soggetti alla turchesca dominazione. E riandando a questo proposito le antiche memorie, aveva egli tessuta una specie di storia letteraria nella quale rammentava quanti uomini insigni erano stati chiamati con largo stipendio a coltivare gli ingegni ragusei nel secolo 15.° e nel 16.°; e così veniva ad illustrare non solo la memoria letteraria della sua patria, ma quella ancora della vicina Italia dalla quale quegli istitutori erano usciti Alludo al suo terzo ed elegantissimo commentario intorno agli illustri tôscani che di que' tempi stanziarono in Ragusa: commentario che io stesso, conosciutolo da ciò, lo aveva

incoraggiato a scrivere, e ch' egli vi lasciò finito con le altre sue carte: si che io confido che sarà di corto pubblicato, come monumento perenne del valor suo in fatto di gentilezza di lettere e de' suoi studi favoriti, sempremai intenti a mettere in chiaro giorno con lucidi inchiostri i pregi di questa cara sua patria, e nel tempo stesso a dimostrare con quali arti ed utili istituzioni ella si è segnalata negli ultimi tempi producendo chiarissimi ingegni che hanno portato a gran fama il titolo di letterato ragusco. E tali sono i nomi, che obblio non temono, de' Boscovich, degli Stay, de' Cunich, degli Zamagna e di altri molti che lungo sarebbe, e per la modestia di color che vivono, inopportuno il nominare ed anche soverchio in una lettera nella quale intendea solamente d'indicarvi per quali ragioni io voleva intitolare a quel preclaro la mia elegia. Ma una fiera e bizzarra malattia, di cui testimonio siete voi stesso, mio prestantissimo amico, assalitomi all' improvviso e turbato avendo le ordinarie operazioni de' miei nervi, ha sconvolto conseguentemente quelle del pensiero, della immaginazione e della riflessione nel mio spirito; delle quali facoltà i nervi sono, come sapete, i ministri ed i naturali istrumenti. Quindi il componimento che io aveva incominciato, risentendosi di questo disordine del mio stato morale, non solo in qualche momento di pace a me mostrava molti difetti di condotta e di stile, ma molto più ancora gli avrebbe mostrati ad altri non consapevoli della mala condizione a cui sono ridotto. Io vi diedi alcuni di que' versi tali quali erano, ossia quelli che men degli altri spiacevanmi (*); e, distruttone il resto, restai nell' afflizione

(*) Questi sono que' versi. Essi pur nell' abbozzo di quella elegia erano preceduti e seguiti da molti altri: e noi li dobbiamo al sig. Chersa, cui furono indiritti dall' autore.

di non aver potuto pagare un piccolo tributo alle rare virtù del vostro Tommaso che io dico pur mio, dacchè sì eragli legato coi vincoli della più leale stima e di una sacra amicizia. Voi sapete anche che queste mie affezioni nervose mi condannano a sofferire tali spasimi che mi tolgono ogni modo di godere dell' ordinaria calma: onde io passo queste notti estive non passeggiando, ma trascinandomi lentamente per la diagonale della mia camera con aspettare che la naturale prepotenza del sonno la vinca su la ostinata oscillazione del sistema nervoso: lo che rare volte sì, ma pur succede. Nella scorsa notte pertanto mentre io andava vagando con la mia immaginazione, come spesso mi accade; cioè pensava bensì, ma senza ordine nelle idee e tormentato da ambascie; parvemi sentire (per servirmi della frase di un moderno-poeta fiorentino)

„ L'urto leggier di un' anima che passa;

Egli in te sempre e tu vivevi in lui:
E d'union sì bella e al mondo rara,
Con ambi usando, io testimon già fui.
Io credo che quell' ombra a te sì cara
Disiosa s'aggiri a te d'intorno
Volando ad onta della Parca avara:
Credo che del domestico soggiorno
Nella stanza comun teco si stia
Da quando nasce infin che muore il giorno.
E tu stesso vedrai l'immagin pia
Volgersi a te, siccome quando in vita
Le pene ed i piacer teco partia.

Gli editori.

e questa parve all' agitata mia fantasia l'ombra del dilettissimo fratel vostro ver me rivolta con quell' amabile ed amichevole sorriso con che mi parlava quando ogni mattina ne' principii della mia malattia veniva a visitarmi con voi, mio caro Chersa, e col dotto amico e medico nostro dott. Stulli. Avuta questa immaginosa apparizione, io feci, dirigendomi a quella santa ombra, il primo verso del sonetto (**) che vi mando, e che poi tosto finii, non altro avendo in pensiero ch' esporre le cagioni per le quali io non aveva potuto nè emendare nè condurre a fine la elegia che aveva incominciata. E si questo sonetto

---

(**) E questo è quel sonetto.

All' illustre amico suo Tommaso Chersa,

Urbano Lampredi.

Versi compor volea, Tommaso mio,
Lieve conforto al fratel tuo dolente;
Ma l'egra fantasia tarda e languente
Del mio cor non rispose al buon desio.
Tal senno a virtù tanta in te s'unio
Quando al caldo amor nostro eri presente,
Che cert' or ti disseti alla sorgente
D'ogni scienza e verità, che è Dio:
E vedi in qual misero stato io giaccia;
E che distratta da dolori intensi
L'alma in se rigirarsi invan procaccia;
E di vapori ingombra oscuri e densi
Degli stessi atti suoi perde la traccia,
Nè forme trova atte a vestir suoi sensi.

Gli editori.

vi mando, come prova evidente di quanto sopra ho detto; cioè per dimostrarvi che il mio poco valor poetico è ora divenuto nullo; e perchè mi scusiate, se non vi tengo la mia parola con rimettermi ad un lavoro pel quale aveva io in mira di darvi piuttosto un cenno della mia moltissima stima ed amicizia per voi, che di appagare la mia vanità.

Il sonetto non è molto poetico, ma esprime veramente la realtà della posizione in cui mi trovo. Il fratel vostro, che è in luogo di verità, sa bene che io dico il vero. Voi che siete sempre stato unanime con lui, ne sarete pur convinto, e compatirete al vostro e tutto vostro

URBANO LAMPREDI.

Nell' adunanza che la reale accademia delle scienze di Parigi tenne il dì 25 giugno p. p., i signori Chaussier e Magendie parlarono intorno a certa memoria presentata dal dottore Robert relativamente a una donna, che ha una mammella alla coscia sinistra, colla quale ha nutriti molti suoi figli. L'accademia ha decretato ringraziamenti ad esso sig. Robert per averle dato notizia di un fatto unico nel suo genere.

E' uscita in Parigi, presso i fratelli Debure in due volumi in 8.° una seconda edizione della celebre opera del sig. cav. Mionnet *De la raretè et du prix des mè = dailles romaines*. Questa edizione è stata accresciuta ed emendata in molti luoghi dall' autore medesimo: ha 39 tavole in rame, e costa 33 franchi.

Il sig. Pugge ha illustrato nel *Rheinisches museum* (museo del Reno, Bonn 1827) il famoso testamento romano trovato il 1820 in Roma nella villa Amendola sulla via Appia; e il sig. consigliere Niebuhr ha preso a provare l'identità fra i *siculi* e gl' *itali*, ed a cercare in Italia i siculi dell' Odissea. Ha inoltre esaminate le *Elleniche* di Senofonte, ch' egli riguarda come distinte in due diverse opere, cioè nella continuazione dell' istoria di Tucidide, e nelle vere *Elleniche*: ed ha parimente sostenuta l'autenticità dell' *Anabaso* dello stesso Senofonte, e del lib. VIII di Tucidide.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Luglio 1827.

GIORNI.	METRI	PAL.	ROM.	OSSERVAZIONI.
1	6, 70	29	11 4	
2	6, 42	28	8 3	Altezza massima met. 6, 80
3	6, 30	28	2 1	
4	6, 26	28	0 1	Altezza minima met. 5, 88
5	6, 25	27	11 3	
6	6, 24	27	11 ,,	Altezza media met. 6, 17
7	6, 29	28	1 4	
8	6, 21	27	9 3	
9	6, 11	27	4 1	
10	6, 80	30	5 0	
11	6, 70	30	0 0	
12	6, 51	29	1 3	
13	6, 16	27	6 0	
14	6, 10	27	3 4	
15	6, ,,	26	10 0	
16	5, 97	26	8 3	
17	5, 95	26	7 2	
18	5, 98	26	9 1	
19	6, 30	28	2 1	
20	6, 31	28	2 4	
21	6, 22	27	10 ,,	
22	6, 15	27	5 2	
23	6, 08	27	2 3	
24	6, 03	27	0 0	
25	5, 97	26	8 3	
26	5, 93	26	6 2	
27	5, 92	26	6 0	
28	5, 91	26	5 2	
29	5, 90	26	4 4	
30	5, 90	26	4 4	
31	5, 88	26	3 4	

Osservazioni Meteorologiche.)(Collegio Romano Luglio 1827.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	*ma.*	28 p. 1 li. 5	15° 0	3 0	N. deb.			*chiarissimo*
	gi.	,, ,, 4	20 5	26 0	O.S.O. m.		4 8	*nuvoloso*
	ser.	,, ,, 5	18 7	15 0	S.O. d.			*ch nu. in or.*
2	*m.*	,, ,, 8	15 0	6 0	N. m.			,,
	g.	,, 2 1	22 5	24 0	O.S.O. ,,		4 1	,, ,,
	s.	,, ,, 3	20 0	19 0	S.O. d.			,, ,,
3	*m.*	,, ,, ,,	16 0	4 0	N. ,,			,, *vap. in o.*
	g.	,, ,, 6	24 5	33 0	O.S.O. m.		4 3	,, *nuv. spa.*
	s.	,, ,, ,,	20 2	12 0	S.O. d.			,, *vap. in o.*
4	*m.*	,, ,, 4	16 0	4 0	N.N.E. q. o	nebbia		,, ,,
	g.	,, ,, ,,	23 0	39 0	S.O. m.		4 5	*chiarissimo*
	s.	,, ,, 1	20 0	20 0	,, d.			,,
5	*m.*	,, ,, ,,	15 0	5 0	N. q. o			,, *vap. in o.*
	g.	,, ,, 1	23 3	34 0	S.O. d.		4 9	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	19 0	13 0	O. d.			,, ,,
6	*m.*	,, ,, ,,	16 0	6 0	N. ,,			,, ,,
	g.	,, ,, ,,	24 3	41 0	S.O. m.		5 6	,, ,,
	s.	,, ,, 3	21 0	25 0	,, d.			,, ,,
7	*m.*	,, ,, 4	16 0	6 0	N. ,,			,, ,,
	g.	,, ,, 5	24 0	31 0	S.O. ,,		4 3	,, ,,
	s.	28 2 3	20 0	17 0	,, ,,			,, ,,
8	*m.*	,, ,, ,,	16 0	10 0	N.N.E. d.	3 lin. 50		*nuvolo*
	g.	,, ,, 0	23 0	22 0	N.O. ,,		3 5	*nuvolo*
	s.	,, 1 7	16 0	4 0	O. var. m.	1 35		,, ,,
9	*m.*	,, 2 0	16 0	,, ,,	N. d.			*rischiarato*
	g.	,, ,, 2	24 0	40 0	,, ,,		4 3	*se. vap. in o.*
	s.	,, ,, 0	21 0	25 0	,, ,,			,,
10	*m.*	,, ,, 2	15 0	19 0	,, ,,			*chiarissimo*
	g.	,, ,, 3	24 0	33 0	S.O. d.		5 3	,, *nu. in ori.*
	s.	,, ,, 0	20 0	20 0	S.S.O. d.			,, *vap.*
11	*m.*	,, 1 4	15 0	15 0	N. ,,			,,
	g.	,, ,, ,,	24 5	31 0	S.O. ,,		4 8	,, *nuv. sp.*
	s.	,, ,, 1	20 0	10 0	O.S.O. ,,			,, ,,
12	*m.*	,, ,, ,,	16 0	3 0	N.E. ,,	nebbia		o o
	g.	,, 0 8	23 3	35 0	S. O. m.		5 9	*chiarissimo*
	s.	,, ,, ,,	20 0	15 0	,, d.			,,
13	*m.*	,, ,, 7	16 0	12 0	N. ,,			,,
	g.	,, ,, 4	24 0	28 0	S.O. q o		3 9	,, *nuv. sp.*
	s.	,, ,, 5	20 0	12 0	O.S.O. d.			,, ,,
14	*m.*	,, ,, 8	16 0	4 0	N d.	nebbia		*sereno*
	g.	28 1 0	25 0	35 0	S.O. m.		4 4	,,
	s.	,, ,, ,,	20 0	8 0	,, d.			*chiarissimo*
15	*m.*	,, ,, 2	15 0	4 0	N. ,,			,,
	g.	,, ,, 5	25 0	33 0	S.O. ,,		4 2	,, *va. in or.*
	s.	,, ,, 4	20 0	10 0	,, ,,			,,

Gior.	Ore	Baromet.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	28 1 1	15 0	2 0	N. ,,	nebbia		chiarissimo
	gi.	,, 0 8	25 0	40 0	S.S.O. ,,		5 6	id. nuv. sp.
	ser.	,, ,, ,,	20 0	10 0	O. m.			,, ,,
17	m.	,, ,, 3	16 0	5 0	N. d.	ruggiad.		ser. nu. spa.
	g.	,, ,, 8	24 0	26 0	N O.mod		3 9	nuvoloso
	s.	,, ,, 9	21 0	9 0	S. var.m.			ser. nuv. sp.
18	m.	,, ,, 6	19 0	11 0	S. q. o			,,
	g.	,, ,, 5	23 6	31 5	S.O.m.		3 8	nuvolo
	s.	,, ,, 7	21 0	13 0	o o			chiarissimo
19	m.	,, 1 1	16 0	9 0	N. d.	tem. con		,,
	g.	,, ,, 3	23 5	32 0	.O. d.	tuoni	2 3	,,
	s.	,, ,, 1	18 5	14 0	S.O.var.d	6lin.10		,,
20	m.	,, ,, 6	15 0	10 0	N.E. d.			,,
	g.	,, ,, 4	24 0	38 0	N. ,,		5 6	,,
	s.	,, ,, 0	20 5	14 0	O. q. o			,,
21	m.	,, ,, ,,	16 0	10 0	N. d.			,,
	g.	,, 0 8	25 5	40 0	S. var. d.		4 8	,,
	s.	,, ,, 7	21 0	20 0	O. d.			,,
22	m.	,, ,, 9	17 0	9 0	N. ,,			,, nu. in ori.
	g.	,, 1 1	26 7	38 0	S.E ,,		4 7	chiarissimo
	s.	,, ,, ,,	21 0	5 0	S. ,,			,, nu. in or.
23	m.	,, ,, 4	17 0	10 0	o o			,,
	g.	,, ,, 2	24 5	24 0	S.O. d.		4 2	,,
	s.	,, ,, ,,	21 0	9 0	,, ,,			,,
24	m.	,, 0 8	16 0	8 0	N. ,,			,,
	g.	,, ,, 5	23 8	37 0	N.O. d.		5 2	,,
	s.	,, ,, 6	21 0	18 0	N.N.E ,,			,, nu. in or
25	m.	28 1 0	16 0	12 0	S. ,,			chiarissimo
	g.	,, ,, ,,	23 0	40 0	,, ,,		6 4	,,
	s.	,, ,, ,,	21 0	13 0	S.O. ,,			,,
26	m.	,, ,, 4	16 0	11 0	E.N.E ,,			,,
	g.	,, ,, 7	24 6	42 0	N. q. o		5 9	,,
	s.	,, ,, 6	21 0	32 0	N.O. d.			,,
27	m.	,, 2 0	16 0	17 0	N. m.			,,
	g.	,, ,, 3	25 0	45 0	,, q. o		6 5	,,
	s.	,, ,, 1	22 0	16 0	S.O. d.			,,
28	m.	,, ,, ,,	17 0	9 0	N. q. o			,,
	g.	,, ,, 5	6 0	36 0	S. m.		6 8	,,
	s.	,, ,, ,,	22 0	14 0	S.S.O ,,			ser. nuv. spa.
29	m.	,, ,, 0	18 0	5 0	N.N.E. d.			chiarissimo
	g.	,, ,, ,,	26 0	43 0	N. ,,		6 9	,,
	s.	,, ,, ,,	23 0	30 0	o o			,,
30	m.	,, ,, 0	16 0	7 0	N. d.			,,
	g.	,, ,, ,,	26 0	43 0	S.S.O ,,		7 4	,,
	s.	,, 1 6	22 0	9 0	S.O. ,,			,,
31	m.	,, ,, ,,	17 0	4 0	N.N.E.,,			,, vap. in or.
	g.	,, ,, 7	27 0	47 0	O. m.		7 6	,,
	s.	,, ,, 6	24 0	40 0	S. d.			,, nuv. spar

NIHIL OBSTAT

Abb. D. Paulus Delsignore Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi Ord. Præd. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

SCIENZE

Lettere sulla lacerazione della cristalloide anteriore; intorno ad un'aneurisma dell'arteria toracica; e sopra una doppia pupilla.

DIRETTE

Al celeb. Antonio Scarpa prof. emerito e direttore dell'I. R. università di Pavia, cavaliere dell'insigne ordine di Leopoldo ec. ec., dal dottore Luigi Pacini prof. di anatomia umana e comparata nel R. liceo di Lucca ec. ec., con 4 tavole. Lucca dalla tipografia Bertini 1826.

ESTRATTO.

Ottimo divisamento fu quello dell'autore di dirigere queste sue lettere al sig. cav. Antonio Scarpa, poichè non può esservi giudice più competente in materia di chirurgia di questo luminare dell' arte. Ha dato motivo alla prima di queste lettere una questione insorta fra il sig. prof. Cappuri e l'A. sopra un punto importantissimo di chirurgia oculistica: la quale questione potendo essere nuovamente agitata, particolarmente dai giovani chirurgi, è necessario che si conosca in qual modo debba essa risolversi secondo l'opinione dei più insigni prati-

ci, ed in particolare del padre della chirurgia italiana l'ill. Scarpa, che tanto si è occupato di questo genere di malattie.

Nel pubblicare fin dal 1811 il sig. prof. Cappuri alcune sue riflessioni teorico-pratiche intorno alle principali malattie degli occhi parlò di un nuovo processo per guarire la cateratta da esso detto per *lacerazione*. Alcune ulteriori osservazioni fatte sul medesimo lo indussero a nuovamente discorrerne nel seno di una ragguardevole società scientifica, e tornò a dirlo processo *facile*, di una *possibile sicurezza*, scevro affatto da tutt'i danni che non di rado vengono dopo la *depressione*, e perciò sempre a questo preferibile, tranne in que' pochissimi casi, in cui il cristallino nell'offuscarsi avesse acquistato una consistenza lapidea. Non persuaso di ciò il nostro A. credette opera utile, e non disdicevole al decoro di quella società, il propugnare che la *lacerazione* della cristalloide qual processo curativo della cateratta non era nè cosa nuova, come la credeva il prof. Cappuri, nè di facile esecuzione, nè di possibile sicurezza; e tanto meno potevasi a priori riguardarla come di minor pericolo della *depressione*.

Non doveva infatti ignorare il prof. Cappuri che la prima idea di commettere il perfezionamento della cura della cateratta al sistema linfatico assorbente è dovuta principalmente ai due celebri chirurgi Read e Polt. Egli è vero che il processo operativo del sig. prof. Cappuri differisce per alcun modo da quelli citati chirurgi, in quanto che egli espone la lente intatta all'azione dell'acqueo lasciandola nel suo sito, mentre gli altri la rompono nella sua sede, ovvero rotta ch'essa sia procurano di trasportarne i frammenti nella camera anteriore dell'

acqueo. La massima generale però è la stessa per ognuno dei processi operativi, la dissoluzione nell' acqueo e l'assorbimento in luogo o fuori di luogo del cristallino opaco. Che sia poi il processo dell' Adams preferibile a quello del prof. Cappuri è dimostrato dalla sperienza. Egli è un fatto osservato da molti pratici, ed in particolare dall'ill. Scarpa, che la lente caterattosa quanto più è stata divisa e suddivisa dall' ago tagliente, e maggiormente rimasa spostata dalla sua sede e bagnata dall' acqueo della camera anteriore, tanto più è pronta a liquefarsi e ad essere assorbita: mentre, secondo il processo del prof. Cappuri, la lente rimane indivisa al suo posto, e non immersa propriamente nell'acqueo della camera anteriore, cioè sotto alla maggiore azione del solvente. Ma il punto su cui più particolarmente si raggirava la questione era se il metodo della lacerazione del prof. Cappuri, oppure quello della depressione sostenuto dal nostro A., fosse più vantaggiosamente applicabile alla cura di ogni specie di cateratta, e quale dei due fosse di più facile esecuzione, e di maggior sicurezza per il malato. Quanto ingegnose sono le prove addotte dal prof. Cappuri, altrettanto convincenti ci sembrano quelle del nostro A., onde non dubitiamo di uniformarci al suo parere, appoggiati all' autorità del più volte citato Scarpa, il quale in una lettera responsiva a quella del nostro A. si esprime con le seguenti parole:
„ Da tutto questo conchiudo, che non metterò in
„ contestazione se una cateratta *molle*, o *fluida*, o
„ per la massima parte *cassulare* possa essere con
„ il lasso di certo tempo curata mediante la sola
„ e semplice *lacerazione* della cristalloide anteriore;
„ ma appoggiato alla ragione ed alla esperienza di-
„ rò sempre, e sarò pronto a provarlo, che il pro-

„ cesso operativo del prof. Cappuri non è appli-
„ cabile con vantaggio, e con speranza di esito
„ nella cateratta abbastanza consistente da essere
„ rimossa dall' asse visuale, ed immersa nell' umor
„ vitreo: e che anco ne' casi di cateratta cristalli-
„ na *molle*, *caseosa*, *mista*, e *cassulare* primitiva
„ e secondaria egli è più razionale e più utile di-
„ visamento quello di lacerarla in più parti minu-
„ tissime, e spingere con l'ago i frammenti nella
„ camera anteriore dell' acqueo, che di lasciare il
„ cristallino opaco intanto al suo posto, dopo aver-
„ ne lacerata la di lui cassula. „

Si espone nella seconda lettera la storia di un aneurisma dell'*arteria toracica*. Fu questa malattia osservata in un individuo di temperamento sanguigno, dotato di ottimo abito di corpo, e che godette per tutta la gioventù di una prospera salute. Verso il trentanovesimo anno dell'età sua fu affetto da malattia sifilitica locale, da cui ben presto risanò. Non molto dopo incominciò a querelarsi di dolori notturni in alcune articolazioni, i quali andarono a concentrarsi nella regione dorsale sinistra. Portato il malato nella sala clinica del R. liceo, fu esaminato dal prof. Barbantini, il quale si avvide dell'esistenza di un tumoretto pulsante nella regione dorsale sinistra. Questo tumore prendendo origine dalla parte posteriore delle tre o quattro prime vertebre dorsali estendevasi con direzione obliqua verso la parte laterale sinistra della sunnominata regione presso all'angolo inferiore della scapula corrispondente. Aggiungevansi una certa tal quale ambascia, il fremito del tumore, la palpitazione del cuore, la difficoltà di respirare, i polsi pieni e vibrati, ma peraltro uguali nelle loro battute, e nei moti isocroni con quelli del cuore medesimo. Tanto bastò perchè

il prof. anzidetto conoscesse che trattavasi di un aneurisma dell'*arteria toracica*. Varii rimedii furono amministrati all'infermo, i quali non gli procurarono che qualche calma. L'aneurisma intanto aumentava di mole ognora più, in modo che dopo un mese che dimorava l'ammalato nello spedale, aveva una circonferenza di oltre dodici pollici, era cioè cresciuto quasi del doppio del primiero volume. Infine dopo altri due mesi di patimenti, in seguito di ripetute lipotimie, cessò di vivere.

Aperto il cadavere dal nostro A. ecco ciò che gli fu dato di osservare. Ambedue le cavità toraciche racchiudevano alcune once di siero limpidissimo, che più abbondava nella sinistra di esse. Il cuore perfettamente sano volgevasi con la punta verso la parte destra del petto. L'arteria aorta appena uscita dal nominato viscere era dilatata come suole osservarsi nelle persone di età molto avanzata: le tonache della medesima apparivano più dense del consueto, ed avevano sofferto una degenerazione *steomatosa* in molti punti della loro estensione. Non tosto poi che l'arteria nominata aveva formato l'arco, dilatavasi ad un tratto in tutto l'ambito in modo da dare origine ad un tumoretto quasi sferico, rappresentante la grossezza di un picciolo uovo di piccione, sulle cui parti laterali scorgevansi due rilevatezze bislunghe. Un pollice circa al di sotto di questo eravene un altro voluminosissimo, che in gran parte coperto dal polmone sinistro corrispondente aderiva in alcuni punti ad esso per mezzo di una *pseudomembrana*. Questo viscere compresso oltremodo dal tumore aveva dovuto cedere al medesimo il suo luogo, in guisa che la sua faccia esterna divenuta anteriore riguardava il lato destro del torace, e l'orlo posteriore dirigevasi anteriormente. Tolte le aderenze

che univano fra loro le dette parti si potè allora vedere tutta quanta l'estensione dell'*aneurisma*, il quale collocato sulla parte sinistra dell' arteria aorta, nelle cui pareti aveva preso il suo nascimento con direzione affatto obliqua, andava ad occupare tutto lo spazio che è fra il corpo della terza vertebra dorsale, e la parte di mezzo della faccia toracica della terza costa vera fino alla settima inclusivamente. Nel mezzo poi, ed alcun poco verso la parte superiore ed anteriore di questo voluminoso aneurisma, innalzavasene un'altro quasi innestato sopra di esso, che munito di una specie di collo pendeva liberamente sulla parte media del sopra nominato. La circonferenza: del tumore più voluminoso era di trentaquattro pollici, e qualche linea: ed il maggior diametro di circa undici. Aperto il primo, cioè quello che aveva la sede sotto l'arco dell'arteria aorta, si osservò non esistere veruna lesione nella sua circonferenza: soltanto nelle parti laterali, ed un poco inferiori a questa, erano due solchettini ripieni di alcuni filamenti di linfa plastica. Squarciato poscia più ampiamente il tumore vedevasi la membrana interna tinta di un rosso pallido, che non iscoloriva punto con le ripetute lavande. Chiaro poi di per se stesso appariva che le tonache di questa dilatazione aneurismatica, la quale i patologi antichi chiamarono *vero aneurisma*, sebben fossero dotate di un'insolita mollezza, non avevano peraltro sofferto veruno assottigliamento.

L'aneurisma innestato, così lo chiama l'A., sul maggiore inciso dirimpetto allo stringimento che presentava in forma di collo, mostrava la piccola apertura delle tonache proprie della toracica, non che l'estensione tutta del sacco aneurismatico formato per lo intiero da quella floscia tela cellulosa che sta avan-

ti alla pleura, e la quale era talmente assottigliata da minacciare una pronta rottara.

Finalmente inciso il maggiore aneurisma, si presentò un'ampia cavità di figura irregolare divisa in due parti, una superiore più piccola, l'altra inferiore più grande, da un largo e denso tramezzo formato di strati di fibrina. Verso la parte più elevata della prima notavasi un'apertura del diametro di circa sei linee con orli duri e callosi, la quale stabiliva comunicazione fra la toracica rotta, ed il gran sacco aneurismatico. Singolare ancora era l'alterazione delle ossa vicine. La quarta vera costola sinistra mancava per oltre alla sua metà posteriore, non rimanendo di lei che piccioli frantumi sparsi alla rinfusa presso il sito ove essa sta naturalmente fissata. La quinta e la sesta più non esistevano per circa quattro pollici di estensione, a cominciare dalla loro estremità posteriore; la settima, rimasta intatta, aveva invece acquistato una maggiore convessità del consueto; e ciò in grazia della compressione sofferta nell' infima parte dell'aneurisma. In fine le parti laterali del corpo della terza e quarta vertebra dorsale avevano patito una corrosione per molte linee di profondità. Tutte le altre arterie del corpo, non che i visceri tutti delle tre cavità, erano in istato naturale.

Nella terza lettera si dà notizia di una doppia pupilla esistente nello stesso occhio, e di alcune particolari alterazioni di quest' organo osservate dall' A. in un giovine di 20 anni. Era questi di temperamento linfatico, da cui non soffrì verun' incomodo fino al secondo anno dell' età sua: nel qual tempo venne preso di repente da violente *oftalmia* suscitatasi per causa esterna, e contro la quale tornarono presso che inutili i rimedi adoperati per dissiparla. Laonde fattasi cronica, na-

equero a poco a poco nell' occhio destro i seguenti fenomeni morbosi.

Tutte le parti accessorie di lui, dice l'autore, sono in istato naturale: la cornea lucida non ha perduto la sua consueta trasparenza, se si eccettui un terzo circa della sua estensione, in cui la si vede coperta da una membranella piuttosto densa, di figura triangolare, di un colore bianco-perlato. La quale prendendo origine con la base dal gran canto dell' occhio presso della *caruncula* lacrimale, termina col vertice in picciolissima distanza dal centro della pupilla naturale. Questa è nel suo lume ridotta a tale, da non avere tutto al più nella maggior lunghezza che un mezzo millimetro, e due di larghezza. E poichè con la diminuzione dei diametri ha preso una figura ellittica, non può meglio paragonarsi che al seme della cicoria. La pupilla, di che si discorre, è immobile qualunque siasi il grado di luce che agisca. Un certo colore nero cupo si scorge dietro di lei, ma non si potrebbe distinguere se è dovuto alla retina, oppure ad una maggior estensione del nero pigmento, da cui è tapezzata la pagina interna della membrana *coroidea*. Intanto se ne piaccia di fare che il giovine innalzi la palpebra superiore di quest' occhio, e guardisi il medesimo dal basso in alto, ecco allora apparire una nuova pupilla che sta appunto nella parte superiore dell' *iride*, nel luogo ove questa membranella si unisce all' *orbicolo cigliare*. È dessa di figura ellittica col maggior diametro di circa 7 millimetri, ed il minore di due; la direzione sua non differisce quasi da quella della pupilla naturale sopra descritta, e com' essa volgesi più presso all' angolo interno del globo, che verso l'esterno di lui. Questa nuova pupilla, che non si contrae in verun

modo, qualunque azione vi eserciti sopra la luce, lascia scorgere, a ben guardarla, che tutto ciò ch' è collocato dietro di lei gode di una perfettissima trasparenza.

Dalla descrizione di questa singolar malattia passa l'A. ad esporre le osservazioni, e le sperienze instituite per conoscere in qual modo questo giovine vede gli oggetti. Se ad esso venga fatto di mirare un corpo qualunque con ambidue gli occhi, il vede semplice e distintamente, sebbene collocato ad una certa distanza. Incitato che sia a chiudere l'occhio sano, e far sì che la nuova pupilla del malato rimanga coperta dalla palpebra superiore, egli dice di vedere in modo confusissimo quel corpo, di cui vuole acquistare una precisa idea: e se questo venga artificialmente illuminato, non lo scorge in veruna maniera meglio di prima. Allorchè poi innalza la palpebra inferiore sì fattamente da rimanerne coperta la pupilla naturale, e solleva nel tempo medesimo la superiore, acciò l'occidentale si rimanga scoperta, allora si che distingue con chiarezza l'oggetto che gli è dinnanzi, e il vede unico.

Quando nel procedere dello sperimento ad occhio sano tuttavia chiuso vogliasi dal giovine mirare un oggetto con ambedue le pupille dell' occhio affetto, non lo vede in modo che sia; ed in vece di questo gli sono chiarissimi i corpi situati obliquamente, e a destra, i quali peraltro gli compariscono allora raddoppiati. E se il medesimo ha vaghezza di vedere unico il corpo che a lui si presenta, gli è mestiere dirigere l'occhio dalle due pupille verso il canto grande di esso. Venendo quindi a gradatamente diminuire l'obbliquità con cui volge l'occhio verso il corpo, in modo che tutte e due le pupille ricevano nel tempo medesimo i raggi luminosi, allora è che

se gli addoppia l'oggetto che guarda; assicurandone che quello che a lui sembra a destra gli appare più distinto, e collocato maggiormente più alto dell' altro esistente a sinistra, le cui linee terminatrici dice essere meno rilevate. L'A. è stato desideroso di conoscere ancora se i corpi guardati dal giovine tanto con l'occhio destro quanto col manco gli apparivano per grandezza uniformi, o no. Viene da esso esclusa qualunque differenza. Finalmente ha voluto ancora sperimentare se era miope, o presbite. Armato l'occhio affetto prima di una lente convessa, e poscia di una concava, potè convincersi essere lui presbite, vedendo gli oggetti più distinti con la prima, ed in modo affatto confuso colla seconda.

Dei parti naturali anticipati, dell' attitudine a vivere de' prematuri nascenti, e de' loro diritti civili. Dissertazione medico-legale del cav. Domenico Meli ec. Perugia 1826. (*Ved. il vol. di ottobre* 1826 *di questo giornale a pag.* 45 *e seg.*)

ESTRATTO

Assai distinto e ferace di utilità all' ordine sociale emerge il frutto delle interessanti ricerche istituite dal prof. Meli, siccome le abbiamo contemplate nel precedente estratto delle due prime parti di questa dissertazione. Che di vero i prematuri nascenti, i quali offrano le rappresentate condizioni fisiologiche, goder potranno pacifico, o nella loro persona o in quella di chi ad essi sopravviva dei genitori, il diritto

alla legittimità ed alla successione; il perito forense nel suo dignitoso uffizio avrà più ferme basi onde pronunziare i suoi pareri; ed i tribunali non più avranno in cert' incontri dubbietà od esitanza a decidere intorno allo stato di questi esseri, e potran loro concedere quanto la equità e la giustizia imparte loro, sol che una volta ascoltar si voglia il grido della sana ragione contro un termine, a cui le varianti leggi della natura mal si vollero dalla giurisprudenza assoggettare. Ma alle fisiche disquisizioni già cotanto sagacemente rilevate dal N. A., aggiugne egli ora la disamina delle più conosciute leggi: e rettamente ne desume che, secondo lo spirito delle medesime, incominciando dal quinto mese possono i nascenti venire alla successione ammessi. Rimonta per tal effetto alle primitive ordinanze della capitale dell' universo, allo scrutinio di quelle che vennero in proposito stabilite nel diritto romano, ed all' analisi di quelle che di norma servirono ai successivi legislatori sino alla presente età, e popolatissimi stati per più o meno volger di anni governarono. Sul conto delle quali materie oh quanto risplende la vasta erudizione del cav. Meli, non che il di lui fino discernimento e criterio nel rilevare esuberanti prove a corroborarne il suo assunto! Riprova egli con ciò assai giustamente la cieca deferenza agli oracoli ippocratici, la quale indusse quelle tante interpretazioni delle antiche leggi, che in progresso di tempo non fecero ammettere vitabilità nella prole vegnente alla luce prima del settimo mese di gravidanza. Istituto di brevità ci vieta di trascrivere in queste carte la estesissima relazione di siffatte leggi, che tutte vengono dal meritissimo A. e contemplate e interpretate e sottoposte

con severa logica a rigorosa analisi ; ma di molte di esse dispensarci non possiamo dal fare menzione.

Nella immensa suppellettile dell' antica romana giurisprudenza pochi e sparsi frammenti rinvengonsi di una medicina pubblica, o, come or dicesi, legale. Sentitasi però la necessità di chiarire alcuni principj legali co' lumi della medicina e della fisiologia, s'invocarono i medici dai legislatori e dai giureconsulti, onde istruirsi a determinare per lo stato civile dei nascenti l'età in cui sogliono questi nell' utero materno acquistare capacità alla vita. Rapportar dovendosi perciò alle dottrine dei medici più celebri e dei più accreditati cultori delle scienze naturali, piegar dovettero le sentenze loro i primi giuristi romani alle dottrine di un Ippocrate, di un Platone, di un Aristotele, di un Pitagora. Sursero poi in varia epoca le dissenzienti opinioni dei sabiniani e dei proculejani, le contraddizioni di Domizio Ulpiano e di Giulio Paolo, e le troppo intemperanti dicerie di tanti glossatori. E così dal chiosare spesso confuso degl' interpreti, e dalla tenace loro adesione agli errori del greco fondatore della medicina, venne anche per mezzo di clamorose disputazioni oscurato il lume della ben chiara disposizione di Giustiniano registrata nel suo codice in favore dei figli di prematura nascenza. Giacchè sebbene da questa apparisse, che il greco legislatore senz' avvertire all' anticipato tempo in cui possono i figli venire alla luce, e senz' alludere precisamente al settimo mese (ch' erasi da alcuni dei precedenti giuristi preso di norma, in adesione alle massime dell' oracolo di Coo), decise aver eglino diritto alla successione, purchè nascano perfettamente vivi, purchè vivi per intiero escano dal seno materno, e purchè alterate non presentino e scomposte le for-

me umane a modo di essere giudicati mostri; pur contenzioni nacquero e molte, ma erronee, siccome con precipua sagacità ben conferma il Meli. L'istesso prestigio della sentenza ippocratica fece porre in non cale gli argomenti tutti che le si addussero in opposizione; quasichè al solo Ippocrate fossero stati riserbati i principj e gli estremi confini del medico sapere; quasichè lo spirito umano avesse potuto in sì remoti tempi esaurire per intiero, rispetto alla giurisprudenza, la facoltà investigatrice del retto e del vero, ed esaurirlo per la infinita serie riproducibile dell' umana specie. Celebratissimi giureconsulti vi ebbero, i quali opposero al comun modo d'interpretare non pur la legge *De posthumis hæred. instituend.* del codice, ma ben anco le altre dei digesti, che ammettono tra i parti anticipati i soli *settimestri* siccome vitabili e capaci di succedere. Ma delle loro concludenti argomentazioni poco conto si fece dai giuristi, scarso valore alle medesime si diè nei tribunali, e mandaronsi così all' oblio.

Chiunque però, spoglio di prevenzione e di servile attaccamento per qualsivoglia opinione, ben sentirà quanto peso dia loro la suprema ragione di equità e d'intemerata giustizia. Al quale oggetto, per tacere di altri, basterà conoscere in qual modo a fiancheggiare l'asserto s'impegni il N. A. in apprezzare il divisamento del cel. Domat. Questi, a fine di rafforzare il suo discorso, con assai accorgimento figura il caso della nascita postuma di un figlio sì prematuro che non possa continuare a vivere; e fa surgere gli eredi del padre premorto, o della madre estinta nel partorire, contro il genitore o la genitrice superstite, a reclamare i beni e le proprietà di quel di loro che perì, considerando il pre-

maturo feto incapace di succedergli. A rincontro di cotesti eredi pone il padre o la madre vivente, per addurre tutte quelle difese che la natura la ragione ed il vero senso dell' antico diritto civile in favore della imperfetta prole soccorrono. Da un tal dialogo dell' acutissimo giureconsulto francese molte e convincenti considerazioni abbiamo, tutte gravi e valevoli a favoreggiare il diritto di successione dei figli prematuri; ed in singolar modo rimarchiamo con qual severa analisi venga sminuzzato il vero spirito delle due leggi de' digesti e di quella del codice giustinianeo. Nella legge in fatti espressa co' termini *Si vivus perfecte natus est* di Giustiniano (ci arrestiamo brevemente a queste parole, tacendo il restante per brevità) la voce *perfecte* si può riferire tanto alla parola *vivus* che la precede, quanto a quella che la segue *natus*; cosicchè o significhi „ o perfettamente nato o perfettamente vivo, niuno „ di questi due sensi vale a conchiudere che siffat- „ te espressioni alludono solamente ad un figlio na- „ to a suo tempo, ben potendo un figlio e venire „ al mondo anticipatamente, e nascere tale che non „ si possa dubitare di essere perfettamente vivo e „ perfettamente nato; cioè che sia uscito dal se- „ no di sua madre o per parto naturale o per „ la gastro-isterotomia dopo la morte della geni- „ trice. Le seguenti parole d'altra parte sembrano „ indicare restrignersi la quistione alla sola circo- „ stanza che il feto sia intieramente nato e che non „ sia un mostro: *Hoc tantummodo requirendo, si vi-* „ *vus ad orbem totus processit, ad nullum decli-* „ *nans monstrum, vel prodigium* . . . „ Le leggi perciò, ei prosiegue, allorchè parlano dei figli nati prima del tempo, non considerano in essi siffatta deficienza se non se trattandosi di giudicare della loro

condizione, e di sapere se siano o no legittimi per esser nati o troppo presto dopo il maritaggio, o troppo tardi dopo la morte dello sposo; e ciò indipendentemente dal sapere se hanno o non hanno attezza a vivere. „ Clarum itaque (conchiude così il Domat „ dopo robuste e moltiplici argomentazioni) determinatum fuisse, infantem qui vivus natus est, etiam „ si ante terminum necessarium ad vivendum, succedere posse, dummodo vitæ probationes sint clarræ, neque pro vita usurpentur incerti membrorum „ motus, qui accidere etiam possunt in iis qui mortui nascuntur. Ex qua sane incertitudine factum „ est, ut aliqui jurisconsulti ad vitam infantis probandam necessarios crediderunt clamores. „ Nè altrimenti del Domat pensarono non pochi classici giureconsulti; qual di loro commentando la nota legge del codice giustinianeo, quale quelle dei digesti, e quale in particolari disquisizioni occupandosi analoghe al medesimo subietto: siccome dalla prolissa leggenda apparisce di citazioni di valenti scrittori, fra' quali ha pur luogo il dottissimo cardinale Albani per le sue lucubrazioni, e molti altri che presero a discutere la materia delle successioni.

Discende quinci il valente N. A. ad istruirci con le sue indefesse ricerche istituite su gli altri codici dei successivi legislatori, e passa in rivista il codice longobardo, quello di Dagoberto, l'altro dei goti e dei visigoti, i capitolari di Carlo Magno, e (per tacere di altri) le decisioni della rota romana, alla penetrazione del qual ultimo tribunale (benchè abbia questo assai deferito alle autorità d'Ippocrate e di Paolo Zacchia) isfuggite non sono sempre le ragioni ch'erano dal lato dei nascenti ai cinque ed ai sei mesi. La costituzione civile posta in vigore da Carlo V chiaramente dispone all' articolo 147, che in

punto di legittimità dei figli debba starsi al giudizio dei medici. „ Ottimo divisamento in vero, ripiglia „ qui il nostro Meli, e da sana ragione suggerito: „ imperciocchè i soli medici possono rinvenire in si- „ mili giudizi la certezza legale. E se nol poterono „ a que' tempi, quando non altro udivasi ripetere, „ trattandosi di vitabilità, che il ripetutissimo *septi-* „ *mo mense* d'Ippocrate, ben il dovrebbe a' giorni „ nostri, nei quali l'opinione di questo, giusta il „ detto di un gran giureconsulto moderno, il Mer- „ lin, non dee avere più autorità, siccome ne men „ lo dicono le leggi dei digesti fondate su la medesi- „ ma opinione. „ E l'istesso Merlin, quel classico scrittore di giurisprudenza, molti fatti ed argomenti produce in prova evidentissima di aver vissuto feti di cinque e di sei mesi, e di essersi altresì dai tribunali in parecchi di questi casi accordato loro di ricevere o trasmettere la paterna o materna eredità. Non si ommette per fine dal sig. Meli onorata ricordanza del dialogo di Sperone Speroni, e dei due più recenti codici dei giorni nostri, cioè del codice Napoleone, e di quello dell' imperator Francesco I per la Lombardia Austriaca.

Di tal tempra è il presente aureo lavoro del sig. cav. Meli. Ha egli esaminato con singolare accuratezza le leggi, che dal primo sorgere del romano diritto fino a noi furono tenute nei rispettivi tempi in maggior osservanza; ha rivolto precipuamente lo sguardo a quelle che eque e da ponderata giustizia dettate, e pieghevoli alle varietà con che la natura procede nell' arcana procreazione dell' uomo, estendono la legittimità ed il diritto di succedere al di qua dei sette mesi. Ha portato altresì l'analisi nelle opere di molti classici giureconsulti, i quali con più chiara ragione interpretando

quelle leggi romane che alla successione provvidero, per mezzo di rigorosa logica combatterono la prevalente massima del settimo mese; massima sostenuta in tanto corso di secoli dal credito di quel solo uomo, che le vere fondamenta gittò delle scienze mediche, senza però che i limiti segnati alla umana vita potessero concedere al suo impareggiabile ingegno di osservare quanto basta a stabilire una massima, la quale regolasse sì importante punto di diritto per tutte le future generazioni. Ha fatto così conoscere con tutta l'evidenza, che se l'autorità di assai legislatori, il prolungato uso di più late leggi, la dottrina di sommi giuristi, non che i fatti pei quali a quando a quando tornavaci ad avvertire la natura dell' illimitato suo potere, non valsero a far recedere dalla pertinace attegnenza ai 182 giorni; si potrà ora conseguirne la riforma a vantaggio di quegli esseri, ora che la scienza ha tenuto dietro alla natura, ora che la scienza ha perscrutato l'ammirabile magistero della generazione dell' uomo, ed ora che fatti singolarissimi la scienza ha notato di anticipata vitabilità. E se è vero non darsi una sola funzione in tutte quelle dell' animale economia, che in ogni individuo eseguiscasi nello stesso spazio di tempo rigorosamente determinato ed esatto; ciò pur basterebbe a distruggere (siccome scrisse Petit) tutte le conseguenze che si è veduto poter trarre dalla pretesa uniformità delle leggi della natura, e non potersi quindi assolutamente statuire l'epoca della pregnezza che invariabile corrisponda all' attitudine del feto di resistere sotto l'azione di nuove potenze all' esercizio della vita.

Ma intanto variare „ di condizioni organiche e „ vitali, in tante indeterminate cagioni che or ac- „ celerano, ora ritardano all' utero l'accrescimento

„ del germe umano, la giurisprudenza non potrà
„ mai raggiugnere la certezza legale, se non si ri-
„ porta ne' singoli casi alle prove di fatto, ed a'ri-
„ sultamenti dell' esame di periti notomisti e fisiolo-
„ gi; i quali sapranno assicurarla se lo stato dei pre-
„ cipui organi vitali sia giunto a tale da poter so-
„ stenere i cambiamenti che nelle rispettive funzioni
„ avvengono al trapasso che fa il nascente dal seno
„ della madre alla luce. Sì, il notomista, il fisiolo-
„ go, per l'accurata ispezione di quegli organi, avrà
„ abilità sin' anco di giudicare, se la morte che to-
„ sto succede al nascimento provenga dalla loro inet-
„ titudine alle funzioni vitali, o si veramente dal-
„ le altre tante cagioni ch' estinguer possono la vi-
„ ta dei feti maturi, e massimamente poi dei feti di
„ sette mesi, che per regola generale la legge ri-
„ conosce vitabili . . . Leggansi d'altra parte nel dot-
„ to Cancellieri i tanti esempi di eruditi precoci,
„ ed ognuno resterà convinto, che l'opera della
„ natura nell' incremento del corpo e delle morali
„ facoltà dell' uomo non è vincolata con leggi co-
„ stanti. E se ciò addiviene nell' essere umano do-
„ po la sua nascita, io non so vedere il perchè si
„ abbia a limitare la possanza della stessa natura
„ mentre intende alla sua formazione primitiva nell'
„ utero materno. Perciò la scienza (prosiegue a buon
„ diritto il cav. Meli) fattasi al tutto conscia di que-
„ sto illimitato potere, non più oggimai desume dal
„ tempo della gravidanza, ben di frequente inesat-
„ to, la vitabilità dei nascenti. Perciò ha volto le
„ sue mire a fissare il punto di sviluppo che den-
„ no toccare l'encefalo e il da lui dependente si-
„ stema nervoso; il cuore e i polmoni per reggere
„ all' azione dei nuovi stimoli che incontra il feto
„ nel venire al mondo. Perciò tenendo dietro con

„ rigorosa analisi al modo di operare di quelle po-
„ tenze, ed alle compensazioni con che la natura con-
„ corre alla salvezza dei parti accelerati, ha ideato
„ mezzi valevolissimi quando ad accrescere il con-
„ citamento in essi organi, quando a moderarlo con
„ accorta sottrazione di stimoli. Perciò in fine ora av-
„ verte i legisti di statuire, che nelle nascite anti-
„ cipate di figli, per le quali muover si possa qui-
„ stione di legittimità, e contendere il diritto di suc-
„ cessione, a motivo della morte che più o men to-
„ sto succede, abbiasi unicamente a giudicare della
„ loro vitabilità dalla disaminazione degli organi del-
„ la vita fatta dai periti medici legali.

All' attitudine di una siffatta disamina da eseguirsi dai medici legali oppor si potrebbe quel che di già mal sembra aver avvisato il consiglio di stato dell' impero francese. Ma ascoltiamone dall' istesso cav. Meli un'acconcia e sagace risposta, dalla quale ci auguriamo veder più caute le facoltà mediche nella dispensazione soverchiamente pronta dei rispettivi diplomi, e ci auguriamo altresì veder eccitati a provveder con lo studio ai loro doveri coloro che dopo qualche biennio scolastico di frequenza nelle università, innalzati al dignitoso (egualmente che tremendo) uffizio di cultori delle arti salutari, danno con somma lor presunzione ed orgoglio un totale ed obbrobrioso addio allo studio, soffogando i latrati della loro coscienza, che gli ammonisce a paventare l'ultrice ira di Dio per le vittime immolate con la loro imperizia. „ Non è mio l'istituto (è il N. A. che
„ parla) di dover indagare l'origine di questa ignoran-
„ za, di questa non universale conoscenza dell' arte.
„ Posso dir solo, che gli statuti, manchevolissimi per
„ loro stessi, sonosi resi negli effetti più mostruosi
„ della tolleranza e dell' abuso che se ne fa; per cui

„ di sovente avviene, che si vada all' esercizio dei
„ vari rami della difficilissima arte di sanare da una
„ turba di esseri senza mente, senza studio, e sen-
„ za le quanto rare altrettanto necessarie virtù di
„ animo e di cuore, che in coloro che han cura dell'
„ umana salute si richieggono; la qual turba sì to-
„ sto resa impune da una matricola, da un mal acqui-
„ stato diploma, ad altro non intende che a satolla-
„ re l'immoralissima cupidigia di lucro che la divo-
„ ra. Misera umanità, dove soggiaci in balìa di costo-
„ ro! Ma non costoro soltanto soggetti dovrebbero es-
„ sere alla vigilanza ed all' autorità di un tribuna-
„ le di polizia medica; ma queglino ancora i qua-
„ li per propria ignavia trascurano di seguire i pro-
„ gressi della scienza, e frodano per tal modo una
„ parte dell' umana specie della utilità de' suoi nuo-
„ vi ritrovamenti: dovriano questi render conto del
„ loro operare, e punirsi di tanto dannevole ne-
„ gligenza. Ai medici dotti, sperimentati, equi,
„ probissimi, affidata assai vantaggiosamente esser po-
„ trebbe la sopraintendenza all' esercizio delle arti sa-
„ lutari. „

Altre obiezioni presenta lodevolmente a se stesso nell' ultima nota l'A.; obiezioni però, che vengono maestrevolmente fiaccate dai responsi dell' A. medesimo. Siccome per altro abbiamo già senz' avvedercene dato una soverchia estensione a questo articolo, in brevi concetti perciò riferiremo di essi il compendio. E contro l'antica e quasi universale accettazione della legge del settimo mese, prova in tutte le sue parti l'asserzione, che un antica legge cioè fondata su le nozioni fisiche possedute all' epoca della sua promulgazione, può coll' andar del tempo modificarsi, correggersi, o ampliarsi, ove la sperienza ne ammaestri essere state quelle nozioni in-

sufficienti, difettose, od erronee. La possibile vitabilità prima del settimo mese, lungi dal porne in temenza che moltiplicar possa i piati per le successioni, dovrebbe anzi rassicurare che di gran fatto verrebbe a diminuirli. Ed infatti „ se nel riformare le „ vigenti leggi che fissano la vitabilità dei feti, si „ prescrivesse ai tribunali di non più fondare i loro „ giudizi sulla fallenza del tempo della nascita, ma „ invece di sostruirli sovra la certezza legale che de- „ riva dalla cognizione della idoneità degli organi „ vitali all'esercizio delle proprie funzioni; quanto più „ raro diverrebbe il piatire tra gli ascendenti ed i „ collaterali in simiglianti successioni? „

Nè troverebbesi da ultimo difficoltà alcuna di verificare sempre ed in ogni luogo l'attitudine vitale degli organi dei prematuri feti, ove dalla legge si prescrivessero alcune disposizioni. La prima di queste comandar dovrebbe, che, ove le parti interessate in una successione trascurassero, appena avvenuta la morte di cotesti figli, di chiedere la legale ispezione del cadavere onde assicurare od escludere in esso la capacità alla vita, non venisse dai tribunali permesso veruno sperimento di ragioni tra le parti medesime pel diritto di succedere. Sormontata con tale ripiego cotale difficoltà, rimarebbe il dubbio di rinvenire ovunque sufficiente idoneità a simili verificazioni. Andrebbe per altro tal dubbietà a dileguarsi, ove si prendessero energiche misure per rimuovere quelle cagioni che noverate dal Foderè hanno segnato l'ultimo degradamento del corpo dei medici (a), facendogli obliare quella gravità

(a) Traité de medecine légale et d'hygiéne publique. Tom. II pag. 426 e seg.

di carattere, quella opinione di scienziati che si faceva onorare e rispettare, e quella sì necessaria considerazione di esperti veridici ed incorruttibili.

Possano le giustissime e sensate riflessioni del sig. Meli, nel presente di lui lavoro contemplate, sortire quel buon effetto che con esso lui i veri scienziati si augurano! Possano le di lui argomentazioni concludentissime ed i commendevoli suggerimenti suoi venire apprezzati siccome conviensi! Possano finalmente essere dagli odierni legislatori approfondite le troppo evidenti ragioni per conseguirne la desiata riforma a pro di quegli esseri, la vita fisica e il legal diritto dei quali è stata dal N. A. con verace di lui decoro perscrutata!

TONELLI.

Osservazioni storiche intorno l'epizoozia del glosso-antrace, o cancro volante de'buoi affetti da tale malore e curati nel lazzaretto di Fano dal sig. dott. Placido Nebbia socio di varie accademie d'Italia. Pesaro 1827 *dalla tipografia di Annesio Nobili.* (*Sono pag.* 38.)

In questo libercolo di pag. 38 il sig. Placido Nebbia, dottore in chirurgia e socio di non so quali accademie, divide la materia come segue. Dopo aver rammentato che l'arte veterinaria fu in pregio grande presso gli antichi, accenna i principali autori che trattarono del contagio che assalisce i buoi; mostrando che fu da essi stabilito essere l'antracceglosso il morbo che precipuamente assalisce i *di-*

dattoli; poscia descrive i sintomi che si accompagnano a questa malattia. Di qui passa a fare la storia *genuina* dei segni che hanno accompagnata l'epizoozia dell'anno 1826, cioè quella da lui osservata in Fano.

Questa istoria, piuttoso che narrazione di cose osservate da chi scrive, pare, come l'antecedente, un luogo comune preso dagli autori che trattarono questa materia. È già noto a tutti che ne' buoi affetti da questo malore, dopo lo spazio di tre o quattro giorni l'infiammazione delle parti della deglutizione si concentra ne'zoccoli. Quì il dott. Nebbia prende a spiegare come il male della lingua si trasporti ad esercitare la sua potenza anche nelle parti sopraddescritte senza ledere le rimanenti: „ È „ già provato, *egli dice*, che nelle vicinauze del „ cuore risiede la maggior forza vitale. „ Questa proposizione si sarebbe forse tenuta per vera due mila anni indietro: ma oggi sappiate, o sig. dott. Nebbia, che questa vostra proposizione è un grossolano errore, dacchè i migliori fisiologi, per mezzo di accurate esperienze, hanno stabilito essere il sistema nerveo-muscolare fornito di eccitabilità preminentemente e forse esclusivamente, o di forza vitale come vi piaccia chiamarla.

„ A proporzione che le parti dell'organizzazio- „ ne, *così seguita l'autore*, si allontanano da que- „ sto centro, la circolazione è più lenta, più tem- „ perato è il calore, e perciò le funzioni animali „ più suscettibili d'interruzione e di disturbo. „ Voglio ammettervi questa seconda proposizione come vera, tuttavia ella non dipende affatto dalla precedente: perchè il cuore è certamente il centro della circolazione, ed è rarissimo pure che nelle altre parti la circolazione sia più lenta a misura che

le parti si allontanano dal cuore: ma ognun vede però che questa conseguenza non dipende dal principio posto, cioè che il centro della forza vitale è il cuore. Ma seguitiamo. „ La forza della fibra „ vivente dipende in gran parte dal vigore e dall' „ energia generale e particolare della circolazione. „ Avete prima stabilito che il centro della forza vitale è il cuore; e tutto ciò è erroneo, come abbiamo di sopra notato: poscia dite che quanto più le parti si allontanano dal cuore, tanto è più lenta la circolazione in esse; e da tutto questo fate conseguire che la forza della fibra vivente dipende dall' energia della circolazione. Questo è tal circolo d' intricati paralogismi che per verità rechereste invidia a quel famoso sofista che era alla corte del re Giovanni di Francia; il quale disse al re un giorno: Maestà, avete voi un occhio? Affermativamente rispose il re. E il sofista: Maestà, avete voi due occhi? Similmente rispose il re. Dunque voi, o maestà, avete tre occhi. Presso a poco, sig. dott. Nebbia, il vostro raziocinio è simigliante a cotesto del sofista. Ma seguitiamo la spiegazione del nostro autore. „ Se dunque questa vitale ener- „ gìa diminuisce a proporzione che essa è lontana „ dal centro, non recherà meraviglia che questa „ forza riproduttrice (*non intendo che abbia da „ fare qui la forza riproduttrice*) vada menomando „ secondo la medesima proporzione. Vi sono nelle „ estremità de'zoccoli molte parti tendinose, lega- „ mentose, le quali sebbene non siano sprovvedute „ di senso, nulla di meno ne hanno pochissimo: „ i vasi di quelle essendo esilissimi; siegue pertan- „ to che così in esse, come nelle altre ricolme di „ pinguedine, la circolazione del sangue diviene più „ lenta, e lascia quindi più tempo al fluido di ri-

„ posare e depositare le straniere qualità morbo-
„ se . . . . . „ Ma non portiamo maggior noja al lettore. A che tutta questa filatessa d'inesatte nozioni fisiologiche e di mal connesse deduzioni? La lentezza del circolo ne' zoccoli de' *didattoli* a voi pare ragione sufficiente del supposto soffermarsi della materia contagiosa o del miasma in queste parti, e dello sviluppo della malattia che ne coseguita: ma ponete mente, sig. dott. Nebbia, che non solo ne' zoccoli è lento il circolo del sangue; ma è lento similmente in molte altre parti di quelle macchine animali; e forse in alcune eziandio è più lento che ne' zoccoli stessi.

Adunque stando alla vostra spiegazione, io vi dimanderò perchè la malattia si sviluppa ne' zoccoli piuttosto che in questa od in quella parte dove la circolazione del sangue è lenta al pari che ne' zoccoli? La successione de' fenomeni nell' animale economia è molto intricata, e voglionsi molte osservazioni, replicati esperimenti e molto criterio di analisi per determinarla; e spesse volte torna ogni studio inefficace. Voi però poco brigandovi di queste pedanterie de' logici, con inarrivabile franchezza spiegate i fenomeni, e dite: Ecco spiegato il fatto. - La cura utilmente praticata è consentanea a quella che fu prescritta dai tribunali della sacra consulta. Aggiunge però il nostra autore „ che siccome, *così egli*
„ *dice*, diverse sono le idiosincrasie, l'età, il sesso
„ degli animali didattoli, così il morbo non può in
„ essi essere sempre conforme. . . . . Però è per-
„ messo al clinico osservatore di modificare il meto-
„ do della cura secondo le infinite possibili variazio-
„ ni che sogliono accompagnare questi mali: onde
„ considerando attentamente il movimento vitale che
„ ognuno di essi diversamente produce negl' infermi

„ didattoli, cercherà di aumentarlo prontamente se
„ è minore del bisogno, o reprimerlo se di vantag-
„ gio al bisogno. „

Considerate bene, sig. Nebbia, che questo principio da voi chiamato *inconcusso*, è falsissimo, ed è più falso ancora il dire che a questo principio si è sempre attenuta la medicina così nella cura dell' umana specie, come in quella degli animali bruti, tanto nelle età a voi remote, quanto nella presente. Se voi aveste studiate le dottrine, come vorreste far credere, del movimento vitale, non vi sarebbe sfuggito quest' altro sproposito. È vero che in quasi tutti gli stati morbosi dell' organismo animale è nel generale sistema un eccesso ed un difetto di movimento vitale: e ciò costituisce appunto quell'elemento che sogliono alcuni moderni chiamare *diatesi*: ma nel caso nostro si tratta di malattie di processo locale flogistico prodotto da contagio, o da miasma, che vogliate dire. Ora questi locali processi, finchè sono dinamico-vitali, non possono produrre che aumento del movimento vitale, non mai difetto di questo movimento: che troppo ripugna al fatto, non che alla ragione, l'effettuarsi la diminuzione del moto organico per cagione dell' aumentata vita chimico-organica di una qualche parte: nel che propriamente consiste la flogosi. E poichè desidero che di queste cose siate meglio convinto, voglio che consideriamo insieme ciò che avete fatto voi stesso nel curare il glosso-antrace (posto che sia verità che voi abbiate realmente fatto ciò che dite di aver fatto). Due maniere di cura avete adoperato: l'una la chiameremo diretta, e l'altra indiretta. La scarificazione delle pustole, l'applicazione dei caustici alla parte, il bistorino tagliente . . . . . il caustico attuale, e le lavande detergenti: tutte queste e simili altre cose costituiscono la

cura diretta contro la condizione locale del morbo. Tutto questo adunque nulla o poco ha da fare coll' aumentare o reprimere il movimento vitale, che è la cura indiretta, ossia la cura desunta dall'indicazione della diatesi. Vediamo ora i mezzi da voi usati per la cura indiretta; e consideriamo se il principio da voi posto qui sopra, cioè che in questa malattia trovisi ora l'eccesso ora il difetto del movimento vitale, sia stato dedotto dalle vostre osservazioni, ovvero vi sia venuto in testa solo per vaghezza di dire una vostra inezia. La cura indiretta adunque da voi usata è il beverone bianco mescolato col sale, e topicamente l' unguento egiziano, e la lavanda di malva e la dissoluzione di sale ed aceto. Ma se voi sapeste qualche cosa di materia medica, non avreste mai detto che il beverone bianco, la lavanda di malva, la dissoluzione di sale e d'aceto applicate alle parti potessero servire a sostenere le forze, e ad aumentare il movimento vitale; come appunto vi esprimete. In oltre voi dite, parlando del caustico attuale, che narraste un giorno al clinico di Bologna, sig. professore Tommasini, di aver guarito con questo mezzo un uomo idrofobo. Raccontando cotal fola privatamente o, come suol dirsi, a quattr' occhi al professore Tommasini, che forse non entrò in sospetto della verità del fatto, voi vi godeste il piacere d' una gloria puerile, ma senza pericolo. Ora però che la medesima fola volete dare ad intendere al pubblico, io vi dirò insieme con tutti i medici di Fano, che quell' uomo Giacinto Magini non fu idrofobo mai, e che da voi non ebbe altro vantaggio che quello di sentirsi abbruciare miserabilmente e senza bisogno una piccola parte del proprio corpo; nè già ebbero d'uopo di tale tormento *Antonio Fazzi* ed *Angelo Ferri*, ambidue fanesi, morti e feriti nello

stesso tempo e dallo stesso cane come il Magini, il primo in una gamba, l'altro in un dito della mano sinistra; i quali guarirono non curati nè da medici nè da chirurghi, e non hanno sin qui avuto alcun sintomo d'idrofobia.

Dopo tutto questo voi passate a dire che è utile in simili circostanze d'instituire de' lazzaretti. Oh! l'importanza, oh! la novità di questo paragrafo..! Voi vi affaticate a dimostrare che sono utili i lazzaretti nelle malattie contagiose? Ma dove siamo noi? siamo noi per avventura in Turchia? Questo consiglio, in questi tempi, ha molto d'impertinenza contro il decoro degl' italiani. Vero è che in circostanze di epidemie e di epizoozie tutti i paesi d'Italia non istituiscono lazzaretti: ma ciò non dipende da ignoranza; bensì dipende da questo, che non sempre è dato fare ciò che è buono ed utile. Di qui passando troviamo un sublime pezzo di patologia speculativa; nel quale al dott. Nebbia è piaciuto, avendo già fino ad ora descritta la malattia e riferito il metodo curativo, di dimostrare quali furono le cause che suscitarono l'epizoozia, e quali i suoi principii, quali le sue circostanze generali diverse. I più dotti professori dell' arte medica, così dice il dott. Nebbia, non hanno potuto sino a' dì nostri precisamente definire qual sia la naturale essenza della materia contagiosa; e tra questi sono collocati Erasmo Darwin, Caradori, Rubini, Neil, Moscati, ed in fine quegli scrittori che asserivano che le pesti e i morbi epidemici dipendono da certi insetti velenosi; la quale opinione è stata seguita per lo spazio di mezzo secolo circa. Facendo mature considerezioni il dott. Nebbia sopra il sistema de'predetti autori, stima che l'ultimo si debba tenere per più probabile. Tuttavolta lascia ai più saggi dottori dell' arte medica l'in-

carico di consultare le sopraccennate opinioni.,, Quanto a me, *così egli dice*, prendo ardire di sottoporre all' altrui giudizio un altro parere, riguardante le vere cause che in diverse provincie d'Italia hanno fatto nascere e sviluppare la consaputa epizoozia. ,, Qui i medici filosofi addrizzino bene gli orecchi e vengano ad ascoltare. Essi riguardarono sino ad oggi tutte le dottrine emesse da' migliori medici intorno all' origine de' contagi come ipotesi ingeniose sì, ma non tali da potere costituire sicuri principii di ragionamento nell' arte medica. Vengano adunque costoro, io dico, ad ascoltare il dott. Nebbia, il quale in questa sì oscura materia ha recata la nuova luce del suo vivacissimo ingegno.,, Io dico, *così si esprime il nostro autore*, che la materia produttrice dell' estinto contagio non altra sia stata, se non l'effetto della emanazione, o di altre degenerazioni della materia organica. Formandosi da queste delle esalazioni, queste (dice il dott. Nebbia) si accumulano a guisa di nubi vaporose, le quali vanno vagando nell' atmosfera, e quante volte giungano a toccare un corpo vivente con delle particolari condizioni *sui generis*, capaci sono, come la saetta d'Apollo, d'indurre quel morbo che è analogo a loro in varie parti del corpo ,, Seguita poi dicendo ,, che queste parti degli escrementi vaporizzati si assimilano falsamente agli umori ed ai solidi degli animali, rendendo quelli venefici e capaci di comporsi in estese colonne. ,, *Risum teneatis amici.*? Per me confesso di non intendere il senso di queste parole: ma il lettore giudizioso risponderà al dott. Nebbia, lasciando da parte questi suoi *Sogni d'infermo e fole di romanzi*: ,, che le putride esalazioni derivate da fermentazioni o da un genere speciale di alterata salute, o dalla distruzione totale

„ dell'organismo, o dalle sostanze escrementizie „ non possono essere cagioni proporzionate per la genesi dell' epizoozia e di qualunque altro male epidemico; perciocchè, essendo tali cagioni permanenti e quasi inamovibili per tutte le parti del globo terraqueo che sono dagli animali abitate, ne seguirebbe che permanenti ed inamovibili fossero eziandio le dette malattie. Sono in seguito riferite cinque autopsie fatte del dott. Nebbia degli animali che perirono pel detto morbo. Le cose narrate dall' autore intorno alle alterazioni trovate in questi cadaveri, sono per la maggior parte immaginate, siccome può essere documentato da valevoli testimoni. Ma poniamo fine a quest'articolo intorno all'opuscolo del dottor Nebbia, nel quale per vero abbiamo speso più parole che non meritasse l'autore. Ed a lui abbiamo dirette queste parole, quantunque per la qualità dello stile siamo persuasi non essere stato da esso composto; la qual cosa però non ha tolto che a lui si dirigessero da noi le nostre osservazinni, perciochè ci siamo recato a debito di onorare la firma di chi si sottoscrisse in una pubblica stampa.

Aggiungeremo però per utile consiglio di certi magri ed ambiziosi intelletti, i quali contrastando alla natura, vogliono pure far credere al volgo di valere ciò che non valgono, facendo stampare inutili bagattelle, che i loro sforzi non possono tornare che in loro biasimo. Non vogliamo per questo negare che non sia da lodare il divisamento di quei savi medici, i quali pongono ogni cura nel lasciare memoria con candidezza d'animo de'notevoli fatti che nell' esercizio della loro arte ebbero occasione di osservare. La qual cosa di quanta lode sia degna, il sanno i medici filosofi i quali tutti tengono oggi per sicuro questo principio, essere vana quella scienza

medica, le cui teoriche non sono la conseguenza evidente delle osservazioni e delle sperienze. Ciò essendo, manifestamente si mostra da un' altra parte di quanto vitupero sia degno quel medico il quale riferisce fatti menzogneri, o travisando le cose osservate, o ambiziosamente immaginando ciò che non gli cadde di osservare giammai. Perocchè come è grande il vantaggio che procacciano alle scienze le esatte e genuine osservazioni de' fatti particolari, dai quali soli sorgono le vere ed utili teoriche, così infinito è il danno che alle scienze apportano i fatti bugiardamente narrati dai guasta-mestieri, o da simile genia di ciurmatori.

DOTT. A. B.

LETTERATURA

Odi 34 di Quinto Orazio Flacco scelte le più indicanti il di lui stato, indole e carattere. Versione di Iacopo Landoni: con alcune note ad ogni ode in fine per facilitare l'intendimento a qualunque genere di persone. Pesaro 1827. Dalla tipografia di Annesio Nobili.

Non v'ha chi non vegga come l'A. punto non curasse di scrivere il frontespizio in lingua purgata italiana. L'articolo *il* bene stà allo *stato* ed al *carattere*; ma non già all'*indole*, la quale è del genere femminino.

Avendo l'A. scritto le note per facilitare l'intendimento *a qualunque genere di persone*: dunque le avrà scritte anche per facilitare l'intendimento ai dotti. Le note alla prima ode sono queste.

Strofe 2. . . Lazio terra de' latini

Strofe 3. . . *Il lesbio* è Alceo lirico poeta famoso di Mitilene nell'isola di Lesbo.

I dotti dunque non sapranno che il Lazio fosse dei latini; nè che il lesbio fosse Alceo. E non avranno mai letto nè Cicerone, nè Strabone, nè Suida, nè Quintiliano che lasciò scritto: *Alcæus in parte operis aureo plectro merito donatur, quia tyrannos insectatur: multum etiam moribus con-*

fert: in eloquendo quoque brevis, et magnificus, et diligens, Homero similis, sed et in lusus et in amores descendit, maioribus tamen aptior. Nè Dionigi d' Alicarnasso: *Alcœi ingentem considera spiritum, et brevitatem et suavitatem cum vehementia: prœterea figuratam orationem cum perspicuitate . . . ante omnia vero politicorum negotiorum effectus.* Lib. de sructura orationis.

E chi mai, anche fra' meno colti nelle belle lettere, ignora (per dire di alcune altre note) che *il dio de' pampani* è Bacco, *Cariddi* uno scoglio, *Mecenate* un amico di Augusto, *Flora* la dea della primavera, *Imene* il dio che precede le nozze, *Proserpina* moglie di Plutone? La maggior parte insomma delle note non era necessaria che pe' soli perfettamente ignoranti della storia e della mitologia.

La dedica della versione è la seguente.

ALL' ECCELLENZA

DI

LUISA

FIGLIA DI GIOACCHINO MURAT

MOGLIE AL CAV. CONTE GIULIO RASPONI

ONORE DELL' AMABIL SESSO
SPLENDORE DI NOSTRA PATRIA
DESIDERIO DE' VICINI E DE' LONTANI
A POCHI IGNOTA
CON OGNUNO GENTILE
DA TUTTI AMATA

D. D. D.

JACOPO LANDONI RAVENNATE

PUBBLICO PROFESSORE D' ELOQUENZA IN PESARO

Diranno i pedanti che la dedica non è in istile lapidario, e taluno più ardito aggiungerà che manca affatto di stile; che trae principio da una idea astratta, che le parole *sesso*, *desiderio de'vicini e de'lontani*, *amata da tutti*, sono per lo meno triviali, e triviali assai, e che nella linea - *con ognuno gentile* - bastava l'ultima parola. Ma lasciamo che cotesta insaziabile genia dica ciò che più le aggrada, e noi proseguiamo speditamente l'intrapreso cammino.

Seguita un avviso al lettore perchè sappia che l'A. nel collocare le trentaquattro odi scelte non ha *osservato l'ordine*, *col quale sono disposte nel testo*. Termina l'avviso così: „ Quanto alla qualità del- „ le note poste in fine, ho creduto, che le tradu- „ zioni dal latino, e massime di cose di bello spi- „ rito, debbano servire principalmente per i me- „ no letterati. „ Se terminato avesse l'avviso in quest' altro modo: „ Quanto alla qualità delle note po- „ ste in fine ho creduto che debbano servire prin- „ cipalmente pe' meno letterati: „ avrebbe in parte almeno emendata l' inavvertenza commessa nel frontespizio. Ma egli mostrando di voler parlar delle note, ha conchiuso il discorso parlando della traduzione.

Viene in appresso un' ode dell' A. manipolata di tutto suo gusto; della quale nulla posso dire; perchè dopo di avere io letto la prima strofe, nella quale egli fa onorata menzione di tutte le sue opere, mi è nel meglio mancato il coraggio di leggere il restante. Mi si dia ragione se mi è dovuta. La strofe è questa.

Al suol natio recandovi,
Miei carmi, dove Clori

Cantai, d'Imen la scuola,
Baldo del carcer fuori;
Quand' ivi al crin la delfica
Fronda rideami ognor.

Strana oltremodo fu l'idea del p. Solari, uomo certamente dottissimo, di tradurre Orazio in guisa che ogni verso italiano corrispondesse al latino. Ma non è stata meno bizzarra l'idea dell' A. di tradurre tutte le 34 odi in versi settenari, acconci più che ad ogni altro componimento poetico alle canzoni anacreontiche; e perciò bene adoperati da Dercillo Ippaniense nel tradurre gli amori di Ovidio, e dal conte Savioli nel raccontare i propri. Che si direbbe egli mai di quel pittore che vestisse Cesare da Narciso, e Catone da amorino?

Avendo l'A. voluto dare alle odi trascelte un nuovo ordine, cominciar doveva per appunto dalla trentesima seconda del libro primo di Orazio, nella quale il poeta invita al suono la sua cetra.

Ecco il testo della detta ode.

Poscimur, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod et hunc in annum
Vivat, et plures: age, dic latinum
Barbite carmen,
Lesbio primum modulate civi,

Ed ecco la traduzione:

Seduto all'ombra, e libero
Da cure il cor, se mai
Teco scherzando in ozio
Le corde tue toccai,

Danne ch' io canti, o cetera,
Su le tue fila aurate
Carmi, che al Lazio vivano
In questa e in altra etate.

Donde comincerò io le mie osservazioni a queste sciaguratissime due strofe? I due versi - *Da cure il cor, se mai* - e - *Le corde tue toccai* - sono di gran lunga superiori a qualunque critica. Quanto mai stenterà un affannoso tartaglia a pronunciare il quarto verso per la vicinanza dei tre monosillabi DE-TU-TO! Crudelissimo traduttore!

Orazio d'uopo non aveva della sua cetra perchè immortali fossero i suoi versi.

Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ pyramidum altius;
Quod non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum.
Carm. l. 3 *od.* 30.

Quali espressioni più veementi adoperar si potrebbero mai da un poeta a significare la propria sicurezza di conseguire la immortalità? sino ad esigere in fine dell' ode che Melpomene si prestasse pure di buona voglia, quasi per debito di uffizio, a cingergli le tempia della delfcia fronda?

. . . . . *Sume superbiam*
Quæsitam meritis, et mihi delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

È egli mai verosimile che un poeta altero in guisa da pretendere che Melpomene obbligata fos-

se a coronarlo, si abbassasse poi a pregare la sua lira a renderlo immortale accompagnandone il canto? Mancò dunque l'A. di fedeltà nel tradurre. E quando volgarizzò il verso - *Carmi che al Lazio vivano* - non pose mente, che Orazio non fu punto contento che i suoi carmi vivessero nel Lazio soltanto. Volle che immortali fossero fra tutte le nazioni.

Se chiesto fossi di qual modo mi piacesse di volgarizzare il principio di questa ode; risponderei che non mi piacerebbe in alcun modo, se si trattasse di volgarizzamento in versi rimati; perocchè piacer non mi potrebbe ciò che io giudico impossibile. In prosa poi cercherei di soddisfare alla richiesta così: „ Io chieggo per diritto che immor-
„ tale sia quel mio canto che tu, o cetra, ac-
„ compagni col suono meco scherzando al rezzo;
„ per ciò diamo opera ai versi latini nello stile
„ armonico, di cui il grande Alceo fu il primo au-
„ tore. „ L'eruditissimo Celestino Massucco volgarizzò in prosa le odi di Orazio, affine di scostarsi meno che fosse possibile dalla forza e dalle bellezze dell'originale; ma egli, nè anche sciolto dal verso e dalla rima, ottenne sempre il desiderato buon fine.

Niun dubbio che il verbo *poscere* non significhi pure *esigere*. Cæsar lib. 7 cap. 1 *De bello gallico*:
„ Addunt ipsi et attingunt rumoribus Halli, quod
„ res *poscere* videbatur. „ E Sallust. in Iugurt. c. 60:
„ Ratus id, quod negotium postulat. „

Se v'ha ode di Orazio che nello stile semplicissimo sia subblime per la somma leggiadria, e per la viva pittura che rappresenta, ella è la quarta del libro primo, la quale comincia:

Solvitur acris hyems grata vice veris et Favoni:
Trahuntque siccas machinæ carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni:
Nec prata canis albicant pruinis.

Fa il poeta conoscere la venuta della primavera dagli effetti che produce. Bello il contrapposto dell' ACRIS *hyems* con la GRATA *vice veris et Favoni*! Bello l'accennar subito il trasporto delle navi a solcare il mare, per eccitar il pensiero ch' elle partono o piene di armati che vanno incontro al nemico in difesa della patria, o cariche di merci, che tengono vivo il commercio! Bello il contrapporre di nuovo tutti i buoni effetti della primavera agli orridi effetti dell' inverno!

Tutto ciò è posto a soqquadro dall' A. nel tradurre la nona delle odi da lui trascelte.

Vien Flora: il volo alternano
Gli zefiri soavi:
Si scioglie il gelo: traggono
Le ruote al mar le navi.
Chiuse le greggie smaniano;
Il focolare usato
Lascia il villan: non coprono
Le bianche brine il prato.

Vien Flora. Sia la ben venuta. *Il volo alternano gli zefiri soavi: si scioglie il gelo.* Giusta il parlar d'Orazio il tepore di primavera ed i zefiri alternando sciolgono il gelo. *Chiuse le gregge smaniano.* Orazio non mise già in convulsioni epiletiche il gregge; ma fece con vezzo di lingua servire il verbo *gaudet* al gregge ed al villano.

La traduzione dell'ab. Francesco Venini, se ha quei difetti che sono forse inevitabili in chi si ostina a tradurre in versi e colle rime, si scosta non pertanto meno assai dall' originale.

Già il ghiaccio aspro disciogliesi:
Già fugge il tristo inverno:
Vien primavera, e Zefiro
Con grato giro alterno:
Non più sul lido inutili
Le navi asciutte stanno;
Ma dalle forti macchine
Condotte al mar sen vanno.
Lascian già il fuoco i rustici,
Lascia l'ovil la greggia,
Nè più di brine gelide
Ispido il suol biancheggia.

Ode 14 L. 2.

„ Eheu fugaces, Posthume, Posthume,
„ Labuntur anni; nec pietas moram
„ Rugis, et instanti senectæ
„ Afferet, indomitæque morti.

Egregiamente, sempre per quanto si può, Tommaso Gargallo.

Postumo, ahi volan, Postumo,
Gli anni, e a rugosa etate,
Che incalza, e a morte indomita
Argin non fa pietate.

Sciaguratamente al solito il N. A.

Ahi! come ratti volano,
Postumo, gli anni: vanno
Nè più ritornan, Postumo;
L'anno divora l'anno.
Nè val pietà a rimovere
Le rughe dalla fronte;
Il bianco crin; le forbici
Dell' empia parca pronte.

Povero Orazio! Povero stil pindarico! Poverissimo il N. A.! Dopo che si sono veduti *volar ratti* gli anni, tutt' altra notizia si aspetta tranne quella di sapere che *vanno*. Vanno anche i podagrosi, quando non sono al paro di me divenuti immobili. L'idea dell' *andare* distrugge quella del volare.

„ *Postumo*, gli anni vanno, nè più ritornàn, *Postumo*. „ Que' due Postumi, lontano l'uno dall'altro un buon miglio, snervano al tutto la forza, che nasce dall'unirsi *Posthume*, *Posthume*! „ L'anno divora l'anno. „ Si sa che il pesce piccolo è divorato dal grande: ma non si è mai saputo sin qui che i pesci di ugual volume si mangino fra loro. Altrimen ti accader potrebbe che talvolta il contenuto uguale fosse al continente, e tal altra anche maggiore: di che gli amanti del senno comune, non che i matematici a diritta ragione si dorrebbono. E a chi altri mai venne in capo di rappresentare gli anni come tanti mastini? E di aggiungere sì mostruosa idea ad una ode di Orazio! Dopo ciò diviene un neo nel secondo verso la unione dei due vocaboli *anni - vanno*, e non reca più maraviglia che nella seconda strofe il so-

lo verbo rimovere regga le *unghie* - il *bianco crin* - le *forbici*.

Orazio nell' ode settima del quarto libro espresse di nuovo, e sempre con linguaggio poetico, il sentimento stesso, col quale diede principio all' ode di cui abbiamo sino ad ora discorso.

Cum semel occideris, et de te splendida Minos
Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, nec te
Restituet pietas.

Non più, non più. Manca alla traduzione delle 34 odi di Orazio scelte dall' A. la lingua italiana, la buona elocuzione, lo stile poetico; anzi pure qualunque stile: e da ultimo, la fedeltà. Dunque? Dunque io auguro alla degnissima e rispettabile dama la dedica di miglior traduzione; come l'A. augurerà a se stesso un più benigno censore. Ma tant' è:

Si natura negat, facit indignatio versus.
Iuv. sat. I.

A ben tradurre i grandi poeti è d'uopo essere poeta grande. Perciò Virgilio fu ben tradotto dal Caro, Ovidio dall' Anguillara, Lucrezio dal Marchetti, Stazio dal cardinal Bentivoglio, Omero dal Monti; così, per la ragione volgarmente appellata de' contrari, Orazio fu tradotto male, e male assai dall' A.

Vincenzo Berni degli Antonj.

Osservazioni di Vincenzo Campanari sopra l'ultima parte della grande iscrizione Etrusca di Perugia al ch. sig. cav. Gio. Battista Vermiglioli (continuazione e fine.)

59. La terza ed ultima parte della epigrafe per mio avviso incomincia dalla parola ESTAC sul fine del v. 7 dello scritto di fianco , e finisce coll' ultima parola dello scritto medesimo ICHVCHE.

v. 7 . . . . . EST -
8 AC. VELTHINA
9 ACILUNE
10 TURUN ESC -
11 UNE XEA XUC -
12 I. ENESCI . . . .

Dai religiosi monumenti degli antichi , e particolarmente dalle tavole di Gubbio si scorge quale diligenza e quanto scrupolo essi ponevano in conformarsi fino al minimo apice delle rituali prescrizioni , sia nelle parole , sia nelle cose tutte ai sacrifici appartenenti. Per tale ragione io mi penso che la epigrafe , la quale in stile narratorio ci aveva rapportato gli atti precedenti per fino all' epulo del defonto Aulesio Veltinio , allorchè venne in sul riferire le cinque formole , in che propriamente consisteva la sostanza del solenne sacrificio , piuttosto che rapportare istoricamente il contenuto della medesima amò di riporle in bocca del precone , e ripeterle tali quali erano state da lui pronunciate nel-

la sacra azione. Non dice la epigrafe che ciascuna formola fu eseguita all'istante dal sacerdote Veltinio. Ma come dubitarne? se pur non vogliamo che le più solenni cerimonie fossero pe'pagani un vano gioco di parole. Quindi, taciuto quello ch'era a dirsi superfluo, la epigrafe fa passaggio alle cose che conseguirono insino al termine della solennità, e per dire di queste ultime ripiglia, se io non erro, lo stile narratorio col quale aveva incominciato.

ESTAC VELTHINA ACILUNE tradurrò *stetit Veltinius Aquilonius*. La voce ESTAC abbisogna della finale E ch'è lettera ausiliare di C: ESTACE poi è pretta parola greca, terza persona sing. del preterito del verbo ιςημι, ch'è una cosa con ςαω, e col verbo *sto* de' latini, onde ε(τακε vale *stetit*. Torno ad osservare due cose, I. la costante terminazione CE de' preteriti toscani nella 3 persona singolare: 2 un novello esempio di perfetta somiglianza dell' etrusca voce colla greca: dei quali esempi siccome ancora di quelli che portano somiglianza con latine voci la nostra lapida ne ha fornito maggior numero, che non forse tutto il resto della lapidaria etrusca, il che deve singolarmente raccommandarla alla stima universale.

ACILUNE sembra star a modo di cognome di Veltinio, la cui nomenclatura diviene pertanto VELTHINA HINTACAP ACILUNE Veltinius Quintacus o Quintanus, Quinta natus, Aquilonius. Al §. 44 fu osservato in ragionando della voce CHIEM come i toscani esprimono colla C o semplice o aspirata, e colla V o scritta o sottointesa (perchè la V è ausiliare di C) le lettere QV de' latini, e perciò scrivono CHIEM per *quiem*, CUILS per *Quilius* &c. così quivi hanno scritto a mio giudizio ACI per AQUI, e per la sostituzione della V all' O man-

cante nel loro alfabeto, ACILUNE per AQUILONE, cioè *Aquilonius*: chè quella terminazione E, come a tutti è noto, si appartiene ai mascolini etruschi. D'onde provenga a Veltinio il cognome *Aquilonius* lascerò che altri il definisca. Poteva egli trarlo *a colore aquilo*, o fosco, che proprio fosse di lui o derivato dagli antenati; mentre bene potevano i toscani avere gli Aquiloni, denominati così dal colore, siccome i romani ebbero i *nigri*, ed i *nigrini*, i *rufi* ed i *rufini*, gli *albi* e gli *albini* &c. cognomi tratti ugualmente dal color negro, rufo, bianco &c. Potè forse trarlo *ab aquila*, *ab aquilone*, *ab aquilis diis*, dei quali dei parla Arnobio al lib. 3 o da altra somigliante ragione. Hanno i toscani la gente *Cuilia* o sia Aquilia: qual maraviglia sarebbe che abbiano l'Aquilonia? Che se non vuol giudicarsi questo un cognome della famiglia, può ben essere personale del solo Veltina Hintacap.

60. TURUN ESCUNE XEA XUCI ENESCI.

Ritorna una pretta greca parola δωρον, *donum*; δωρων dai toscani che mancono dell' O e del D non può in altro modo scriversi che TURUN. Deduco la voce ESCUNE dal verbo *esco escas*, o sia *vesco*, *vescis*, e la prendo come participio. *Escune* da esco è similmente terminata a SATENE da σατ-τω, ed io a questa ortografia σατω.

La sua inflessione di poi è come quella di *Vertumnus*, e nell'antico modo *Vertunus* da *verto alumnus* da *alo*; siccome *Portumnus* o sia *Portunus* da *portus*: siccome si disse che *satene* da σατττω sembra costruito come *dubienus* da *dubio* o *dubito*, *socienus* da *socio*. Dal che apparisce che i Tosca-

ni per quanto grecheggiassero ne' verbi e nelle voci che ne derivano, non erano alieni dalla indole e dai modi delle derivazioni latine. Mi sarà concesso adunque di rendere TURUN ESCUNE donum *vescens*, *comedens*..

XEA XUCI ENESCI sono voci di già esaminate ai §§. 33 e 50; nè vi ha altra differenza che nella variante da XEA a XIA come si trovò scritto di sopra, e qui conviene rammentare la facilità con cui si cambiarono nelle antiche lingue la E e la I. Dando pertanto alle tre ultime voci il valore, che lor fu essegnato di sopra, le spiego *Adipes porcelli rite probati*, e se pur colsi nel vero, tutto il contesto della terza parte insino a qui esaminata sarà – *Stetit Veltinius Aquilonius donum vescens*, *adipes porcelli rite probati* –

Si rammenti che il sacerdote Veltino era stato insivo ad ora perpetuamente occupato nel sacrificio, prima preparando le libazioni dei *naper*, poscia, adempiendo le cinque formole rituali che da lui diversi ministeri richiedevano di gustare, o d'impastare le libazioni, d'insaccar l'adipe' d'infarinarlo, di presentar la vittima, di ucciderla, di offerirla, di spargere la spelta etc. Finito il sacrificio bene adunque si dice di lui che *stetit*, *stiè in piedi* (che prima dovè in altri modi atteggiarsi colla persona) ovvero *cessò*, *si riposò* (chè *stetit* vale anche questo) dalle diverse azioni che per lo addietro faceva sacrificando. Udito avendo ch'egli insaccò il grasso del porcello e lo infarinò, non ci parrà strano che infine debba cibarsene. Sebbene la voce TVRVN *donum* possa intendersi a questo luogo nel suo proprio significato di un donativo o ragalo di quell'adipe fatto a Veltinio, qualunque ne fosse la cagione o l'usanza rituale; a mio parere

con quella voce più verosimilmente si esprime la qualità sacra dell' adipe ch' egli mangiava; perchè questo aveva di già servito al sacrificio, ed era perciò consacrato, ed altronde le offerte presentate ai dei chiamavansi *doni*, come si prova da assai luoghi dei classici, pe' quali tutti basterà indicare Ovidio *nel lib. III de arte amandi* = *Placatur donis juppiter ipse suis* = È noto altresì che i pagani sacerdoti finito il sacrificio, costumavano anche publicamente di cibarsi una parte delle vittime, e sempre la migliore; perciocchè in miglior parte era dovuta ai dei, la quale di poi cedeva a benefizio dei sacerdoti. Il grasso degli animali era considerato come la parte di essi più delicata e pregievole, e come nei conviti era una significazione d'onore il presentare ad un convitato la parte più grassa delle carni, ciò che da varj esempi [veggiamo] ne' poemj di Omero, così lo era ne'sacrificj il farne offerta ai dei, e pasto de'sacerdoti.

61. v. 12 . . . . . ATH-
13 VMICS APHVN-
14 AS . PENTHN
15 A . AMA . . . . .

Pare a me che la voce ATHVMICS abbia la sua radice in θυμιαω, accresciuto dell'A epitettica, come si congetturò di APHVNA così accresciuta da φωνη. Qual verbo θυμιαω *suffio*, *odores incendo* stiè in luogo di *sacrificor*; siccome θυμα si usò per *sacrificium*, *victima*, *hostia*, ed ognuno sente in θυμα ed in θυμιαω la origine del primitivo e solenne θυω. Secondo ciò ch'io congetturo ATHVMICS, supplita l'A ovvero la E ausiliare di C si riferisce ad APHVNAS, ed ambedue esprimono *sacrificii preces*, *ri-*

tus, *verba solemnia* etc. osia che debba ATHVMICES prendersi per voce sostantiva, ed allora ella sarà un genitivo singolare ed APHVNAS un accusativo plurale e varrà *sacrificii preces*, *ritus*, o sia che debba riguardarsi come aggettiva, ed in tal caso verrà accordato in accusativo plurale con APHVNAS, e si renderà *sacras*, *solemnes preces*, *ritus* etc.

Nella voce PENTNA sembrò a voi ridondante la seconda N, tolta la quale vi divenne un grecismo chiarissimo, PENTA, cioè πευτε; riunita poi πευτε ad APHVNA che per voi è nome di persona e non di cosa, interpretaste *Apponiae quinque*. Nulla di più ovvio nelle lapidi etrusche che la ridondanza della N; onde io volentieri abbraccio per questa parte il parer vostro; ma non per ridur quella voce a πευτε, avendo noi veduto che il num. *quinque* e suoi derivati dai toscani si esprimono CVINTE, INTE, HINTIV, HINTACAP, cioè a dire con una costruzione sempre conforme alla voce latina, non mai alla greca. Semi è lecito argomenterò piuttosto che PENTNA provenga dalla stessa radice che PENEXS, il quale derivai da πενομαι verbo rituale, e dando al primo N l'ausiliare E, e tolta come si disse la seconda N paragogica, leggerò PENETA. Una tal voce non si presenta a dir vero con una finale che corrisponda alla costruzione del greco participio dell'Aoristo di πενομαι, nè io saprei addurne ragione; ignorandosi tanta parte dell' etrusca grammatica. Mi è di conforto che le radici da me indicate si sentono per entro ai vocaboli qui esaminati, e principalmente che tale significato bene si adatta a tutto il contesto, il quale riducesi a = *sacrificii precibus perfectis* = o seguendo la sintassi della lapida = *sacrificii preces*, *ritus cum perfecisset* =.

Segue AMA, come fu resa in addietro *simul*, *uno tempore*. Colle quali parole viene a dirsi che Veltinio Quintaco Aquilonio stette, cessò, si riposò, cibandosi la sacra offerta dell'adipe del porcello rituale, e che insieme le rituali cerimonie erano state da lui perfettamente adempite.

62 V. 15. . . . . VELTII-
16. INA . APHVN
17. THVRVNI . EIN-
18. XERIVNACCH
19. A. THIL THVNCH
20. VLTHL.

Pare che la vòce APHVN debba supplirsi colla finale A, non sò perchè quivi omessa. Di TVRVN si è parlato orora; TVRVNI o è 3.° caso alla greca, o 5.° alla latina: nello stesso caso ripongo la la voce APHVNA, e quindi spiegherò *sacra prece*, *sacro ritu* etc. TVRVNI *sacro munere*, *dono*, cioè dell'adipe del porcello che fu detto di sopra, e di cui cibossi il sacerdote Veltino.

EINXERIVNACCHA, come io leggo coll'Orioli da voi citato, sembra la persona 1. del preterito d'un verbo EINXERIVNAO. Ma chi ce ne assicura? Strano non sarebbe ch'ei fosse invece il participio passivo del preterito di quel verbo: imperciocchè là dove i greci direbbero da quel verbo ειν̓ξεριϛνακκως, i toscani ch' escludono l' O direbbero einxeriunacV., e poichè la lingua toscana è amicissima della terminazione in A, e volentieri la permuta coll' V, potrebbero aver usato einxeriunacca per einxeriunacV, o sia ειν̓ξεριωνακκως. Cheche si sia di questo mio ragionamento, sembra che quì il contesto richiegga piuttosto un participio passivo, il

quale si appoggi a que, due ablativi APHVNA TVRVNI.

Ma qual valore daremo ad *einxeriunaca*, ovvero *einxeriunaccha*, come quì hanno scritto i toscani ponendovi con raro esempio due C ed uno di questi aspirato?

Voi avvertiste già l'analogia che ha questa voce con EINXERIATES ed ASERIATER delle tavole Eugubine. L'analogia è tanta, che ben si può argomentare la commune loro provenienza da una stessa radice. Nelle tav. di Gubbio ASERIATES, che ha tutta l'apparenza di una voce aggettiva, è certamente l'epiteto della vittima ivi detta AVES. Comunque la etimologia di *Aseriates* sia paruta incertissima anche a Lanzi, che due volte si provò di rintracciarla, tale esser deve il valore di lui, che sia comportabile colla condizione di una vittima, a cui si unisce per modo di titolo, e che perciò significhi *sacra*, *pura*, *consecrata*, *purificata*, *rite probata* &c. che son questi i più communi e generici titoli d' una vittima. Forse la parola toscana ed umbra importeranno un valore più determinato e più proprio, ma non essendo a noi lecito di fissarlo, conviene per minor azzardo che ci limitiamo a quei valori più communi qui sopra indicati. Ciò posto io non sono alieno dal congetturare che EINXERIVNACCHA significar possa *consecratus*, e che tutto il contesto delle voci qui preso ad esame sia = *Veltinius sacra prece*, *sacro munere consecratus*, o *initiatus* &c.

63. THIL THUNCHULTHL. Ragionando della voce THILSCUNA §. 36 la derivavo dal verbo τελω o τελειω, non valutando il cambiamento della ε in *ι*. Per essere conforme a me stesso deriverò THIL con soppressa finale = da τελος *finis*, *perfectio operis*,

ciò che dicevasi in special modo de' sacrificj, e di ogni sacra operazione. Da τελος a TILV è lo scambio solito della E in I, che fu rimarcato alla voce THILSCVNA. Di THVNCHVLTHE parlai al §. 43; e mi parve dovergli attribuire il valore di *denunciat*, *exclamat*. Quivi abbiamo la stessa voce colla stessa ortografia, ma con finale diversa in L, propria delle voci derivate; lo che mi è d'argomento a pensare che la presente sia una voce verbale tratta da THVNCHVLTO, e che THIL THVNCHVLTHL vaglia *finis pronuntiatus*, o sia *perfectio*, *absolutio rei sacræ denunciata*, *conclamata*. I latini usarono ugualmente di avvertire alla moltitudine che il sacrificio era compito con quella formola *Ilicet*, cioè *ire licet*: dopo la quale i circostanti partivano a lor talento. Non è da dubitare che tal costume prendessero dai toscani, appo i quali verisimilmente lo stesso precone che aveva intimato il silenzio alla tribù, e le formole rituali al celebrante Veltinio, pronunciò il fine ed il compimento della solenne azione.

64 v. no . . . . . ICH . CA
21. CECAXICHVCHE.

Queste ultime voci debbono per mio avviso così disciogliersi ICH. CA' C. ECAX. ICHVCHE. Dopo di ICH nella lapida è un punto; ciò che è pure di qualche fondamento per considerarla come voce che sta da se. Io credo che ICH sia lo stesso avverbio HIC de' latini, ed εκεῖ de' greci; e già più volte si è veduto che i monosillabi di una lingua affine poco si scambiano nel passaggio ad un altra; ciò che succede per la tenuità della lor mole, e la facilità del suono col quale si pronunciano: così abbiamo trovato in etruria la stessa proposizione EN de' greci, così il

loro και o sia *que*, così l'VT de' latini. Quelle tre lettere CAC divido in CA' C, cioè και εκεῖ. I greci scrivono κα' κει, elidendo il jota di και e l'epsilon di εκεῖ nel mutuo loro concorso. Pare che così usassero i toscani i quali dicendo ICH per EKEI, non avevano bisogno di elidere l'EI finale di κεῖ, come lo avrebbero avuto i greci.

Segue ECAX, che rendo εκας *longe*, *procul*, non attesa la X posta in luogo della S, come altre volte si vide. ICHVCHE a mio giudizio è la terza persona sing. del preterito di ἠχεω *sonum reddo*, il quale sembre che in toscana cangiasse l'H in I, e l'E in V equivalente all'O greco, onde di ἠχεω divenisse, ἰχοω. Fu detto che χαριτοω §. 28 sembra essere divenuto in etruria χαριτεω: quì la mutazione sarebbe all' opposto; ma non potrà negarsi la facilità della medesima, e la moltitudine degli esempj che comprovano sì fatte mutazioni specialmente nei vocaboli de' verbi di due lingue affini. Quindi le ultime parole seguenti alla denuncia del fine del sacrificio renderò = *hic* και *hic longe resonuit*, cioè la proclamazione della solennità felicemente compita fu quà e quà accompagnata da lungo suono e plauso. Comprendo che invece di *hic et hic* si amerebbe piuttosto che la lapide avesse scrito *hinc et hinc*, qual modo sarebbe vieppiù conforme al latino. Ma per richieder questo converrebbe che avessimo troppo miglior cognizione della indole e dei modi dell' etrusco linguaggio, che noi non abbiamo, e che dimostrato fosse che *hic et hic* non potesse in quello usurparsi per *hinc et hinc*. Se ad altri non piacesse quello spezzamento di parole così smozzicate, come io lessi in CACECAX, lo pregherò di attendere ai molti esempj che ne abbiamo nelle raccolte di greche e di latine epigrafi, ancorchè si tratti di lingue molto più culte

e di più certa ortografia, che non fu quella de' nostri padri toscani.

Poche parole prendeste voi ad esaminare in questa ultima parte della epigrafe, e sono ATHVMICS, che riduceste ad ATHVNIS, *Attonia*, TVRVNI a *Turonia* nomi di persona, PENTHNA, che riduceste a πευτε, EINXERIVNACCHA, che divideste in EINXERIVNAC, o sia *einxeriunas*, molto simile ad EINSERIATES de' bronzi di Gubbio: l'ultima sillaba CHA riuniste quindi a THIL, onde proponeste di leggere CA. THIL *catle*, *catulus* nome di vittima, e finalmente CHVCHE, che vi parve aver analogia con κιχω, e κιχειςα, che s'interpreta *voto adempto*. Di tali cose parlaste al vostro solito assai dottamente, lasciando però quelle notizie fra loro dislegate, e che niuna parte conchiudevano del contesto della lapida.

65. Venuto alfine di questo sì difficile ed oscuro commento, in quel modo che da me si poteva per la tenuità dell'ingegno e della dottrina, mi rimane in prima a dir alcuna cosa dell' argomento per cui sembra scritta la epigrafe, poscia del modo d'interpretazione da me seguito.

Quanto all'argomento parmi che morto essendo nella tribù un Aulesio Veltinio figlio di Aria, il quale sembra che goduta avesse alcuna publica dignità o sacerdotale o di altro genere, fu codesta disgrazia attribuita ad un castigo degli dei sdegnati, e per placare la loro collera furono da prima usate le rituali preghiere da Tanna Laresia e da Lautnio Veltinio Sestilio, alle quali conseguì la riconciliazione della tribù coi celesti. Quindi preparate sulle are le libazioni da un altro Veltinio, che poi trovasi denominato Veltinio *Hintacap* uomo illustre, viene immolato un porcello, e celebrato

l'epulo funerale del defonto Aulesio, le cui ceneri erano state riposte nell'ollario; col quale atto compiti furono gli onori funerali di lui.

Dopo di ciò, intimato silenzio dal precone alla moltitudine circostante, viene celebrato dallo stesso Veltinio *Hintacap* un lungo sacrificio con cerimonie diverse a norma delle rituali formole, che di mano in mano venivano dal precone pronunciate ed a lui prescritte.

Finalmente il sudetto Veltinio Hintacap onorato viene del cognome *Aquilonius*, e del dono dell'adipe consecrato del procello, ch'egli si ciba a vista della moltitudine: proclamasi che la sacra azione è stata legalmente compita: e la tribù accoglie con lungo applauso codesta dichiarazione. Dalle quali circostanze, e da significazioni diverse che sparse sono nel corpo della lapide sembra potersi arguire che il sacrificio e gli atti successivi agli onori funebri del defonto Aulesio sieno diretti ad inaugurare e riconoscere per successore di lui nella publica dignità che lasciò vacante colla sua morte lo stesso Veltino *Hintacap Acilune* primario celebrante della descritta solennità, come io mi propongo discorrere più accuratamente in altro ragionamento su questa epigrafe. Io dunque la ripongo fra i sacri fasti della nazione etrusca, e per quanto valer può il mio giudizio credo che a noi sia pervenuta, come nelle lettere conservata ed intatta, così dal principio al fine intierissima, quanta dai toscani fu scritta.

Circa il modo da me tenuto nello interpretarla esposi già da principio le mie massime, e l'intendimento che mi guidava di promovere cioè lo studio del toscano linguaggio, avventurando le mie congetture tutte, comunque non tutte ugualmente probabili, per eccitare su di esse le ani nadversioni

de'dotti a profitto della scienza. Se così adoperando avessi posto alcun eccesso di fiducia ne'miei ritrovati, ed abusato di troppo della pazienza vostra e de'miei leggitori, abbiatemene per iscusato in grazia della buona volontà che m'ispirava. Io pregai e torno a pregare i dotti che mi onorino di una ragionata censura, ch'è si efficace mezzo a schiarare le cose più dubbie ed astruse. Spero che alcuno vorrà degnarmene, usando meco quella pacatezza di stile, ch'io mi studiai di usare a vostro vantaggio, sebbene portassi opinioni tanto diverse dalle vostre, e che sola si conviene agl'investigatori del vero. Fratanto io non vi celerò di quali vocaboli più mi soddisfaccia la interpretazione da me data, e di cui più volentieri prenderò la difesa, quando altri vi si opponga; sono i seguenti.

Dal principio della iscrizione a tutto il 4.° verso: inoltre le voci IPA EN NAPER XII VELTHINA THVRAS ARAS PERASCE . . . . . EXCVL XVCI . . . . . EPL TVLARV AVLESI VELTHINAS ARXNALCLENSI . . . . CENV EPLC . . . . PHELIC LARTHALS . . . . . PHALAS . CHIEM PHVSLE . VELTHINA HINTACAP EMVNICLET . . . . THII PHALSTI . . . . XINIA INTEM AMER . . . . FELTHINA XIA SATENE TESNE ECA . VELTHINA THVRAS TAVRA HELV TESNE RASNECEI TESNS TEIS . . . CHIMTH SPELTHV . . . APHVNAMENA. Li primi 4. versi della iscrizione di fianco fino alla prima sillaba della 5. linea. ESTAC FELTHINA ACILVNE TVRVN ESCVNE XEA XVCI. Seguono alcune parole ripetute in questo catalogo. Finalmente . . . . ICH. CACECAXICHVCHE. Delle altre voci non ho eguale fiducia, siccome di quelle che si appoggiano meno alla etimologia che al contesto da me seguito.

Non meno grato peraltro sarebbe a me che altri le degnasse di alcun esame, nè forse meno utile diverrebbe questo alla etrusca letteratura.

Intorno le opere di Fr. Vincenzo Giaccari *da Lugo e principalmente sul suo* SPECCHIO DELLA VITA CRISTIANA.

Sono le glorie antiche de' luoghi testimoni dell' ingegno e della virtù de'cittadini trapassati, non meno che sieno stimoli e faville agli animi de' presenti e de' posteri onde si accendano nell' amore e nell' imitazione de' chiari esempi domestici. Però quel bene avvisato ed eloquentissimo M. Tullio osservava che delle sue cose famigliari ognuno piglia spezial diletto: e s'ha ad intendere di quella nobile ed onestissima dilettazione, onde lo spirito è trasportato a stimare discretamente meglio che ad ammirare stupidamente le opere e la fama degli antenati. Il quale uffizio se può riuscir dolce a praticarsi dopo lunghi e riposati anni di celebrità, dolcissimo non può essere che non sia allorchè dopo mille vicende turbolentissime di tempi e di costumi si giunse a ricavar dalla polvere, come reliquie da un naufragio, le fatiche ignorate d'alcun meritevole concittadino.

FRATE VINCENZO GIACCARI della dotta famiglia domenicana era noto appena in patria per alcuni incerti cenni dell' istorico F. Girolamo Bonoli (*Storia di Lugo pag.* 554 e 558), e mal conosciuto all' Italia per una serie di opere dogmatiche e morali contrastate tra il *Glacano*, il *Lercherio*, e il *Giacharo* presso i PP. Echard e Quetif (*Script. ord.*

praed. t. II pag. 109), i quali però avvedutamente congetturando sospettarono il vero; che cioè il Glacano, il Giacharo e il Larcherio fossero un solo scrittore (1): e soggiunsero cortesemente: *Hanc conjecturam meam non ut certam profero, sed ut gentiles stimulem quatenus quid veri diligentius investigent, et si sint distincti auctores ut esse prossunt, opera edita tam eximii viri, qualis fuit Larcherius hebraice graeceque doctus, retegant, hisque addant.* Le quali parole scritte e pubblicate fin dal principio del secolo passato, se suonarono fin quì indarno all' orecchio de' nostri, e del Bonoli istesso che stampò la sua storia ricca d'inezie e nuda di critica nel 1737, non sarà che trapassino dall' età nostra e da noi, senza che se ne intenda il peso, e si segua l'amoroso eccitamento de' due perspicaci oltramontani.

Nacque il *Giaccari* in Lugo nel finire del secolo XV d'una famiglia già detta e scritta *Ciaccari*, ed oggi per non so qual vezzo chiamata *Tiaccari*; che vien mancando a'nostri giorni in un Angelo di Clemente di Vincenzo trasmigrato a Faenza, e in una Marianna nipote di lui maritata ad un Alessandro Magnanini. Non prendano meraviglia i lettori, se della vita del Giaccari poco o nulla più saprem dire di quello che possa rilevarsi dalle sue opere (2): perchè alle note miserie che sul

---

(1) *Glachanus*, *Glacharus*, *Larcherius* è il cognome italiano *Giaccari* variamente latinizzato. È singolare la sottigliezza del Lusitano, che per fare il *Glacanus* diverso dal *Giacharus*, invece di dirlo *Lugiensis* lo chiama *Clugiensis* (quasi *Clodiensis*): cioè *da Chiozza.*

(2) L'archivio del convento de' PP. di Lugo, dal quale poteva forse sperarsi di ricavar per diligenza qualche

declinare del secolo XVIII afflissero la nostra patria, corsa più volte e saccheggiata da'soldati stranieri (3) e molto più disertata da' malandrini della

---

miglior notizia, giace confusamente a Bologna in una farragine di molti altri. L'unico monumento che s'abbia del Giaccari in patria è un Platone della traduzione di Marsilo Ficino stampato *Venetiis a Philippo Pintio mantuano. Anno Domini* MCCCCCXVII. *Die* XXII *aprilis* fol. (che oggi si conserva nella biblioteca comunale, e appartenne già al convento di s. Maria degli angeli di Ferrara) ove a' piedi del primo foglio pieno in carattere semigotico si legge scritto *Fr. Vincentius de Lugo*. L'edizione è pregevole principalmente perchè può riempire un vuoto notabile nel catalogo delle edizioni della traduzion di Platone del Ficino tra quella del 1491, e quella del 1550 ordinate dal Brunet l'una appresso l'altra (*Manuel* 7 III *pag.* 92).

Da questo istesso volume provenne il frammento del mss. provenzale illustrato dal prof. M. A. Parenti (in calce all' edizion lughese delle opere del Perticari 1822 e 1823 t. III pag. 624) che ne formava la coperta. A corona delle belle osservazioni di lui per favore dell' ab. Celestino Cavedoni possiam' ora dichiarare, che l'autore dell' intero romanzo intorno ad Alessandro il grande fu il poeta francese *Lamberto il corto*, che visse circa il principio del 1200 (v. *Notice des mss. de bibl. nation.* t. V pag. 101 e seg.).

(3) Il denso ed efficace Botta nella sua storia d'Italia dal 1796 al 1814 rende una bella testimonianza al generoso e sventurato ardimento de' lughesi di opporsi soli a' soperchianti stranieri. Ma egli prese abbaglio da' bollettini esagerati de' vincitori quando affermò (lib. 7) che nel conflitto perirono ben *mille* de' nostri; mentre i re-

campagna e delle terre vicine, s'aggiunse uno spirito malefico di distruzione pel quale ogni memoria d'arti, di lettere, e di gloria fu smantellata o dispersa (4). Della gioventù e degli studi del Giac-

---

gistri de' tempi e la fede de' viventi attestano che circa 50 soli furono i morti della terra e del contado.

(4) Allorquando il governo repubblicano comandò che fossero atterrati gli stemmi gentilizi esposti ne' luoghi pubblici, fu stravagante il modo onde in Lugo si diede mano ad eseguire l'ordinanza. Non solo furono levate le insegne, e gli emblemi dell' aristocrazia; ma i titoli stessi e le memorie del patrio splendore, e delle opere publiche. Colpa e vergogna di chi reggeva allora le cose della patria! De' molti monumenti infranti o distrutti merita menzione una lapide a grandi caratteri che leggevasi sulla fronte de' pubblici granai in questi termini:

INNOCENTIO . X . SVMMO . PONTIFICE
IOANNES . STEPHANVS . S . R . E . CARD . DONGVS
FERRARIAE . A . LETERE . LEGATVS
PERDOMITA . GRASSATORVM . AC . PERDVELLIVM . AVDACIA
TRIPLICI . EXTINCTO . VECTIGALI
LAXATO . ATQVE . ORNATO . FORO
AEDIBVSQVE . ADSTRVCTIS
LVGIENSI . POPVLO . PROVT . PATREM . AC . PRINCIPEM . DECEBAT
IN . HVIVS . AMBITVS . PROSPECTV
TESTIMONIVM . AMORIS
DOCVMENTVM . RECTE . VIVENDI . RELIQVIT
ANNO . A . VIRGINIS . PARTV . MDCXLVIII
LEGATIONIS . QVARTO

Nè il genio distruttore trovò confine negli stessi recenti anni del ristabilimento degli antichi ordini. Noi mede-

cari niente può affermarsi, se non questo per avventura, che ricevuto egli nel sacro ordine de' predicatori tutto s'intese nello apprendere le discipline e le lingue sacre, stanziando principalmente nella provincia di Lombardia. Onde poi fu degno che fra Leandro Alberti nella sua descrizion d'Italia (fol. 260) lo predicasse per *uomo litterato e ornato di lettere ebraiche, greche e latine, e buon teologo, come dalle opere da lui lasciate chiaramente conoscere si può*. I preludii della sua dottrina furono le esercitazioni I sul *pentateuco* (5) che egli rimembra

---

simi fummo testimoni dell' insensata cura onde taluno per desiderio di rinnovare le vecchie suppelletili di chiesa vendette ad un fascio alquante antiche tavole di sacri dipinti ad un maestro di legname. E non senza compassione ricomprammo da un rigattiere a prezzo vilissimo gli ovati de' misteri del Rosario, che già ornavano l'oratorio di questo nome; opera di *Pietro Paolo Minzocchi* o *Minciocchi* pittor non ignobile per arte di disegno e per felicità d'invenzione, di cui fa parola il Lanzi (*St. pitt. scuol. Bol. epoca* 11). Nel mistero della discesa dello Spirito Santo l'autore scrisse da piedi a pennello - *Pregate Idio per P.° P.° Minciochi pittor da forlì fratelli in xpo.* - Anche ultimamente furono vendute e abbandonate al guasto de' tagliatori di pietre alcune memorie marmoree di pubbliche opere, e alquanti fusti di colonne e capitelli incisi di varii stemmi dei duchi di Ferrara e de' lor commissarii in Lugo, che già appartennero ad un loggiato della nostra rocca.

(5) Il Rovetta (*Bibl. vir. ill. ord. præd. pag.* 127) e dopo lui i PP. Echard e Quetif (*Script. ord. præd.* t. II pag. 109) ricordano del Giaccari le *Lucubrationes in psalmos davidicos.*

come opera di qualche anno nella lettera premessa al suo opuscolo sulla confessione auricolare. Nel 1531 essendo a Verona, e avendovi sermoneggiato in pubblico nella solennità d'ognissanti e nell'ottava dei defunti, prese occasione d'intitolare a Giovan Matteo Giberti vescovo di quella città un'operetta 2 *Sul purgatorio, sui suffragi delle anime, e sul fuoco dell' inferno.* E nell' anno appresso avendo ivi altresì predicata la quaresima, in grazia de' veronesi diede in luce l'opuscolo morale 3 *Sui contratti livellarii.* Nel 1535 stampò 4 *Una questioncella* di competenza fra il vescovo e l'inquisitore. E nell' anno medesimo diede la prima edizione del suo 5 *Specchio della vita cristiana.* Nel 1536 rispondeva 6 a tre dubbi ascetici propostigli da d. Giovanni curato dell'Andenna, diocesi di Bergamo: e in quel torno scriveva ancora a'suoi lughesi 7 sul caso della vendita di un fondo a tempo col peso di una pensione annua sul prezzo convenuto: e a d. Nicolò Assonica di Bergamo, proposto di sant'Alessandro maggiore, rispondeva 8 sulla questione se un cherico passando a nozze possa ritenere il benefizio che godeva prima. Appresso quest' epoca può credersi che il Giaccari passasse a Venezia, dove diede in luce 9 *Il trattato della sustanzia e reggimento del monte della pietà*: MATERNO SERMONE, come dice M. Girolamo Verallo nelle sue lettere di conferma di esso trattato date da Venezia a'25 ottobre 1537. Nell' anno medesimo del mese di dicembre inviò da Venezia a Paolo III pontefice il suo 10 opuscolo *Sulla confessione auricolare*, di cui facemmo menzione superiormente. L'edizione è fatta da Lucantonio Giunta 1537 in un volume in 4.° piccolo, che contiene inoltre, sotto una sola numerazione di pagine 123, un libretto 11 *Sul libero arbitrio e sulla predestinazione* (scritto dal Giaccari ad istanza di Celio

Calcagnini e indirizzato con una lettera ad Ercole duca di Ferrara), e appresso gli opuscoli 2 e 6 sopra notati (6). La dedica al papa contiene una promessa dell'autore di fare un *Trattato sugli evangelii*. E a questo aveva forse la mano, quando in patria fu colto dalla morte nell' anno 1540. Il Rovetta certamente il Piò e l'Altamura ricordano un' opera del Giaccari 12 *In divum Matthæum*, e in oltre 13 un *Liber recte componendi juxta rhetoricæ principia in duas partes distributum: et alia plura*: di cui per altro l'Echard e il Quetif diligentissimi non danno altra traccia (*Script. ord. praed.* t. 11 pag. 109). Bene accennarono essi dall' indice della biblioteca Barberini un' edizione di varii opuscoli del Giaccari (che sono il 3 7 8 e 9) fatta dal Giunta *Venetiis* 1538 in 8.° (7), ma non seppe-

---

(6) Noi possediamo un esemplare di questa bella edizione giuntina copiosa di caratteri ebraici nel testo e in margine. Nella dedicatoria dell'opuscolo sulla confessione auricolare al pontefice l' autore asserisce che questo è il suo decimo lavoro: *Tibi summo praesuli decimum* (*scilicet ex nostris opusculis*) *humili*, *sed fidelissimo animo libens offerre constitui*. La parte che contiene il trattato *Del libero arbitrio e della predestinazione* è dottamente postillato in margine da un teologo contemporaneo o di poco posteriore al Giaccari.

(7) Questa ancora esiste presso di noi. Nell' anno istesso uscì del Giaccari una bella ed utile esposizione del *Pater noster* in calce ad una ristampa dello *Specchio di vita cristiana*. Venezia pel Nicolini da Sabio. E nel 1539 (Romae in 4.°) fu riprodotta la Tavola aurea del Bergomense sulle opere di s. Tommaso ordinata ed ampliata dal Giaccari medesimo.

ro distinguerla dall' altra assai dissimile del 1537: accagionando però indebitamente d'inesattezza il Simlero (l. c.).

Dalla serie di queste opere del Giaccari, tutte composte e date alle stampe tra il 1531 e il 1540; non meno che dall' esposizione di s. Matteo, che sola rimane e non è che la prima parte del lavoro da esso lui divisato sugli evangelii, si può argomentare di leggieri che il nostro maestro Vincenzo mancasse nel fior degli anni e del sapere. Ma se (così l'amor patrio ne dia lena e ne conforti la pietà de' benemeriti dimenticati) giungeremo a vincere l'oscurità che involge le principali fatiche di questo redivivo scrittore, faremo opera per la quale ed egli rifiorisca in fama, e Romagna nostra s'accorga che nello sciolto e vigoroso volgar dettato del Giaccari ha di che tener fronte alle gracili eleganze di tali altri italiani autori, degne d'essere coltivate sì, ma per coglierle col pollice, come i fiori delizie della vita, non per mieterle a larga mano, come le biade alimento delle generazioni.

Fra le dotte ed utili opere del Giaccari noi diciam principale LO SPECCHIO DELLA VITA CRISTIANA: concepito appresso una saggia esperienza, confermato alla sana dottrina evangelica, e divisato in modo che ogni età, ogni sesso, ogni condizion di cristiani vi legga e v'apprenda la via della propria salute. L'opera è divisa in due libri: il primo de' quali contiene 17 capitoli di ascetica teorica; il secondo ne annovera 12, ognun de' quali è ordinato a dichiarare ed inculcare i doveri congiunti a ciascuna dignità uffizio e stato di persone, conchiudendo coll' ordinazion della vita d'ogni cristiano in Dio e in se stesso. E tutto il necessario a sapersi v' è disposto con tanta discrezione,

dichiarato con tanta sobrietà e persuaso con tanta efficacia, che lo scrittore ben si mostra nutrito a quelle diritte scuole, dove la coltura della mente e del giudizio antecedeva a giusto intervallo quella del cuore e dell' ingegno. Ove fosse taluno che non credesse alle nostre asserzioni come uscissero dettate da fanatismo municipale, anzichè consigliate da tenero e verace amore delle nostre lettere, legga di grazia (e sia pur egli de' seguaci d'Astrea, che più gliene toccherà) legga il cap. III del libro II. Là dove l'autore tutto acceso di cristiana carità si volge a' leggisti, e grida dicendo: „ I pro-
„ curatori fanno infiniti danni, massimamente a po-
„ verelle vedove ed a'pupilli, i quali avendo ogni ra-
„ gion giustissima per se, perchè non hanno dena-
„ ri o favori gli son fatte le sentenze contra. La-
„ dri, lupi manifesti, che vi pensate di fare? pen-
„ sate forse per simili cautele e con vender bu-
„ gie, e introdur testimoni falsi, poter così fare
„ del giudicio di Dio nell' altra vita, come voi fa-
„ te in questa? So che voi direte che tali cause
„ si difendono secondo che si ha dalle leggi e da'
„ dottori vostri. Aggiungete con pessimo ed avaris-
„ simo animo vostro, con istorta induzione e smi-
„ surata empietà della nequissima anima vostra. Pur
„ come si sia, o empi lupi divoratori de' poveri,
„ attendete che il sommo giudice Cristo non v'ha
„ a giudicar per codice nè digesto nè per fallaci
„ ciance de' vostri dottori, ma secondo la sincera
„ verità e giustizia della quale voi così poco ave-
„ te curato. „

E dove alla lettura di queste pagine si accostasse talun di que' degni e venerandi ecclesiastici che si fanno altrui guida ed esempio di salute colla pia voce, e molto più col santo costume della lor vi-

ta, legga nel Giaccari nostro come copiosamente è riprovato il contrario, chiosandosi quell' evangelico *Attendite a falsis prophetis etc.* contro i fautori del luteranismo. „ Attendete cautamente ed osservate con „ diligenza nel guardarvi da' falsi profeti, falsi apo- „ stoli, e falsi predicatori, veri ingannatori ed il- „ lusori secondo le proprie concupiscenze (come di- „ ce s. Pietro) e non secondo la verità di Dio. Per „ questo cautissimamente vigilate: perchè non glie- „ ne va cosa temporale, oro nè argento, nè pos- „ sessione ovvero altra cosa del mondo vana, ma „ l'anima propria e la vita eterna perduta, ed acqui- „ stata la dannazione eterna. Attendete adunque, „ e guardatevi da questi i quali vengono a voi in „ guisa di semplicette pecorelle, nella vita e ne'co- „ stumi esteriori parendo santi e divoti al vedere „ degli uomini, ma altramente portano ascoso il „ rapace lupo nel cuore; non attendendo ad altro „ che a' proprii guadagni o lascivie, o veramente agli „ onori nella viltà degli esteriori abietti vestimenti „ ricercati per mille ipocrisie, non gli potendo for- „ se nelle umane ricchezze e favori aver per al- „ tra via. A' lor frutti, alle opere loro, al fine si „ potranno conoscere ne' lor costumi: i quali po- „ co ponno stare ascosti a chi sa prudentemente sta- „ re a vedere „.

Noi non sappiamo invero quali s'abbiano a dire maschie bellezze di parlare italiano, se queste non sono. Tuttavia chi amasse modi e forme didascaliche, ascolti il Giaccari quando parla a'padri di famiglia (lib. II cap. VII). „ Volete voi, pa- „ dri, ... utilità, onore e consolazione da' vo- „ stri figliuoli quando saranno grandi? castigateli „ fin a tanto che sono piccioli, e come piante no- „ velle, facili all'essere piegati al bene. Nè mai glie-

„ ne lasciate vincere prova alcuna: nè gli lasciate pas-
„ sar mal costume nè atto alcuno (benchè paresse
„ di poca importanza) quando sono piccioli, che
„ non sia per vera censura di virtù congruamente
„ emendato. Per questo dice la scrittura: Se tu hai
„ de' figliuoli, finchè son piccolini, piegali e casti-
„ gali. E in un altro luogo: Ha in odio il suo figliuo-
„ lo chi non lo castica per tempo . . . . . E non si
„ può aver troppa diligenza in questi principii,
„ (come ancora dicono i filosofi): perchè i primi sen-
„ timenti che prevalgono e signoreggiano nell'età no-
„ stra infantile sono voluttà e dolore, durissimi da
„ castigare (dice il filosofo divino) perchè sono con-
„ sultori senza alcuna ragione. E allacciano e ten-
„ gono affirmata ed affissa l'anima poverella al cor-
„ po mortale e misero quasi con un chiodo e una
„ catena molto dura a rompere quando avrà fatti i
„ nodi e groppi di quasi indissolubile consuetudine „.

Nè dove si tratta di giovare all' umana società consigliando gli agiati cristiani, che allegano scuse della oziosa lor vita, a raccogliere gli orfanelli abbandonati, educandoli al lavoro ed alla pietà, il nostro Giaccari si mostra minore di qualsivoglia lodato esemplare: „ Quante anime vanno a male che
„ sarebbero salvate, se questi che sanno e possono
„ volessero mettervi qualche ajuto! Onde staranno
„ in giudicio contro questi tali a domandarne giu-
„ sta vendetta a Dio. Vedi quanto bene seguita
„ e quanto mal si rimove pel santo esercizio delle
„ persone pie in queste opere. E se non si fanno,
„ ne riesce tanto male che non è possibile pur a
„ pensarlo non che a sopportarlo . . . . . Questi
„ sono gli mali: primamente gli orfanetti abjetti
„ si allevano alla dannatissima furfanteria in eter-
„ na dannazione: oltre i furti, gli assassinamen-

„ ti, le oscenità che non si ponno dire, le bar-
„ rierie, le bestemmie, i giuochi ed altri infiniti ma-
„ li, perchè non si esercitano in altro che in far
„ male. Le poverelle fanciulline si nutriscono al vi-
„ tuperio del mondo, ad essere sempre triste e ca-
„ gione ad altri d'infiniti errori. Queste poi mi-
„ serabilissime donne d' ogni vituperio vergognate
„ sono la ruina d'ogni buono costume pubblico e pri-
„ vato; ed arte o magisterio manifesto della dan-
„ nazione eterna in se o in altri; e scandalo e
„ motivo ad altre donne di simil miseria, e a' gio-
„ vani di avvilupparsi in mille infelicità di ver-
„ gogna e scorno. E brevemente parmi che mai non
„ sia detto abbastanza questo smisurato male: il
„ qual quasi tutto si tolle (almanco quanto alla quasi
„ necessità di far male) nel dar opera a queste ono-
„ rate e salutifere imprese. „

In questi pochi e svariati tratti ognun vede chiachiaramente che lo stile del Giaccari o piano distendasi, o si slanci concitato, sempre si mostra in abito di proprietà e di ragionevole eleganza: non quale vantano gli autori degli specchi di penitenza e di croce, nativa e disprezzata; ma quale partorisce un lungo esercizio di dottrina, creata di studio, e alimentata d'arte agevole ad ammirarsi e difficile ad imitarsi. Con tutto ciò strano sembra ed è veramente che uno scrittore di quella foggia che il Giaccari è, non si trovi aver propagata la sua fama letteraria oltre i termini del 1570. Ma ove si consideri che quello appunto fu il tempo in cui i semi delle antitesi e iperboli e allegorie, sparsi già da talun trecentista, presero più che mai a germogliare, e prosperarono poi fatalmente: ove si avverta che gl' ingegni del cinquecento tutti veneratori non che imitatori delle for-

me de' trecentissi o non seppero o non vollero, o non ardirono condannarli in ciò che peccavano, e principalmente nell' intemperanza d'alcune lor metafore ed allusioni emblematiche (in tanto che poi il Musso oratore stomachevolmente allegorizzante era eguagliato dal Bembo ad un *angelo che parlasse*; e riempiva del grido della sua fama l'Italia e le corti cristiane), non è meraviglia che il Giaccari educato e cresciuto ne' chiostri senza lode mondana e senza desiderio di ottenerla, schietto scrittore e libero riprensore de' vizi che predominavano a'suoi tempi, assai presto cadesse in dimenticanza.

Tuttavia non istette per edizioni che il suo libro non s' acquistasse una durevole celebrità. Dal 1535 al 1570 ben quattro stampe si annoverano dello *Specchio della vita cristiana*. Ma tutte (se si eccetui la prima che passò sotto gli occhi dell' autore) sono così sformate di ortografia e inzeppate di tante sigle e abbreviature, che l'opera (arroge l'austerità della materia). è assai difficile a leggersi non che ad intendersi e gustarsi. E noi ben avemmo d'uopo cingerci di buono e paziente amor patrio per dicifrarne i sensi, e rannodarne i periodi. Nè soverchia ci parve la fatica lungamente durata, pur rammentando che tale e tanta gl' industriosi toscani n'avran posta attorno i codici di que' lor Passavanti e Cavalca prima di consegnarli alle stampe, preoccupando e riempiendo col perpetuo grido dell' eccellenza de' loro aurei *Specchi* ogni luogo di fama.

Ma così è, che le sfere pur finalmente si volsero benigne anche pei nostri. La Romagna già abbandonata di civiltà, anzi d'umanità al tempo de'suoi tiranni, divenne oggi felicemente a' termini di ragionevole coltura, fuor de' quali stanziano rusticità

o mollezza. Nè lieta com' è e consapevole del suo avventuroso stato se ne rimoverà sì tosto nè sì facilmente, se vorrà porger le orecchie alla voce di que' suoi figli che teneri del verace e saldo onor suo gridano altamente: la gioventù doversi allevare negli studi dell' attenzione non in quelle della curiosità: formarsi il cuor dalla mente, non la mente dal cuore nell' ordine della vera sapienza. Gittarsi indarno i semi della filosofia in campi non ben dissodati nè ben nudriti, dove più presto degenerano o periscono di quello che germoglino, o dieno buon frutto. Stolta e dannosa essere la cura di accelerare il frutto degli studi liberali: la facoltà di ben vedere e ben sentire in arti e lettere, quali si vogliano, essere opera non d'un anno o di due, ma sì di lustri: pessimamente provvedere a se stesso qualunque si confida poterla acquistare sulle traduzioni altrui, o nella lettura de' giornali, e ne' crocchi de' bibliofili. La noja de' principii essere come la cote degl' ingegni: le minute ed accurate parti dell' insegnamento essere come i ciottoli ne' fondamenti d'ogni grande edifizio: la via delle regole e della severità trovarsi assai più sicura di quella della licenza e delle carezze. Meglio giovare agli studi l'invidia che non il favore; meglio le agitazioni della sventura che non il riposo della vita. Aver testimoni de' nostri detti la schiera famosa de' nostri letterati che crebbero la maggior parte e prosperarono nell' angustia di queste discipline. Chi altramente consiglia o adopera, maligno essere o stolto: che levato all' apice della sua presente gloria pel rigore di quegli stessi metodi che impugna, voglia accennar di lassù che altra è la via di pervenirvi, occultando empiamente agli altri il sentier ch' egli tenne. Stolto poi, che si dia a

credere che il tempio della fama giaccia in una valle deliziosa, anzichè torreggi sopra un giogo dirupato e selvatico.

Ma ripigliando a dire delle edizioni dello *Specchio della vita cristiana*, uscì la prima in Venezia dai torchi di Lucantonio Giunta nel 1535 in forma di ottavo col titolo seguente:

1. „ Enchiridio christiano qual è specchio della „ sincera vita christiana et vero magisterio di ri- „ formar se stesso in ogni grado di persone al pu- „ ro stato evangelico. „

La seconda fu eseguita fra il 1535 e il 1538 in 4.° piccolo in Milano o in una delle città del ducato, secondo che abbiam potuto ricavare da una edizione mancante di due pagine in fine, che si conserva nella biblioteca comunale di Ferrara. Il suo titolo è questo:

2. „ Specchio di vera vita christiana segòdo la „ semplicissima e purissima dottrina evangelica. In „ tutto quello solamente che sia necessario di sa- „ pere ad ogni stato de persone che vogliono in „ verità di fatti, non di parole servire a Christo „ da vero christiano et essere al fine salvato di „ perpetua salute in Christo. „ A piedi: *Cautum est ne quis imprimat hoc opus per triennium sub pœna scutorum centum caes. cameræ applic. in toto statu Mli* (cioè *Mediolani*, o *Mediolanensi*). Si legge di poi un sonetto dell' autore che incomincia- *Ite mie basse prose oneste e quete* – e sotto il sonetto = *Chi non renaserà non poterà mai vedere il regno de Dio: disse Christo in s. Ioanne al capitolo tercio.* =

La terza edizione fu fatta in Venezia *con ampliazioni ed emendazioni*: „ Una bella et utile espo- „ sitione del *pater noster*. Uno breve ma neces-

„ sario trattato del santo monte della pietà. Ve-
„ nezia in casa di Pietro Niccolini da Sabio a re-
„ quisitione di m. Luca Antonio Giunta nel mese
„ di gennajo 1538, 8.° „ Questa ancora ha il sonetto come l'antecedente, ma non la sentenza evangelica dappiedi. Il libro primo annovera 17 capitoli, mentre le altre due edizioni non ne hanno che 16. Il capitolo aggiunto è collocato per II del libro primo: e tratta *Della formazione*, *deformazione* e *riformazione dell' uomo spirituale*.

La quarta edizione è in tutto la terza; ma è mancante del sonetto in principio. Fu fatta in Venezia appresso Bernardo Giunta 1570 in 8.° col titolo:

4. „ *Specchio della vita christiana* col modo
„ di riformar se stesso, secondo la forma del sacro
„ evangelio. Con una divota espositione e contempla-
„ tione sopra il pater noster. Et uno breve trat-
„ tato della sustanza e reggimento del monte della
„ pietà. Composto da M. Vincenzo da Lugo „. Le tre prime carte e le tre ultime sono di carattere notabilmente diverso da quello di tutto il libro, che è de' conosciuti della stamperia da Sabio. Ond' è manifesto che Bernardo Giunta non fece che travisare da capo e da piedi quella terza edizione per farne smercio come di ristampa nuovamente da lui eseguita: e ajutò la frode col ripetere in principio e in fine la data della supposta edizione.

La biblioteca comunale di Lugo possiede unicamente questa mal concia ristampa dello Specchio cristiano del Giaccari suo, il quale pur dimandava alla pietà de'posteri di esser rimesso in onore, quando noi fummo chiamati alla custodia di questa biblioteca, e scoprimmo il suo libro ignorato in mezzo ad una farragine di altri ascetici. Che se le cure che

prendemmo di poi per aver contezza della vita e della fama di questo scrittore ci tornarono per lo più vane, tanto che ci convenne star contenti a quel poco che potè ricavarsi dalle sue opere; non sarà per noi (che scriviamo in una patria dove non che gli archivii, ma i libri stessi battesimali de' tempj furono miseramente involati o perduti) per noi non sarà che con luce di vere parole non sia stato illustrato quanto esser poteva a questi giorni il nostro Giaccari; cui non dubitiamo chiamare ornamento principale della patria. Che il Ricci e il Gessi ed altri cresciuti a corte de' duchi di Ferrara più fiorirono di quello che fruttificassero: ma il Giaccari nella rigida e taciturna disciplina del chiostro, allevato agli utili esercizi del dire, fu tutto nervi e sangue e vita. Del che ben potrà ciascuno persuadersi se, omessi i suoi dotti e sottili trattati polemici e scolastici, vorrà scorrere solamente questo suo *Specchio di vita cristiana*. Il quale quando che sia potrà pur rileggersi speditamente, se Dio ne conceda di poterlo emendare e riformare secondo la buona ortografia; procurandone appresso in questa patria una nitida e diligente ristampa.

Avv. Luigi Crisostomo Ferrucci.

Per la concordia de' classici co' romantici

DIALOGO II.

Filotimo e la Ragione

(*Vedi il I. nel vol. CII. a pag.* 366)

Fil. Che dirai de' cinesi tanto ligj alle usanze del lor paese, che per cosa del mondo non piegherebbero a quelle degli altri?

Rag. Dirò che le proprie più ci dilettano perchè sono nostre, e ciò è secondo natura; ma se a crescer comodo e piacere giovassero le altrui e potessimo farle nostre senza danno o pericolo, non loderei chi volesse privarsene.

Fil. Imiteresti per avventura i vaghi giovani e le donne innamorate del bel paese, a cui è bello secondar ciecamente la moda, che vien d'oltremonte e d'oltremare,

E mille volte il dì vuole e disvuole?

Rag. Peggio che schiavi mi pajono quanti sono i soggetti a sì volubile dominatrice: uomini - femmine, e femmine-camaleonti: pensa se mi farei a imitarli!

Fil. Non lodi, a ciò che veggo, nè chi tutto si dona, nè chi tutto si toglie alle altrui costumanze. Ma che ti parrebbe di que' pochissimi, che a somiglianza di pecchie ingegnose vanno in cerca

del meglio; e dovunque lo trovino ne colgono il fiore, e questo fan suo riducendolo in dolce mele?

Rag. Mi piacerebbono.

Fil. Or bene, se già da te non discordi, non puoi negarmi che nelle cose delle lettere io non mi divida dai classici; ma nè mi tolga in tutto ai romantici. Questo concedimi, e senza più eccomi a dirti dell' Ossian.

Rag. Ed io tutta pazienza ti ascolto, come già ti promisi; ma quanto alla lite de' classici co' romantici, il vedi tu stesso,

„ Convien più tempo a dar sentenza vera.

Fil. Nè io vorrei si avesse a decidere, ma si a comporre una volta questa faccenda. Tanto di vita mi doni il cielo, ch' io vegga il giorno di così bella concordia! Quando altro non posso, mi giova almeno sperarlo. Dovendo intanto porre la falce in quella messe, che ad antico poeta celtico è tribuita, non tacerò che appo i celti eziandio erano in fiore gli studi delle più lodate arti, alle quali già li formarono e i bardi cantando in alti versi le geste de'chiari uomini, e i druidi filosofando (Amm. Marc. XV. 9). Ebbero dunque anch' essi i celti, siccome i greci e gli altri popoli uscendo dalla barbarie, ne' poeti principalmente i loro maestri di costumato vivere e civile. E già notò G. Cesare nel IV de'comentari, che i druidi della Brettagna venuti nella Gallia sacri ufizj e civili con molto onore vi esercitavano; ma doveano quelli che volessero farsi del loro numero mandare innanzi a memoria gran copia di versi; onde per alcuni il cor-

so di tale istituzione toccava i vent' anni, non essendo permesso porre in iscritto cosa che fosse di quella scuola. Il perchè è da credere, che que' poemi raccomandati non più che al libro della memoria, passando per tradizione da un secolo all' altro, si conservassero non altrimenti che de'poemi d'Omero fra i greci si tiene essere una volta avvenuto. Che se i druidi vennero a poco a poco mancando, i bardi o cantori rimasero, nè già erranti in torme come i rapsodi de' greci a'tempi omerici; ma come un' ordine dello stato e in grande onore. Eranvi, per testimonio di Diodoro e di Strabone, innanzi l'età d'Augusto: e sotto l'istesso nome e ne'medesimi uficj si vuole che fossero in Irlanda e nel nord della Scozia assai dopo. Ogni regolo o capo aveva il suo: ed uno di questi fu Ossian, figlio a Fingal re o capo di que' caledonj, che la costa occidentale della Scozia abitavano.

Fag. So che ci abbiamo un poema di questo nome, e so tutto quello che ne osservò quell' acuto giudizio del Blair, il quale non dubitò di porre, singolarmente per questo, Ossian a fronte di Omero. Però del Fingal puoi tacerti, che non bisogna ridire il già detto: altri poemi non mancano, che ad Ossian del pari son tribuiti, e tu puoi sceglierne uno, purchè de' brevissimi, e dirne ciò che ti aggrada.

Fil. Toccherò innanzi di volo alcune idee di religione, che furono appresso i primi brettoni, e vedrai quanto in quelle fu di poetico.

Rag. La religione è tanta parte de' grandi poemi, come in quelli di Omero e di Virgilio, di Dante e di Torquato si fa manifesto, che se ti mettessi comunque per poco nelle acque corse da Os-

sian senza tale riguardo, direi che ti attenti navigar senza stella.

Fil. Dirò adunque, che l'intera natura fu a que' popoli (tranne gli scandinavi) tempio alla divinità : le nubi poi albergo alle anime appresso la morte. Givano bensì errando i malvagi sulle ale dei venti ; ma i buoni erano accolti con gioja ne' *palagi aerei* de' padri loro , sempre che un bardo col canto funebre ne avesse aperte le porte. A tutti i casi de' congiunti od amici le ombre partecipavano : i buoni spiriti apparivano il giorno in valli solitarie ed amene ; gli altri la notte sulle ale dei venti e delle procelle: ognuno vivendo credeva avere la sua ombra amica che mai nol lasciava , ed atteggiata di lagrime e di dolore presagivagli sino il modo del suo morire. Ma perchè il valore del braccio era in altissimo pregio , credevano che sanguigne si mostrassero alla morte di un guerriero le armi della sua casa , e le arpe de' bardi non tocche mandassero innanzi un suono lugubre: credevano ancora, che l'ombra di lui visitasse il luogo natale , e fino che apparisse a'suoi cani , i quali mandassero tristi ululati. E di spiriti , nella lor mente , empirono ogni luogo, di qualità che alla fantasia del poeta non era d'uopo crearseli; ma al buon giudizio di lui restava solo di porli in azione onde muovere i cuori si fattamente, che alla virtù stimoli e premj , al vizio ritegni e pene già non mancassero.

Rag. E che? Il cantar sempre di spiriti , e in mezzo agli spiriti , non dovea egli riuscir melanconico ?

Fil. E non ha forse diletto alcuno melanconia? Lo sentì il dolcissimo Pindemonte quando disse :

„ Melanconia - ninfa gentile ,
„ La vita mia - consegno a te.
„ I tuoi piaceri - chi tiene a vile ,
„ Ai piacer veri - nato non è :

e meglio quando lasciata per poco la tromba del maggior greco devota ad Ulisse , cantò de' sepolcri.

Rag. Fine una volta a preamboli , ad episodi; che già sono troppi.

Fil. Nè io gli amo meglio di te ; ma come giudicare un poeta senza prima conoscere i costumi de' popoli , ne' quali visse e cantò ? Pur basti il già detto , benchè più altre cose sarebbero da porsi innanzi a voler gustare quest' Ossian. E per amore di brevità si taccia del Fingal e di Temora , poemi epici , ne' quali il Blair ed il Cesarotti notarono quando bellezze non dissimili alle omeriche e scritturali , quando le leggi poetiche , che allo specchio de' greci esemplari fermò il gran maestro di coloro che sanno. E poichè amore è tale affetto , che ad ogni cuore gentile si raccomanda , sfiorerò quel breve poema, che tocca i casi della bellissima e sfortunata Dartula , giovinetta innocente, che trovò morte colà dove si confidava trovare tutta letizia d'amore. S'apre il poema con un' apostrofe alla luna, molto a proposito , dovendo cantare di tal giovinetta dagli occhi belli e dal cuore ancora più bello. Ma non trovi già qui le tante fole de' greci intorno a Diana , nè ti sa reo che l'arte sia meno quando è più la natura : secondo le idee dominanti nel paese Ossian viene pregando la *notturna figlia*, che si vesta di tut-

to il suo splendore, e miri dalle *porte del cielo*: che mai? Nato co' suoi fratelli sul mare (cioè gli spiriti loro) che nel bujo della notte fuggon dal crudo usurpatore Cairba. Presso è una macchia pur di tanta bellezza, che la diresti spirito celeste cinto di oscura nebbia:

„ E chi puote esser mai, fuorchè Dartula?
„ Dartula tra le vergini d'Erina
„ La più leggiadra? Ella fuggì con Nato
„ Dall' amor di Cairba.

Ma quando credevasi aver toccato la riva d'Eta selvosa, dove erano le case del suo diletto: eccola alla costa di Ulster, dov' era in armi co' suoi il feroce Cairba. E qui esce il poeta in una apostrofe, di cui non so la più viva nè la più cara: e dice così, in bocca però di Dartula:

„ Vento del mezzogiorno, o vento infido,
„ Ov' eri tu? chi ti trattenne allora
„ Quando dell' amor mio furo ingannati
„ I cari figli?

Posto piede a terra, Nato ed i fratelli vanno a spiare il paese, lasciando sola sulla spiaggia quella infelice:

„ . . . . . Ella guardava intorno
„ Se il suo Nato scopria, tende l'orecchio
„ Al calpestio de' piedi, e de' suoi piedi
„ Non ode il calpestio. Dove se' ito,
„ Figlio dell' amor mio? . . . . . .
„ . . . . . è nebulosa e cieca
„ La notte: e tu non vieni?

Chi provò i dolci affanni d'amore sa esser questo il linguaggio della natura. Ma ecco Nato che torna pur troppo afflitto, e a lui la sua cara:

„ O diletto amor mio, perchè si mesto?
„ Tu sei la luce di Dartula: è tutta
„ La gioia del mio cor negli occhi tuoi.
„ Lassa! qual altro amico ora m'avanza
„ Fuorchè 'l mio Nato? È nella tomba il padre.

E qui narrata la morte del genitore sopraffatto dall' empio Cairba, nelle cui mani ella cadde: e detto come al venire di Nato ella se ne innamorò e fu volto in fuga l'odiato tiranno, ripete affannosa:

„ O diletto amor mio, perchè si mesto?

Ed egli:

„ Siam nella terra del nemico: i venti
„ Ci tradiro, o mia cara: or non c'è presso
„ Forza d'amici e non le rupi d'Eta;
„ Figlia del nobil Cola, ove poss' io
„ La tua pace trovar?

In tanto rischio però il giovine eroe si riconforta alle parole di lei, massime rammentando quello che a lui disse il padre nel congedarlo:

„ Tu vai, Nato, diss' egli, al sir de' scudi,
„ Al prode Cucullin, che dai perigli
„ Mai non fuggì. Fa che non sia il tuo braccio
„ Fiacco, nè sian di fuga i pensier tuoi:
„ Onde non dica mai di Semo il figlio:

„ Debile è nel pugnar la stirpe d'Eta.
„ Giunger ponno ad Usnor le sue parole,
„ E rattristarlo. Lagrimando ei diemmi
„ Questa lucida spada.

E qui toccata la morte di Cucullino, e detto come esso Nato e i fratelli pugnassero da forti contro l'usurpatore Cairba finchè l'armata li secondò, esce l'acceso giovane in queste parole:

„ . . . . . Allor fu ch' io ti vidi,
„ O verginella, simile alla luce
„ Del sole d'Eta: amabile è quel raggio,
„ Dissi, e sorse il sospir di mezzo al petto.
„ Tu nella tua beltà venisti, o cara,
„ Al tuo guerrier; ma ci tradiro i venti,
„ Bella Dartula, ed il nemico è presso.

Rag. A dirti il vero, egli pare che il poema proceda un po' lentamente.

Fil. Sia pure; ma nè l'antefatto voleva lasciarsi, nè le notate bellezze son poche: e gioveranno a gustar meglio quello che segue. Uno de'fratelli di Nato torna dicendo, che i nemici innalzano ben diecimila spade.

„ . . . . . E diecimila spade
„ Innalzin pur, con un sorriso amaro
„ Nato rispose, non però d'Usnorre
„ Ne tremerà la prole . . . . . .

E qui con nobile orgoglio si veste l'armi del padre suo, e tutta in lui fisa gli sta accanto Dartula, la quale tenta nascondere

„ Il nascente sospir ; represse a forza
„ Le si gonfian due lagrime negli occhi.

Intanto nulla più preme a Nato, che di porre in salvo l'amata : però la consegna ad Ardano, uno de' fratelli di lui, che la scorga in uno speco vicino : e nel dividersi da lei teneramente le dice, troppo presago della morte, che già lo aspetta :

„ Se tu fuggi, mio ben, non arrestarti
„ A risguardar sopra il tuo nato estinto.

E all'altro de'fratelli di lui si volge e dice :

„ Spiega le vele in ver le patrie selve,
„ Alto, ed al sir di che cadèo con fama
„ Il figlio suo, che non sfuggì la pugna
„ Il brando mio : dì che fra mille io caddi,
„ Onde sia del suo lutto alta la gioia.

A Dartula poi raccomanda, che non lasci di cantare di lui colle donzelle di Selma, e si augura l'inno di Ossian. Quì entra il poeta dicendo che l'arpa sua tocca dal vento presagì la morte di qualche duce, ond'egli invitato dal gran Fingallo intuonò l'inno di pace. Ma ecco i figli di Usnorre a fronte dell'inimico, che sfidato a singolare certame il ricusa vilmente. Che fa intanto Dartula? viene anch'essa nell'armi : chè il cuore non le sofferse

„ Restarsi addietro : col guerrier sen venne,
„ E l'asta sollevò.

Un sì ineguale cimento, di tre contro un'esercito, non potea starsi a lungo dubbioso: cadono i figli di Usnorre,

„ Come tre giovinette e rigogliose
„ Quercie, che stavan sole in erma rupe.
„ Le amabil piante a contemplar s'arresta
„ Il peregrino, e in lor mirar sì sole
„ N'ha meraviglia; ma la notte il nembo
„ Vien dal deserto, e furibondo abbassa
„ Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,
„ Vede le quercie al suol, la vetta è rasa.

Questo sia esempio delle similitudini di Ossian così pittoresche da disgradarne quelle del maggior epico, e da eguagliar, quasi, quelle del divino cantore dei tre regni. Ma chi può intanto scordarsi la giovinetta?

„ Stava Dartula nel dolor suo muta,
„ E gli vide a cader.

Quì è tanto sublime, che è ben senz'anima chi non lo sente; massime seguitando così:

„ . . . . . Lagrima alcuna
„ Sugli occhi non appar; ma pieno ha'l guardo
„ D'alta e nova tristezza: al vento sparsi
„ Volano i crini; le tingea la guancia
„ Pallor di morte; esce una voce a mezzo,
„ Ma l'interrompon le tremanti labbra.
„ Venne Cairba oscuro: e dov'è, disse,
„ L'amante tuo? dov'è il tuo prence d'Eta
„ Al carro nato? . . . . . .
„ Dal braccio di Dartula abbandonato

„ Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve
„ Candido; ma di sangue apparve tinto,
„ Perchè fitto nel sen le s' era un dardo.
„ Come lista di neve in sul suo Nato
„ Ella cadèo: sopra l'amato volto
„ Sparsa è la negra chioma, e l'uno all'altro
„ Sgorga frammisto l'amoroso sangue.

Questo squarcio è divino, nè io potei tenermi di dirtelo tutto quanto.

Rag. Ed io te ne so grado. Ma l'ora di ricrearci è passata: più gravi cure ci aspettano. Andiamo.

Fil. Ecco io ti seguo; ma lento lento, come fanciullo la madre.

DOMENICO VACCOLINI.

Ebrei nella Cina.

Si deve al padre Gozani, missionario gesuita, la conoscenza degli ebrei nella Cina, dai cinesi chiamati *Tciao-kin-kiao*. Questi ebrei al presente non compongono che sette famiglie, e sono: Tao, Kin, Ce, Cao, Te-man, Li, Ngai. Non si maritano o formano alleanza che fra di loro. Sono quasi tutti fabbricanti di seta. Quando il padre Gozani parlò loro della venuta del Redentore promesso ed annunziato nella sacra scrittura, essi rimasero sorpresi, e risposero, che nella loro Bibbia faceasi menzione d'un sant' uomo chiamato Gesù, figlio di Sirach; ma che erano tutt' affatto ignoranti del Gesù del quale il p. Gozani loro parlava.

Il seguente documento in latino è conforme, in tutto e per tutto, a quello che il reverendo padre G. B. Marchini, procuratore generale, e protonotario della missione, diede ad O. Martucci in Macao l'anno 1819.

„ Hoc regnante *Khien-long* (1) scriptum fuit de „ judaeis atque de eorum synagoga in civitate *Khai-* „ *fung* (2).

„ Judaei, *lan-mao-hui*, seu birreti caerulei quia „ hujus coloris birreto in suis ritibus utuntur, a „ plaga occidentali (3) ad nos pervenerunt tempo-

---

(1) Quarto imperatore della presente dinastia tartara chiamata *Ta-tsing*. Morì l'anno 1795. Regnò 60 anni.

(2) Capitale della provincia di *Ho-nan* al sud delle provincie *Pe-tce-li*, e *Scian-si*; all' est di *Scen-si*; al nord di *Hou-quang*; all' ouest di *Scian-tong* - La provincia di Ho-nan è, in punto di generale importanza, la settima dell' impero cinese. I cinesi la chiamano *Tong-hoa*, cioè fiore del mezzo, perchè è situata nel centro della Cina. *Fo-hi*, primo fondatore della monarchia cinese, tenne la sua corte in questa provincia.

(3) Dissero al padre Gozani questi ebrei, che i loro antenati vennero in Cina da un regno dell'occidente, chiamato il regno di Giuda, il quale Giosuè conquistò dopo aver gli ebrei lasciato l'Egitto, passato il mar rosso, e traversato il deserto; e che il numero degli ebrei partiti dall' Egitto ammontava a 600 mila. - Informarono l'istesso missionario, che il loro alfabeto era composto di 27 lettere, ma che essi, generalmente, non ne usavano che 22. Ciò si accorda con quanto riporta s. Girolamo, il quale ci dice, che gli ebrei avevano 22 lettere, 5 delle quali erano doppie, o almeno scritte in differente maniera.

„ re familiae *Han* (1), imo juxta alios circa finem
„ familiae *Tchou* (2). Iudaei tunc in urbe *Pekin-*
„ *kan-tcheu*, et *Khin-hia* degebant (3) et magno tunc
„ in honore erant, ad praefecturas etiam, et alios
„ dignitatis gradus eligebantur; nunc vero pauci nu-
„ mero in sola urbe *Kai-fung* provinciae *Ho-nan*
„ domicilium habent et synagogam, cui praeest le-
„ gis doctor ut ritus religionis dirigere, et legem
„ Dei aliis explanare possit.

„ Haec synagoga incendio, quod in urbe con-
„ tigit tempore *Quan-ti* (4), consumpta fuit inun-
„ datione fluminis *Quan-ho* (5) quae anno septimo
„ imperatoris *Tien-hun* urbem totam subvertit. Sed
„ deinde praefectus *Tchao*, genere judaeus, aliam sy-
„ nagogam aedificavit, in qua nunc judaei conve-
„ niunt, et cujus brevis descriptio sic exhiberi po-
„ test. In parte anteriori primum se oculis exhi-
„ bet tabella imperatoria *Van-sui-pai* (6), et super
„ tabellam haec aurea inscriptio literis hebraicis exa-
„ rata. *Audi Israel*: *Ieova* (sive Deus) *noster unus*

---

(1) Circa 206 anni avanti l'era cristiana. Questa dinastia durò 425 anni.

(2) Questa dinastia incominciò 1120 anni avanti l'era cristiana, e durò 865 anni.

(3) Pekin e Nankin: la prima, capitale della provincia *Pe-tce-li*: la seconda, capitale della provincia *Kiang-nan*.

(4) Circa l'anno 562 dell' era volgare.

(5) Fiume di questo nome, uno de' più grandi della Cina.

(6) Vuol dire tabella sopra della quale è dipinto (i cinesi, invece di scritto, dicono dipinto) il nome dell' imperatore.

„ *est*, *benedictum nomen ejus*, *gloria regni ejus*
„ *in aeternum*. Non longe a tabella positum est ten-
„ torium, seu tabernaculum, quod vocant *thien-*
„ *tang*, *coeli templum*, in ejus limine hebraica haec
„ inscriptio legitur: *Scitote*, *quod Ieova est Deus*
„ *deorum dominus*, *Deus magnus*, *fortis*, *et ter-*
„ *ribilis*.

„ In hoc tentorio deponunt judaei librum le-
„ gis Dei, *Ta-kin*, literis hebraicis similiter scriptum.
„ In parte posteriori sunt duae tabellae, *pai*, quae
„ legis vocantur, in quibus decem isti leguntur ar-
„ ticuli; 1 *Dominum Deum tuum adorabis*; 2 *Non*
„ *assumes nomen Dei tui in vanum*; 3 *Memento diem*
„ *sabbathi santifices*; 4 *Honora patrem tuum*, *et ma-*
„ *trem tuam*; 5 *Non occides*; 6 *Non mechaberis*;
„ 7 *Non furtum facies*; 8 *Non falsum testimonium*
„ *loqueris contra proximum tuum*; 9 *Non concu-*
„ *pisces domum proximi tui*; 10 *Non desiderabis*
„ *uxorem ejus*.

„ In parte vero orientali sunt quatuor inscri-
„ ptiones sinicae, quarum prima sic se habet. *Au-*
„ *tor legis Israel est Abraham: traditio legem ejus*
„ *transmisit ad Moysen*, *qui uni Deo intentus li-*
„ *brum accepit supra montem Sina. Doctrina in il-*
„ *lo contenta non multum differt a doctrina King*.
„ Deinde fit sermo de inundatione, quae contigit
„ anno septimo imperatoris *Tien-tsun*; postea su-
„ bjicitur, judaeos, qui *Pekin* et *Khin-hia* dege-
„ bant, alios libros suppeditasse, ut iis qui pe-
„ rierant suppleretur.

„ Secunda inscriptio sinica, quae etiam nunc
„ legitur, posita fuit a magno quaestore *Hon-tung*
„ provinciae *Set-chuen* anno decimo imperatoris *Le-*
„ *hin-te* qui etiam *On-tsung* appellatus est, quae-
„ que sic incipit. *Lex Israel Acham* (Adam) *est*,

„ *primus homo erat ex Thien-chou in occidente:*
„ *judaei legem habent, et traditiones. Lex in quin-*
„ *que libris, et quinquaginta sectionibus contine-*
„ *tur.* Deinde idem praefectus, postquam legem ju-
„ daeorum laudibus cumulavit, sic prosequitur. *Abra-*
„ *ham est legis illius auctor, hic est judaeorum*
„ *pater: Moyses legem illam publicavit, is est le-*
„ *gislator eorum. Tempore Han judaei huc migra-*
„ *runt, et primo anno regni Hiao-tsung telam in-*
„ *dicam imperatori obtulerunt* (10). *Imperator lu-*
„ *benter eos excepit, eisque in urbe Khai-fung,*
„ *quæ tunc Pei-leang vocabatur, domicilium col-*
„ *locandi potestatem fecit. Erant tunc septuagin-*
„ *ta judeorum familiæ, quæ sinagogam ædificarunt,*
„ *ibique suum king (libros sacros) deposuerunt.* Dein-
„ de addit, libros illos non convenire solis judaeis,
„ sed omnes homines, reges et subditos, patres et
„ filios, senes et juvenes officii sui numera in illis
„ conscripta legere posse.

„ Tertia inscriptio posita est anno secundo im-
„ peratoris *Kan.* In ista sermo est de Adamo, Noè,
„ Abrahamo, et Moyse. Sanctitas Abrahami multum
„ laudatur, et traditionem ejus usque modo con-
„ servatam esse dicitur. Deinde Moysen legem suam
„ super montem Sina accepisse, ipsumque quadra-
„ ginta diebus et quadraginta noctibus jejunasse,
„ et illo tempore toto corde et animo rebus coele-
„ stibus intentum fuisse: demum hanc legem 59 se-
„ ctiones habere, et omnia in ea admiratione di-
„ gna esse. Haec etiam digna notatu adnotat praefe-
„ ctus, nimirum, diem sabbathi olim apud nos in

---

(10) Mussolina d'India, della quale gli ebrei, passando dal Bengala in Cina, fecero traffico.

„ honore fuisse habitum, sicut in lege judaeorum
„ praecipitur. Postea sermonem habet de inundatio-
„ ne fluminis *Quang-ho*, qua libri judaeorum simul
„ cum synagoga submersi fuere, et addit judaeos ex
„ nimpo nomine *Tin* libros alios suppeditasse, et
„ alium judaeum nomine *Len-tou-la* sumptus ne-
„ cessarios ad aliam synagogam aedificandam con-
„ tulisse. Haec mandarinus.

„ Quarta inscriptio laudat etiam Abrahamum,
„ qui ab Adamo primo parente decimusnonus dici-
„ tur, et alia quaedam refert quae in aliis pari-
„ ter inscriptionibus leguntur; deinde scribit nomina
„ operariorum et eorum omnium qui ad tabellam
„ imperatoris elaborandam et tentorium erigendum
„ pro parte in commune contulerunt: addit nomi-
„ na septem familiarum judaicarum, quae tunc tem-
„ poris in urbe *Khai-fung* residuerant, quaeque
„ etiam nunc in ea domicilium habent. Hæc de
„ judaeorum synagoga.

„ Nunc vero quid de judaeorum religione sit
„ senticndum, eorum libros legenti patebit. Quae-
„ cumque nimirum in genuinis eorum libris repe-
„ ries, omnia ad veram Dei religionem pertinere co-
„ gnosces; sed judaei varias librorum interpretatio-
„ nes et explanationes commenti sunt, quibus de
„ vera Dei doctrina declinavere. Librorum quidem
„ verba non immutaverunt, sed fictis interpretatio-
„ nibus a vera textus intelligentia diverterunt. Un-
„ de non immerito de judaeorum religione dicere
„ possumus quod de quorumdum literatorum com-
„ mentariis vulgo dicitur: librum admitto, interpre-
„ tationem rejicio.

O. MARTUCCI.

Poesie italiane scelte ad uso delle scuole del seminario di Faenza, impresse dal Montanari e Marabini in Faenza.

È uscita in luce questa collenzioncella perchè venga a mano de' giovinetti, e però l'editore ha avuto intendimento di collocare nel suo libretto cose che giovino alla coltura dell' ingegno, senza nuocere alla purezza de' costumi: ottimo intendimento al certo, e degno di moltissima lode. Se non che il modo con cui ha cercato di venire a questo, nè mi par bello, nè mi par lodevole: e però mi si permetta apertamente di dire, che in alcuna parte l'effetto non risponde al buon desiderio. E perchè ognuno sel veda, e per se stesso ne porti giudizio, mostrerò l'ordine delle cose contenute, e il modo con cui sono stati i versi ivi posti.

Viene innanzi nella raccolta la Basvilliana del Monti: l'Invito a Lesbia del Mascheroni le tien dietro: appresso seguono i Sepolcri del Pindemonte, tutti i sermoni del Gozzi, meno quello ove si pongono in ridicolo gl'innamorati dell'oggidì. Indi il Mattino del Parini, mutilato di ben 227 versi senza gli storpiati ed i guasti come si dirà fra poco. Si è creduto di dar qualche poesia lirica, e si sono trascelti otto sonetti del Petrarca, fra i quali alcuni buoni tengono il luogo di molti ottimi che si sono lasciati, uno del Bembo, due del Casa, due del Costanzo, due del Filicaja e tre del Menzini. Poi eccoti quattro canzoni del Petrarca, fra le quali cerchi invano la bellissima *Chiare fresce e dol-*

ci acque, e l'altra cotanto lodata, *Spirto gentil che quelle membra reggi*. Una del Bembo in morte di suo fratello, e a lato a questa una del Coppetta in morte della sua gatta; due del Testi, due del Filicaja, una del Manfredi, nessuna del Chiabrera e del Menzini; tre del Parini, ma non già la *Caduta* e il *Pericolo*, o quella in morte del maestro Sacchini, ma la tempesta, la laurea, e l'altra alla musa di molto inferiori alle prime. Si chiude la collezione con l'inno a Cerere e la chioma di Berenice del chiarissimo cavaliere Strocchi, e col Laocoonte del Costa. Questa è l'intera collezione. Reca al certo non poca maraviglia che volendo che il libretto serva a persone ecclesiastiche non contenga alcuno de' begl' inni sacri del Menzini, del Benivieni, del Chiabrera, e che siasi posta una canzone del Coppetta anzi che una delle altissime canzoni dell' Alighieri. Ma di questo non voglio parlare: ben altre cose mi spingono a dire. Imperciocchè non si può leggere senza sdegno nel sermone del Gozzi contro la corruttela de' costumi presenti, ove trovi invece del verso

Qualunque uscìo di natural vasello,

un versaccio spurio che ti toglie il senso del primo periodo, e di una filosofica idea veramente espressa, ti fa un arabesco da pedante, dicendo

Qualunque a navigar prende quest' acque
Forza è che un dì pieghi alla parca il collo.

E di quali acque qui parlasi? E che scrupolo v'era a porre il verso del poeta? Parea piuttosto che dovesse avvertirsi come una cosa laida prende abito

di gentilezza per modi gentili, e non farla da pedante al Gozzi ed al Parini. Un poemetto fatto per satireggiare i damerini e le dame, non si vorrebbe che parlasse nè di dame nè di damerini? Sul principio ove l'autore dice

Già l'are a Vener sacre e al giuocatore
Mercurio,

si lasciano alcuni versi, e s'incomincia così:

A' feri ludi suoi invano il divo
Marte t'invita.

E più avanti dopo i versi,

Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,

si lasciano i seguenti:

Non senza aver licenziato prima
L'ipocrita pudore e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, al fine o a lor talento
O da te congedati escan costoro:

e si rattoppa così:

Escano congedati, escan costoro.

E a lasciar questi versi non fu altra cagione che la parola *ipocrita*, perchè lo stesso sentimento si lascia più giù.

La rimbambìta fe, la pudicizia,
Severi uomi.

In altro luogo si fa punto ov'è una virgola, sicchè il senso zoppica malamente:

Infra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci a un nodo avvinto.

E qui si fa punto per lasciare i due seguenti:

Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.

Nè si ha rossore di lasciare tutto intero l'episodio delle contese d'amore con Imeneo, e di far seguire al verso

Pera adunque chi nozze a te consiglia,

l'altro distante ben 175 versi

Ma già tre volte e quattro il mio signore.

E così per ben altri sette luoghi si guasta s'impasticcia si profana questo sacro poema che ha per iscopo la correzione de' corotti costumi. Nè l'editore ha pensato che togliendo tanti versi toglie la varietà, e quella che in buona logica chiamasi connessione d'idee al poemetto, il quale di perfettissimo diviene imperfetto e monotono. Che se egli non voleva che donne e drudì si ricordassero, a che pro scegliere il Parini? Le castissime api del Ruccellai poteano risparmiare all' editore la fatica, a' leggitori la nausea di

veder guasto il *Mattino*. È da temersi che se egli stamperà l'Eneide di Virgilto, o Virgilio si avrà corretto, e Didone cangiata in maschio, o del libro quarto intero sarà scemato il divino poema.

Ma le cosa non è ancora al sommo, e maggiore ardimento ne avanza. Fulvio Testi, l'Orazio italiano, colui che con forti penne gareggiò con Pindaro e col Venosino, trovasi in vari luoghi delle citate due canzoni scritto a diverso carattere per indicare bruttura e vizio d'elocuzione ov' è volo di fantasia. È rigettato l'epiteto *ambiziose* dato a moli, che non è che un comunissimo tropo. Il verso

Son mendiche ricchezze, vili onori,

è segnato col marchio della follia: le sentenze

Che le delizie ancor stan nelle spine:
E del moderno ciel tale è l'influsso
Che la sterilità diventa lusso,

verità politiche e morali, son derise perchè dette a modo di Pindaro: segnate da evitare *Le vaganti città dello scita*, quantunque anche Virgilio acconsenta a così chiamarle: rigettata la grande idea

Pur che col ciel d'eternità patteggi,

e l'altra tutta omerica

E tributarie e belle
Allo sguardo divin corron le stelle.

Dimentico l'editore del *Parturient montes* condanna i monti gravidi di vene d'oro, quasi inceppa-

te le ali di Pindaro fossero come i piè de' pedanti. Si rigetta l'*ondoso vetro* per dire il mare, in quella terra ove lo Strocchi altamente cantando negli inni di Callimaco dice

In vasi d'oro
Mescono limpidissimi cristalli.

E nella canzone *Ruscelletto orgoglioso* il sì lodato verso

Esiccator di tue gonfiezze agosto,

e questi nobilissimi

Scema la turgidezza in scarse vele
Fulminato da senno a terra giace

sono villanamente ripudiati. Queste cose danno chiaro a vedere che l'editore non ha ben osservato il verso della poetica:

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum:

precetto che deve essere ben ponderato da chi vuol chiamare in giudizio Pindaro e i suoi seguaci.

Nella canzone del Filicaja *Re grande e forse*, alla settima stanza è tolto il verso

E il duro assedio sciogli,

nè si può sapere il perchè: nell'altra *E fino a quando inulti* con men torto è segnata l'espressione le *palpitanti rocche* (se però è mai lecito d'arrogarsi il

diritto di farla da maestri a sì grandi scrittori); ma ingiustamente si sprezza la seguente

Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio:

perchè questa regge all'analisi ed è appoggiata sul vero. Ma facciamo omai fine, chè abbastanza si è detto: e invitiamo il faentino editore a seguitare a procacciare il bene de' giovinetti dando in luce libri casti nella favella e ne' costumi, pregandolo però ad avere maggiore riverenza a' sommi poeti italiani e a non volere che così bruttamente siano o mutilati o deturpati, come lo sono nella edizione delle poesie scelte testè stampate.

GIUS. IGNAZIO MONTANARI.

ARTI.

BELLE-ARTI

Notizie storiche del cav. G. B. Lod. Giorgio Seroux d'Agincourt scritte da Gio. Gherardo De Rossi suo amico. Venezia nella tipografia di Alvisopoli 1827. *Volumetto in* 8.° *di* 60 *pagine.*

Nessuno meglio del cav. Gian Gherardo De Rossi potea scrivere intorno alla vita e agli studi del cav. d'Agincourt, perocchè egli fu amicissimo di lui e molto valea nella cognizion delle arti belle, per che salì in tanta fama il dotto francese. Altri ancora scrissero di questo grand' uomo: ma il De Rossi nella dedicatoria al Gamba confessa ch' egli non conobbe mai i loro scritti. Ciò dunque che egli dice quanto alle notizie biografiche le debbe alla gentilezza del sig. Approsi già segretario del cavaliere; e ciò che ragiona quanto agli studii, lo trasse dal proprio ingegno nutrito delle arti belle. Ecco per ragione di saggio un breve sunto di tutto l'opuscolo.

In Beauvais di Francia nacque il cav. d'Agincourt il dì 5 aprile 1730. Seguendo il costume della nazione fu educato nell' arte della guerra: ma Luigi XV conosciuto l'ingegno del giovane lo im-

piegò in faccende di governo. Queste non gli tolsero tempo ed agio di studiar le scienze, massime la metallurgia, che da principio egli amò sopra tutte. Ed a conoscere le diverse miniere de' vari paesi, nel 1776 viaggiò per la Francia, l'Alemagna, le Fiandre, l'Inghilterra e la Spagna. Da ultimo visitò l'Italia nostra, che ricchissima com' ella è di monumenti in ogni maniera di arti e di antichità, destò l'ingegno del cavaliere inchinevole a siffatti studii, e gli porse abbondevolissima materia alla storia delle arti, che a consiglio dell'amico suo conte di Caylus coraggiosamente intraprese. E per vero egli nel por mano a quell'opera antepose la pubblica utilità al privato diletto, e mentre potea bearsi nelle perfette opere de' secoli più colti, non disgradò la rozza semplicità di que'tempi, che noi appunto chiamiamo *bassi*, perchè le arti come le lettere giacevansi nel più misero avvilimento. La sua storia cominciò dal quarto secolo e terminò col decimoquinto. Ma quand' egli era sullo stampar dell' opera e trarre alcun frutto della molta fatica duratavi intorno: ecco appiccarsi ai nostri paesi l'orribile incendio della rivoluzion francese di sempre funestissima ricordanza. Chi fra tanto disordine di cose pensava più alle arti di pace? Il cavaliere venne in gran malinconia; ed amante della religione e del trono, sdegnosamente rifiutò quanto venivagli offerto dagli usurpatori suoi concittadini. Temeva forte pe' suoi lavori; e che la doviziosa raccolta de' suoi rami non dovesse perire nelle mani di qualche ingordo e ignorante soldato. Ai mali dell' animo s'aggiunsero incomodi di salute, ed una cotal difficoltà nello sgravarsi delle orine, da principio stimata da' medici mal di pietra, che però non fu, e dopo un'esatta cura dileguossi.

Finalmente incominciò alquanto a diradarsi quella foltissima notte di guai, e ad apparir qualche raggio di luce. Trovò libraio che comperò il manoscritto ed i rami; e vide pubblica l'opera sua, ma piena zeppa di spropositi per negligenza del correttore. Del che egli spesso faceva cogli amici suoi fortissime lagnanze, perocchè gli era stato in più luoghi perfino cambiato il testo, tramutati i siguificati delle figure nelle tavole, alterata la postura delle parole e delle frasi: insomma tutto guasto e malconcio.

Fatta di pubblica ragione la storia delle arti, per fuggir ozio diedesi ad illustrare quegli eleganti bassirilievi di terra cotta, che avea con tanto studio raccolti. Quest' opera venne in luce nel 1812 col titolo *Recueil de fragmens de sculpture antique en terre cuite*. Ha 37 tavole in rame, che rappresentano figure votive, frammenti di fregi, idoletti, immagini di giuochi; ed una scelta di lucerne pregevoli o per la bella forma o pel soggetto scolpitovi. Pensava egli che siffatti lavori facilmente moltiplicati avessero assai giovato presso gli antichi alla propagazione del buon gusto nelle arti, e a dare una tal quale eleganza anche ai monumenti men sontuosi. L'intera raccolta delle terre cotte che possedeva, la destinava in dono al vaticano, come per suo testamento fu eseguito.

Intanto si avvicinava alla morte con gran pietà e rassegnazione. Aveva particolare affetto e devozione per s. Luigi re di Francia, e volontieri e con soddisfazione parlava delle sue virtù cristiane e militari. Certo che lo avrà sperimentato amico e propizio il giorno del suo transito che avvenne il 24 settembre 1814, noverando 84 anni, 5 mesi e 19 giorni d'età. Lo piansero gli artisti e lo piansero tutti

i buoni; chè allo ingegno e al sapere univa le più care virtù dell' animo: modesto, dolce, liberale, benefico: protettore ed amante della studiosa gioventù. Visse amico de' più insigni uomini dell' età sua, segnatamente del Marini, del Visconti, del Lanzi, del Caylus, del senator Rezzonico, del Derossi, del Morcelli, ed avea cari egualmente il principe Poniatoscki, i cardinali Borgia e Buoncompagni, il cavalier Onofrio Boni, la famiglia Dionigi e tutti que' suoi concittadini ed artisti, che visitando questa nostra patria pregiavansi di conoscere e riverire un tant' uomo. A gran fatica avea raccolto ed ordinato una scelta e copiosa libreria, ricca segnatamente di tutte le storie particolari delle città d'Italia ed anche di alcune di oltremonti. Egli vi ponea singolare affetto e sperava che restasse intatta; ma corse la comun sorte delle librerie de' dotti, e dopo la sua morte fu venduta e dispersa.

Rimasero però i bei frutti de' suoi studii, ed egli vive immortale nella sua storia delle arti. Roma gliene porse i materiali: chè Roma è l'unico luogo dove le arti possono esaminarsi in tutti i loro diversi stati. Incominciò egli dalle catacombe; menato a guida d'esperto cavatore fece lunghi e frequenti pellegrinaggi entro que' sacri sotterranei. Vi osservò come gli antichi cristiani non abbandonando al tutto i profani ornamenti v'intramezzavano storie cavate dai libri santi. Sebbene di que' primi secoli, per difetto d'artisti e per introduzione della barbara pittura orientale, non s'abbiano che rozze cose ed imperfette. Osservò eziandio le vecchie costumanze e i sacri riti de' nostri padri, accoppiando alla ispezione de' monumenti la lettura degli scrittori: unico mezzo di fermar sopra solide basi il criterio archeologico.

Dopo il quarto secolo le più insigni fabbriche che fossero costrutte, furono le chiese cristiane. Le basiliche costantiniane di Roma serbano le forme delle antiche basiliche de' romani: imperocchè non poterono costruirsi alla foggia de' templi profani, sendo le cristiane cerimonie troppo diverse dalle gentilesche: chè quelle chiamano i fedeli entro il tempio, queste non v'ammettevano che i sacerdoti ed i sacrificanti. Studiava attentamente le diverse maniére de' cementi proprie de' diversi tempi, ed era divenuto in ciò esperto, che da pochi e rovinati avanzi distingueva a qual tempo appartenesse il monumento. Degli ornati e delle colonne poco fidavasi, che ben sapeva esser queste state tolte a prestito da' più antichi edifizi distrutti.

Venuto il secolo dodicesimo incominciò a spogliarsi la barbarie. Le piccole signorie in che dividevasi a brani l'Italia giovarono alle arti: si mise fra i baroni una bella gara di fabbricar chiese, giacchè in que' tempi sembra che poco curassero i privati edificii. Allora nacque quella maestosa foggia d'architettura, la quale diciam gotica, ma che tutt' altro è che l'antica usata da quel popolo. Avviene nelle opere dell' ingegno che chi cerca novità adopera l'opposito di quello che adoperavasi innanzi. Non piacque la spendida eleganza degli antichi, non la rozza semplicità de' bassi tempi; si accozzarono vecchi ornati, piccole travi, fasci di colonnette, archi aguzzi, fregi, intagli, cornici, capitelli, angoli e che so io. Notava il cavaliere che fra così strana novità osservavasi un non so che d'imponente che pur non dispiaceva all' artista.

La porta maggiore della basilica ostiense, ora irreparabilmente perduta a gravissimo nostro danno, era il più bel monumento che s'avesse del secolo un-

decimo. L' Agincourt ne faceva grandissimo conto; segnatamente la proponeva per dimostrare come erasi incominciato a comporre le istorie; perciò la fece incidere in molte tavole in rame. E veramente cotesta incisione esattissima, ora che perdemmo il prototipo, ci dà un' idea di ciò che fosse quel lavoro ammirabile in un età tanto rozza.

Quanto agli scultori, egli rendeva alla Toscana la gloria di aver prodotto fra i primi un Niccolò Pisano, il quale in molte città d'Italia e massimamente in Pisa sua patria ed in Orvieto mostrò colle opere sue quanto valesse. Niccolò bandì dall' arte le goffaggini de' suoi tempi, e la restaurò richiamando gl' ingegni allo studio degli antichi esemplari, fonti perenni di ogni bellezza. Le altre città d'Italia ebbero anch' esse più o meno valenti scultori. Milano ebbe varii marmi attribuiti ad un Balduccio; Firenze ebbe l'Orcagna e Nino suo figlio che operò nella fonte di Siena, e da questa acquistò nuova fama. Così la scultura innanzi all' arte del dipingere progrediva verso la perfezione. Nel secolo decimoquinto Donato Brunellesco e Lorenzo Ghiberti ornavano Firenze con bassirilievi emuli degli antichi, come que' della porta di bronzo del battisterio. Roma aveva un Paolo romano e un Pollajuolo, che ne' mausolei d'Innocenzo e di Sisto meritò lode, se non nella invenzione, almeno nella esecuzion delle parti. Alla perfine la scultura giunse al sommo grado della perfezione per opera del gran Michelangelo: e qui il cavaliere cessava il suo lavoro.

La pittura non ci porse degli antichi quegli esemplari che ci restano della scultura: veneriamo i nomi d'un Parrasio, d'un Zeusi, d'un Apelle illustri figli della Grecia, ma i loro dipinti ci sono al tutto sconosciuti. Le nozze aldobrandine, qualche pit-

tura di Pompeia, il sepolcro de' Nasoni, le terme di Tito, alcune camere dipinte scoperte nella villa Negroni, è tutto quello che abbiamo d'antico in quest'arte rispetto a' tempi romani. Le catacombe offrono dipinti vari di fatti delle sacre storie, d'allegorie e di simboli religiosi adoperati da' primi fedeli. I cimiteri di s. Saturnino e di Calisto gli offersero l'imagine del *Pastor bonus* e di varie donne in atto d'innalzar preghiere all' altissimo: dipinture del terzo secolo. Al quarto secolo appartengono le pitture delle terme di Costantino, di cui veggonsi pochi avanzi nel palazzo Rospigliosi di Monte Cavallo.

Del quinto sono quelle del cimiterio de' ss. Pietro e Marcellino, ove nella cappella del Crocefisso sono storie del vecchio testamento e singolarmente è rappresentato il delitto di Adamo e gli avvenimenti di Mosè. Nel cimiterio di s. Ponziano è dipinto il Redentore in atto di ricevere il battesimo: ma in maniera assai goffa. Anche Cristo fra gli apostoli è effigiato ne' sotterranei della Madonna della Stella in Albano. Dopo tutti cotesti dipinti del quinto secolo, e que' di poco differenti di egli trovò in s. Lorenzo di Roma, riunì le pitture di altri sei secoli, tenendo sempre dietro ai sotterranei di Roma e non trascurando quelle di s. Gennaro di Napoli.

Un' altra specie di pittura, che trionfò delle ingiurie del tempo e ci pervenne pressochè intatta, è il musaico. Questa sostituendo il difficile maneggio di pietre e di smalti alla facilità degli obbedienti pennelli; assicurò la durevolezza del lavoro. Un immenso numero di pitture siffatte sono nella magnifica villa Adriana. Del quarto secolo abbiamo quelle di s. Costanza: di poco posteriore è l'abside dell' antica basilica di s. Pietro: al quinto appartiene la gran pittura de' ss. Cosma e Damiano e il musaico

di che Galla Placidia ornò la basilica ostiense. Vengono quindi que' della liberiana e que' dell' oratorio di s. Venanzio presso il Laterano, e di s. Agnese sulla via nomentana, e di s. Stefano rotondo: rozzi lavori del settimo secolo. Dell' ottavo è il triclinio di Leone, come la trasfigurazione, la nunziata, la nascita di Gesù. Del nono abbiam saggi ne' ss. Nereo ed Achilleo, in s. Prassede, in s. Maria Maggiore, in s. Maria in Domnica. Nelle tombe di Ottone II ci restano avanzi di musaici del secolo decimo, e dell' undecimo in s. Marco di Venezia. Intanto l'arte progrediva a meglio, ed Andrea Tofi operava molto in Firenze, e gran cose facevansi in Roma nelle basiliche liberiana e lateranense per mano di fr. Jiacopo Turrita e Jiacopo da Camerino; i lavori de' quali compiè Gaddo Gaddi nel secolo quattordicesimo. Giotto, il padre della rinascente arte del disegno, anch' egli pinse in musaico Cristo cogli apostoli, e ne veggiamo buoni avanzi nel vaticano.

Seguono i dipinti in miniatura. Al quarto e quinto secolo si ascrivono le più antiche miniature, come quelle che sono in un greco M. S. della biblioteca imperiale, le quali presentano fatti della bibbia che forse da greca mano furono condotte. Le prime pitture latine di questo genere sono nel famoso codice vaticano di Virgilio; che se non furono copiate da più antiche, ma sono veramente originali, mostrano essere stata molto in onore l'arte in quel secolo. Il M. S. viennense di Dioscoride ha miniate le piante descritte dal botanico e sembra opera greca del secolo sesto. Manoscritti e miniature trovò ne' codici medicei greci e siriaci, che sono del settimo secolo o in quel torno. Trasse poi dai MM. SS. vaticani una lunga serie di miniature rappre-

sentanti le imprese di Giosuè con descrizioni greche attribuite all' ottavo secolo; e il celebre Terenzio del nono. Insomma i codici miniati ci hanno serbato maggior copia d' esemplari dell' arte e segnatamente i codici sacri; e ciò per gli anatemi fulminati contro chi alterasse, togliesse o comecchessia corrompesse le pagine loro così dipinte, come scritte.

Dopo il decimo secolo si hanno grandi originali pitture che a grado a grado salivano a maggior bontà. Giotto fondò la scuola fiorentina spogliando l'arte di quel monotono e rigido che la prava imitazione de' greci aveva introdotto, e diede alle figure vivacità e movimento. La scuola fiorentina primeggiò fra le altre, ma tutte le città d'Italia ebbero maestri dipintori fino al beato secolo sestodecimo, in che la pittura di compagnia delle altre arti sorelle salì a tal perfezione da far superba ogni speranza d'altezza maggiore. Fin qui l'Agincourt condusse l'opera sua, che sarà sempre cara a tutti che amano e coltivano le belle arti e le antichità massimamente cristiane.

Carloluigi Morichini.

Cenno sulla strada sotterranea detta Tunnel *che si eseguisce sotto il Tamigi a Londra* (*).

I fogli pubblici hanno già tanto parlato di questa strada, che nulla di nuovo può aggiungersi; meno che scendendo a qualche dettaglio dopo avere personalmente visitato il lavoro accennerò in breve le circostanze principali che hanno favorito l'idea in se stessa, per quindi chiudere con due parole su lo stato attuale del travaglio.

Il bisogno, il talento dell'ingegnere, il cemento detto romano, e lo spirito d'associazione furono i motori.

Il bisogno fu suggerito dall'aver una comunicazione da una sponda all' altra del Tamigi senza impedire la quantità delle navi di ogni sorta che vengono a scaricare sino quasi al centro della città, cosa che un ponte nel sito del Tunnel avrebbe impedito.

Per terzo il cemento che trovasi in Inghilterra stessa, detto romano, non solo vale quanto la pozzolana romana producendo lo stesso effetto, ma ha di più la proprietà d'indurarsi in pochi minuti anche dentro l'acqua.

Infine lo spirito d'associazione è tale in Inghilterra, che se un uomo di talento concepisse un pro-

(*) Pubblichiamo con piacere questa descrizione esattissima, scritta da un illustre artista italiano reduce ultimamente da Londra.

getto utile trova subito capitalisti che lo assecondano: dividendo la somma in azioni si trovano i compratori: d'unanime assenso vien creato un comitato dirigente, ed il parlamento nazionale s'interessa d'approvare e di proteggere il tutto.

Così ebbe principio quest'opera, e il sig. Brunel presentando il suo progetto ebbe in risposta questi succinti termini:

„ Noi non siamo in grado di giudicare del vo-
„ stro progetto, cui riguardiamo come vostro secre-
„ to. Noi ci limitiamo a sapere che meritate la no-
„ stra confidenza, e che siete uomo d'onore. Voi ave-
„ te dippiù la gran lezione dell' esperienza; voi sa-
„ pete come è mancata simile impresa ai vostri pre-
„ decessori, e per conseguenza sarete preparato a vin-
„ cere gli ostacoli che l' hanno fatta mancare a quel-
„ li. Eccovi denaro, mettete mano al lavoro, fate che
„ il nostro paese goda di un nuovo vantaggio.

In seguito di ciò fu posta la prima pietra il giorno 2 marzo 1825 dal presidente del comitato degli azionari alla sponda sinistra, rimontando il fiume nel punto vicino alla strada e alla chiesa detta *Rolherhite*.

Il passaggio sotterraneo fu immaginato a due gallerie con marciapiedi poste in comunicazione tra loro con parecchie arcate nel muro divisorio. Le gallerie sono costruite a forma cilindrica, la loro massa totale, comprese le grossezze dei muri nella sezione trasversale, è di piedi trentasette per ventidue.

Prima operazione fu quella di scavare un pozzo cilindrico della profondità necessaria a dar principio alle gallerie orizzontali; e qui l'ingegnere adattò un metodo tutto suo.

Fissato il punto costruì un muro cilindrico di 50 piedi di diametro, destinato ad essere il rivestimen-

to interno del pozzo, ossia torre di calata e d'escita de' pedoni; si portò a 40 piedi d'altezza questa torre fuori di terra, e fu rimarcabile per cinque cose.

1.° È basata tutta la costruzione sopra un cerchio di ferro alto 3 piedi, tagliente per l'interna circonferenza, il quale mediante il peso sovrapposto facilita la discesa.

2.° È un anello di legno, 3 piedi largo per uno d'altezza, poggiante sopra il cerchio di ferro, e intermediario fra questo e la fabbrica.

3.° Viene il muro cilindrico composto di mattoni legati con cemento tutto romano, di piedi 3 e 1/3 di grassezza; nella grossezza del muro per tutta la circonferenza sono stati posti 48 pezzi di ferro verticali, e questi fermati con viti ad altro cerchio, o anello di legno nella sommità del muro, onde tener ristretta la costruzione.

4.° Alla sommità di questa torre fu costituito un registro di travi, ossia piattaforma, sulla quale fu situata una macchina a vapore a doppio cilindro della forza di 36 cavalli, con pompa, caldaja, e cammino, che mette in movimento una catena a secchi per salire le terre dello scavo.

5.° Il tutto preparato il 1.° aprile 1825, dall' interno della torre cilindrica fu dato principio a scavare la terra, e furono armate altre pompe per l'estrazione dell' acqua filtrante. Al togliersi della terra, a poco a poco la torre per il suo peso e per il tagliente della sua base discendeva quasi insensibilmente, avendo impiegato circa 18 giorni a percorrere 37 piedi di discesa a traverso degli strati sabbiosi e ghiajosi, e venne così a posare sopra uno trato argilloso. Fu allora continuata la costruzione della torre discendendo, ossia per di sotto togliendo por-

zione a porzione il cerchio di ferro e l'anello di legname. Fu continuato per altri 24 piedi, facenti 64 co' 40 della torre discesa. Arrivati a questo punto, che è il piano determinato per le gallerie, si costruì nel mezzo della torre un pozzo di piedi 25 di diametro per 20 di profondità, legato con platea di fabbrica colla torre, destinato a raccogliere le acque filtranti delle gallerie, e nel quale bevono le pompe poste alla sommità della torre, e colà permanenti sino alla fine dell' opera, essendovi annesso il meccanismo semplice e bello dell' estrazione delle materie, e della discesa dei materiali per la costruzione. La torre e il pozzo hanno consumato 26 mila mattoni, e 1200 barili di cemento romano: il tutto del peso di 900 tonellate, o libre 2,000,056, circa un milione di kilogrammi. Presso questa torre se ne dovrà costruire un' altra di 150 piedi di diametro pel traffico delle vetture; ma questa da farsi in fine dell' opera.

Al punto di dar principio alle gallerie l'ingegnere ha, per quanto ha potuto, scandagliato la natura degli strati del letto del fiume che nella marea massima porta 32 piedi d'acqua e 12 nella bassa, ha trovato il primo strato per 3 piedi e 1/3 di sabbia, il 2.° d'argilla e sabbia per uno e 5/6, il 3.° un banco d'argilla pura e tenace di 35 piedi. Fu in questo eccellente strato di argilla che si principiò a scavare le gallerie: al qual effetto l'ingegnere seppe inventare una macchina atta a sostenere la massa delle terre sovrastanti. Con questa macchina si scava quanto basta per dar luogo alla costruzione delle gallerie, senza che perdano della loro densità naturale le adiacenti terre. Si eseguiva una tale operazione per mezzo di una armatura di ferro larga 37 piedi, e 32

alta per 8 di fondato; questa macchina forzata sostiene per ogni punto le terre di sopra e di lato, è divisa in 12 scompartimenti separati, ossia indipendenti, piantati l'uno presso l'altro verticalmente, e disposti in modo che sei sostengono alternativamente la porzione del terreno, all' atto che si scava. Nel tempo stesso che sei rimangono fissi, gli altri sei avanzano da 6 a 9 pollici per volta in proporzione della terra stata levata. Fu in settembre del 1825 la prima applicazione della macchina, ossia scudo. Gli operaj che travagliano nella macchina possono essere sino a 36, uno per uno entro spazj separati della macchina stessa. Ognuno ha dei pezzi di tavola manegievoli, che la macchina stessa tiene compressi alle terre; il lavoratore ne leva una per volta, scava in avanti la terra per 9 pollici, e rimette la tavola nel buco scavato fermandola fortemente col mezzo di 4 paletti a vite poggiati non al pezzo dell' armatura dalla quale travaglia, ma contro a quelli pezzi che non sono in travaglio. Questa operazione si ripete da tutti gli altri operaj alternativamente, cosicchè scavate sei porzioni di terra, collo stesso metodo si scavano le altre sei: e così l'intera armatura trovandosi avanzata tutta per 9 pollici, la fabbrica dei muri delle gallerie s'accresce egualmente di 9 pollici. Con tal metodo ognun vede che il terreno non resta mai abbandonato al proprio peso, così prosiegue anche a traverso della sabbia mescolata all'acqua.

Si proseguì in tal modo il travaglio non senza accidenti di forti e subitanee filtrazioni, per cui non fu sempre della medesima attività il lavoro, che senza impedimenti fortuiti è arrivato ad avanzare la fabbrica di due piedi circa. In ogni 24 ore per tutta la sezione verticale si tolgono da 9 e 10 tonellate di ter-

ra, impiegando circa 12000 mattoni, col servigio di 100 uomini cambiati da altri 100, in tutto 200.

Fu nel prossimo passato maggio che un terribile accidente ha fatto dire all'imperterrito ingegnere: *Il vincere senza pericolo è un trionfare senza gloria.* Di fatti può ben gloriarsi quest'uomo straordinario, giacchè sebbene il Tamigi in tal giorno siasi fatto violentemente strada nel Tunnel, e con tal veemenza da potersi appena a tempo, quasi per miracolo, salvare gli operaj, coll'essersi riempito totalmente d'acqua sino sotto alle macchine della torre, pure è riuscito all'ingegnere Brunel col mezzo di 40000 piedi cubi di sacchi d'argilla, ed altre materie sciolte, e queste poste a strati col mezzo di grandi tele impeciate, riuscì dico a rimarginare il letto del fiume nel punto della rottura. Fu quindi estratta l'acqua, e rese di nuovo praticabili le gallerie a quell'ora giunte circa alla metà del fiume. (E sono i primi d'agosto, il tutta consta allo scrivente che ha fatte e ripetute le sue osservazioni sopra luogo).

Ciò ch'è straordinario si è l'esser restato fermo in posto lo scudo, ossia l'armatura di ferro, come pure rimasa intatta la fabbrica, eseguita sino alla stessa estremità che tocca la macchina stessa; sebbene mi dice l'ingegnere, che la violenza delle acque del fiume fu tale da rompere tutto ciò che trovò isolato nelle gallerie e nel pozzo.

Per un rapporto da chiudere in una lettera credo che ciò basti. Al mio ritorno in Napoli potrò dimostrare a chi che sia il tutto per mezzo de' più minuti dettagli, e coll'ajuto di quanto ho potuto raccogliere mediante l'amicizia contratta col sig. Brunel, che anche nelle più piccole cose risguardanti questa grande operazione, fa mostra del suo infinito genio.

Ognun vede che l'aver potuto superare la sopra descritta grande crisi, colla quale l'uomo ha saputo respingere il Tamigi, val quanto dire vincere la natura; onde si deve a ragion conchiudere, che non vi sarà più nulla a temere, e quindi un si gigantesco lavoro verrà in altri due anni circa felicemente e completamente al suo termine.

VARIETA'

Traduzione in terza rima della chioma di Berenice di Callimaco, sulla versione latina di Catullo, con annotazioni del dottore Giuseppe Adorni professore di poetica nella ducale università di Parma. 8.° *Parma dalla stamperia Carmignani* 1826. (*Un vol. di pag. XV e* 144.)

Dejanira ad Ercole, epistola IX fra le eroidi di Ovidio, tradotta in una italiana elegia dal dott. Giuseppe Adorni professore ec. 8.° *Parma co' tipi Bodoniani* 1827.

In questi due volgarizzamenti noi loderemo in primo luogo l'erudizione dell'egregio sig. prof. Adorni, poi il suo buon giudicio in fatto di lingua latina: il che massimamente ravvisasi nella versione della *Chioma di Berenice*. Del resto noi non possiamo essere totalmente della sua scuola di poesia italiana; perciocchè siamo la Dio mercè pervenuti a un età, in che ne' versi giustamente pretendesi ciò che ne rende oltre ad ogni altra cosa bellissimo il magistero: cioè la purità della lingua, la semplicità dello stile, l'armonia, la nobiltà e la chiarezza.

Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus veniet.

Ecco un saggio del verseggiare del sig. Adorni nella versione dell' epistola d'Ovidio.

Tranquillata rimira omai la terra
Per le tue forze ultrici, ove Nereo
Co' flutti suoi tutta l'abbraccia e serra.

Securo il mar, pacato il suol si feo
La mercè tua. Di meriti, del sole
L'una e l'altra magion per te s'empieo.

Tu sorreggesti impria quel ciel che vuole
Poi sostenerti. D'Ercole col dorso
Atlante resse la stellata mole.

Ma ciò che giova, se il comune incorso
Biasimo hai tu, poichè di macchia bruna (*)
Segni la luce del cammin percorso?

E diran poi che la tua man disuna
E soffoca due vipere, quand'eri
Già bambinel, degno di Giove, in cuna?

Non somiglia l'uom d'oggi a quel di jeri:
Meglio che non finisti, incominciasti:
Gli ultimi non si affanno atti ai primieri.

E sarà ver che Amore alfin sovrasti
All'eroe, cui non domar mille mostri,
Nè Giuno, nè gli stenelci contrasti?

(*) *Si maculas turpi facta priora nota?*

Traduzione dell' epitalamio di Catullo Vesper Adest *fattasi da tre parmigiani.* 8.° *Parma co'tipi bodoniani* 1827.

Questi tre parmigiani sono i sigg. Giuseppe Adorni, Gaspare Ortalli, e Tommaso Gasparotti. Il sig. Gasparotti ha voluto intrudere nel testo latino questi sette versi da lui stesso composti, seguendo l'opinione del Volpi, il quale nella prima edizione del suo Catullo credette di ravvisare una lacuna dopo il v. 31 di questo gentilissimo epitalamio, benchè poi nella seconda edizione (1737 presso il Comino) si disdicesse.

„ *Non labor assiduus potis est, non cura parentum*
„ *Quin aggressa tuas virgo fastìdiat ignes,*
„ *Noctifer. Oh nimium miseris inimice puellis,*
„ *Excipis optato vigiles qui lumine fures*
„ *Blandus, et ingenuos plectis malefidus amores!*
„ *Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.*

Collezione delle migliori omelie dei senti padri greci, volgarizzate da Antonio Bianchini. Volumi dieci in 8.° *Roma per la società tipografica.*

Nobile impresa del sig. ab. Bianchini. Perciocchè in Grecia la chiesa cattolica tenne sempre alla splendida eloquenza de' buoni antichi; talchè tanto non sono celebrati Demostene, Isocrate, Iseo, Eschine, Lisia, che molto anche nol siano e s. Basilio, e il Crisostomo, e il Nazianzeno.

Noi speriamo che il sig. Bianchini non sarà minore del gravissimo peso a cui si è sottoposto, e quindi raccomandiamo vivamente l'associazione a quest' opera.

Nuova biblioteca drammatica, ossia raccolta di teatrali componimenti non mai stampati nè sulle scene esposti, d'originale italiano, ovvero tradotti dal francese, dal tedesco e dall' ungherese, con notizie storico-critiche, articoli scenici, e rami rappresentanti lo abbigliamento delle nazioni, e relativa ragionata spiegazione. 8.° *piccolo, Roma presso Carlo Mordachini.*

Raccomandiamo a'dilettanti del teatro l'associazione a questa nuova raccolta d'opere teatrali, perciocchè ci pare assai utile, e decorosa al nome italiano. D'altronde noi conosciamo di persona l'illustre raccoglitore, sul cui buon giudicio, ingegno, ed accuratezza grandemente fidiamo. Ne sono le condizioni principali, 1.° che n' escirà un volume ogni mese; 2.° che ogni volume conterrà tre componimenti drammatici: 3.° che ogni componimento sarà seguito da notizie storico-critiche *imparziali, ragionate, e secondo i veri precetti e le sane regole non mai disgiunte dal vero bello teatrale*; 4.° che ogni volume costerà per gli associati 4 paoli romani, oltre la tassa del porto, e il dazio fuori di Roma; 5.° che ogni anno si darà un premio di 25 zecchini a quel nuovo componimento drammatico italiano, il quale ne sia reputato degno dal giudizio dell' arcadia romana; 6.° che ogni volume sarà fregiato di un rame operato da valenti artisti. *Questa incisione*, dice il raccoglitore, *non servirà di sterile ornamento, ma rappresentando il costume e l' ebbigliamento di*

una nazione, tornerà profittevole, e in ispecial modo a tutti coloro, i quali servono al teatro, aggiungendovisi per maggiore intelligenza e chiarezza un' opportuna e ragionata descrizione. E questa ed il ragionamento saranno impressi e legati per modo, che, piacendo, potrà formarsi di tutti i rami e delle corrispondenti descrizioni un solo e particolare volume.

Lettere bibliografiche di Costanzo Gazzera professore di filosofia, assistente alla biblioteca della R. università, membro della R. accademia delle scienze. Torino presso Pietro Giuseppe Pio in 8.° di 78 pag.

Sono due queste lettere del dottissimo prof. Gazzera. L'una è in data de' 2 luglio 1825, e fu già pubblicata in francese *nel n.° 10 degli archivi storici e statistici del dipartimento del Rodano*, ed ora con giunte e cangiamenti esce in luce nella lingua originale: l'altra indiritta all' illustre prof. Spotorno fu scritta nel dì 6 marzo 1826. Amendue sono piene dì cortesia, e di rara erudizione nell' arte utilissima della bibliografia. La prima riguarda principalmente alcune edizioni lionesi del secolo XV che si riconoscono al noto marchio nella carta della ruota dentata. Forse nessuna città (tranne Venezia) in fatto di stampe e di stampatori può venire al paragone con quella antica capitale della Francia: che se diligentemente si ricercassero le pubbliche e le private biblioteche lunga lista si potrebbe aggiungere al Panzer nel paragrafo di Lione. E siffatto lavoro riuscirebbe utile non solo alla bibliografia ma eziandio alla storia letteraria; perocchè v' ha libri pregevolissimi non tanto pel magistero tipografico, quanto per le curiose notizie d'ogni maniera. Nel-

la seconda lettera si discorrono molte e diverse cose', delle quali alcune forse si dilungano dalla bibliografia, ma riguardano bensì qualche opinione dello Spotorno nella sua storia letteraria della Liguria. La quistione più importante che vi si tratti è intorno al luogo della nascita di Filippo Lovagna *il primo uomo italiano che dopo la portentosa scoperta de' tedeschi mettesse in pratica l'utilissimo artificio nella stampa.* I liguri sel vogliono ligure, i milanesi milanese. Non entreremo giudici di questa lite: ma le ragioni de' secondi non ci sembrano di leggiero momento (1).

Due prose di Giuseppe Ignazio Montanari. Imola 1827 *dalla tipografia Galeati in* 8.° *di pag.* 24.

Vita di Tommaso Torriggiani filosofo. Faenza 1827 *dalla tipografia di Pietro Conti in* 8.° *di pag.* 48.

Leggiadro scrittore di versi dicemmo il giovine signor Ignazio Montanari di Bagnacavallo, e per le sue rime sacre (vol. 81 pag. 360) e per la sua Dafne in alloro (vol. 84 pag. 403): ora di prose non men leggiadro scrittore il diremo per queste sue nuove fatiche, ed uno de' più begli spiriti, di cui si onori la culta Romagna. Egli ha da natura ingegno ben disposto ad ogni maniera di umane lettere, e questo è sì dono del cielo, che a pochi largamente è conceduto; ma è tutta lode di lui l'avere nudrito la mente collo studio continuo de' classici e della vera filosofia: di che vuol dargli si merito e buona voce, tanto più che alla fatica dello insegnare ai giovani

---

(1) *Bibl. ital. tom. XLVII p.* 117.

il bello stile, comunque nel fiore degli anni, già non rifugge. Per amore de' quali tenendo la scuola di rettorica in Solarolo una di queste prose dettò, e nella solenne distribuzione de' premi del 1826 ivi stesso la recitò. Ben cònoscendo che per gli esempli de' savi meglio che per precetti si muovono i teneri animi a seguire virtù e dottrina, egli venne loro schierando innanzi le lodi di alcuni uomini prestantissimi di quel paese. E l' occasione delle esequie colà rinnovate al dottissimo vescovo Stefano Bonsignore colse assai di buon grado per dirne alquante parole degne in tutto di quel benemerito. E la memoria del Torriggiani filosofo e letterato di chiaro nome, troppo presto mancato ai buoni, non lasciò senza lacrime: anzi la vita di lui volle dare alle stampe donandone il titolo al magistrato di Savignano, che dianzi ha chiamato l'egregio autore a professore di eloquenza là dove nacquero que'grandi ingegni del Perticari, che ancora piangiamo, e del Borghesi e dell'Amati che a cagione d'onore quì nominiamo. Segua il Montanari come ha cominciato: ed aggiunto alla schiera de' generosi più e più ci consoli mostrando, che se molto ci ha rapito la morte, molto ancora ci avanza da far rivivere pur nelle carte l'antico senno italiano.

D. V.

Giornale critico di medicina analitica composto da una società di medici italiani, e compilato dal dott. Giovanni Strambio.

AVVISO DEL COMPILATORE.

Dopo avere nei tre decorsi semestri radunato nel giornale critico tutto ciò che poteva contribuire a dimostrare il danno e l'insussistenza di quella medica dottrina, che *nuova* ed *italiana* venne fin quì appellata, il compilatore, anche per consiglio di dotti suoi amici, e per le istanze degli stessi suoi collaboratori, ha determinato di far sì, che il giornale sia d'ora in avanti tutto *pratico*. S'egli si è finora adoperato onde abbattere l'errore, vuol ora tutto dedicarsi alla ricerca di que' materiali che soli ponno servir di fondamento ad una stabile riforma. Intanto avverte i signori associati, che nel fascicolo di luglio n.° XIX (primo del secondo semestre 1827) egli ha registrato una recentissima lettera del chiar. Tommasini ai compilatori del giornale della N. D. M. I., con buon numero di critiche annotazioni, e tutte comprovanti l'insussistenza delle pretese dell' A. Questo lavoro, che può dirsi *l'ultimatum* dei contendenti medici diatesisti e particolaristi, sarà l'ultimo lavoro semplicemente polemico: in fatti il fascicolo di agosto non racchiude che ragguagli clinici, fatti pratici, ed anatomico-patologiche osservazioni; e così sarà dei successivi. Un apposito manifesto farà ben tosto conoscere il nuovo piano che il compilatore ha divisato di seguire coll' ajuto di valenti ed instancabili collaboratori.

Le associazioni si ricevono in Milano, dal tipografo Felice Rusconi, contrada s. Paolo n.° 1177: in Ro-

ma, dal Bourliè: in Livorno, da Luigi Migliaresi, da Bertani e Antonelli: in Firenze, da Ricordi, Rozzi e com.; in Pisa, da Provinciali; in Lucca, da Baroni Francesco: in Siena, da Onorato Porri: in Rimino da Massoni e Grandi: in Cesena da Costantino Bisazia: in Ravenna da Collina: in Bologna da Antonio Marcheselli: in Parma da Bonaventura Lena.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Agosto* 1827.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
	ma.	28 p.1 li.8	18° 0	10° 0	0 0		lin.	*chiarissimo*
1	*gi.*	,, 2 0	26 0	34 0	S.O.mod.		6 9	,,
	ser.	,, ,, 4	19 0	13 0	N.E. ,,			*nuvoloso*
	m.	,, ,, 2	17 0	5 0	N. d.			*ser.nuv.spa.*
2	*g.*	,, 1 8	26 0	28 0	S.S.O. ,,		6 3	,,
	s.	,, ,, 9	22 0	8 0	,, ,,			,, *nu.in ori.*
	m.	,, ,, 6	17 0	4 0	N. d.			*ch. va.in or.*
3	*g.*	,, ,, 4	26 0	32 0	O. ,,		4 8	,, *nuv. sp.*
	s.	,, ,, ,,	21 5	6 0	S.S.O. ,,			,, ,,
	m.	,, ,, ,,	17 0	4 0	N. ,,			,, *vap.in or.*
4	*g.*	,, ,, ,,	26 0	34 0	S.S.O. ,,		5 1	,, ,,
	s.	,, ,, 5	22 0	13 0	,, ,,			,, ,,
	m.	,, ,, 6	16 5	4 0	N. ,,			,, ,,
5	*g.*	,, ,, 5	25 5	29 0	S.O. ,,		6 3	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	21 0	6 0	,, ,,			,,
	m.	,, ,, 4	17 0	5 0	N. ,,			*se.nu.in or.*
6	*g.*	,, ,, 1	25 5	33 0	S.O. mod.		6 5	,, *nuv. sp.*
	s.	,, ,, 2	21 0	5 0	0 0			,, *nu.in or.*
	m.	,, ,, 0	17 0	4 0	N. d.			,, ,,
7	*g.*	,, ,, ,,	26 0	30 0	S.S.O.mo.		5 2	,, *nuv.spa.*
	s.	,, ,, ,,	21 0	14 0	S. d.			,, ,,
	m.	,, 0 8	17 0	8 0	N.N.E. ,,			,, ,,
8	*g.*	,, 1 0	26 0	35 0	O.S.O. ,,		5 3	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	22 0	43 0	0 0			,, *nu.in or.*
	m.	,, ,, 1	15 5	12 0	N.E. d.			,, ,,
9	*g.*	,, ,, ,,	25 3	49 0	S ,,		6 5	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	21 6	24 0	S.O. ,,			,, ,,
	m.	,, 0 8	16 0	8 0	N. d.			,, ,,
10	*g.*	,, ,, 7	25 0	33 0	,, ,,		6 4	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 5	21 0	9 0	S. ,,			*ch.nu.in or.*
	m.	,, ,, ,,	19 0	5 0	,, ,,			,, *nuv.spa.*
11	*g.*	,, ,, 3	23 3	24 0	,, var.m.		6 2	*ser.nuv.spa.*
	s.	,, ,, ,,	21 0	7 0	S. d.			,, ,,
	m.	27 11 0	19 0	3 0	,, ,,	pio.del-		,, *nu.in or.*
12	*g.*	,, ,, ,,	24 0	34 0	S.O. m.	la notte	6 3	,, ,,
	s.	,, ,, 3	20 0	27 0	O. d.	1 lin. 50		,, *nu. spa.*
	m.	,, ,, 8	12 0	9 0	N. ,,			*ch.va.in or.*
13	*g.*	,, ,, 7	22 8	48 0	O. ,,		5 5	,, *po.nu.sp.*
	s.	,, ,, ,,	19 0	20 0	O.S.O. ,,			,, *nu.in or.*
	m.	,, ,, 9	13 0	5 0	N.N O. ,,			,, *var.in or*
14	*g.*	28 0 0	24 3	36 0	S. q. o		5 4	,, ,,
	s.	,, ,, ,,	20 0	29 0	,, d.			,, ,,
	m.	,, ,, 4	14 0	7 0	N.O. ,,			,,
15	*g.*	,, ,, ,,	25 0	35 0	S. ,,		5 8	,,
	s.	,, ,, 0	20 0	20 0	O. ,,			,,

Gior.	Ore	Baromet.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	28po.oli.o	15 0	4 0	N. ,,	p.o li.25	7 6	ser.nuv.spa.
	gi.	27 11 8	23 7	27 0	S.S.E.m.			nuvoloso
	scr.	,, ,, ,,	20 0	10 0	,, forte			,,
17	m.	28 0 8	20 0	4 0	S.S.E.m		li. 7 9	coperto
	g.	,, 1 3	25 0	14 0	S. forte			nuvolo
	s.	,, ,, 4	21 0	8 0	,, deb.			scr nu. spa.
18	m.	,, ,, 6	19 0	,, ,,	O. ,,		9 0	,, ,,
	g.	,, ,, 8	28 0	45 0	S. for.			ch.va.in or.
	s.	,, ,, ,,	23 0	33 0	,, deb.			,, nuv.sp.
19	m.	,, ,, ,,	17 0	5 0	N. ,,		12 8	,, vap.in o.
	g.	,, ,, 5	29 3	33 0	S. forte			vap.sol.pal.
	s.	,, ,, ,,	22 0	22 5	,, q. o			sereno
20	m.	,, ,, ,,	16 5	4 0	N. d.		3 4	,, nuv.spa.
	g.	,, ,, 3	24 0	24 0	,, ,,	tnoni		coperto
	s.	,, 0 6	22 0	19 0	O. q. o			nuvolo
21	m.	,, ,, ,,	16 0	7 0	N. d.		5 1	ch.poc. nuv.
	g.	,, ,, 0	29 0	52 0	S.O. ,,	poc.goc.		vaporoso
	s.	27 11 7	23 0	16 0	,, ,,			coperto
22	m.	,, ,, ,,	17 0	9 0	N.O.q. o		5 2	ser.nuv.spa.
	g.	,, ,, 4	25 8	27 0	,, m.	poc.goc.		nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	21 5	20 0	S. q. o			,,
23	m.	,, 10 6	19 5	3 0	o o	poc.goc.	3 6	coperto
	g.	,, ,, 9	22 0	17 0	S. d.			,,
	s.	,, 11 0	19 0	10 0	S.O. ,,			ch.vap.inor.
24	m.	,, ,, 4	13 0	3 0	N. ,,	pi. della notte 3 25	4 1	ser.nuv.spa.
	g.	,, ,, 6	18 0	23 0	,, m.			nuvoloso
	s.	28 0 2	16 5	33 0	,, for.			ser.nuv.spa.
25	m.	,, ,, 4	11 8	9 0	N.E. d.	nebbia	5 1	chiarissimo
	g.	,, ,, 3	21 0	42 0	N. ,,			,,
	s.	27 11 7	17 0	21 0	S. q. o			,,
26	m.	,, 10 3	15 5	6 0	,, d.	pio.d.n. o 50	6 6	nuvoloso
	g.	,, ,, ,,	19 3	24 0	O.S.O. f.			ch.nu.in or.
	s.	,, ,, ,,	17 0	28 0	,, d.			ser.nuv.spa.
27	m.	,, ,, 6	14 0	5 0	N. q. o	pi. 4 0	4 0	nuvoloso
	g.	,, 11 3	18 0	31 0	O. m.			coperto
	s.	,, ,, 6	16 0	14 0	O.N.O.d.			ch.nu.in or.
28	m.	28 0 3	9 7	4 0	N. d.		4 0	,, ,,
	g.	,, ,, 6	19 0	30 0	O. ,,			nuvoloso
	s.	,, ,, 8	15 5	20 0	,, ,,			chiarissimo
29	m.	,, ,, ,,	10 0	3 0	N. ,,		4 1	,,
	g.	,, ,, ,,	19 0	39 0	,, ,,			,, nuv.spa.
	s.	,, ,, ,,	17 5	27 0	N.O. q. o			nuvoloso
30	m.	,, 2 0	11 5	3 0	N. d.	nebbia	3 5	sereno
	g.	,, ,, 3	20 0	37 0	O.S.O ,,			ch.po.nu.sp.
	s.	,, ,, ,,	16 0	14 0	S. q. o			sereno ,,
31	m.	,, ,, 7	11 0	2 0	N. d.		4 9	ch.nu.in or.
	g.	,, ,, 3	20 0	27 0	S.E. ,,			nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	17 0	10 0	S. ,,			ser.nu.in or.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Agosto 1827.

GIORNI.	METRI	PAL. ROM.			OSSERVAZIONI.
1	5, 87	26	3	1	Altezza massima met. 6, 68
2	5, 84	26	1	3	
3	6, 15	27	6	2	Altezza minima met. 5, 81
4	6, 10	27	3	4	
5	6, --	26	10	1	Altezza media met. 5, 99
6	5, 93	26	6	2	
7	5, 90	26	4	4	
8	5, 86	26	2	4	
9	5, 81	26	0	0	
10	5, 90	26	4	4	
11	5, 85	26	2	1	
12	5, 92	26	6	0	
13	5, 87	26	3	1	
14	5, 87	26	3	1	
15	5, 88	26	3	4	
16	5, 88	26	3	4	
17	5, 86	26	2	4	
18	6, 60	29	6	2	
19	6, 36	28	4	3	
20	6, 68	29	11	0	
21	5, 96	26	8	0	
22	5, 89	26	4	1	
23	5, 90	26	4	4	
24	5, 96	26	8	0	
25	5, 95	26	7	2	
26	5, 96	26	8	0	
27	6, --	26	10	1	
28	6, 02	26	11	2	
29	6, 15	27	5	2	
30	6, --	26	10	1	
31	5, 95	26	7	2	

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Censor Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Joseph M. Velzi Ord. Præd. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

SCIENZE

A sua eminenza reverendissima

IL SIG. CARDINALE

FRANCESCO BERTAZZOLI

Prefetto della sagra congregazione degli studi ec.

IL P. LUIGI PUNGILEONI M. C.

Se la ricordanza del nativo luogo è ancor viva nella mente dell'Eminenza Vostra, se qualche fiata qual lampo se le affacciano al pensiero i conosciuti in fresca età, oserei lusingarmi di non essere interamente da lei dimenticato. Due cose alimentano in me sì dolce speranza. L'una si è l'essere io stato di fresco aggregato all'accademia di religione cattolica, aggregazione onorevole che io debbo al favore di Vostra Eminenza ed alla gentilezza del reverendissimo p. Anton Francesco Orioli M. C., membro e segretario della medesima; mentre per quel poco di conoscenza che ho di me stesso so d'essere immeritevole anche dell' infimo scanno tra gl' illustri individui che la compongono. L'altra è il ridestarmisi talvolta in mente que' beati giorni ne' quali sull' imbrunire del dì passeggiando appo l'erta riva del Senio, i nostri di-

scorsi erano spesso rivolti a cose spettanti a filosofia. Pel legame che hanno tra loro le idee, nel fissar l'occhio su d'uno degli argomenti da trattarsi in quest'anno dai sovra indicati accademici mi tornarono a mente, leggendo l'indicazione di quello segnato per li due d'agosto (1), alcuni pensieri da' quali, e mi appello al giudizio di V. Ema reverendissima, risulta che non solo all'organismo non dobbiamo l'eccitamento di tutte le passioni, ma di più ancora che non all' organismo ma alle facoltà dell' anima si debba il conoscimento dell' esistenza de'corpi. Porterei nottole ad Atene se mi arrestassi a provarle che l'avere una sensazione è un atto della sensibilità: il riconoscere d'onde provenga, del giudizio: ogni qualvolta gli oggetti esterni impegnano la sua attenzione. So bene, e chi nol sa? che i bambini e noi stessi qualche fiata abbiamo delle sensazioni senza conoscere precisamente l'organo che ce le trasmette. Egli è perciò che io sostengo che per conoscere l'esistenza de'corpi abbisognano azioni di movimento: che al movimento è associato il tatto istruttore degli altri sensi, i quali in certa guisa si riducono a tatto: e che la sicura guida per non metter piede in fallo è la coscienza del movimento. L'esperienza maestra delle cose c'insegna che per venire in cognizione dell'esistenza de'cor-

---

(1) Autore di questa dissertazione è il rmo p. abate d. Albertino Bellenghi, proc. gen. de'monaci camaldolesi, presidente del collegio filosofico della Sapienza, noto alla repubblica letteraria per varie opere di storia naturale. Ottenne il ben meritato plauso della numerosa coltissima udienza, ed io fo voti perchè venga con altre sue opere inedite data alla luce.

pi si ricercano idee di grandezza, di figura, di distanza e simili: e che non ponno esebircele da per loro stessi l'olfatto, il gusto, l'udito, perchè niuno può dar quello che in se non ha, in quella guisa che un corpo non può dare ad altro corpo il moto se prima esso medesimo non si muove. Se alcuno fosse di avviso doversene attribuire l'assoluto potere agli occhi, sarebbe smentito sul fatto dal linguaggio autorevole dell'esperienza. Resta il tatto. Ma quest'idolo, cui prestano un culto insensato coloro che invocano il niente, quest'idolo o si consideri isolato od unito agli altri sensi non è che l'istrumento di cui si serve l'esser nostro intelligente per conoscere ciò ch'esiste fuori di se. Eccole ciò che serve di base alla mia proposizione. Urto contro di un corpo inerte, lo sento, sono avvertito del mio sentire, unisco al sentire l'azione. Non basta. Unisco a tutto questo un'altra necessaria condizione, il desiderio di conoscerlo. Di più. Ho volontà di seguire il desiderio che mi stimola a procacciarmene il conoscimento. Al voler mio non si oppone il dominio che ha l'animo su d'esso. Con questo di nient'altro fa d'uopo. Egli è perciò che dalla sensazione di resistenza in me risulta l'idea dell' essere reale de'corpi. È più che vero, per noi che non abbiam fatto professione di scetticismo, che se urtato da un corpo provo desiderio di conoscerlo allorchè più non l'ho sott'occhi, non posso dirlo mero giuoco di fibre od effetto di facoltà meramente passiva, ma conoscer debbo un altra esistenza fuori della mia, quella cioè del corpo che si è opposto al mio movimento, che è fuori di me, da me differente. Ond'è che io conchiudo esservi in me il desiderio di conoscere il detto corpo: che sono io stesso che formo questo desiderio: che questo desiderio più essere secondato dal-

la mia volontà il cui scopo è il bene, può rivolgere a grado il senso tattivo, purchè trovisi qual sortì da natura, verso di un corpo la cui esistenza non si può immedesimare con la mia propria. Ho quindi contezza di due esistenze diverse, di due corpi separati, in forza della facoltà di volere che non è nè può essere della sola organizzazione.

Interrogando il nostro intimo sentimento, non dirò che ad un tratto venghiamo in cognizione di ciò che è in noi, perchè obbedisce alla nostra volontà: o che possiamo subitamente discernere quello che è fuori di noi perchè cede o resiste; dirò bene che per mezzo de'movimenti volontarj, partendo dagli addotti principj, impariamo a conoscere che noi non siamo il solo anello della catena degli esseri, ma che siamo uniti in modo distinto, di gran lunga superiore alla possanza di quell'aggregato di forze che appellasi natura, agli altri anelli che la compongono. Se i corpi fossero perfettamente immobili, o non sarebbono mai sentiti da noi, o non si avrebbe che la coscienza del nostro movimento. Se poi pel contrario si trovassero in istato di mobilità perpetua incapace della minima resistenza, nulla in tal caso sarebbe sentito da noi, sendo le sensazioni esterne un prodotto della resistenza nostra all'azione de'corpi esterni, o di questi a noi, o di mutua resistenza degli uni cogli altri. È omai provato con esperienze palpabili, che senza inerzia e mobilità non possiamo sentire. Stendo la mano ad un corpo in quiete, ma non posso che toccarne la superficie: sento però che io mi movo, e che il corpo toccato resiste alla mia mano. Il corpo toccato cede alla forza che io fo per ismoverlo, e allora riconosco in esso un punto e delle parti inerenti che si attraggono e sono attratte mutuamen-

te, che si premono e sono presse a vicenda, e in certa guisa mi metto a portata di poter giudicare della sua estensione, di cui m'è indizio sicuro una certa quantità di moto della mia mano. Dallo stesso principio ripeto il conoscimento dell'estensione del corpo nostro. Non so poi, e come saperlo ad evidenza? se questa sia la prima idea di estensione che si eccita in noi e che si apprende da noi, sebbene ciò ne paja ammessibile per moltissimi gradi di probabilità. È verità di fatto, che dagli altri corpi non diversifica il nostro se non perchè per di lui mezzo noi sentiamo: del resto resiste a noi più o meno, come più o meno ne fanno resistenza gli altri corpi. Dobbiam dunque al movimento volontario il riconoscere l'estensione de' corpi esterni non meno di quella del nostro: dobbiamo alla doppia sensazione che da noi si prova, a cagione della parte che si move e di quella che resiste, un mezzo più agevole per iscuoprire l'estensione del nostro corpo a preferenza di quella degli altri. Dobbiamo alla volontà ammonita dall'anima, non iscompagnata da due sue ancelle, attenzione e riflessione, la scoperta de' corpi che sono fuori di noi, e quanto dir possiamo di loro di schietta verità. Egli è vero che per giudicar delle distanze e delle situazioni de' corpi richiedesi flessibilità e mobilità d'organismo, ma questo non serve che di strumento alla volontà per mettere l'uomo nel cammino, la cui meta è il conoscimento di ciò che non è lui stesso. Desso non è, nè può essere il risultamento di meccaniche forze: del che ognuno è testimonio a se stesso per poco che in se rientri e consulti e si arrenda al proprio interno senso. Per virtù di lei col sussidio del tutto vengo in cognizione dell'estensione e della distanza de' corpi. Se Vostra Eña aves-

se a grado che io le ricordassi un esempio del come veniamo ad assicurarci di ciò; eccoglielo in breve. Per arrivare da uno ad altro punto su due estremità di un dato piano, bisogna che io faccia una certa quantità di moto; dunque dico tra me stesso: Questo corpo è esteso. Se tra due punti non v'è ostacolo intermedio, se voglio sentirli di nuovo, è giuoco forza il reiterare la stessa quantità di moto fatto già prima pel medesimo oggetto. Dunque torno a dire: Fra punto e punto è un' estensione che non resiste, che in ultima analisi è una distanza. Tali sono a mio giudizio i mezzi, co' quali la volontà, servendosi del tatto senza lasciarsi togliere la mano da lui, somministra all'intelletto le idee di estensione e di distanza, fa che le apprenda, e che l'anima rappresenti a se medesima gli oggetti che sono fuori di lei. Lo stesso sempre in debita proporzione succede degli altri sensi. Mi ristringo al gusto, per timore di riuscirle stucchevole. Vostra Eminenza prende in mano una tazza ricolma di spumosa cioccolata. Sente una cosa diversa da lei, che le resiste alcun poco, l'accosta al labbro, comincia a sorbirla, e prova una vellicazione gradevole alle nervee papillette della lingua. Astratto, a motivo di qualche scientifico discorso, rimette sul tavolino la tazza. Intanto la provata sensazione divien languida, e fors'anco cessa del tutto. Vuol riprovare la stessa sensazione, ma finchè resta immobile non può risentirla. La desidera, allunga il braccio, riprende la tazza: e nel sorbire a centellini il cioccolatte torna a provare la gradita sensazione. Non la vorrebbe provar più oltre, e non fa alcun moto, e gli è impossibile di non provarla. Prosegue a non volerla, e s'accorge che incomincia a cessare quando risente il movimento del braccio per

restituire la tazza a chi gliela presentò. Con un pò di attenzione a questi esperimenti ella viene ad accorgersi che nelle papillette della sua lingua v'è un'attitudine alla sperimentata saporosità, che si rieccita allorchè desiderandola col moto del braccio riprende la tazza e l'accosta al labbro, che cessa d'essere eccitata quando desiderando di più non averla sente il moto del suo braccio che gliene allontana la causa eccitatrice, dir voglio il cioccolatte. Egli è perciò ch'ella riconoscer debbe che da tale bevanda è prodotta la sensazion dilettosa. Dobbiam dunque al movimento volontario il secondare od il reprimere le sensazioni del tatto (colle necessarie cautele dir possiamo lo stesso degli altri sensi), la certa conoscenza dell' esistenza nostra e di quella degli esseri che sono fuori di noi. Questo esercizio volontario è un' azione: ogni azione suppone l'esistenza dell'agente; ma ogni agente che può scegliere una cosa a preferenza d'un' altra è semplice, attivo e libero, quale è appunto l'esser nostro pensante. Se tale non fosse, come ascrivergli il sentimento di volere, la coscienza delle azioni, la libertà di meditarle e di eseguirle? Come attribuirgli l'origine e l' incremento delle umane cognizioni? Come si avrebbono, se dovessero emergere dall'organismo, idee di giusto e d'ingiusto; di causa e di effetto? Come spiegare la percezion degli oggetti quali vengono offerti all'animo dall'immaginazione e dalla reminiscenza? Chi non ha occhio per vedere che i fautori dell'organismo aprir ne vorrebbono il varco del mondo delle illusioni, a quel mondo entro cui l'uomo imbruta? Parmi, se il mio amor proprio non mi fa velo al giudizio, d'aver tocco quanto basta ad accennare la via che voglia o non voglia segna l'uomo per venire a giorno della sua e dell'altrui

esistenza. Stando la cosa appunto così, il sistema della craniologia affigliato al materialismo resta bandito nel regno delle chimere, il potere dell'organismo rientra nella sua piccola sfera, i diritti della ragione sono salvi, e l'umana libertà non ha più che temere da chi muove guerra al buon senso e cacciar vorrebbe la logica di nido. Mi lusingo d'essere entrato nel filo delle idee di Vostra Eminenza sul porre nel suo vero punto di vista l'insussistenza dell'edificio eretto dai sostenitori dell'organismo, la cui apparente solidità non abbaglia l'intelletto se prima non adesca il cuore. Qui per finirla fo punto, e le chieggo il permesso di ricordarle che due rinomati scrittori, Condillac e Distrutt di Tracy avrebbero potuto dare a questo subbietto tutto il suo lume, se il primo d'acuto ingegno non si fosse arrestato a fare le sue osservazioni su d'una statua, immaginandosi di poterla rendere di grado in grado senziente: e se il secondo, di un merito distinto in linea d'ideologia, non facesse ogni sforzo per ridurre tutte le nostre facoltà a meccanismo, e porre in dubbio l'esistenza degli enti immateriali per delinearne l'uomo come vorrebbe che fosse, non quale egli è.

Pregola intanto ad accettare queste mie ciance come un pegno della mia particolare divozione verso dell'Eminenza Vostra, mentre col più profondo ossequio baciandole la sagra porpora mi riprotesto ec.

Riflessioni geologiche sugli avvenimenti recentemente accaduti nel corso dell' Aniene, lette all' accademia dei lincei nella sessione del dì 6 agosto 1827 da Agostino Cappello.

Accaduta appena la rotta dell' Aniene in Tivoli, io divisai di portarmi colà: ma pe' miei incomodi gravissimi di sanità dovetti finora abbandonare il proposito. Vari racconti udii intorno a quel sinistro, standomi in fondo di letto: alcuna cosa fummi eziandio scritta da qualche scienziato, che levava lamento per l'oblio in tal circostanza tenuto del mio Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli (1). Questo la-

(1) S. E. R. monsignor Niccolai auditore della R. C. A. scrittore delle paludi pontine e di altre opere, eletto da Leone XII commissario apostolico per le tiburtine riparazioni, è stato il primo che dopo tutte le dicerie inserite nei pubblici fogli, e dopo i progetti e le storie relative a quest' avvenimento, nella relazione (Tiburtina Anienis reparationis, memor. del commissario apostolico pag. 8 nota) agli eminentissimi componenti la congregazione da N. S. a tal effetto deputata risguardante quanto erasi fin al prossimo passato maggio operato per le riparazioni suddette, è stato il primo, io dissi, che abbia in tal occasione fatta onorevole menzione di quel mio scritto quando parla dell' abbassamento del fiume Aniene. A un dottissimo compilatore del giornale arcadico piacque ancora ricordarlo al num. 20 delle notizie del giorno del dì 17 dell' anzidetto mese di maggio, in occasione che notiziava il pubblico di altro mio lavoro.

mento in vero risvegliommi quell' amor proprio connaturale all' uomo, soprattutto all' uomo oppresso dalla sciagura, e suscettivo di risentire troppo vivamente così le fisiche, come le morali impressioni: laonde cominciai a lagnarmene io stesso, ed ebbi la debolezza di scriverlo a qualche personaggio: il che non avrei certamente fatto nello stato di sanità. Vuolsi dire ancora, che nulla io lessi fino al dì 20 maggio di ciò che fu detto intorno al tiburtino disastro. Nel dì 15 dell' anzidetto mese portossi da me il signor Bartolomeo Betti, deputato e zelante cittadino di Tivoli: e fecemi esso le più premurose istanze perchè io dessi qualche avvertimento sulle tiburtine riparazioni. Dopo replicate insistenze vergai in un foglio consegnato nello stesso giorno le seguenti considerazioni, che io per alcune mie buone ragioni debbo, o illustri accademici, esporvi, innanzi che dia principio all' odierno mio ragionamento (1).

---

(1) La ragione principale si è che il mio foglio (noto a varie persone) essendo stato compilato per essere umiliato dalla deputazione tiburtina agli eminentissimi componenti la suprema congregazione da N. S. deputata per la scelta dei progetti onde ripararsi prontamente il tiburtino disastro, non fu punto presentato, e niuna menzione fecesi del medesimo nella scrittura a quella suprema umiliata dalla deputazione suddetta, che implorava l'esecuzione del progetto del Fontana, a cui io non poteva favorevolmente soscrivermi, come meglio vedrassi in seguito.

L'altra importante ragione si è quella di far conoscere quali siano stati i miei pensamenti innanzi ancora che io leggessi ciò che ne pensarono tutti quei che scrissero sulle tiburtine sciagure, e sulle riparazioni da farsi.

Considerazioni sulle tiburtine riparazioni.

Che un medico, come il sottoscritto, digiuno di cognizioni nell' idraulica architettura voglia parlare delle tiburtine riparazioni, è veramente un paradosso. Tale maggiormente sembra quando si sa, che il genio sommo di N. S. Leone XII ne affidò la suprema vigilanza al chiarissimo scrittore delle paludi pontine, circondato per l'obbjetto da un consiglio d'arte composto d'uomini tali, che basta ricordare solo il celebre *Venturioli* e lo *Scaccia* per arrestare da qual siasi giudizio i più esperti di quell'arte sublime. Maggiore diviene l'ardimento nel tener discorso di un luogo non veduto da vari anni, e ciò che più monta, dopo l'ultima catastrofe. Ma avendo il sottoscritto dovuto cedere alle reiterate preghiere di alcuno dei signori deputati tiburtini, lungi dalla pretensione di presentare un progetto (di che, oltre il non conoscersi capace, non vorrebbe sentirsi alle spalle quel *sutor* di *Apelle*) contentasi solo di emettere, comunque abbiano a valutarsi, le seguenti considerazioni, che sparse già furono nel *Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli* (Roma 1824).

I. E primieramente ha doluto l'animo al sottoscritto, che in tante dicerie del tiburtino infortunio, niuna menzione siasi meritato quel suo lavoro, frutto di ripetute e pazienti indagini locali coadjuvate da' suoi scarsi lumi nelle naturali scienze; niuna menzione quei sapienti dell' Insubria, i quali in ciò che risguardava la costruzione del ponte sull' Aniene, convennero pienamente nel suo parere (1). Nè a soperchio amor proprio, ma ascrivasi

(1) Bibliot. italiana tom. 38 pag. 86.

soltanto all' amore del vero, e dell' onor suo, se vuolsi qui ricordare, che gl' insubri censori, oltre a' pochissimi nei, secondo che essi dicono, trovati in quel saggio, ne lodarono lo stato romano, sentenziando ancora che rispetto alla *statistica* erasi il medesimo salvato dal quinquennale *zero*, in cui caddero alcuni stati italiani (1). Sembrava poi doversene far ricordo dopo il fatale avveramento de' prognostici in esso *Saggio*, specialmente alle pagine 25 e 26, inseriti (2): i quali prognostici forse più da vicino avrebbe presagito il sottoscritto, se le ultime sue osservazioni in luogo di rimontare al novembre del 1821, si fossero continuate negli anni susseguenti.

Ma per venire al proposito, crede esso in primo luogo che durevoli saranno le nuove costruzioni, se verranno fatte fuori del friabile suolo, in che le antiche e le moderne si stanno. Ad un semplice sguardo, che ivi si dia in tempo d' inverno e di alluvione, vedrassi sgorgare acqua dappertutto, sembrando quel suolo, per così dire, come crivellato.

II. Che se avanti le ultime rovine leggierissimo terreno scorgevasi sotterra sulla sinistra riva del fiume, assicurasi, che di presente più manifestamente si osserva. Questa ciscostanza congiunta colla locale idrografia, e colla generale friabilità del suolo, in un coi numerosi meati che veggonsi soprattutto nel luogo dove era l'ultima caduta, e più nel luogo compreso col nome di grotta di Nettuno, debbono suscitare il massimo interessamento per

(1) Id. tom. 41 pag. 185 e 186.

(2) Giorn. arcad. tom. id. pag. 257, 258, 259.

la deviazione del fiume, onde mettere al sicuro la mai sempre minacciata città, malgrado di qualunque riparazione che si adoperasse senza la detta diversione.

III. Che, dopo fatte le nuove costruzioni, a misura che si aumenteranno i giornalieri sedimenti tofacei depositati dall' acque, dove più veloce è il loro corso, e nella loro caduta, debbano que' sedimenti portarsi via in ogni mese, o più presto o più tardi, secondo che risulterà dalle opportune indagini locali. Con siffatta diligenza 1.° conserverassi il necessario dilatamento del letto del fiume. 2.° Non più si formeranno inordinate, ed incessantemente crescenti le rocce di friabile frattura. 3.° Nei meati e fenditure che qua e là veggonsi per la natura del terreno, per la presenza ed ineguaglianza di esse rocce, e per altre circostanze (1), più non trapelerà l'acqua con danno delle sottostanti e leterali costruzioni. 4.° Vide il sottoscritto che l'acqua trapelante in essi meati forma a poco a poco delle sinuosità, che divengono scavamenti, ed in progresso voraginosi, insuscettibili talvolta a diseccarsi, e sorgenti di gravissimo nocumento. Così addivenne di quello scavamento cominciato dopo il 1810 sotto l' ultima caduta, rammentato nel Saggio citato (2) e che fu una delle varie acceleratrici cagioni del recente sinistro avvenimento. 5.° Le dette rocce, oltre la loro non utile pesantezza addosso alle costruzioni, e oltre l'impedimento al libero corso delle acque (malgrado che il volume di que-

---

(1) Quelle per esempio prodotte dagli acquedotti antichi e moderni, e dagli scuotimenti di ogni sorta.

(2) Pag. 26, e giorn. arc. id. pag. 259.

ste per la presenza di quelle diminuisca in larghezza) crescendo sempre in velocità e forza , presentano valida resistenza nelle alluvioni, soprammodo all' urto dei flutti , che violentamente percuotendo contro le medesime , fanno che ne risentano scuotimento dannoso le suddette costruzioni. Maggiore diviene il danno, allora quando alla violenza dei flutti si congiunga l'altra incalcolabile spinta data dai medesimi ai grossi trascinati tronchi , ed altri robusti corpi , che percuotendo e ripercuotendo contro le medesime rocce , smovonle talora , e talora ne staccano grandi ammassi. Da questa circostanza precipuamente dee ripetersi la rovina del ponte nel novembre del 1808.

IV. Potrà essere di lunga durata , se il nuovo ponte verrà costruito dove non siano precipitose le acque tanto per la minore violenza e corrosione , quanto per la minore deposizione de' tofacei sedimenti.

Il sottoscritto , che si è proposto , qualora piaccia alla divina provvidenza restituirgli la buona salute , di portarsi in Tivoli per iscrivere alcuna cosa in ciò che specialmente risguarda le naturali curiosità dopo il sinistro avvenimento , vede bene che tenui saranno queste considerazioni , scritte alla rinfusa , e in tutta fretta. Meritano però , se mal non avvisa , di essere ponderate , se si rifletta che la violenta correntia delle acque , in ispezialità dove precipitano dall' alto, come quelle dell' Aniene, non puossi, soprattutto nelle alluvioni , ridurre non solo ad esatti ma appena forse a probabili calcoli idrometrici [1], e molto meno nel suolo di cui si parla , preveder si possono i danni che ne conseguitano. E se funeste e irreparabili non sono state le conseguenze, conforme in detto Saggio erasi prognosti-

cato (1), ciò avvenne perchè parziale fu il tiburtino infortunio, e perchè ancora invece di accadere di notte, accadde nel pieno meriggio.

Di Roma 15 maggio 1827.

Agostino Cappello.

Venendo ora alle prefissemi geologiche riflessioni, vuolsi primamente considerare, che le acque, conforme è notissimo, tendono come gli altri corpi all' equilibrio. Per siffatta idrostatica legge, a misura che le medesime si ritirarono un tempo dall' antico oceano, gl' influenti in esso, insensibilmente, e talvolta forse per istraordinari avvenimenti, rapidamente abbassaronsi. Così appunto a me pare che debbano, e dovranno ora più ora meno abbassarsi gl' influenti attuali nei mari odierni, fintantochè sarà compiuta la legge dell' equilibrio. Un' esempio parlante dell' abbassamento lo porge quello del fiume Aniene mercè dei molti depositi, che qua e là rincontrarsi nelle alture fino alla sua confluenza col Tevere. La presenza però di essi depositi ci risveglia tosto l'idea di non limitarsi l'acqua alla potentissima meccanica azione, ma possederne una chimica egualmente attiva. Dalle più friabili concrezioni riproduconsi difatti i più solidi ammassi: il che ci convince chiaramente di quest' altra importantissima verità. Per la qual cosa a me sembra che da lunga pezza, e precipuamente nel geologico stato attuale, l'acqua sia divenuta superiormente all' atmosfera non meno che agli stessi vulcani, ai tremuoti,

(1) Id. pag. 25, e 26, e giorn. arcad. id. ib.

e ad ogni altro elettrico fenomeno, l'agente il più energico pe' mutamenti e per le modificazioni, che incessantemente adduce sulla superficie del globo. Le quali cose, in iscorcio, veggonsi appositamente avverate nel fiume Aniene. L'accennato abbassamento di questo fiume, la continua tendenza ad avvallarsi, il consumamento di dure pietre, il maceramento di corpi vegetali, gli strati di minute e grossolane sabbie da esso depositate, gl'incrostamenti, le stallatitiche concrezioni, gli ammassi tofacei e friabili, i travertini in fine ne danno una convincentissima dimostrazione. Ognuno quindi vede apertamente quanta sia l'utilità che deriva alle scienze, e alle più belle e alle più vili arti meccaniche dallo studio della geologia. Bambina questa di guari fece in pochissimi anni rapidi progressi, e maggiori, a mio avviso, sariano stati, se gli esimii suoi cultori, lungi dallo intertenersi nelle geogeniche discussioni, pe' tanti sistemi che ci diedero, si fossero attenuti soltanto ai fatti. Che se d'altronde molte e molte cose in questa utilissima scienza rimangono oscure, per l'obbietto che io ho impreso oggi a trattare, limpidissime e chiare appariscono, come vantaggiosi, se io mal non mi appongo, ne sono i risultamenti. Imperocchè io penso che le rocce siano i libri su i quali la natura, costantemente la stessa, impresse ed imprime le migliori sue lezioni. Penetrato perciò da questo per me inconcusso principio, erami proposto di presentarvi prima d'ogni altra cosa l'idrografia del vagantissimo fiume Aniene, mediante il più possibile diligente esame dei caratteri fisico-chimici delle sue rocce. Ma poichè questa illustrazione richiedeva accurate investigazioni geognostiche, vi ho dovuto rinunziare, appagandomi al presente di aver esami-

nate le rocce, che io testè feci raccogliere sul luogo dove accadde il recente avvallamento, e delle quali piccioli saggi metto sotto i vostri penetrantissimi sguardi.

Il fiume Aniene, di cui nel mio primo lavoro diedi un cenno storico, aggiuntavi una breve descrizione del suo corso, degli aquedotti che ne derivavano, e lo traversavano, e de'suoi maravigliosi scherzi dalla sua origine fino alle ora cessate cascatelle (1), forma continue e differenti deposizioni calcaree da me distinte col nome di quarta e doppia formazione delle rocce tiburtine, comprendendo colla parola *doppia* i depositi delle acque albule (2): che si gli uni, come gli altri per la località e per la provenienza possono benissimo collocarsi nel novero delle rocce terziarie. Quantunque poi io dessi ancora chiara e bastevole spiegazione del come si formano i detti depositi, per un maggiore schiarimento e pel miglior ordine del presente discorso fa di mestieri che taluna volta io ripeta le cose già scritte. Ed in primo luogo debbono essere distinti quei banchi di ciottoli, e di grossolane e sedimentose sabbie trasportate dalle acque nelle alluvioni. I quali materiali per legge di gravità, e per la compressione delle acque medesime, o riempiono le artificiali e naturali escavazioni del fiume, e depongonsi alle rive nelle convergenze delle curve dello stesso fiume, o trascinate sono dalle attuali o dalle vegnenti piene nel Tevere, e quindi fino al mare. E sebbene l'alluvione sia anche essa un fisico avvenimento, e produca quei banchi e quegli interrimenti, es-

(1) Saggio id., e giorn. arcad. id. ibid.

(2) Id. pag. 25, e giorn. id. pag. 27.

sendo però un fenomeno incostante, ed i materiali suddetti essendo per sola idrodinamica legge trasportati, vuol del tutto distinguersi da un' altro importantissimo fenomeno. Accade questo non solamente per fisiche, ma eziandio per chimiche leggi. È mercè di esso, che deponesi incessantemente carbonato calcare più o meno puro, formandosi anzi più belle e più compatte le deposizioni in ragion composta del placido corso, o graduato infiltramento delle acque, e della privazione della luce, secondo fu da me divisato (1): o della compressione delle acque, conforme è comunemente stabilito, oppure per ambe le ragioni insieme riunite. Scorrendo adunque l'Aniene nei terreni calcarei, ne trasporta la calce carbonata, la quale non isciogliendosi per se medesima nelle acque, vi è sciolta dal gas acido carbonico. Questo per varj giuochi di chimiche affinità tratto tratto, e qualche volta rapidamente sprigionasi, abbandonando detta terra, che per leggi di gravità si depone, e forma le differenti indicate deposizioni. Dove placido è il corso di quelle acque, ivi lentamente si sviluppa il detto gas acido, e lentamente ed in istrati orizontali si precipita la calce carbonata, formando il travertino, o il così detto tufo calcareo, non paragonabile con quello formato dalle acque albule, che è il vero travertino. Scolando le dette acque, o meglio filtrando sotterra a misura che l'acqua evaporasi, e volatilizzasi il mestruo dissolvente, il carbonato calcario deponesi bensì a strati ma concentrici, formando le stallatiti, le quali più sono nelle oscurità o profondità secondo altri, e dove più lenta succeda l'evaporazione,

(1) Id. pag. 41, 42, e giorn. id. pag. 273, 274, e 275.

e più depurato rimane il detto carbonato dai corpi stranieri; più concentrici quindi e più compatti sono i suoi strati, e capaci di bel pulimento pel colore che talora assumono di ondeggiante alabastro. Poco differisce il chimico processo che vedesi negli incrostamenti, i quali hanno comunemente una frattura più friabile delle stallatiti; ma sono anche essi più compatti, se la calce carbonata nell' investire i corpi vegetali ebbe campo di depurarsi dalle altre sostanze mercè della graduata evaporazione dell'acqua e del volatilizzamento del detto gas acido. Ma il fenomeno più importante e che tutta richiamar debbe l'attenzione vostra, o lincei, per lo essenzialissimo subbietto dei sinistri avvenimenti, è quello che costantemente succede dove più veloce è la correntia delle acque, soprammodo nella loro caduta e percossa. Istantaneo è quivi lo sprigionamento del gas acido carbonico, e precipitosamente vi si fanno i calcarei sedimenti. Frammisti questi con moltiplici ed eterogenee sostanze crescenti in ragione della maggior portata delle acque, ora più ora meno informi, ma sempre friabili ne risultano gli ammassi. Numerosi dunque e voluminosi essi sono e per la tumultuaria ed incessante chimica precipitazione del carbonato di calce, e per la quantità degli stranieri corpi più meccanicamente che chimicamente con esso aggregati: di rado infatti scorgesi in detti ammassi qualche strato di carbonato calcario. Queste sono quelle numerevoli rocce che veggonsi presso la caduta sino alla grotta delle *sirene*. Queste rocce, che parimenti trovansi in ogni lato dentro e fuori di Tivoli, richiaman tosto alla mente, che ivi in epoche diverse cadde precipitoso l'Aniene. Queste rocce sono quelle per le

quali avvengono i giornalieri cambiamenti. Sono esse che obbligano di frequente l'acqua medesima discorrente in un punto a divergere in un altro. Sono esse che ne ristringono le sezioni. Sono esse che occupando a poco a poco più spazio, in un con le alluvioni, sforzarono talvolta a deviare interamente il fiume. Le dette rocce parimenti sono che non potendo resistere agli urti dei flutti, smuovonsi talora, e talora si staccano in grandi massi. Esse finalmente sono che risultanti, come si disse, di meccanico impasto, di svariate sostanze formato, prepararono e preparano un suolo friabile da essere più presto o più tardi crollato dall' empito incalcolabile delle piene.

Esaminate di grazia i pochi saggi che vi si presentano raccolti nei primi dì del prossimo passato giugno, ed io sono certo che sarete persuasi di queste verità. I quattro tofacei ammassi, malgrado dell'aria aperta e della presente temperatura, conservano nullostante la friabile loro frattura, la quale era di gran lunga maggiore quando furono raccolti. Il numero 1 fu raccolto sopra l'imboccatura del *condotto leonino*: di varii principj, terrosi cioè, brecciosi, e di concrezioni vegetali anche tubulose ne risulta l'ammasso confusamente riunito. Il numero 2 fu raccolto a sinistra del fiume presso la caduta. Esso è più friabile di tutti gli altri, ed è composto parimente di varie sostanze che sembrano andare in isfacimento: l'impasto difatto, benchè meccanico, è formato di corpi più minuti. Il numero 3 è stato raccolto immediatamente dopo la caduta vicino alla ferriera Santini: anche esso è formato alla rinfusa, ma vi si notano evidentemente gli strati di calce carbonata, e bella incrostazione di pianta acquatica. Nel numero 4, ch'è stato tolto sopra l'imboccatura

del condotto Brizj, benchè formato di variate sostanze e della natura del precedente, più dura è la scorza esteriore, e più manifesta vi si scorge la stratificazione del carbonato di calce. A questi parziali caratteri vanno aggiunti i generali. Fanno tutti grande effervescenza all'azione dell'acido nitrico: diminuisce essa di qualche insensibile grado se la formazione ne sia più recente: presunzione derivata dalla maggiore esterna superficie, da cui sono stati raccolti, e dal colore meno fosco e più chiaro. Il colore ocraceo lo assumono per cozzamento meccanico all'aria aperta: e quanto più i principii che li formano cozzano all' aperto, e più abbondantemente e più furiosamente precipitansi dalle acque, tanto più giallo ne è il colore, perchè più copia di ferro (corrodendo le terre) raccolgono dalle medesime. Che a queste cagioni debba attribuirsi la presenza dell'idrato di ferro, rimane confermato pel chiaro anzi bianco colore che prende la calce carbonata placidamente stratificata sotterra.

Gli strati di carbonato di calce che in detti ammassi si rilevano, furono talvolta trascinati dalle piene, ed insieme colle altre eterogenee sostanze impastati. Talvolta però e pe' continui cambiamenti, e per le riparazioni, scorrendo placidamente le acque, in istrati deposero il carbonato calcareo: scambiato poi il corso da placido in precipitoso, a detti strati si congiunsero le differenti sostanze rinfusamente ammassate. In fine quello che stabilmente può dirsi con maggiore certezza si è che in qualunque punto siano essi raccolti, informe e friabile è sempre la loro natura: lo che è di somma considerazione. Nè minore si è quella di essere più friabili nell'interno, mentre la scorza esteriore, che

risente l'azione dell'aria, apparisce un po dura (1): proprietà che più eminentemente spicca nel travertino delle acque albule, che più stassi all' azione dell'aria e più indura.

Otto sono le terre ivi parimenti raccolte. Il n. 1 è tolto sulla sinistra del fiume, 6 metri sopra il pelo d'acqua: esso è una sabbia sciolta, di color terreo e risultante di carbonato calcareo ed argilla con qualche particella *tofacea*, e con qualcuna di mica: fa grande effervescenza all' azione dell'acido nitrico. Stando all' aria aperta e con l'attuale temperatura si è resa leggiermente compatta. Il n.° 2 è raccolto ancora sulla sinistra, undici metri sopra il pelo d'acqua; ha colore insensibilmente più chiaro; sciolta è la sua natura, ed egualmente calcarea argillosa, con qualche particella più di mica e di tufa: ha minor grado insensibile di effervescenza. All'aria aperta ha acquistato nella superficie leggerissima compattezza, polverulenta però è rimasa nel fondo. Anche il n.° 3 preso sulla sinistra, e propriamente dove erano basate le crollate case circa metri 30 dal pelo d'acqua, ha colore anche più chiaro, e calcarea argillosa come la precedente, e minor grado di effervescenza. All'azione dell' aria aperta riceve minor compattezza delle anzidette. N.° 4 tolto sulla sinistra a pelo d'acqua nell'apertura dell'alveo alla chiusa: ha colore ocraceo, e grande effervescenza all'azione dell'acido nitrico. Disgregate veggonsi le particelle di questa terra, e di svariate sostanze formata; sono soprabbondanti però le calcarie, e tutte si veggono precipitate dal-

(1) Ho saputo che taluno non credeva del tutto questa verità, confermata ora dai lavori che si fanno nel luogo di cui si parla.

le acque e non istratificate come le altre: per la qual cosa, stante la violenza e corrosione delle medesime acque, vien trasportata nei terreni, ove scorrono, più copia di ferro, assumendo a tale effetto l'accennato colore, e convalidando l'asserto riguardo ai tofi suddetti. Il numero quattro, a destra del fiume nell' alveo a pelo d'acqua presso l'ultima caduta, ha colore fangoso, calcareo argilloso, è più abbondante che le altre di tufa rigenerata, e sparsa di numerose particelle micacee, ed ha grande effervescenza all'azione dell'acido nitrico. Questa terra si è presentata compatta dal primo momento in cui fu raccolta, ed io credo ripeterlo dal tufa anzidetto. Num. 6, a pelo d'acqua sotto la casa Regnoni, è una calcarea argillosa, ha qualche particella tufacea, ed è più compatta che le altre, ad eccezione del numero precedente: è ancor più aderente alla lingua, ed ha effervescenza come il n.° 3. Num. 7 levato della vigna Tomei a destra a pelo d'acqua, ha color grigio composto di variate particelle grossolane, e minuzzoli consimili di carbonato calcareo fra loro disgregati con qualche incrostazione tubulosa. Scorgesi ad evidenza essere un deposito di parziale alluvione. Grande effervescenza all' azione dell'acido nitrico. Num. 8, tolto sotto la detta casa Regnoni a sinistra 12 metri sopra il pelo d'acqua, ha colore e natura come la precedente; se nonchè più minutamente sciolta; circostanza assai da valutarsi per ciò che si dirà in appresso. Imperocchè le parti grossolane in questo luogo sono deposte sulla destra, e le più sciolte sulla sinistra del fiume. In generale vedesi maggiore effervescenza in quelle terre che sono formate di particelle grossolane di carbonato calcareo, per lo più precipitate dalle acque, che in quelle più minute stratificate dalle medesime. Sia poi nell' uno o nell'altro modo, veggonsi depositate in di-

versi periodi, perchè le une non presentano la stessa identità delle altre (1), eccetto i num. 7 e 8. Queste terre finalmente per i principii che le compongono possono caratterizzarsi per una marna calcarea, la quale di sua natura assorbe con somma facilità l'acqua, per cui avvengono disastri, precipuamente dove si trovano in pendio raccolte, conforme in un altro mio lavoro da me chiaramente mostrossi (2).

Dal complesso dei fatti sinora indicati fu che io obbiettai l'opinione di uno straniero che ripeteva l'avvallamento del fiume presso Tivoli dall' azione di un vulcano (3). Fu per questi fatti che io dissi essere quella città basata per lo più sopra un letto di rocce fluviatili (4). Per questi fatti chiamai cogli epiteti di variata e variante la così detta caduta (5). Fu per questi fatti che nell' ammirare e descrivere le bellezze ed i vantaggi dall' Aniene prodotti, pronunciai che non solo per le alluvioni, ma per assolute chimico-fisiche leggi ne derivavano incessanti cambiamenti apportatori di rovine e guastamenti non pochi agli abitanti di Tivoli (6). Fu per questi fatti che, oltre il leggierissimo terreno che scorgevasi sotterra sulla sinistra del fiume, notai che

---

(1) Il che si riferisce a semplici modificazioni sia pel colore, sia pei principi de' quali risultano.

(2) Osservazioni geologiche, e mem. istoriche di Accumoli, parte prima pag. 24, e 25, e giorn. arc. tom. 28 vol. di dicembre.

(3) Saggio citato pag. 20, e giorn. arcad. tom. 29 pag. 155

(4) Id. pag. 24, e giorn. id. pag. 257.

(5) Id. pag. 12, e giorn. id. pag. 146.

(6) Id. pag. 13, e 24, e giorn. id. pag. 148, e 257.

l'acqua filtrava da numerosissimi meati per la friabilità del suolo da tutte le parti (1). Pel complesso insomma di tai fatti, e di altri ivi ricordati, parlai più volte, onde si riparasse alle minacciate rovine, nè mai si credesse rimediarvi con semplici puntelli e cose simili, e molto meno colla costruzione di un ponte sulla caduta, o presso la medesima (2). E allorchè io vidi che il desiderio di costruirvi un ponte era il pubblico voto sanzionato non solo dalle antiche, ma eziandio dalle più recenti perizie architettoniche (3), in onta del sovrastante pericolo che sarebbesi certissimamente accelerato se avesse avuto luogo lo stabilimento, per la verità io rimasi e ne rimango tuttora sbalordito. Perciocchè nulla avendo fruttato le mie parole, feci di pubblica ragione i miei pensamenti, descrivendo in brevi e chiare note i pericoli gravissimi, ai quali era da un giorno all' altro esposta la città di Tivoli. (4)

Nè creda taluno che io oggi v'intertenga, o miei virtuosi colleghi, per udire in parte l'apologia del mio scritto: no certamente. Mi è duopo bensì riandare alcune cese già dette a maggiore schiarimento di questo discorso. Imperocchè ingannerommi io forse, ma da quanto sinora dissi, e dirò ancora, mi sembra che in operazioni d'idraulica architettura, in ispezialtà tali quali son quelle dell'Aniene, merita attento e profondissimo studio la locale geognosia, estimando che da questa piucchè da ogni altro dato

---

(1) Id. pag. 25, e giorn. pag. 258, e 259.

(2) Id. ibid., e giorn. id. ibid.

(3) Anien. tiburt. cit, continuazione delle notizie istoriche inserite nei progetti X. XI.

(4) Saggio cit. pag. 25, e 26, e giorn. arc. id. pag. 259.

possano derivare ai *tiburtini* risultati vantaggiosi e di lunga durata. Che se io prenda abbaglio, ovver colga nel segno, prima di preseguire in questa disamina, non sarà disutile volgere un rapido sguardo alle idrauliche discipline.

L'idrostatica e più la statica ebbero, come ogni altra scienza, culla italiana. Il grande Archimede ne fu il creatore. Molti inimitabili monumenti ci porsero, ma poco ci lasciarono scritto d'idraulici precetti i dominatori del mondo: forz' è quindi percorrere molti e calamitosi secoli insino al suo risorgimento. Un nostro linceo, l'immortal Galileo, e più i suoi allievi ne sono i ristoratori. Lungo sarebbe s' enumerare io volessi i valentuomini che di sì astrusa e sublime scienza trattarono. Grandi ingegni stranieri vi recarono moltissima luce, ma furono preceduti sempre dai nostri, e nelle pratiche applicazioni superati non poco (1).

Infra i viventi altissima e giustamente dovuta è la lode che riscuote il nostro chiarissimo Venturoli colla sua scuola. E qui vuolsi ricordare quale e quanta sia la sagacissima penetrazione del regnante pontefice ottimo massimo che segna un' era novella col glorioso suo pontificato, e cui nulla sfugge per lo avanzamento dei buoni studj. Perciocchè due scuole aggiunse alle altre delle primarie università dello stato nella scienza architettonica. E ben si addiceva a un tanto pontefice, che della religione santissima i vetusti esempli rinuovando degli antichi, quelli non disgiugne del decimo Leone. Non appena difatti conseguiva l'altissimo e sovrumano onore del triregno, che benigni volse

(1) Andres tom. 4 cap. idrostatica.

i suoi sguardi verso l'archiginnasio romano, e sì grandemente e sì generosamente operò che il nome di Leone XII passerà immortale alla più tarda posterità. Con ragione quindi scriveva testè l'ottimo amico e collega nostro valentissimo, il professore Giuseppe Sisco, che i pubblici professore (del detto archiginnasio) da lungo tempo non ricevevano che un tenue emolumento poco conveniente alle loro fatiche, ed al loro grado, e poco onorevole alla cospicua università romana (1).

Ma tornando a' progressi dell' idraulica architettura, non vi ha dubbio che pe' notabilissimi giovamenti ed infiniti danni che la bella Italia risente dalle acque, abbia mercè de' suoi coltivatori di molto progredita la scienza della medesima. Numerosi esempii potrei io addurre; ma bastami ricordar solo due grandiose opere, quella del sommo pontefice Pio VI per bonificare le paludi pontine: l'altra più recente, e più felicemente compiuta, il disseccamento cioè della Valdichiana in Toscana, che popolata e fiorente in pochi anni renduta, immortalò il nome del cav. Fossombroni.

Malgrado però di progressi e di cosiffatti vantaggi, tutti gli autori di questa scienza l'un l'altro ripetono trovarsi di tanto in tanto inciampi e difficilissimi ostacoli nell' applicazione degl' idraulici principii (2). Molte cose infatti che spacciavansi per sicure in teoria, non vidersi corrispondere in pratica. Sembrami quindi addivenire quello che di frequente succede nell' arte medica. Quante verità sta-

---

(1) Saggio dell' istituto clinico rom. di medicina esterna 1825 e 1826, pag. VI.

(2) Venturoli elem. d'idraulica, prefazione.

bilite dal Cassini delle acque, cioè dal gran Guglielmini, furon poi trovate false o inapplicabili (1)! E senza che io ne adduca tante prove che mi verrebbero in acconcio, basta esaminare un momento la voluminosa opera delle tiburtine riparazioni, compilata pel suddetto sinistro avvenimento, ond'esserne pienamente convinti. Molti progetti furono presentati a tal uopo, o inapplicabili, o imperfetti dopo maturo senno trovati (2). Nè debbono, a mio avviso, dolersene gli autori; poichè i sapienti che insufficienti reputarono tutti que' progetti, istessamente reputarono i loro collegialmente stabiliti; che anzi incominciati, dovettero essi sospenderli, e rinunziarli affatto, verificandosi che talvolta *sapientis est mutare consilium* (3). Il consiglio d'arte inoltre vagheggiò assai la diversione del fiume come la più conducente alla tiburtina sicurezza: ma ancor questa dovette, suo malgrado, abbandonare (4).

Dal fin quì detto chiaro apparisce, scabriosissima essere l' idraulica via per le tiburtine riparazioni; vuolsi perciò vedere, se maggiori, e quali siano i vantaggi che ritrarre si possono dalla propria geognosia, conforme sopra io mi prefissi di provare. Nel mio primo lavoro resi conto degl' incessanti cambiamenti che succedono nell' Aniene in ispecie dopo la caduta, e del friabile suolo che ne risulta: e tali e tanti altri fenomeni ivi notai,

---

(1) Andres id. ibid.

(2) Tiburtina Anienis reparationis, citata.

(3) Id. Rapporto del consiglio d'arte, avanti la commissione.

(4) Id. Parere e progetto del consiglio d'arte, paragr. 12 pag. 6.

i quali dianzi più diffusamente, in un co' pezzi geologici, misi sotto i vostri sguardi lincei. Indubbii ed inconcussi sono i fatti da me esposti. Mi pare ancora guidarci essi al rettissimo giudizio, che qualunque costruzione fatta nel suolo in quistione sia pericolosa, e di corta durata. Ne consegue perciò il necessario divisamento della deviazione del fiume. Nessuno, di quanti scrissero sulle tiburtine sciagure, in onta dei lumi sparsi nel mio Saggio, contemplò profondamente il tiburtino suolo, principalmente dopo la caduta (1). Svolgendo io infatti da un capo all' altro l'accennata opera per le tiburtine riparazioni, con gentile cortesia e graziosa lettera responsiva favoritami dall' eccellentissimo prelato, e degnissimo presidente nostro monsignor Niccolai, destossi in me quello stesso stupore che innanzi l'infortunio cagionavami mai sempre la negligenza di por rimedio alle minacciate devastazioni, e più le perizie degli architetti di costruirvi anzi un ponte, come se il fiume terminasse in detta caduta, e niun timore destasse dopo la medesima, volte essendo le mire e riflessioni architettoniche nei soli punti, nei quali accadde il recente avvallamento (2). Nè credasi per avventu-

---

(1) L'ottimo ed egregio ispettore Brandolini, membro del consiglio d'arte, è stato il solo che abbia parlato di terreno, superiormente però alla caduta, dicendo che sulla sponda sinistra scorgesi *una terra poco compatta*, *ed in alcuni luoghi brecciosa e sciolta: per cui la città rimane esposta a gravissimi danni sulla sponda sinistra.* Id. allegato n.° 8 pag. 4. Mi si assicura che anche altri architetti abbiano avuto in vista le diligenze del Brandolini.

(2) Fu collo stesso signor Brandolini che io faceva nel mese di giugno 1826 le più alte meraviglie, come quei

ra, estimarmi io un valente geologo pei giudicii che pronunciai, e vo predicando. Ma siccome replicate volte, e per replicati anni posi in quel luogo occhi e mente, nacque quindi in me, e tuttora persiste intimo e sicuro convincimento, che se il fiume terrà il corso che di guari teneva, e tiene al presente, si rinnoveranno non solo per le stesse cause e per l'ultimo scuotimento più o meno tardi le recenti sventure, ma indubbiamente e prestamente ne avverranno altre più sinistre. Di che vuolsi meglio ragionare.

Quando il signor Betti deputato tiburtino nel dì 15 maggio portossi da me, parlommi esso animosamente, trovarsi la città in grave pericolo, se non si eseguisse almeno il progetto del 1589 di Giovanni Fontana, ora fortunatamente rinvenuto (1). Questo celebre architetto in vedendo sott' occhio crollate undici case ed altri guasti, perchè peggiore non si rinnovasse l'accaduta sventura, progettava essenzialmente che si addietrasse di 8 in 10 canne la nuova chiusa, e presso la medesima discorresse in alveato il fiume Aniene fra due forti e grossi muri, di 96 palmi quello che sorregger dovea le ripe della città,

---

signori che professavano l'arte d'ingegniere non dessero rapporti tali, mercè de' quali si riparasse con energia alla sciagura imminente di Tivoli avvenuta pochi mesi dopo. Esso risposemi di non essere giammai stato in Tivoli.

(1) Sono assicurato che il progetto del Fontana domandato in grazia dalla deputazione tiburtina, e sottoposta dalla suprema congregazione al consiglio d'arte, fu da questo con risposta a stampa rigettato. Posteriormente però invece del muraglione sinistro proposto dal Fontana, si fanno doppie palafitte sulla sinistra presso il luogo dove successe l'avvallamento.

di 40 l'altro (1). Questo era il voto del popolo di Tivoli, che per mezzo della deputazione implorava dagli eminentissimi componenti la suprema congregazione da N. S. deputata. Rispondeva io al signor Betti, che commendevole pe 'tempi suoi poteva essere l'accennato progetto, ma mi sembrava assai pericoloso nel caso presente. Imperocchè, oltre le sicure rovine nè allora nè fin quì ricordate, e delle quali si dirà, più sollecito forse ed anche più disastroso sariasi, per sole idrodinamiche leggi, potuto congetturare il recente avvallamento. Il conservarsi ivi curvilineo il moto dell'acqua, avrebbe prodotto che questa deponesse sempre banchi di ciottoli e grossolane sabbie sulla destra, ed esercitasse invece attivissima violenza sulla sinistra. Che, se io non erro, il muraglione destro di non eguale lunghezza del sinistro, avrebbe indietro maggiormente favorito la linea curva; talchè mi pare che crescendo nelle alluvioni a dismisura la portata del fiume, ad incalcolabile urto, precipuamente ancora perchè le acque scorrevano racchiuse nei due muri, era sottoposto il sinistro muro, poggiato d'altronde su di una friabilissima terra. Onde non sapeva io se al continuo urto dell' acqua e della forza scavatrice della medesima, aumentata oltremodo nelle piene, potesse tanto resistere il detto muro da non essere da un momento all' altro rovesciato con danno gravissimo della soprastante contrada (2). La qual cosa sembra non poter accadere, laddove rettilineo sia il moto dell'acqua;

---

(1) Tiburt. Anienis. Progetti X XI pag. 30, 31.

(2) Ognuno vede apertamente quali mezzi resistenti possa presentare il suolo in quistione all' incalcolabile forza delle piene.

poichè in tal caso la velocità e la forza, a misura che diminuisce nelle sponde, crescendo nel filone di mezzo, fanno sì che vengano ivi trascinati i detti materiali, e trasportati quindi dall'empito delle piene, e al più deposte le più fine sabbie lateralmente ma egualmente: conciossiachè manca il divisato urto, ed uguale e minore è la pressione delle acque ai due lati; e maggiore della loro pressione si presenta la resistenza di ambi i muri costruiti a scarpa; il che per le suddette ragioni non può verificarsi nel luogo dove ora l'Aniene discorre (1). Meglio dunque, diceva il Betti, starsi senza muro di cortina, ed affidarsi a semplici riparazioni. Replicava io, che senza la deviazione del fiume era Tivoli in evidentissimo pericolo. Le ragioni dette pel dubbio sorreggere del muraglione sinistro, equivalevano per ogni altro riparo. Esser vero bensì che nelle alluvioni per la mancanza dei muri dilatavasi la sezione delle acque; ma sempre per le accennate cause l'urto dell' acqua avrebbe violentemente percosso l'argine sinisto. Esser vero ancora che stante le savissime misure dal dotto prelato suggerite, molti inconvenienti sariano stati preveduti, e molti ancor subito riparati (2); ma le acque che scorrono in ghiara rapide (3), e nel luogo di cui si parla, con moto curvilineo, in

---

(1) D'altronde se qui in linea retta scorressero le acque, conferme qualcuno avrebbe desiderato, si sarebbe invero allontanato l'accennato pericolo dal moto curvilineo dalle medesime prodotto, ma non minore sarebbe stato il danno arrecato dalla maggior violenza di esse acque per la locale geografia.

(2) Id. Mem. di monsig. commissario pag. 10.

(3) Venturoli id pag. 266.

un volger d'occhi possono disarginare qualunque riparo, e deludere ogni umana prudenza. Rammentavami io bene che in un giorno di alluvione l'acqua trascinò seco, menochè in un minuto secondo, una quantità di terreno con diversi alberi sotto la contrada recentemente avvallata di s. Lucia. Esistevano quivi difatti nel 1809 due orti, le cui siepi erano soffermate da salci, e da altri alberi. Nel 1821 gli orti cogli alberi erano da qualche anno spariti. Non stabile può dirsi quindi in questo luogo il letto del fiume: cosa vieppiù confermata dall' attuale catastrofe. Se valevoli siano queste ragioni per abbandonare il progetto del Fontana, e di qualunque altro lo ravvicini, non è da me il giudicarlo: mentre in sì difficile e per me sconosciuta materia potrei facilmente ingannarmi. Niuno meglio del consiglio d'arte avrebbe potuto diciferare la quistione, e niuno meglio potrebbe trarne quelle illazioni che degne fossero di sì dotto consesso. Questo, oltre le sù premesse considerazioni, fu il linguaggio intorno il progetto del Fontana da me tenuto col signor deputato di Tivoli, e presso a poco con chiunque ne tenne poi meco favella.

Che se valevoli non sono le addotte ragioni per la diversione dell' Aniene, ciò forse può stare; ma valevolissime ed inconcusse io reputo quelle provenienti dal suolo. Diligentissima e fastidiosa anzichenò, per non dire assai difficile, richiederassi la cura di ostruirsi i numerosissimi meati che quivi l'acqua, mercè de' suoi antichi e moderni depositi (non esclusi quelli procacciati dalla presenza di nuovi, e più dei vecchi acquedotti, e forse anche accresciuti dall'ultimo avvallamento) si dischiuse in isvariati modi a traverso di friaible terra. Un meato solo che rimanesse, spezialmente do-

po il detto avvallamento, potrebbe divenir fatale. Da un solo meato e dal debole attacco del muraglione sulla destra sponda si è creduto ripetere l'avvenimento attuale (1); abbenchè io non dubiti che in quest' opinare sottintendasi ancora che da dette cause ebbe bensì l'avvallamento principio, ma per la nota friabilità del suolo si produsse il disastroso fine. Concedasi pure potersi apporre riparo a questi e ad altri disordini colle costruzioni fatte con arte finissima, e sopravegliate da sommi periti; valutinsi in seguito le raddoppiate diligenze; ma convien sovvenirsi che la natura non si burla, e che questo è un vecchio suolo stratificato un tempo dalle deposizioni delle acque, che placide più fiate vi scorsero. Trapelando dappoi le medesime a poco a poco, e scavando talora per artificiali, e talora per naturali cagioni: come fra i tanti esempi ne fan chiara prova le incrostazioni, le stallatiti, ed altre deposizioni che dalla Sibilla veggonsi scendendo alla grotta di Nettuno: in un colla nota forza e tendenza ad avvallarsi, ne squarciarono esse il friabile terreno, dando poscia luogo per la precipitosa loro caduta all' incessante formazione di quegl' informi e numerosi tofacei ammassi, dei quali si è già da me detto abbastanza. Fatto quindi, e rifatto, e, per così dire, sfatto questo suolo dall'azione delle acque, sono esse omai sazie di scorrerlo; e se l'arte non vi provvede, cambieranno il corso di per se stesse, conforme l'idrografia tiburtina ampiamente palesa. Ognuno dopo ciò vede chiaro, che per siffatti fenomeni innumerevoli si fecero e si fan-

(1) Tiburt. Anien. Allegato n. 28 pag. 9, e progetti X, XI.

no i meati, le fessure, le fenditure, e le caverne, che difatti ivi si osservano, oltre a quelle che non cadon sott' occhio. Che se fenditure ed anche grandi caverne per secoli in alcuni luoghi si stanno, ciò avviene o perchè non sovrasta loro straordinario peso, o perchè risultano di primitive, o di secondarie rocce orizzontalmente stratificate. Ma che il descritto suolo starsi, e sorregger possa il peso di un fiume di variante portata che piomba da notabile altezza, ed un suolo quasi in pendio, e, giova ripeterlo, formato di friabili ammassi, e framezzato da numerose fessure, fenditure e caverne crescenti ogni dì, ciò mi sembra un impossibil fisico: e che tale sia l'esterno, e più l'interno suolo, specialmente dalla caduta insino alla grotta di Nettuno, mi pare di averlo ripetute volte chiaramente mostrato. Si aggiugne che l'acqua, soprammodo nell'inverno e nelle alluvioni, trapelando dappertutto, in molti punti sgorga eziandio. Se non che avendovi più volte portato attento lo sguardo, ho avuto campo di osservare che l'acqua, che per esempio sgorgò in un dato punto in un anno, nell' anno appresso dileguossi, ed accrebbesi, o del tutto comparve in un altro. Le seguenti ne sono, a mio credere, le varie e per lo più invisibili cagioni. Il franarsi porzione di friabile terra o per la corrosione delle acque, o per la spinta di qualche corpo straniero trasportato dalle piene, un corpo parimenti straniero che di sovente ne può chiudere le naturali fessure e fenditure, l'acqua finalmente carica dei noti sedimenti, o ne ostruì gli stessi meati, o copiosamente quelli deponendo, fu forzata, come da me provossi, a divergere. Questi mutamenti sono ivi frequentissimi. Ma vi è di più. Lo stesso maggior volume delle acque in discorso sboccava, sono circa 3 lustri, dall'antro che vedesi

a destra, discesi appena alla grotta di Nettuno. Presentemente non vi si veggono che piccioli scoli. Il grosso volume dell' acqua, malgrado che sì da alto precipitasse, rialzossi mirabilmente col suo sbocco per qualche metro, e di altezza, e di distante larghezza, sboccando bensì a destra, ma più addentro e vicino ad altro volume d'acqua, che già in questo loco sgorgava, e che per induttiva ragione rialzossi come il descritto volume. Io reputo più presto che da questa, la quale può ben dirsi metà di acqua dell'Aniene, contro tutte le idrostatiche e idrodinamiche leggi fosse sforzata da qualche straniero corpo a cambiar direzione per cresciuto tofaceo ammasso da essa acqua formato a poco a poco, finchè a tanta violenza maggior resistenza abbiale presentata il nuovo corpo. Un retto raziocinio però mi porta a giudicare, che quanta fu l'accennata resistenza, altrettanta dovette essere la cedenza dell' interno terreno, contro cui percuote tuttora il grosso volume dell' acqua; conseguitandone poi che non poca terra ha dovuto l'acqua corrodere e franare per effettuarsi un tanto fenomeno, il quale per le stesse ragioni va giornalmente a riprodursi, ma vie più sempre con maggior violenza, e con più evidente pericolo.

Le quali cose discorse, e tutte insiememente riunite e considerate di proposito, manifestamente ci avvertono dell' inevitabile, e forse non tardo crollo di quel luogo. La contrada di Castrovetere cogli antichi rinomati e sacri tempii moderni, e quella dopo la chiesa del ponte, ne risentiranno per prime le tristi conseguenze. Cosa avvenir possa delle superiori costruzioni, e delle convicine contrade, sel pensi chiunque abbia da senno considerate queste geologiche riflessioni.

Niun sinistro, potria forse obbiettarsi, quivi avvenne, nè quando aprissi la strada nel 1809 per iscendere alla grotta di Nettuno, nè tampoco nel recente avvallamento. Quella strada fu aperta dove nè allora nè al presente scorre acqua: e lo scuotimento prodotto per la detta opera, non meno che quello pei materiali delle recenti rovine, sono un nulla a fronte dei frequenti urti che dalle piene riceve. Non discredo però che l'uno, e più le attuali scosse, abbiano accresciuto il numero de' meati, di cui sì prontamente non possono vedersi i tristi effetti. Che anzi pel recente abbassamento delle acque avrebbe questo loco ritratto qualche vantaggio per lo insensibile sì, ma minorato urto delle medesime. Nessun disastroso esempio, dirassi poi, ci ricorda con sicurezza la storia essere ivi accaduto. E questo appunto è argomento validissimo perchè debba tenersi assai vicino. È cosa certa che le acque dell' Aniene tendono ad avvallare. È cosa certa che l'idrografia tiburtina ci porge da ogni lato dentro e fuori di Tivoli numerosi ammassi consimili ai descritti: i quali fanno irrefragabile testimonianza che dovettero le acque dopo la loro formazione divergere e vagare. È cosa certa che nel luogo, di cui si ragiona, si veggono rimasugli di fluviatili deposizioni da placide acque stratificate. È cosa certa che le acque vi trapelarono un tempo pe' verticali e compatti depositi che vi si trovano. È cosa certa che squarciossi poi il friabile terreno per la violenza dalle medesime che precipitose vi caddero, e vi cadono tuttora, formando quelle tofacee rocce che qua a picco, e là in pendio vi si scorgono, e che tuttodì crescono e per volume e per numero a motivo de'friabili straterelli che celermente l'acqua vi accumula. È cosa certa che essi fofi sono di friabile frattura, e friabilissimo è il

terreno che vi è rimaso. È cosa certa che vi piomba un fiume da notabile altezza di variante, e talvolta d'incalcolabile portata. È cosa certa che quest' acqua, sarei per dire contro ogni umana credenza, rialzossi notabilmente di livello col suo sbocco. É cosa certa che nello sgorgare la medesima in varj punti, trapela poi da tutte le parti. È cosa certa che il grosso volume delle acque percuote perennemente e violentemente contro a friabile terra. È dunque immancabile, che giunte le cose come ora sono, da un momento all' altro debbano le acque per ordine di natura avvallare, e divergere con notabilissimo danno, e di gran lunga superiore di quello dal recente avvallamento prodotto. Perciocchè questo parziale, quello generale dee considerarsi. Questo, benchè per la friabilità del suolo rovinosamente finisse, fu cagionato anche dall' arte pel necessario sostegno delle acque. Quello è tutta opera della natura. Questo perchè appunto l'arte vi contribuisce può la medesima con opportune indagini e continuate diligenze il più delle volte prevedere, riparandone i gravi disordini, ancorchè l'acqua vi prosegua indi a scorrere. A quello, eccettochè il togliere interamente il corso del fiume, non può apporsi riparo di sorta. Piccioli sono i danni da questo arrecati, mentre di quello saranno assai maggiori. E tale in una alluvione invero sarà lo scollegamento di esse rocce, che trovandosi per lo più in pendio, ed intersecate da fenditure e da cavarne così a ridosso di fragile terra, contro cui percuote violentissima l'azione dell' acqua, dovranno le medesime l'una appresso l'altra crollare franando insiem con esse il friabile terreno colle contrade che gli fan corona, che ponno benissimo rassomigliarsi alla statua di quell' orgoglioso re di Babilonia. Che se io volessi con sana e giudiziosa critica riandare ciò che ne

pensasse l'antica sapienza, senza contrasto e dubbio veruno aggiungerei che non mai in questo luogo, o presso il medesimo costruirono i romani pubblici monumenti: e ciò sembra che operassero non meno per evitare la violenta correntia delle acque, che per le tofacee concrezioni da esse ammassate. La strada tiburtina comunicante colla Valeria non mai traversò il fiume presso le antiche e le odierne rovine. I ruderi di questa strada lungo la franata via di s. Lucia, e più i superbi avanzi di magnifico ponte (Valerio chiamato) discoperti per l'avvallamento suddetto, dimostrano che i romani costruirono lontano dal luogo dove precipitava l'Aniene. Pe' quali discoprimenti provai per verità una dolce compiacenza, sì perchè abbattei io di guari uno stabilito errore, per cui credevasi che la romana sapienza avesse costruita l'ammirabile via salaria lungo il luogo dove scorrono le rapide acque del Tronto, e peggio che avesse quella più volte passato e ripassaso detto fiume, come fa l'odierna cattiva strada alla salaria sostituita (1): sì perchè ancora nel noto Saggio di Tivoli indicava io come ottima la costruzione del nuovo ponte rimpetto la strada dei torrioni, accanto cioè al detto ponte Valerio (2). Nè mi si dica dei palagi e delle costruzioni di sommo lusso da Vopisco fabricate, giacchè mi muovono all' ira in pensando che questo privato cittadino fece quelle fabriche, dopo avere ammassato tesori nell'impero col favore di quel mostro di Domiziano, indegno di portare il titol sabino, e più l'immortal nome dei

(1) Osservaz. geolog. e mem. stor. cit. pag. 72 e 73 parte 1, e giorn. arcad. tom. 29 pag. 110, e 111.

(2) Saggio id. pag. 26, e giorn. id pag. 259 tom. 23.

Flavj. Ben si sa in qual pregio le buone cose si tenessero e si praticassero sotto quel malvagio Cesare.

Da quanto dunque vi ho replicatamente narrato, o lincei, sembrami di avere abbastanza mostrato che mercè dei geognostici fatti piucchè da ogni altro dato ponno desumersi accertate nozioni, le quali ci chiariscano che senza la diversione del fiume non solo passaggiero vantaggio recherassi agli abitanti di Tivoli, ma si moltiplicheranno loro i disastri. Sembrami ancora, che qualunque sia il luogo ed il genere di costruzioni, per le geognostiche cognizioni possa nel tempo avvenire ritrarsi alcun giovamento, precipuamente se colle previdenze di monsignor Nicolai verranno ancor praticate quelle diligenze da me prescritte al num. III delle su premesse considerazioni. Sembrami infine che queste geologiche riflessioni debbano estendersi per tutti quei luoghi che a un dipresso conservano e la medesima geognosia, e l'istessa idrografica posizione. Avrei io posto termine all' obbjetto prefissomi, ma poche parole mi è duopo dire ancora per fare onorata menzione di chi tenne la via da me designata per la diversione del fiume.

Così nel mio primo lavoro come in questo non ebbi nè ho l'ardimento di fare progetti, e perchè non saprei indicare i veri mezzi dall' arte voluti, e perchè uscirei fuori di argomento. Col dire però in allora che da un giorno all' altro potrebbe vedersi aprire una nuova cateratta da produrre irreparabili e funeste conseguenze, col dire che si stesse ben guardinghi dall' impiantare il nuovo ponte nella caduta o presso la medesima, e che con ottimo divisamento sarebbesi potuto costruire il nuovo ponte rimpetto alla strada dei torrioni, e quando che nò, al di sopra almeno del così detto *emissario*, ne addittava io apertamente il

sentiero (1). Il consiglio d'arte tenne assai in vista questa diversione, affermando essere il *miezzo certo* per togliere in perpetuo i pericoli della città, e conservarle i vantaggi che il fiume le arreca (2), e ciò per due progetti a stampa del sig. cav. *Bischi* che avvicinossi a questa strada (3), ma che fu meglio da esso battuta in un terzo progetto mss. Non istarò io a dire i mezzi di esecuzione, nè di alcuni rilievi fatti a questo terzo progetto, dal Bischi bellamente e compiutamente spianati: imperocchè l'autore, unitamente alle sue erudite ricerche storico-critiche sull' antica caduta dell' Aniene a questa nostra accademia presentate, le farà di pubblica ragione. Nè loderò a cielo il progetto (eseguibilissimo quando io scrissi la prima volta, e di qual vantaggio, ognun vede), perchè non sarei un buon giudice, e forse sarei sospetto pel solo motivo che l'autore si attenne alla via da me additata. Dirò solamente che oltre le utilità contemplate in esso progetto, e riconosciute dallo stesso consiglio d'arte (4), quelle cioè dell' allontanamento del fiume dalle ripe della città, del non doversi costruire fra' gorghi e caverne, ma in luogo solido e all'asciutto, e dell'essere solido il nuovo terreno da scorrersi dalle acque, diceva il Bischi riunirsi ancora il pregio della pubblica e privata economia. Ma per ciò che sopra io dissi, sono in detto progetto racchiusi altri e non piccioli vantaggi. Grande è quello che l'acqua, invece del curvilineo moto, il *retti-*

---

(1) Id. pag. 25 e 26, e giorn. id. pag. 259.

(2) Tiburtin. Anien. cit. Parere e progettto del consiglio d'arte paragr. 12 pag. 6.

(3) Id. progetti X e XI.

(4) Id. parere e progetto del consiglio d'arte.

lineo prenderebbe in questa circostanza: *massimo* poi, che non solo il suolo in cui accaddero le recenti rovine, ma quello pure della grotta di *Nettuno* sarebbesi con immenso profitto assicurato. In questo progetto finalmente indicavasi un solo canale di derivazione pel triplice oggetto di sostenere le ripe della città (mercè di muri arcuati), di formarvi la strada di comunicazione, e di portar l'acqua a tutti gli acquedotti. Ma ancor qui, a mio credere, si contiene qualche altro non lieve giovamento. L'esperienza e i sommi periti confermarono sempre, che i diversivi per molte ragioni riescono nocevoli (1): molto più dunque nocevoli, io dico, sono quelli costruiti nel suolo, di cui si è da me replicatamente mostrato la friabile natura, e per la quale molti meati, come da me più volte notossi, sono cagionati dalla presenza dei moderni, e più degli antichi aquedotti (2).

Se con queste geologiche riflessioni abbia io raggiunto la proposta meta, giudicatelo voi, miei valorosi colleghi: lo giudichi il colto e saggio pubblico imparziale: lo giudichino quei dotti medesimi, il giudizio dei quali se io già scrittore del tiburtino suolo dovetti tacitamente contrariare, è derivato dalla cura di non essere in contraddizione con quanto aveva io scritto, e più anche da quell'intimo convincimento desunto dalle su esposte ragioni. Correva a me poi preciso debito per l'accaduto infortunio, e per le tante dicerie, di dare un ampio commento al mio primo lavoro risguardante le rocce

---

(1) Sertor dissertazione idrostatica sopra il concorso de'fiumi.

(2) Saggio id. pag. 25, e giorn. arc. id. pag. 259.

dell'Aniene: e se di maggiori schiarimenti era duopo che fosse corredato il presente, ciò non provenne dalla volontà, ma dalla sfortuna mia che vietommi di andare sulla faccia del luogo. Ad ogni modo vogliasi o nò credere utile questo mio scritto, sarà per me di alcun conforto lo sperare, che volto essendo l'animo mio a vantaggio soltanto della cosa pubblica, ognuno sarà per fare buon viso all' odierno mio ragionamento (1).

---

(1) Il dì 9 agosto mi portai in Tivoli per iscopo di salute. Poco, o nulla hò potuto quindi profittare, onde esaminare da vicino e di proposito il sito in cui accadde l'avvallamento, ed in cui si fanno le riparazioni. Se non che per le occulari, benchè lontane ispezioni, più fiate ripetute, e coadjuvate da veridiche e savie relazioni, mi sono confermato nel su emesso giudìcio. Bello però ed imponente spettacolo, che tutto l'animo commuove, si è il risguardare la straordinaria attività dei lavoranti, le diligenti premure di chi dirige e sorveglia il lavoro, e le vigilantissime cure di S. E. Rema monsignor Nicolai commissario apostolico. Non meno grata è la riconoscenza della popolazione di Tivoli con giulive e festevoli riprove manifestata verso di Leone XII, che dai primi dì del disastro, oltre i pronti soccorsi, addottò energiche e saggie misure perchè si desse tosto riparo alle tiburtine devastazioni. La grandiosa opera che si va costruendo da un *collegio* di riputati periti immaginata, discussa, e più opportuna creduta, forma l'irrefragabile testimonianza del munificentissimo animo del regnante pontefice.

Sulla frequente apertura del forame ovale rinvenuta nei cadaveri de' tisici. Memoria del dottor Andrea Pasqualini letta nell'accademia dei lincei.

Nihil bene adeo esse in re medica constitutum, ut nonnumquam fallere non possit. Morgagn. Epist. XXXIV.

Lo studio dell'anatomia patologica, con tanto ardore ai giorni nostri coltivato, ha sparso gran luce sull' indole delle malattie, e ha dimostrato all'evidenza quanta utilità derivi alla pratica medica da una severa ed attenta ispezione dei cadaveri. Cosa invero difficilissima, e concessa soltanto ad uomini sommi si è l'arte di ben osservare il corpo umano privo di vita, onde rintracciare e riconoscere in esso i danni della natura combattuta ed inferma. Non fu difatto lieve ostacolo ai veri progressi della buona pratica il soverchio zelo di alcuni notomisti, i quali non guidati da quella pacatezza di mente capace sola di scuoprire il vero si persuasero di ravvisar gli effetti di accresciuta vigoria di forze nei corpi ch' altro talvolta non presentarono in vita che difetto e languore.

In mezzo a sì grandi difficoltà troppo ardimento è il mio, uditori umanissimi, se in questa mane v'intrattengo sopra materia di anatomia patologica. Se non che trattandosi di fatti da me osservati più volte e senz' omettere alcuna diligenza per evitar l'inganno, ho pensato di esporveli, e di manifestarvi la spiegazione che mi sono ingegnato di

darne. Lungi però dal supporla soddisfacente o vera, non la presento alla severità del vostro giudizio, che come probabile, e perciò non affatto indegna di essere annunziata. Verrò io innanzi narrando le autopsie de'tisici in cui mi occorse di rinvenir aperto il forame ovale, le quali sembrano abbastanza importanti e numerose da giustificar la spiegazione che n'offro, e meritevoli di esser esposte in questa rispettabile accademia. Prometto inoltre di continuare ulteriori osservazioni, poichè ampia opportunità men porge l'arciospedale di s. Spirito affine di rafforzare, o distruggere questa opinione con moltiplicate investigazioni. Adoprerò per l'appresso a schiarimento di queste ricerche maggior accuratezza ond'io possa o ricredermi quante volte mi sia ingannato; o convalidare un'osservazione che sfuggì finora alla perspicacia de' più valenti anatomici. Voglia supplire impertanto alla rozzezza dello stile ed alla povertà dell' ingegno il buon volere di coltivare le scienze salutari, e il desiderio di cercare in mezzo a tanti ostacoli il difficile vero per via di ripetute indagini istituite con tutta la precisione che per me si è potuto.

La tisi polmonare che minacciò la mia adolescenza fin d'allora che mi addiedi agli studi medici fissò la mia attenzione. Mi piacque di leggere i molti autori che singolarmente ne trattarono, e dovendo poscia nell' ospitale di s. Spirito apprestare la mia medica assistenza a quegl' infelici colti da infermità cotanto insidiosa, mi avvisai che notomizzandone i cadaveri, e con premura attendendo agli andamenti del male, avrei potuto protrar loro sebben di poco un' esistenza tanto più cara, quanto men disperata per essi e quanto più lusinghiera. Ed io or sono da un sufficiente numero di fatti por-

tato a stabilire, che la tisi polmonare almeno nel suo primo stadio non è sempre una malattia incurabile come da moltissimi viene giudicata. Con un metodo di cura prescritto dal dotto professor Bomba, pratico di altissima e meritata fama, provai più volte la compiacenza di veder nello spedale di s. Giacinto degl' infermi felicemente risanati da tisi, non dirò già estrema, i quali quindi usciti ripresero in piena salute le loro prime occupazioni.

L'invenzione dello stetoscopio di Laennec che menò tanto clamore in Francia, e la favorevole occasione ch' ebbi di conoscere un sì decantato istromento, rivolsero l'animo mio alla considerazione di questo morbo che sceglie sovente le sue vittime nel miglior dell'età, e fra le persone dotate di più vivida e feconda intelligenza. Non m'impose l'autorità dell' immortale Morgagni, che reputandolo contagioso disse dei cadaveri tisici: „ Ego vero illa fugi de in„ dustria adolescens, et fugio vel senex, tunc ut mi„ hi, nunc ut studiosæ quæ me circumstat juventu„ ti prospiciam. „ L'avidità d'istruirmi e di giovare altrui vinse ogni ripugnanza, e non paventai d'interrogar la morte per tentare di prolungare la vita. Se avvi malattia che più risvegli la commiserazione del medico è certamente la tisi. Si presentano i tisici allo sguardo scheletri veri e parlanti, coperti di pelle ruvida e crespa, ed in uno stato sì compassionevole da trar lagrime dal cuore il più indurito. Ovidio nel descrivere la fame parve tramandar ne' seguenti versi un quadro commovente, non men che spaventoso di questi sventurati.

„ Cava lumina, pallor in ore,
„ Rara cutis, per quam spectari viscera possunt,
„ Ossa sub incurvis extabant arida lumbis,

„ Ventris erat pro ventre locus. Pendere putares
„ Pectus et a spinæ tantumodo crate teneri.

Non altrimenti che Dante in quei versi del purgatorio :

„ Negli occhi era ciascuna oscura e cava.
„ Pallida nella faccia, e tanto scema
„ Che dall' ossa la pelle s'informava.

Nelle varie sezioni cadaveriche da me istituite su d'individui spenti da sì terribile malore non volli mai trascurare oltre il minuto esame dei polmoni quello del cuore. Ammaestrato dai lumi della fisiologia e dalle altrui osservazioni non dubitai di trovare spesso unita alla profonda ed antica offesa dei polmoni l'altra della destra metà del cuore. Per mera curiosità fu da prima la mia attenzione al forame ovale diretta, che di rado trovasi aperto negli adulti. Ed avvenutomi spesse fiate di osservar pervio questo foro, mi diedi sollecitamente ad aumentare il numero delle dissezioni de' cadaveri in vista soltanto di comprovarne la frequente apertura. Fra le molte autopsie adunque di tisici ne' quali aperto riscontrai il forame ovale, discorrerò qui d'alcune più rimarchevoli, e della ragione del fenomeno, come a me sembra, la quale se non quadrasse, potrei rispondere quel di Valsalva a Morgagni : „ Rationem non habeo qua dilucide satisfaciam, sed habeo tamen observationem. „

Giacomo Pieroni di anni circa settantadue fu condotto nell' ospedale di s. Giacinto. Si diss' egli infermo da quasi due anni, e nato di padre che morì di tisichezza. I sintomi offerti da quest' ammalato eran quelli d'una tisi polmonare all' ultimo grado : febbre

continua ed etica con esacerbazioni vespertine, respiro gravemente offeso, sudori copiosi nelle ore notturne, remissioni nella mattina, tosse con espettorazione abbondante e purulenta, emaciazione, diarrea, e gonfiore de' piedi. Visse per giorni sedici in questa deplorabile situazione, ed a poco a poco mancandogli le forze pose la morte termine a sì angosciosa esistenza. Venuto alla sezione del cadavere, nel recidere le coste dalla parte destra sgorgò una gran quantità di un fluido fetente e marcioso: proseguendo l'esame e vuotata la cavità destra del petto dall' indicato fluido che la riempiva, rimasi sorpreso nel mirare in questa parte completamente distrutto il polmone, e solamente rilevai aderente al mediastino, ed in prossimità dei capi delle prime costole una picciola massa che non avea somiglianza alcuna co' polmoni, e che toccata colla punta dello scarpello andavasi disciogliendo. Il polmone sinistro era alle coste aderentissimo, ed all' esterno punteggiato d'un color livido e giallo, cui corrispondeano dei tubercoli prossimi a passare in suppurazione, ed altre suppurati, e confluenti in cavità ripiene di marcia. Il cuore spinto dal sopraddetto fluido era posto tutto a sinistra, e la sua sostanza rilasciata in guisa che le colonne carnose di esso si strappavano agevolmente con le dita. L'orecchietta destra, e il ventricolo compagno erano assai dilatati, e si ritrovò nel tramezzo che divide le orecchiette perfettamente aperto il foro ovale. Esaminate le altre cavità si rinvennero i visceri nello stato quasi naturale, meno il fegato ch' era accresciuto di volume.

Fu parimenti trasferito nelle sale di san Giacinto Salvadore Villa di anni cinquantasei. Da me interrogato rispose di non sentirsi male che da poco tempo, con tuttochè i medici gli avessero predetto da

più d'un anno ch' ei finirebbe tisico. Per darmi costui a divedere che niun incomodo sentiva nel suo petto, a mano chiusa sel percuoteva fortemente. La febbre, avvegnachè leggiera, lo assaliva tutte le sere, alla quale succedeano sudori nella notte. La tosse era ostinata, e talvolta violentissima: e di più egli accusava un senso di ardore continuo lungo la trachea, e nelle fauci. L'alterazione della di lui voce si manifestò fin dall' ingresso nello spedale, e via più sempre crebbe fino all' afonia. Gli sputi viscidi e schiumosi comparivano alle volte interspersi di alcuni pezzetti di membrana mucosa. Irregolari e visibili erano i movimenti del cuore. Per quanta cautela ponesse quest' infelice non so perchè nel nascondere i suoi mali pregressi, giunsi variando inchieste a scoprire che in gioventù era stato soggetto a ripetute emottisi per gravi disordini commessi. Stette nello spedale per lo spazio di circa tre mesi, ma al cominciar del quarto inferocendo maggiormente il male lo condusse al sepolcro. Aperta la cavità del petto si osservarono i polmoni aderentissimi, e quasi immedesimati colle costole, in guisa che non distaccandosi che a gran forza, ne restavano dei pezzi uniti alle medesime. I lobi superiori in confronto degli altri erano abbondantemente disseminati di tubercoli. L'asperarteria coperta d'una densissima mucosità era d'un color bianco-pallido, e senza tracce di ulcerazione: in questo caso sembra che il sintomo dell' afonia dipendesse dalla compressione ch' esercitavano i lobi superiori del polmone sulla trachea. Veduto il cuore, si rinvenne d'un volume più grande dell' ordinario e molle nella sua sostanza, ed il pericardio interamente ad esso unito in modo che non si potè per quanta delicatezza si adoperasse separar l'uno dall' altro. L'orecchietta e il ven-

tricolo destro erano al solito ingranditi, e pervio il foro di comunicazione delle orecchiette. Gli altri visceri non presentarono all' occhio cosa degna di considerazione.

Ebbi pure occasione di assistere Luigi Camorri, che nell' età di sessanta anni dopo di aver non senza qualche gloria militato nel già regno italico in qualità di tenente colonnello fu costretto a compiere miseramente i suoi giorni nello spedale di s. Spirito. I segni del suo male furono quelli d'una tisi polmonare conclamata. Avea i polsi sempre deboli ed ineguali, i moti del cuore languidi ed appena sensibili, la voce altamente offesa, la respirazione difficilissima, e negli ultimi momenti di vita si notò costante sulle labbra una tinta blù ch' era apparsa per intervalli sin dal principio. Copiosi erano i sudori nella notte, il dimagramento estremo, e una diarrea colliquativa tormentavalo assiduamente. Con fermezza di animo soffrì per lo spazio di giorni dodici il suo male, finchè smunto e sparuto passò lentamente da questa vita. L'apertura del cadavere presentò i polmoni aderenti alle coste e pieni zeppi di tubercoli suppurati e riuniti in grandi cavità: qui del pari si deve notare che la maggior lesione esisteva ne' lobi superiori, ciò che porge plausibile ragione, come sopra si disse, della voce rauca ed alterata. L'esparterteria, di cui attentamente esaminai la faccia interna, non era in alcuna parte menomamente offesa. Il cuore avea un picciolissimo volume, e le pareti del ventricolo destro si scorgeano talmente assottigliate da non porre a prima vista gran differenza fra questo e l'orecchietta corrispondente. Tutte le cavità si videro di molto ingrandite, il lume dell'arteria polmonare amplissimo, il forame ovale visibilmente aperto, e l'aorta aneurismatica, e in varj

punti dell' arco ossificata. Al disopra delle valvole semilunari, le quali eran resistenti e dure, scorgeasi un ulcere depascente. Il fegato era ostrutto, e gl'intestini crassi in tutto il loro tratto ulcerati.

Sorpasserei i limiti d'un trattenimento accademico, se volessi tutti riferire i casi dei cadaveri tisici, ne' quali aperto rinvenni il forame ovale: ciò non pertanto siami permesso di narrare, come confacenti all' argomento, le autopsie di due soli individui, ove pervio osservai il suindicato forame, e l'uno dei quali perì d'un idrope di petto, d'un idrocefalo l'altro. Un calzolaio di circa sessantaquattro anni, e soggetto nella sua gioventù a frequenti insulti asmatici, fu portato nel nostro spedale. Dai sintomi che questi presentava, si stabilì al momento la diagnosi d'un idrotorace. Avea pallido il volto, edematose l'estremità, i polsi pieni ed ora irregolari, ora intermittenti: era travagliato dall' ortopnea e dalla tosse; dormiva colla testa poggiata sulle ginocchia, ed i suoi sonni venivano interrotti da sussulti e palpitazioni; le orine erano scarse e torbide, ed un color violetto esisteva permanentemente sulle di lui labbra. Messi in opera per lungo tempo i soccorsi più efficaci dall' arte, sembrò dargli la malattia qualche tregua: finchè poi nel sessagesimo giorno di dimora nello spedale, volendo fare un moto sconcio e repentino, spirò all' istante: ed ecco ciò che trovossi nel cadavere. Le cavità delle pleure contenevano gran copia di sierosità di color giallastro; i polmoni erano d'un color rosso-fosco, rammolliti, e sparsi di strie giallastre, e si notò una porzione del lobo inferiore destro nera ed estesa per più d'un pollice e mezzo, avente l'apparenza di ulcere, ma che meglio considerata parve risultare dal completo rammollimento del parenchima polmonare. Se i polmoni ve-

nivano compressi fra le dita, emmetteano una quantità di siero rossastro, e con facilità distruggeansi, come se fossero putrefatti. La membrana muccosa, che riveste la trachea arteria ed i bronchi, presentava un color rosso-vivo, e gli anelli cartilaginosi si mostrarono in parte ossificati. Osservai il cuore ipertrofico e dilatato in tutte le sue cavità, il pericardio ripieno di acqua, l'aorta enormemente dilatata, ed in vicinanza del cuore perfettamente ossefatta in unione alle valvole semilunari; la valvola di Eustachio sviluppatissima, ed il forame ovale che ammetteva quasi l'estremità del dito mignolo. L'addomine era ugualmente pieno del medesimo fluido giallognolo, la milza piccolissima, ed il fegato così voluminoso che occupava perfino tutto l'ipocondrio sinistro. Lo stomaco e gl' intestini offrirono un color rosso intenso nella loro superficie interna. Non si osservò nella cavità del cranio offesa che meritasse attenzione, a riserva d'una maggior quantità di acqua effusa nei ventricoli laterali.

Finalmente venne nello spedale di s. Spirito un giovane di ventotto anni con una completa amaurosi. Accusava egli un dolor di capo ora più ora meno vivo, il quale a misura che gli si accresceva, veniva accompagnato da terribili conati al vomito: i polsi talvolta eran febbrili, ma ordinariamente poco più frequenti del naturale: spesso poi si avvertivano nelle membra de' leggieri moti convulsivi associati ad una dichiarata difficoltà di respiro. Disordinate grandemente si mostrarono le di lui funzioni intellettuali, e qualche volta rimaneva in uno stato di sopore. Sopraggiunsero nel corso del male degli accessi manifestamente epilettici, sicchè nella violenza di uno di questi cesse al suo destino. Nell'apertura del cranio ritrovaronsi gli emisferi del cervel-

lo fortemente fra loro aderenti, ed i suoi vasi estremamente ingorgati di sangue. I ventricoli laterali eran ricolmi di limpida linfa, la quale con la soverchia distensione avea di molto dilatata l' apertura che si trova dietro le gambe del fornice, col cui mezzo comunicavano immediatamente le acque de' sopraddetti ventricoli tricorni. Si notò in correspettività del decussamento dei nervi ottici una borsa piena di acqua che poggiava e comprimeva i suddetti nervi, donde possibilmente la causa dell'amaurosi. Nel sinistro lobo del cervelletto si rinvenne un tumore somigliante al cervello d'un feto, e della grandezza d'un pomo ordinario. La sostanza midollare del cervello apparve assai più consistente che nello stato di salute. Nell' esame del petto mi occorsero i polmoni inzuppati di umori linfatici, il cuore molle, e assai dilatate le di lui destre cavità. Il forame ovale presentava una decisa apertura. L'indagine de' visceri della cavità addominale nulla manifestò di notevole, meno un ristringimento degl' intestini.

Mi renderei ormai troppo lungo e fastidioso se con maggior numero di esempi confermar volessi l'allegato fenomeno; resta per altro a compimento di questo discorso l'accennare alcune brevi riflessioni. Dall' aver osservato ne'cadaveri de' tisici pervio il forame ovale, massime negli addulti che di lunga tisichezza morirono, mi parrebbe, se mal non mi appongo, poter dare la spiegazione seguente. Esistendo nell' organo polmonare di questi infelici tanti e si gravi ostacoli al libero passaggio del sangue, deve esso sangue aver per necessità un circolo lentissimo e raccogliersi nell' arteria polmonare, e nella destra metà del cuore. Reduce il sangue dalle parti, e pervenuto all' orecchietta destra, non vi tro-

vando per gli anzidetti insuperabili ostacoli ugual facilità, onde viaggiare pel consueto sentiero, ripugnerà forse alla ragione, e alle leggi dell' economia animale l'opinare che accumulatosi nelle dette parti il sangue, le sorvegnenti continue onde sanguine percuotendo, e successivamente premendo il setto delle orecchiette non valgano a poco a poco a distaccarne quella sottilissima membrana che chiude il forame ovale, onde rimediare in altro modo alle difficoltà della travagliata circolazione sangnigna? Se la natura mantiene pervio questo foro nel feto, appunto perchè il sangue non potrebbe tutto passare pei polmoni, non essendo ancor questi ben dispiegati, non potrà essa natura in forza delle leggi di compensazione render nuovamente pervio questo cammino negli adulti per un obice assai più rilevante che ha luogo nell' organo polmonare dei tisici? Non è forse in virtù della legge de' compensi che nelle mutilazioni degli articoli, o nelle allacciature de' grossi vasi, la natura provida sempre nelle sue operazioni e ricca di meravigliose risorse supplisce alla mancanza o all' inerzia del vase principale, aumentando il calibro de' vasi collaterali onde provvedere o al nutrimento della parte, o ai bisogni dell' impedita circolazione? Oltre che si consideri alquanto la struttura e la situazione della membranza che oblitera il foro ovale, e si riconoscerà di leggieri ch' è sottilissima, e non continua, ma attaccata col progredir dell' età al tramezzo delle orecchiette, e ch' è posta in guisa che tutto il sangue della cava ascendente direttamente va a percuoterla prima d'imboccare nel venticolo destro; lo che è stato ingegnosamente pensato e dimostrato dall' abile anatomico signor Sabattier in una erudita ed apprezzabile memoria sul-

la circolazione del sangue nel feto. Che la cosa, come io l'espongo, abbia delle ragioni a suo favore, mi conducono a crederlo altre sezioni da me fatte nei tisici, ne' quali non ritrovai già l'apertura del detto forame; ma osservai questa membrana trasparente ed assottigliatissima in alcuni, quasi come una tela di ragno, ed in altri vidi dalla parte dell' orecchietta destra, precisamente corrispondente al foro ovale, una cavità formata a parer mio dagli sforzi del sangue su di quella tenussima membrana. Non si potrebbe adunque con qualche fondamento qui asserire, che se il male in questi disgraziati avesse durato più lungo tempo, non avrebbono gl' impulsi delle ondate sanguigne successivamente incalzantesi terminato in ultimo di staccarla dal setto, e renderla libera? Non presumo io con ciò d'inferirne che l'apertura del forame ovale debba esser considerata siccome una riapertura di esso: nè tampoco potrei negare la possibilità che siasi conservato pervio fin dalla nascita in coloro, nei quali per una mala organizzazione di petto opponeva il polmone un ostacolo al libero attraversamento del sangue, ovvero in quelli in cui sviluppatasi per germe gentilizio prematuramente la tisi, ha il sangue trovato resistenza per poter liberamente circolare nei polmoni fin dal momento che venne il feto alla luce. Un motivo anzi di più, che tenderebbe a persuadere che il forame ovale si conservasse pervio fin dalla nascita, si è l'aver io veduta la suddetta valvola liscia, e sempre senz' alcuna lesione. In un fanciullo del Reclusorio de' poveri, di circa dieci anni, morto nello spedale, rinvenni infatti aperto il foro del Botallo, e pieni di tubercoli di differente grandezza i polmoni: ciò che mi porta a pensare che s'egli avesse vissuto, forse mai non si

sarebbe chiuso l'anzidetto forame. In appoggio di ciò concorre anche l'autorità di Morgagni, il quale attribuisce la persistenza del forame ovale, da lui rinvenuto pervio in una giovane di diciasette anni, alla quasi totale chiusura dell'arteria polmonare. Per altro se il fatto fosse quale viene da me annunziato, si potrebbero muover dubbi, se per l'apertura del forame ovale possa il sangue farsi strada dalle destre alle sinistre cavità del cuore. Essendo simultanea ed isocrona la dilatazione e contrazione delle orecchiette del cuore, deve la valvola del forame ovale rimaner immobile, controbilanciata dalle rispettive ed uguali forze delle accennate orecchiette, e così opporsi al passaggio del sangue a traverso il foro del Botallo. Al che agevolmente rispondesi, che nel feto rimane aperto questo forame unicamente per l'immediato passaggio del sangue dalle parti destre alle sinistre del cuore. Or se in tal modo procedono le cose nel feto, qual ragione v' ha da dubitare che diversamente succedano negli adulti per cause quasi consimili? Dovrebbe poi nel caso nostro prevalere alla contrazione dell'orechietta sinistra quella della destra, la quale si sforza di liberarsi dal sangue che in gran copia la riempie, e gode, secondo Soemmering ed altri, maggior vitalità della compagna. Notò il celebre Corvisart che nelle aperture peternaturali del setto delle orecchiette o de' ventricoli, il sangue passa con più facilità dalle parti destre alle sinistre del cuore, che viceversa: ed una prova per questo grand' uomo del primo passaggio del sangue è la dilatazione dell' orecchietta destra che ha luogo appunto nei tisici. Inoltre non accade forse in virtù del passaggio che fa il sangue dalle cavità destre alle sinistre del cuore, senza percorrere la sostanza parenchimatosa del polmone, che i così detti palombari hanno la facoltà di rimaner sotto acqua tan-

to tempo più degli altri individui? Tutte le volte pertanto ch' esisteranno nei polmoni ostacoli tali che non permettano al sangue di percorrere il consueto cammino, dovrà probabilmente avvenire la morte, o l'apertura dell' indicato foro, la quale non si può negare che abbia luogo nelle gravi e lente tisi per gli ostacoli maggiori e più continuati che si formano nei polmoni. Non sarà fuor di luogo qui l'osservare che non potendo il sangue nel feto farsi strada pel tessuto polmonale, si accumula esso nell'orecchietta destra, la distende, e mantiene pervio il forame ovale col di cui mezzo passa alle parti sinistre del cuore, le quali non ricevendo dalle vene polmonali, che poco sangue, non vi oppongono una proporzionata resistenza. A misura che i polmoni si dilatano, e vengono penetrati da maggior copia di sangue, accrescendosi allora nella parte sinistra del cuore la quantità di questo fluido somministratogli dalle vene polmonali, ne avviene che incominciando questa ad opporre una più valida resistenza alla compagna, ne minora l'azione in modo da tener la valvola del forame ovale avvicinata al di lui margine, onde produrne l'adesione. Mi sembra, se mal non m'avviso, che si abbia in ciò una ragione plausibile del come rimane aperto il foro ovale nel feto, e del come chiudesi col crescer dell' età. Or negli individui affetti da tisi polmonale non ha luogo forse lo stesso lavoro? I vizj del polmone aumentano la quantità del sangue nel cuore destro, e la scemano nel sinistro: la forza del secondo per la minor quantità di sangue non resiste a quella del primo, e quindi per gl' impulsi dal sangue lungamente esercitati sulla membrana del forame ovale, nè controbilanciati dagl' impulsi sanguigni della parte opposta, è verosimile che accada l'apertura del più volte enunciato forame. Nel-

la storia che Morgagni ci ha dato di quella infelice giovane in cui ritrovò l'apertura del menzionato foro che ammetteva l'estremità del dito mignolo, pare che abbia adombrata la stessa spiegazione. „ Virgo, co-
„ sì scrive, quæ ab nativitate usque semper ægrotans
„ jacuerat, ob summum præsertim virium languorem
„ anhelans respirabat, et tota cute colore quasi livido
„ infecta erat. Tandem cum ad annum circiter decimum
„ sextum pervenisset, mortua est. Cor habuit exiguum,
„ et mucronem versus subrotundum. Dextera pariter
„ auricula tota duplo erat grandior quam tota sini-
„ stra. Inter utramque etiam tum patebat foramen ova-
„ le, ut minimum digitum posset admittere. Sygmoides
„ autem valvulæ, quæ pulmonaris arteriæ ostio præfi-
„ ciuntur, ad basim quidem erant secundum naturam,
„ sed parte superiore cartilagineæ videbantur: quin exi-
„ guum ossis frustulum jam habebant, erantque ea par-
„ te sic inter se colligatæ, ut vix foramen relinquerent,
„ lente non majus, per quod sanguis exiret. „

Ecco poi com'egli spiega i fenomeni prodotti dalle lesioni che si rilevarono nel cadavere. „ Scilicet minus ex-
„ peditus sanguinis in eam arteriam ingressus hinc effi-
„ ciebat, ut æquo minor illius copia per eamdem arteriam
„ sociamque venam ad auriculam sinistram sinistrumque
„ ventriculum, ex hoc autem in omne corpus mittere-
„ tur, inde vero ut æquo major sanguinis copia in
„ dextero ventriculo dexteraque auricula et venis omni-
„ bus restitaret. Unde totius cutis color quasi lividus
„ et dexteri ventriculi, dexteræque auriculæ dilatatio
„ et foraminis ovalis prestans hiatus, quippe cujus val-
„ vulam, multus sanguis a dextris sinistrorsum urge-
„ ret, paucus autem a sinistris repelleret, ad oramque
„ foraminis applicaret. „

Un' altra obbiezione, che a prima giunta appare della massima importanza, merita di esser considerata;

ed è, che passando per l'apertura del forame ovale il sangue venoso, e subito mescolandosi con l'arterioso, ne deve provenire quella malattia distinta col nome d'itterizia blu; ed invero in quelli individui, ne'quali Morgagni, Hunter, Baillie, Corvisart, Laennec, ed altri videro aperto il foro ovale, fu sempre manifesto il color violetto della pelle. Non negherò che il color livido alla superficie del corpo osservato dai prelodati scrittori dipendesse dalla mescolanza del sangue venoso con l'arterioso; ma dirò che poteva ancora dipendere dall' impedita esposizione del sangue al contatto dell' aria ammosferica, o dalla difficoltà che trova il sangue venoso di scaricarsi nell' orecchietta destra, per cui soffermandosi nelle vene dà luogo al color violetto della cute. Nè bisogna, giusta il parere di alcuni, considerar sempre questa colorazione di pelle come conseguenza dell' apertura del forame ovale: poichè coloro che soffrono di dilatazioni di cuore, di ancurismi, ne presentano esempj chiarissimi, senza che esista la nominata apertura. Nei tisici però, nei quali si notò l'apertura del foro ovale, a riserva d'un solo che mostrò una leggiera tinta livida sulle labbra, mai non ho avuto luogo di osservar il color blù della pelle; forse perchè in essi successa lentamente questa apertura, il sangue non si porta che in iscarsa quantità dall' una all' altra auricola. Infine poi divenendo il sangue de' tisici per la lunghezza del male quasi tutto della stessa qualità, se non è osservabile il color blù della pelle, accade bensì il dimagramento, che in essi non dovrebbe ripetersi, come voleano gli antichi, dall' ulcere nel polmone, nè dalla mancanza di sangue, come scrisse Knoblochio. „ Ex sanguinis tamquam pabuli defectu totius corporis tabes sequitur: „ ma piuttosto dalla minor quantità di aria che entra nei polmoni a mo-

tivo de' vizj che vi esistono, e pei quali rendonsi incapaci d'imprimere al sangue quelle doti vivificanti e necessarie per la riparazione delle perdite assiduamente cagionate dal movimento della vita. Se le ragioni frattanto che per me furon date de' fenomeni surriferiti non potranno come plausibili essere accettate, varranno almeno, io spero, a volger a questa parte l'attenzione de' fisiologi, ond' eglino possano o queste avvalorare, o porgerne delle migliori. Gioverà ancora al mio proposito di far riflettere, che gli scrittori di medicina, i quali adducono più esempi di apertura del forame ovale, han quasi tutti trattato delle malattie di petto: ciò che conduce a credere, che vi fossero delle offese nei polmoni di quelli in cui ritrovarono l'indicata apertura. E se talvolta avvenne ad alcuni di rinvenirla senza apparenti lesioni organiche nel parenchima polmonare, non si dovrà perciò negare che abbian esistito durante la vita altre offese non riconoscibili col coltello anatomico, come suole accadere negli asmatici. Una prova di quel che asserisco ebbi ad osservare in una donna di circa quaranta anni, molestata per lungo tempo da un grave e quasi continuo affanno, e perita nell' istituto clinico romano. La necroscopia che venne eseguita alla presenza del professor Dematthaeis mostrò aperto il foro del Botallo, e i polmoni, sebben contenessero copioso umor linfatico, non aventi forti lesioni organiche. Similmente un soldato di finanze, bravo nuotatore, soffriva fin dalla sua gioventù degli accessi di asma che si erano resi coll' avanzar dell' età più lunghi e frequenti. Si copriva il corpo di quest' infermo, nell' atto del parosismo, di un color violaceo: cessato il quale ritornava al suo color naturale, benchè un poco sempre traente al livido. Morì all' improv-

viso, e la sezione del cadavere manifestò un' apertura ben grande del forame ovale, ed i polmoni senza visibili alterazioni nella loro organica tessitura.

Il dotto Corvisart e l'ingegnosissimo Laennec, che tanto illustrarono i morbi del petto, sembrano attribuire alle affezioni del cuore l'apertura del foro ovale: e non avvi veruno, per quanto mi sappia, il quale in particolar modo ponesse mente a quest' apertura, o se pur la notò, la riguardasse com' effetto della tisichezza. È verissimo che quanto più le infermità sono di difficile guarigione ed incurabili, tanto più si accresce il numero dei rimedj, e degli scrittori che se ne occupano; ond' è che io, poco versato nella letteratura straniera della medicina, non ardirò assicurare ch' altri abbia fatta simile osservazione: ricorderò soltanto che nelle necrotomie eseguite da chiarissimi medici, ove pervio si osservò il forame ovale, non si prestò grand' attenzione nell' esaminare i polmoni, i quali siccome risulta dalle storie degl' individui non tisici da me riportate dovevano presentare dal più al meno delle notevolissime lesioni atte ad opporsi al facile corso del sangue. Certamente ne fa meraviglia che il sommo Morgagni nulla ci abbia detto sullo stato dei polmoni nell' autopsia sopra esposta, dando per altro sulle altre parti con una esattezza tutta sua propria un minutissimo ragguaglio. Il celebre Antonio Testa nel suo stimabilissimo trattato sulle malattie del cuore attribuisce le dilatazioni delle cavità destre di esso all' impedita circolazione del sangue pei polmoni prodotta da mala conformazione delle parti dure del petto, nei rachitici massimamente, ne' quali trovò anche aperto il foro del Botallo. Se adunque pei semplici vizj esterni di strut-

tura ammette il famoso Testa l'esistenza di questi fenomeni, non saremmo noi autorizzati a crederli causati dai vizj che immediatamente esistono nell' organo polmonare? Io non m'indurrò per anco ad abbracciar l'opinione di coloro, i quali avvisano che l'apertura del foro ovale possa esservi e non esservi, senza supporla originata da alcuna causa, e senza produrre nella macchina animale alcuna conseguenza: nè meno vorrò con alcuni pensare, che siami occorsa tante volte quest' apertura da reputarla puramente accidentale.

L'illustre Portal, che sull' orme di Morton ha pubblicato un eccellente trattato sull' indole e sulla cura della tisi polmonare, ha osservato, unitamente ad altri, molle nei tisici la sostanza del cuore, ed ingrandite l'orecchietta destra, il ventricolo compagno, e l'arteria polmonare. Corvisart anch' egli attribuisce frequentemente alle malattie dei polmoni le dilatazioni delle cavità destre del cuore, accagionandone l'offesa circolazione: quantunque con ragioni in apparenza ingegnose venga contraddetto dal suo chiarissimo concittadino Laennec. Nelle molte aperture da me fatte de' cadaveri tisici ho avuto campo di bene spesso verificare l'esattezza delle osservazioni di Portal, Corvisart, Laennec: ed ho veduto anch' io rammollito il cuore, dilatate le di lui destre cavità, e l'arteria polmonare; dal che arguir potrei, che le offese del cuore van congiunte quasi sempre alle affezioni croniche de' polmoni, senz' entrar nella quistione se le prime sieno conseguenza delle seconde. Asseriscono alcuni, che trovasi parimenti ostrutto il fegato ne' tisici. Io lo vidi talora voluminoso, e talvolta quasi nello stato naturale; quindi è che a tutt' altra causa dovrebbesi riferire l'ostruzione del fegato, a meno che non si volesse am-

mettere, che per la lentezza generale del circolo, il sangue addominale non portandosi con la solita celerità nella cava inferiore stanziasse nel fegato, e fosse così origine dell' ingrandimento di questo viscere. Osservai poi in quei tisici soggetti a diarree colliquative gl' intestini e segnatamente i crassi ulcerati: lo che collima colle moderne osservazioni del troppo omai celebrato Broussais. Non ho mai tralasciato di esaminare la valvola di Eustachio, e posso assicurare di averla trovata più sviluppata in quelli in cui rinvenni aperto il forame ovale: e forse la natura così provvide, acciò il sangue riempiendo soverchiamente le cavità destre del cuore, non iscendesse in forza della contrazione del seno anteriore in maggior copia nella cava ascendente. Confesso di non aver, se non in pochissimi casi, esaminato il canale arterioso, nella ferma credenza di rinvenirlo chiuso, sebbene non manchino esempi in contrario.

Dalle cose dette per me finora discendono naturalmente le seguenti proposizioni:

1.° Che nei cadaveri dei tisici, i quali soffrirono lungo e penoso corso di male, trovasi frequentemente aperto il forame ovale.

2.° Che ove non apparisce aperto, trovasi almeno così assottigliata e trasparente la membrana che lo chiude, da riconoscersi facilmente prossima all' apertura.

3.° Che le destre cavità del cuore ne'tisici sono sempre in uno stato di dilatazione, e di rilasciamento.

4.° Che simili fenomeni sogliono osservarsi anche nei cadaveri di quei che soffrirono in vita difficoltà di respiro, o permanente e per lungo tempo, o per accessi frequentemente ripetuti e di non breve durata.

5.° Che se ignorandosi le antecedenti affezioni osservansi ne'cadaveri siffatti fenomeni, avvi sempre ragione da sospettare ch' elleno abbiano avuto luogo, a meno che non voglia supporsi congenito un tal fenomeno.

6.° Che la ragione naturale di tutto ciò sembra doversi ripetere dall' ostacolo che l'offesa respirazione per la malattia del polmone offre al passaggio del sangue per quel viscere, per cui questo si sforza colla sua reazione di riaprirsi l'antica strada che percorreva ne' primi momenti della vita dentro l'utero.

Ardisco io pertanto lusingarmi, che non debbano riuscire interamente dispregevoli queste ricerche, se riguardisi almeno il buon animo che a questa fatica mi mosse, e il desiderio che ho di veder verificate colle mie le altrui osservazioni, non imitando affatto quegli scrittori che credono le cose, e le attestano sulla buona fede e sull' autorità del primo che le disse. Io poi, senz' avvedermene, dilungandomi nello scrivere più di quello che da principio mi era proposto, troppo per avventura abusai della sofferenza di questo cortese uditorio, e tardi forse mi sovviene di quel savio insegnamento.

„ Che il perder tempo a chi più sa, più spiace. „

Riflessioni critiche del dottor Gregorio Riccardi ec. sulle osservazioni del dottor Carlo Turner Cooke medico a Cheltenham intorno all' efficacia della senapa bianca.

„ *Nulla lex, quae puniat inscitiam; capitale nullum*
„ *exemplum vindictae . . . . medicoque tantum oc-*
„ *cidisse impunitas summa est.*

Plinio lib. 29 *cap. I.*

Non ancora totalmente distrutta l'opinione, che ebbesi dai non medici sugli straordinari pregi del noto elexir oltramontano del troppo umano sig. Le Roy; e ciò a dispetto di varie memorie pubblicate colle stampe da' più rispettabili medici dell nostra Italia (1), per le quali molti governi furono solleciti di prendere forti ed energiche determinazioni; non ancora, dissi, distrutta cotesta pel suo autore utilissima panacea; ecco che altra oltramarina ne sorge, che per avventura potrebbe avere più funeste conseguenze della prima, a motivo delle pretese sue mediche proprietà. Essa vince e debella un gran numero di malattie, e previene quelle che non vorrebbero venire.

Sono già alcuni mesi che veggonsi circolare per la nostra Roma certi scritti in forma di manifesto

(1) Vedi Tommasini, Risultamenti clinici dell'anno 1819. 20. 21. 22., e Mattei Dissert. pol.

sull' uso interno della senapa bianca. L' autore di questo manifesto sig. Carlo Turner Cooke, medico a Cheltenham, poco contento del debole applauso che lo stesso ha riscosso, si è determinato, anzi si è degnato di pubblicare un libro di pag. 103, traslatato nel nostro idioma dalla terza edizione inglese, e che ha per titolo — Osservazioni intorno all' „ efficacia della senapa bianca nelle malattie nervo- „ se, del fegato, e di altri organi, con vedute ge- „ nerali intorno al governo della salute e della vita. —

Queste osservazioni possono dividersi in tre parti. La prima è tutta da capo a fondo patrimonio particolare del sig. Gio. Turnor, che il primo osservò gli effetti mirabili della *senapa bianca*; aggirasi sulle malattie nelle quali il rimedio sperimentossi efficace, ed istruisce sulla maniera di usarne. La seconda parte, che è sudore del nostro autore, si può considerare come la parte filosofica dell'opera, avvegnachè è in essa appunto che il sig. Turner Cooke ha sviluppato le sue igieniche e patologiche dottrine, appoggiate a quelle del sig. Giacomo Jonhson su i disordini del fegato, degli altri organi interni, e del sistema nervoso. La terza finalmente è un carteggio letterario tra l'autore, il sig. Turnor, e i malati che diconsi dal rimedio guariti.

Il più significante, il più tenero e maraviglioso di una tale opera, che per eccesso di affetto alla generalità degli uomini l'autore tratta con istile più confacente ai non iniziati nelle mediche dottrine, che ai medici, si è, che dichiarasi in essa a consolazione de' mortali, che stanca la divina provvidenza di opprimerli co' mali, ha voluto alla fine liberarneli, degnandosi di servirsi del mezzo del sig. Gio. Turnor, di cui Turner Cooke si fece seguace, siccome altra volta servissi di Mosè per liberare i sempre

ostinati isdraeliti dalla schiavitù dell'Egitto: lusingandosi il sig. Turnor d'incontrare in questa sua missione maggiore docilità.

Non havvi a nostro credere cosa peggiore e più pericolosa in medicina, che lo scrivere libri medici pel popolo, inducendolo e lusingandolo nella credenza di potersi curare da sè medesimo (1). Se è sempre pe' medici di somma difficoltà il conoscere le malattie, tottochè ammaestrati e dall' accademico e dal clinico esercizio; a qual pericolo si esporranno coloro, che privi di cognizioni indispensabili, pretendessero indovinarle, curarle, vincerle eglino stessi (2)? Dice Boherave nel 3.° aforismo: „ Qui „ actionum vitalium, naturalium exercendarum re- „ quisita ignorat, adeoque vitae causas nescit et „ sanitatis, ille defectum illarum, idest morbos, co-

---

(1) Il nostro gran Crisostomo, che alla pietà cristiana dose non ordinaria di filosofia riuniva, ecco, parlando su tal proposito, come si esprimeva. „ Extruat quis officinam medicam; habeat etiam discipulos; habeat et instrumenta et pharmaca, et ingrediatur ad aegrotos. Numquid sufficient hæc, ut præstet nobis medicum? Minime: sed opus est arte, et sine illa non solum hæc nihil prosunt, sed etiam damnosa sunt. Etenim quis non est medicus, melius fuerit nec pharmaca habuisse; quoniam non in natura pharmacorum est salus, sed in arte adhibitis. „

(2) Angelo Poliziano scrivendo a Nicolò Leoniceno disse: „ Doleo generis humani vicem, quod in se grassari tamdiu impune tristem hanc inscitiam patiatur; atque ab his interdum vitæ pretio emat, unde mors certissima proficiscatur. Quis enim non videat plus esse a medico, quam a morbo periculi? Siquidem et morbus alius pro alio curatur, et alia pro aliis remedia afferuntur. „

„ gnoscere non poterit. „ E senza troppo allontanarci, stando solo agl' insegnamenti dell' odierna patologia, non siamo noi da essa avvertiti a non dar giudizio della natura del male, nè dalle cause pregresse, nè solamente dai sintomi? Non ci pone ella in guardia contro la fallacia dei criteri che stabilisconsi, onde riconoscere la diatesi; ricordandoci di non confondere la forza fisiologica colla patologica, e di usare di una giusta distinzione tra la vera e falsa debolezza?

Il traduttore di queste osservazioni, sig. Luigi Laruccia, assicura, che il farmaco in questione è già qualche anno che gode in Inghilterra grandissima estimazione, pe' prodigj che va ivi operando, e caldamente ei s'impegna, ch' eziandio fra noi acquisti fama. I nostri voti, a dir vero, per le ragioni che verremo quì appresso esponendo, tendono ad un opposto fine, e nudriamo anzi speranza che tutto il di lui credito se ne rimanga fisso ed immobile nella culta e dotta Inghilterra.

Tanta è la premura e gentilezza dell' autore nel propagare il suo libro, che ne ha fatto generosamente dono a pressochè tutti i medici di questa città, non che alle più conspicue e magnatizie famiglie. I mirabili effetti del nuovo farmaco sendo divenuti presso di esse il discorso del giorno, stimiamo poter essere di qualche utilità, e quindi non discaro, che vi spendiamo sopra alcuna parola con alquanta cognizione di causa; onde sul vero valore del medesimo stiano in guardia coloro, che premurosi di procurarsi un migliore stato di salute, vanno cercando ne' nuovi ritrovati, che non ponno apprezzare, il mezzo di pervenirvi.

Esponendo l'autore colla possibile chiarezza i principii della sua pratica, si sforza d'incoraggia-

rè le persone abili, dice egli, e scienziate (non escluso il bel sesso) a studiarli, e quindi a regolarsi sul tenore di essi; onde ne risulti, continua a dire, l'avanzamento degli interessi dell'umanità, il progresso della scienza, l'efficace sostenimento della di lei dignità, e l'assicurazione al pratico dei proprj interessi in proporzione del suo merito e de' suoi successi. Qui, come si vede, il sig. Turner Cooke si fa umile umilissimo: e noi vorremmo corrispondere a questa sua virtù, sforzadoci di penetrare i suoi divini principii; ma il corto nostro intendimento ci dà timore di non esser da tanto. Quello però di che crediamo poterlo assicurare si è, che non sapremmo ben dire se gli scienziati, ma senza dubbio il bel sesso, riuscirà collo studio de' suoi principj ad ottenere quei risultati, ch' ei si è promesso, esponendoli.

Passa in seguito alla descrizione del miracoloso rimedio colle seguenti parole. „ Il seme adunque di „ senapa bianca è rimedio, direi, certo per tutte „ quelle malattie che possono riferirsi ai disordini di „ stomaco, di fegato, e d'intestini; come tale esso „ è stato eminentemente utile ne' seguenti casi. Nel- „ la tendenza del sangue a portarsi al capo, nel do- „ lor di testa, nella debolezza di occhi, e di voce, „ nella raucedine, nell' asma, nel respiro corto, nel- „ la tosse, ed altre malattie di petto; nella indige- „ stione, e nell' oppressione dopo aver mangiato, „ nel brucior di stomaco, e mal di cuore, nelle fla- „ tulenze e nei spasmi, ed altre affezioni morbose „ dello stomaco; nella debolezza, negli svenimenti, „ negli stringimenti interni, particolarmente allo scro- „ bicolo del cuore; nei dolori di fianco e del bac- „ cino, nella secrezione scarsa o abbondante della „ bile, nelle ostruzioni di fegato, che possono por- „ tare lo scirro o altri sconcerti di quest' organo,

„ nella diminuzione o mancanza di traspirabile, nel-
„ le arenule ed altri vizj dell' orina ; nel rilascia-
„ mento ed irritazione degli intestini, nella timpa-
„ nitide, e nell' abituale o accidentale costipazio-
„ ne di ventre, nei raffreddori, reumatismi, nella lom-
„ bagine, negli spasmi e crampi del tronco e degli
„ arti ; nell' idropisia generale o parziale, nel tor-
„ pore e nella rigidezza dell' estremità, nella man-
„ canza di sonno, debolezza de' reni, depressione
„ di spirito, e nel languore di tutto il sistema ;
„ nelle febbri periodiche e reumatiche, nelle scrofo-
„ le, nello scorbuto, nella gotta, nella resipola o fuo-
„ co di S. Antonio; nella terribile e atroce malattia
„ detta ticchio doloroso, nella convalescenza del va-
„ juolo, del tifo ; nella scarlattina, ed altri scon-
„ certi dipendenti dallo stato depravato viscerale. Il
„ seme di senapa è sovrano rimedio contro le ma-
„ lattie verminose de' ragazzi, e degli adulti : esso
„ non solo distrugge i vermi, ma usato lungo tem-
„ po col ridonare il tuono allo stomaco e agli
„ intestini, impedisce per l'avvenire il ritorno del-
„ la stessa malattia „ (1).

---

(1) Sembra che il sig. Turnor, nello scrivere su i vantaggi della senapa, abbia tenuto dietro al Bertini, il quale, divinizzando cert' acqua così si esprime: „ Curat omnes stomachi morbos, appetitum excitat, digestionem procurat, vomitum restringit, sanat cuncta hepatis vitia, hepatis et venarum oppilationem aperit, calorem optimum facit, confert passionibus splenis etc. „ E prendendo egli questi, che altro non sono che sintomi, per altrettante particolari malattie ; sebbene non possano essi derivare che da cagioni infinitamente diverse, da non potersi vincere con un metodo uniforme ; pur nondimeno ci assicura di averle guarite.

Il celebre Franck, cui tanto deve la clinica medica, altamente lagnavasi di non poter dare un corso esatto di pratiche instituzioni ai suoi discepoli, perchè il tempo per esse assegnatogli in Italia era di soli due anni. Avrebbe il valent' uomo in tal guisa parlato, ove avesse soltanto potuto sospettare la venuta al mondo del sig. Gio. Turnor, da cui dovevano scaturire le non più udite mediche virtù della senapa bianca? Le 160 lezioni, che nel clinico corso era egli in dovere di dare, gli sarebbero sembrate anzi troppe, per la naturalissima considerazione che per una metà circa di malattie, tutto ciò ch' ei poteva dire non doveva essere che un dir provvisorio, un intanto, sino alla scoperta della miracolosissima e valorosissima senapa. È stato sempre un problema di difficile soluzione il racchiudere in poche pagine ciò che forma l'essenzialissima base della scienza de' medici: un incarico insormontabile il comporre e perfezionare un' opera in guisa, che i maestri, ove fia d'uopo, possano, per dir così, a colpo d'occhio rinvenire, quasi al profferir di una sola parola, la somma delle dimostrate dottrine, e che prontamente in essi si desti la reminiscenza delle idee affini e relative. Un' esatta teoria, diceva Tissot, è la base della medicina, siccome di tutte le scienze e di tutte le arti. Ma questi son sogni. L'esattissima delle teorie è quella regalataci dai signori Turnor e Turner Cooke sull' agire della senapa bianca. Un rimedio che vince un gran numero di morbi, e, quel che più monta, di natura opposta, è tal beneficio, che dai cultori dell' arte medica, e da quei che per mala ventura abbisognano di quest' arte, non potrà ricordarsi senza la più viva commozione. Gli olan-

desi eressero una statua a Guglielmo Buckelet, per aver loro insegnato il segreto di salare e acconciare le aringhe ne' barili. Che meriteranno i sigg. Turnor e Turner Cooke che c'insegnano a fugare la più gran parte de' mali colla senapa bianca?

Lode sia sempre e gloria all'Inghilterra, la quale dopo di aver prodotto i tre gran geni Bacone da Verulamio, Isacco Newton, e Giovanni Locke, rigeneratori della sana filosofia, altri più interessanti ne ha dato al mondo nelle persone de' sigg. Turnor e Turner Cooke, i quali per la maggiore utilità dell' oggetto, cui hanno mirato i loro studi, si fanno di molto superiori ai tre primi. Ora sì, che possiamo a suon di tromba gridare: State allegri, infelici, che soffrite i tormenti del male: le virtù della senapa bianca sono conosciute, ed ha essa ben altro valore della goccia d'orina delle vacche indiane; la quale, secondo che quei popoli credono, se giunge a cadere sul moribondo, immediatamente il santifica! Il valor della senapa è visibile, e l'effetto della goccia d'orina di vacca non è facilmente verificabile. Voi, medici, che tanto avete sudato nella difficilissima fra le arti, tralasciate di più occuparvene. Abbandonate pure sulla parola del sig. Turner Cooke l'astruso studio della patologia. La ricerca delle leggi organiche ed animali è cosa di poca o nulla importanza. L'occuparsi sulla diatesi delle malattie è affatto inutile. L'essere le medesime di fondo, stenico, astenico, o irritative a nulla monta. A che giovan le indagini delle cause morbose? A che le analisi? A che i criterj? Tocca al rimedio, da che è entrato nello stomaco, a prendere il necessario cammino, onde vincere le malattie di ogni specie, quando anche sieno di opposta diatesi. Penserà egli a far uso del suo triplice potere,

per abbatterla, vincerla, e cose simili (1). Questi sono fatti cavati dal libro del sig. Turner Cooke. Guarisce egli idropisie, timpaniti, raffreddori, ticchi dolorosi, febbri periodiche e reumatiche, infiammazioni e debolezze, spasmi e vermi, e persino (Dio ce ne scampi) il fuoco di s. Antonio (2).

Protesta formalmente l'autore di non essere nè empirico, nè ciarlatano. Ciò non occorreva, perchè ognuno lo vede. Quello però che noi di corto intendimento, come ci siam protestati, non vediamo, si è, in che modo farà il valoroso rimedio a vincere malattie di opposta natura, e il di lui scopritore con qual logica riuscirà a persuaderci, che avendo il suo rimedio la proprietà di stimolare, vinca poi le malattie di stimolo (3). Noi, a cagion di esempio

---

(1) Sarebbe egli possibile che la senapa bianca alle tante ed infinite sue fisiche proprietà ne aggiungesse anche delle animali, che pensasse, sentisse e ragionasse?

(2) Nell'isola Formosa quando un uomo è pericolosamente malato gli si passa un nodo scorritore al collo e si strangola, per sottrarlo al dolore del male; come nel Congo si uccidono quelli che suppongonsi non potersi guarire. Ciò fanno, dicono quegli abitanti, per liberarsi dai dolori dell' agonia. Di qual vantaggio non sarebbe egli per quegli infelici la conoscenza del farmaco del sig. Turner Cooke?

(3) Gli ottentoti non vogliono nè pensare nè ragionare. Pensare, dicono essi, è il flagello della vita. Sarebbe possibile che il sig. Turner Cooke, pubblicando il suo libro in Italia, avesse per equivoco creduto di pubblicarlo agli ottentoti? Chiunque vuole rendersi padrone delle cose, e di ciò che è vero ed essenziale, dice Aristippo, spesso incorre nell' odio irreconciliabile de-

(ma che serve ? torniamo sempre a riprotestare il nostro corto intendimento) noi dunque, a cagion d'esempio, abbiamo sempre creduto, che una medicina deprimente sia atta a vincere le malattie di stimolo, e che all' opposto una medicina stimolante valga a superare una malattia di languore. Il sig. Turner Cooke compassionerà probabilmente i nostri dubbi, nè sarà per risolverli, per la ragione che le virtù della senapa bianca sono misteri, e gli oracoli conviene riceverli colla faccia per terra.

Non possiamo però astenerci dall' osservare quanto sino a questo momento, in cui il misterioso viene in comparsa nella medicina, si affaticarono e quanto diversi cammini praticarono i medici per discuoprire l'azione propria d'un medicamento qualunque. Chi si occupò della forma e del peso : chi della temperatura e del calore. Questi del sapore, quegli dell' odore. Uno tenne dietro alle analisi chimiche le meglio istituite. Un altro seguì i metodi e i sistemi botanici più generalmente ricevuti. E l'Italia nostra, che a preferenza delle altre nazioni credeva di aver perfezionato questa parte interessantissima di materia medica, quando insegnò a sperimentare i farmachi nello stato di salute, di malattia e di morte, facendone il confronto in quattro diversi modi (1), l'Italia, di-

---

gli ignoranti, dei deboli e dei superstiziosi. Sicuri noi delle opposte qualità dell' autore, ci teniamo lontani da un eguale pericolo.

(1) I, paragonando gli effetti dinamici, che un farmaco ignoto nella sua maniera di agire produce amministrato ad un animale vivente nello stato di salute, cogli effetti dinamici di due serie opposte di farmachi di azione già nota e non equivoca ; II, osservando se gli

cesi, in un cogli accennati discopritori, altro, a ben intendere, non ha fatto, che perdere inutilmente il suo tempo. La vera maniera di penetrare l'azione di un rimedio si è quella in dialogo fra il medico e il malato adoperata dal sig. Turner Cooke: „ Come ve „ la passate voi in salute? Mi sento infinitamente „ meglio: sono proprio divenuto un altro uomo. Ma „ ditemi la verità senza complimenti. Come la veri- „ tà! Io vi dico, che mi sento meglio. „ *Porta la mano sotto lo stomaco* e sotto *il ventre* (*non si saprebbe bene asserire il luogo preciso*) „ E qui? . . . „ Qui mi sento un gran . . . . : un gran vigore. La- „ scerei piuttosto il mio pranzo, che il seme di „ senapa bianca. „ Andate mo a sostenere il serio, se vi dà l'animo (1).

---

effetti dinamici di una sostanza in questione diminuiscono, elidono, o accrescono gli effetti dinamici di due serie opposte di sostanze già note; III, paragonando l'utilità o il danno che produce in una o più malattie già cognite pel loro fondo un medicamento ignoto, coll' utilità o col danno che producono nelle medesime due serie di medicamenti come sopra; e IV finalmente, richiamando ad esame i prodotti, che si trovano nel cadavere di una persona, cui si diede una sostanza, della quale s'ignora l'azione, coi prodotti che lasciano ne' cadaveri due serie opposte di farmachi, sull' azione de' quali non cade più alcun dubbio.

(1) Il sig. Fontenelle dice: - Bisognerebbe essere talmente in guardia contro sè stesso per raccontare un fatto precisamente come si è veduto, vale a dire senza nulla aggiungervi o dominuirvi, che ogni uomo, il quale pretende a questo riguardo di non aver mai sorpreso sè stesso in menzogna, è un mentitore. „ Pregheremo il sig.

A dir vero, dopo i Cullen, i Brown, i Darwin, nessuno sarebbe portato a persuadersi dello stato attuale della medicina inglese, secondo rilevasi dallo scritto del sig. Turner Cooke. Nondimeno chiunque abbia voluto osservare il metodo curativo de' medici venuti di colà, e la premura e la sicurezza degli individui di quella nazione di farsi curare da tali medici a preferenza degl' italiani, sarà costretto di confessare, a dispetto della giusta opinione dell' inglese dottrina, che di presente in quel paese la scienza medica corre il periodo del suo decadimento. Noi stessi ci siamo più volte col maggiore studio applicati a penetrare quale si fosse il sentiero de' medici inglesi, venuti in Roma, sull' azione de' rimedj; ma non ci venne mai fatto di potervi riuscire.

Tornando ora al sig. Turner Cooke, faremo le maraviglie, sentendo ch' egli, tra gli altri avvertimenti, inculca di non usare del suo rimedio a doppia e opposta virtù in quelle malattie, ove si presentano indizj d'infiammazioni. Ma non ha egli guarito col di lui mezzo febbri reumatiche, raffreddori, ed altre senza numero malattie infiammatorie? Che avessero que' mali variato natura in grazia della senapa bianca? Se ciò non è, nè può essere, converrà dire che il sig. Turner Cooke è in contraddizione con sè medesimo. Ma probabilmente sarà ancor questo un mistero; e in tal caso dobbiamo umiliarci, e non volere osare di penetrarlo.

Del rimanente cotesto anfibio attributo, così leggermente accordato dal sig. Turner Cooke

---

Turner Cooke di fare qualche riflessione su queste parole del sig. Fontenelle.

alla senapa bianca, di valere, cioè, per le malattie di eccessivo stimolo e di debolezza, debbe essere, direm così, la pietra di paragone, perchè le persone dotate di senso comune non si fidino alle bugiarde promesse di tal rimedio, e perchè noi ci teniamo per iscusati, se nel parlarne, non abbiamo fatt' uso di uno stile in sussieguo, che non potendogli convenire sarebbe riuscito stranamente ridicolo.

Protestiamo ancora di esser pursuasi, che niuno vorrà farci il torto di credere, che nello stendere le presenti osservazioni abbiamo avuto in animo di rendere avvertiti i medici di Roma a non credere alle decantate virtù del rimedio a doppia e opposta virtù; sapendo noi benissimo, ch' essi non hanno bisogno de' nostri avvertimenti, per dar loro quel valore che meritano.

È già qualche tempo che presso di noi assai diversamente si pensa; e rimarrà in tutti i secoli avvenire eterna gloria alla nostra Italia, che seppe per sempre bandire da noi l'empirismo, e le altre sciocche dottrine, da cui la medicina trovavasi avviluppata. Grazie sian rese a quei sommi ingegni, che distruggendo i vaneggiamenti del filosofo riformatore scozzese, han saputo por argine all' ulteriore fatalissimo esito delle più miti e benigne malattie, e ricondotti ci hanno nel vero sentiero della buona pratica, e delle filosofiche osservazioni.

Ed è pur vero che pochi lustri di ben dirette osservazioni ci han più fruttato, che tutti i secoli percorsi dopo Ippocrate. L' epoca dell' introduzione della filosofia analitica nell' arte medica non può ricordarsi senza la più viva compiacenza. Al metodo analitico si deve l'avanzamento delle scienze fisiche e chimiche: e la patologia, la botanica e la

mineralogia giacerebbero tutt' ora in culla, ove l'analisi non ne le avesse sollevate e cavate fuori. Al metodo analitico siam debitori della cognizione che la maggior parte delle malattie credute per l'addietro curabili cogli stimoli di ogni sorte, sono malattie, che soltanto col metodo precisamente opposto può riuscirsi a sanare.

E in tanto lume di medica sapienza in Italia, il sig. Turner Cooke ha avuto il coraggio di venir fra noi, celebrando le impossibili qualità di un farmaco a doppia e opposta virtù? E gli ha sofferto l'animo di far questo in Italia? Il filosofo Fontenelle ripeteva spesso a sè stesso: „ Niuno sfugge l'errore: sarei io il solo uomo infallibile? Non sarebbe per avventura nelle cose stesse che con più fanatismo sostengo, ove io m'ingannassi? „ Abbia il sig. Turner Cooke la compiacenza di fare a sè il discorso del filosofo francese: confessi che la passione gli ha fatto vedere nella senapa bianca quelle virtù che non ha, nè può avere; ed allora la nostra partita di credito verrà saldata, ed il terremo perdonato dell' offesa fatta all' Italia. E per confortarlo nella persuasione, che gli effetti che ha creduto ottenere dalla somministrazione di tal rimedio sono state pure illusioni, gli richiameremo alla mente il racconto, ch' ei senza dubbio saprà di quella signorina galante, e di quel curato: i quali avendo inteso a dire, che la luna era abitata, standosi essi col canocchiale alla mano ad osservare insieme se lor venia fatta di scoprirne gli abitanti, ed avendo osservato due ombre, che alquanto l'una verso l'altra inclinavansi, la signorina subito decise, che quelle ombre dovevano essere due amanti fortunati, ed il curato sostenne, che esse altro non erano, che due campanili di una cattedrale.

LETTERATURA

Il Messia, *egloga di Alessandro Pope* (traduzione della sig. contessa Teresa Carniani Malvezzi). 8.° *Bologna coi tipi del Nobili e comp.* 1827.

Chi dicesse gl' inglesi non avere poeti di gran valore, direbbe cosa lontana da ogni vero. Chi però dicesse gl' inglesi aver poeti così gentili e d'ogni bella parte compiuti come gli abbiamo noi, e come già gli ebbero i greci e i latini, direbbe cosa alla quale non saprebbero consentire i più fini conoscitori dell' arte. E veramente ne' versi di Shakespeare, di Milton, di Dryden, di Byron e di tanti e tanti altri di quella grande ed invitta nazione non è chi non trovi, ed anche spesso se vuolsi, pensieri maschi, sublimi e terribili, che l'anima potentemente ti vincono di terrore e di maraviglia. Ma così slegati (giovi la verità) sono tra loro questi pensieri, così spesse volte posti fuor d'ordine e d'armonia, ed in mezzo a tante intollerabili sconvenevolezze e deformità, ch'io quasi non credo il più delle poesie inglesi doversi avere per sincerissime poesie: stimando che all' arte de' versi, siccome a tutte le arti belle il cui principal fine è il diletto, vengano affatto a mancare le più essenziali sue qualità se le manchi ciò che veramente fa belle tutte le cose, cioè la pro-

porzione delle parti e l' armonia de' colori. Stolto chi pensa, per essere buon poeta non richiedersi più che il dire alcune cose magnifiche e singolari! Tutte dovendo essere d'una eguale bontà, se pur l'incauto verseggiatore non vuol farsi della schiera di que' fastidiosi, i quali secondo Orazio non sono portati pazientemente nè dagl' iddii nè dalle colonne.

Se ad essere nel numero de'poeti bastasse lo scrivere come solo detta la fantasia, senza cercare il consiglio dell' arte figliuola dell' esperienza, ogn' uomo potrebbe porsi a scrivere anche nel massimo disordine della sua mente: chè fra cento e cento sentenze ch' egli di suo capriccio dirà, non potrà essere che molte non sieno splendide di qualche novità e leggiadrìa. Ma che costui possa a così bel patto pretendere il nobilissimo titolo, io già non credo. Certo i popoli più sono selvaggi, e più sono anche fantastici, e d' un' audacia maravigliosa ne' loro concetti. Dunque migliori poeti, che noi non siamo, sarebbero i selvaggi del Canadà e dell' isola d'Otaiti? Dicalo chi non considera, che se i selvaggi hanno forte inventiva, e sanno talora dir cose singolarissime di vivacità e di novità, non conoscono poi il segreto di rettamente ordinarle e distribuirle, di produrle nella giusta lor proporzione, di polirle colle lime dell'arte, d'ornarle de'propri ornati, in che principalmente è riposta la ragione della poesia e di tutte le arti sorelle. E perciò da un profondo senno fu dettata quella sentenza di Quintiliano: *Interdum videntur indocti copiam habere maiorem, quod dicunt omnia: doctis est electio et modus* (1). Questa elezione e questa regola sono appunto ciò che rende fra loro

(1) Instit. lib. 2 cap. 14.

diverse le poesie de' gentili poeti e quelle de' rozzi verseggiatori: le poesie de' barbari e quelle de' popoli civili; perciocchè dove i primi tutto dicono e tutto hanno per buono a dirsi, i secondi nella piena d'idee che loro si rappresentano alla mente, sanno con prudenza le più atte e leggiadre trascegliere, e le altre lasciare.

Et quae desperat tractata nitescere posse,
Reliquit.

Egregio insegnamento del più fino maestro di poesia fra tutti quelli del secol d'Augusto, Orazio Flacco.

Io già non vorrei a questi selvaggi così fantastatici, e così nelle loro immaginazioni disordinati, rassomigliare i poeti inglesi: ma certo è, ch' essi hanno ne' loro poemi un non so che di barbarico affatto strano agli altri popoli d' Europa. Tanto è vero, che le lettere sono la più schietta immagine della maggiore o minore civiltà delle nazioni. Quindi sembrami che il Voltaire non iscrivesse mai cosa più certa di questa: che *gl' inglesi non sanno altro produrre che imperfette bellezze* (1): il che tanto vale quanto il dirli sforniti di ciò che si dimanda buon gusto. E lo si vede chiarissimo nelle altre arti imitatrici del bello, nelle quali sono essi di gran lunga minori a tutti i popoli civili d'Europa; come a dire nella pittura, nella scultura e nella musica. Penso che molta parte abbia in ciò il loro cielo, rare volte abbellito da' raggi del sole, e perciò il più tetro e il più melanconico dell' universo: ma non poca ve n'ha

(1) Melang. de litter. et de philosoph. cap. 31.

pure la scuola di Shakespeare, di cui parimente bene disse il filosofo di Ferney: *Shakespeare aveva un ingegno maraviglioso: ma non aveva punto di gusto: ond' è ch' egli lo ha pur guasto la sua nazione* (1). E veramente non credo esservi mai stato poeta nè di maggiori spiriti di costui, nè di maggiore intemperanza e stranezza, per non dire mostruosità: talchè il suo levarsi, chi ben considera, non fu sovente che un correre a gran precipizio. Dovevano i seguaci di lui avere in quel pregio, in che tutti e sempre avranno le molte parti leggiadre e sublimi per le quali Shakespeare fece a nobilissima prova con Omero, con Pindaro, coll' Alighieri, che certo furono le fantasie più potenti dell' uman genere; ma, com'è l'uso di quelli che da servili e da ciechi entrano in ammirazione di alcuna cosa, tutto fu in Shakespeare avuto per oro: sicchè talora di un mostro si fece una divinità: e sull'esempio suo statuissi quasi per canone della poesia inglese, che un bel cadere sia quando si cade di luogo altissimo. Canone falso e dannoso: perciocchè la temerità non deve mai stimarsi virtù, e degno sempre di riprensione, dice il Tasso, è l'essere audace infelicemente.

Queste sentenze io so bene che a tutti non piaceranno: nè già molto rileva. Neppure a me piacciono tutti: ed io libero e franco, quanto le lettere e la modestia concedono, ho fatto proponimento di non aver buono ne' miei poveri studi se non ciò che possa quietare la mia ragione: e questo scriverò e parlerò, malgrado anche del biasimo di chi volesse tenere piuttosto dal secolo che dal vero. Quando io stimi che i molti errino, mi sarà sempre grato lo stare co' po-

(1) Ivi.

chi: e volentieri somiglierommi a quell' ateniese Antimaco, a cui l'essere udito dal solo Platone bastava per un gran popolo di ascoltatori.

Tra gl' inglesi però i quali non lasciarono strascinarsi da superstiziosi alla scuola di Shakespeare fa duopo eccettuare B. Iohnson, l'Addison ed il Pope: perciocchè tutti e tre si partirono da quella maniera intemperante, ampollosa e deforme, e presero a farsi gentili allo specchio de'latini e de'greci. Sono a leggersi gli avvisi gravissimi, che i due primi hanno dato a'loro britanni intorno alla letteratura ed alle regole degli antichi, e singolarmente intorno a quelle divine di Orazio e di Aristotele; e più anche da leggiersi e da meditarsi è il giudiciosissimo poema del Pope sull'*Arte critica*, nel quale giovandosi quell'uomo sommo di ciò che la filosofia e l'immaginazione sanno suggerire di più eccellente, cercò di farci saviamente avvertiti che poesia è alta ragione, non pazzo delirio siccome parecchi pretendono. Segue natura, dice egli nel canto primo (1),

Segue natura chi gli antichi segue:
E chi leggi si fa di loro leggi,
Censor non tema. Eccoti verdi e vive
Su i loro altari le apollinee frondi
Di che un tempo si ornaro, e contro a quelle
Non puote invidia, o cruccio aspro d'inverni.

E prima ci aveva ammoniti:

Che la via più calcata e più comune
È la più certa. I suoi precetti trasse

(1) Traduzione del conte Gasparo Gozzi.

Arte già da natura : e questa puote ,
Come assoluto re , sol da sue leggi
Esser ristretta , ed obbedire a quelle.

Nè già per questo si fece nemico a tutte le libertà , o volle che gli schiavi poeti camminassero , come suol dirsi , graziosamente co' ceppi a'piedi ; ma seguendo il consiglio di Quintiliano che scrisse: *Neque tam sancta sunt ista praecepta, sed hoc quidquid est utilitas excogitavit. Non negabo autem sic utile esse plerumque : verum si eadem illa nobis aliud suadebit utilitas, hanc relictis magistrorum auctoritatibus sequamur* (1) : seguendo, dissi , questo consiglio insegnò anch' egli nel libro secondo:

Già per dare a'pensieri ordine e luce
Dier leggi i dotti. Se però t'accade
Che , ostinato a seguir leggi e precetti ,
Languor nell' opra e impedimento veggia ,
Tu sprigionati cauto , e un chiaro ardire
Di felice licenza usa : chè allora
Regola e non licenza hai da chiamarla.

Questo grande poeta sarà sempre carissimo agl' italiani , perchè agl' italiani più che tutti gli altri si rassomiglia. Ed infatti non v'ha opera sua , la quale da qualche nostro valente non sia stata volgarizzata. Ma sembra che la celebre signora contessa Teresa Malvezzi , nuovo e bello ornamento delle nostre lettere , abbia preso più particolarmente a farne le proprie delizie : perchè dopo averci data quella sua tradu-

(1) Loc. cit.

zione d'oro del *Riccio Rapito*, ne porge ora in bellissimi versi quest' egloga intitolata il *Messia*, nella quale il Pope volle emulare al *Sicelides musae* del suo maestro Virgilio: tanto più elevati, che non si convengono alla umiltà de' boschi, sono gli spiriti del suo canto. E veramente era ben debito, che se a cantare, siccome credesi, la nascita di un principe della casa cesarea volle Virgilio che la sua musa traesse più alti suoni, e le selve fossero degne della maestà di un console; non meno il Pope a profetizzare tra le pastorelle di Solima la venuta del figliuolo di Dio volesse più dignitoso e sonoro sciogliere il sacro suo verso.

Ah tu, o santo
Spirto, deh vieni, e con la dia favilla
Che ad Isaia 'nformò labbro divino,
Tu incendi il petto mio.

Non è cosa un' egloga, come ognun vede, da potersene fare il sunto. Quindi solo mi restringerò a darne un saggio a'lettori, acciocchè ammirino la fantasia leggiadra del poeta britanno, e la nobile semplicità ed eleganza del verseggiare della signora contessa Malvezzi.

Ah non più gente a gente opporran l'arme,
Non d'odio più scintillerà pupilla,
Nè acciar vedrassi balenante in campo,
Nè suon di tromba spirerà ne' petti
Guerrier furore: ma le lancie inutili
In falci attorte, e in vomer convertite
A'colti andran le late scimitarre.

Alti palagi sorgeranno e templi;
Torreggeran vaste città e castella;
Il figlio compirà l'opre de' padri,
E all' ombra degli aviti suoi vigneti
Godrassi al fianco della fida sposa
Languir tra dolci amplessi e caldi baci,
Mentre scherzando i pargoletti nati
A lui 'ntorno faran larga corona
Volger veggendo in bella pace gli anni.
Buon frutto il villanel di sua semente
Corrà, premio abbondante a'suoi sudori.
E con stupor per le pendici sterili
Vedrà pampini verdi e bionde spiche;
Udrà per le assetate e secche arene
Un nuovo mormorar d'acque caggenti;
Vedrà gigli e viole ornar le rocche,
E per le valli d'intricati spini
Inchiomarsi l'abete, e stender rami
Il vago bosso, e la fiorita palma,
Ed il mirto odorato. L'agnelletta
Col lupo scherzerà pei pingui paschi;
E con laccio di rose il garzoncello
A suo talento guiderà la tigre.
Il corridore ed il lion superbo
A un sol presepio gusteranno il cibo;
E la serpe obbliato il suo veleno
Irà del pellegrin lambendo il piede;
E con man tenerella il fanciullino
Del basilisco liscierà la cresta,
E il bel lucido verde vagheggiando
Vezzeggierà la biforcuta lingua.

Così sempre quest' inclita donna adorni di sì be' fiori il nostro Parnaso: e crescendo ognor più la fama del suo valore, già in Italia ed oltremonte chiarissima, cresca anche la gloria dell' italiana gentilezza e letteratura.

Salvatore Betti.

Tavole greche de' magistrati annuali, scoperte ultimamente fra le rovine dell' antichissima città di Acre in Sicilia.

Il sig. cavaliere Thorlacius, insigne professore di archeologia nella dotta capitale della Danimarca, fin dalla prima sua venuta in Roma si piacque di usare verso di noi le più cortesi ed obbliganti dimostrazioni; e conosciuto il merito della impresa di questa nostra società, volle attestarle solennemente il suo deciso ed autorevol favore: del che non è a dirsi quanto gli siamo, ed esser gli dobbiamo sempre tenuti. Ora egli reduce da un fruttuoso viaggio fatto in Sicilia, ha continuato nelle gentili e care maniere; presentandoci con suo accuratissimo apografo di alcune iscrizioni greche colà recentemente disotterrate; e credendo forse colui che scrive queste cose più valente di quello ch' e' sia. Per la debolezza nostra e il disagio di libri, avremmo dovuto certamente tardare alquanto prima di rendergli grazie in pubblico: ma ci sembra che nel caso presente una sollecita professione di riconoscenza debbasi preferire alla pompa rilenta di maggior dottrina.

Diamo per ciò in luce le avute rarità, sotto forma di semplice avviso; e ben poche, o poco rilevanti saranno le osservazioni che sapremo frapporre alle medesime. Erano esse le tavole marmoree de'magistrati annuali, i fasti cronologici sagri e civili, esposti nel foro, al teatro, o alla palestra, in una città sì antica ed illustre, che la fondazione sua ci venne consegnata dal sommo Tucidide (lib. VI. cap. 5.), come fatta pe'siracusani settant'anni dopo che Archia degli Eraclidi, venuto co' suoi Corinzii avea stabilito una colonia in terreno posseduto da'Siceli, Sicani, ed Opici della interna Italia; colonia che sotto il prisco nome di Siracusa fu maggiore della Corinto di oltremare. Il novello propugnacolo del grande gruppo di città crescenti ebbe vocabolo di Ακραι in plurale, dalle vette o sommità, sulle quali era piantato a custodia verso ponente ed il promontorio di Pachino. Diodoro e Strabone non ne fanno menzione; poichè a'tempi loro, per la prima delle più terribili conquiste operate poscia da'romani, esser dovea distrutto, o decaduto molto dall'antico splendore (1).

Qual gratitudine quindi professar non si dee da tutti gli uomini di senno al sig. barone Judica, per le cui magnanime cure e dispendj mantengonsi le scoperte di antichità cotanto recondite, s'illustrano con edizioni, ricolmansi con gli effetti della più cortese accoglienza i dotti viaggiatori; emulando sì de-

---

(1) Diodoro veramente nomina di passaggio Acre, ne' miserabili brani rimastici del XXIII. libro, alla pagina 502. della edizione del Vesselingio; dove annoverasi questa fra parecchie illustri città, cedute da' romani al re Ierone.

gnamente i rinomatissimi principi di Biscari e di Torremuzza? Ch' egli trovi nella inesausta sua Sicilia, nell'Italia, in tutta l'Europa ammiratori ed imitatori quanti v'hanno mai nobili spiriti fra i facoltosi e potenti della terra!

Non potendosi rappresentare co' tipi le proprie forme arcaiche delle lettere di queste tavole; quali sono il Θ romboidale, l'Ω mega fatto pure con una romboide bislunghetta posata sopra una linea orizzontale, il sigma a tre angoli rettilinei, ed altre circostanze disegnate dal sig. cavaliere Thorlacius con quella esattezza e bella mano, che dimostra il vero intelligente; renderemo tutto ne' caratteri comuni; tralasciando ancora pochissimi apici o rimasugli dubbj, in luogo de'quali porremo puntini.

I.

ΕΠΙΗΡΑΚΛΕΙΟΥΤΟΥ
ΝΥΜΦΟΔΩΡΟΥ
ΠΡΟΣΤΑΤΕΙΣΑΝΔΡΕΣ
ΗΡΑΙΚΑΙΑΦΡΟΔΙΤΑΙ
ΑΡΙΣΤΟΓΕΙΤΟΝΟΣ
ΑΡΤΕΜΩΝΠΑΥΣΑΝΙΑ
ΔΙΟΝΥΣΙΔΩΡΟΣ
ΚΡΙΘΩΝΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ
ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ ΣΩΣΙΟΣ
ΚΛΕΩΝΝΥΜΦΟΔΩΡΟΥ
ΓΡΑΜΜΑΤΕΥΣ
ΦΙΛΙΣΤΙΩΝ

Heracleio Nymphodori (filio), archonte, aut summo sacerdote, vel alio titulo magistratus et sacerdotii, eponymo; scilicet anno civitatis aut coloniae . . . . Praesides viri (qui subscripti sunt) Ju-

noni et Veneri (*vel sacra fecerunt*) *Aristogitonis* (*vel Aristogitonis statuam dedicarunt*).

Artemo Pausaniae. *Critho Philistionis.*
Dionysidorus. *Philistio Sosidis.*
Cleo Nymphodori.

Scriba Philistio.

Da molti altri contrassegni di attica relazione, che vedremo nelle seguenti tavole, ci si rende sicura la spiegazione data, che qui alludasi ad onori tribuiti alla memoria de'due famosi Armodio ed Aristogitone. Ciò costituisce il nostro monumento più pregevole, col mostrare a un di presso l'età sua. Que' προστάται, con declinazione di dialetto non dorico, ma forse calcidese, accennano a nostro parere il consiglio di presidenza, o i sovrastanti al teatro, più che ad altro.—Piacque ad alcuni, come per esempio al Corsini, tradurre la inizial formola ΕΠΙ per *sub archonte etc.* Noi la tenghiamo co'buoni latini, che fecero: i tali due *consulibus*, il tale *praetore*. Dopo aver posto una volta nelle nomenclature il sottinteso *filio*, che abbreviato si adopera nelle lapidi romane, l'abbiam poscia omesso; chè questa ellissi è molto usata ed elegantissima presso gli aurei scrittori. Veggiamo altresì, che alcuni eruditi uomini, nel rendere i nominativi greci imparisillabi in ΩΝ, travolgono in latino *on*. Errano certamente: ed a convincerli basterà l'osservanza degl'immediati successori de'latini, la concordia de'classici nostri del trecento, i quali dissero e scrissero Plato, Cato.

2.

ΔΙΟΝΙΣΟΥΚΑΙΣ . . . . . .
ΙΕΡΑΤΕΥΟΝΤΕ . .
ΑΡΙΣΤΩΝΟΣΟ . . . . .
ΚΑΛΛΙΓΕΝΙΑΝΚΑΣΤ . . . .
ΕΥΧΑΡΙ . . . . . .

A questa, troppo malconcia dalle disgrazie, sarà superfluo l'apporre versione, e temerario il tentarvi sopra un principio di congettura. Sembra farvisi menzione di Bacco e di un altro nume, forse Σωτῆιρας, cioè Diana sicuramente pe' siracusani. Ma tuttavia, se considereremo una similissima iscrizione segestana, presso il Torremuzza (Inscript. Sic. edizione del 1784. pag. 23. n.° IV.), scorgeremo doversi volgere in nominativo agente la prima linea, per esempio ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ ΚΑΙ ΣΩΣΙΣ *sacris peculiaribus addicti Aristonis filiam Calligeniam Castoris* (*uxorem*) *reddendarum gratiarum caussa* (*hac statua honorant*). Troviamo ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ in altre lapidi siciliane; onde qui porremo con tutta confidenza ΕΥΧΑΡΙ στίας ἕνεκεν. La prima frase ben esprime l'effetto della virtù, riguardata nella persona beneficante; la seconda l'effetto della istessa virtù ne'beneficati, dedicanti per gratitudine l'onore di memoria: e così confermasi, essere stati generalmente nella Grecia di levante ed in questa di occidente, e nella Sicilia in ispecie, sommi magistrati e disponitori delle pubbliche cose i sacerdoti e le sacerdotesse. — Facciasi un passo indietro nelle congetture; il che non è vergogna! La lezione dell' egregio sig. cavaliere Thorlacius dev'esser certa certissima. Dunque, o manca un ΟΙ avanti la prima

parola, e i buoni siracusani costruirono talvolta il verbo ἱερατεύω col genitivo; o manca tutta una linea superiore, nella quale fossero espressi i due ierateuonti di Bacco e Sotira. Il resto cammina come abbiam detto, ΑΡΙΣΤΩΝΟΣ ΘΥΓΑΤΕΡΑ etc.

3.

. . . . . ΔΙΟΣΑΦΡΟΔΙΤΑΙ
ΑΡΧΟΝΤΕΣΕΠΙΤ . . . . Χ . . . . Σ
ΑΡΧΑΓΑΘΟΣΚ ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣΗΡΑΚΛΕΙΔΑ
ΑΓΑΘΑΡΧΟΣ ΔΑΜΟΚΛΗΣΑΡΤΕΜΩΝΟΣ
ΦΙΝΤΩΝΦΙΛΙ . . . .
ΔΙΟΝΥΣΙΟΣΗΡΑΚΛΕΙΔΑ
ΣΩΣΙΣΑΡΙΣΤΟΚΛΕΟΣ
ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣ ΔΙΟΔΩΡΟΣ ΔΙΟΔΩΡΟΥ
ΑΠΟ . . . . ΥΣΜΙ . . . Α
ΔΑΜΟΚΛΗΣ ΔΑΜΑΤΡΙΟΥ
ΟΡΘΩ . . Λ . . . . . .

. . . . . *eponymo*, *Posidius Veneri* (ἱερατεῦων *erat*). *Archontes* (*ad moenia fortasse civitatis curanda erant hi qui infra scripti sunt*).
Archagathus k. *Heraclides Heraclidis*,
Agatharchus, *Democles Artemonis*,
Phinto Phili . . . . .
Dionysius Heraclidis,
Sosis Aristoclis,
Heraclides, *Diodorus Diodori*,
Apo . . . . . *Hysminiae*,
Democles Demetrii,
Ortho L. . . . . . .

Nella prima riga abbiamo cangiato in Δ una Λ, per ammettervi *Posidius*, sull' autorità della tavo-

la seguente sesta. Il nome di Arcagato è celeberrimo per la Sicilia. Ben ponderato il tutto, siamo astretti a persuaderci, non altri esser questi che il grande guerriero Arcagato primo, figlio del terribile conquistatore Agatocle. Diodoro ce lo assicura di animo avverso dal padre (lib. XX. pag. 492. edit. Vesseling.); onde sta bene, ch'egli risiedesse alquanto lontano. A'personaggi della famiglia regnante osserviamo non apporsi sulle nostre tavole il nome del padre. L'Eraclide quindi della linea 8. esser debbe il suo fratello giuniore, ricordato dall'istorico nell' istesso luogo. Il K. aggiunto al nome di Arcagato sarà per noi o ΚΤΙΣΤΗΣ, *fundator*, detto con un po' di adulazione, o ΚΤΑΤΩΡ, *possessor*, titolo bastante, se Diodoro appella i grandi monarchi dell'isola semplicemente dinasti, cioè potenti. Troveremo l'Arcagato secondo, figlio di questo primo, e nipote di Agatocle, nella tavola seguente quarta alla linea 5.; e forse anche un fratellino suo Aristofane, ignoto agl'istorici, nella tavola quinta linea 10., ambedue col nome paterno espresso; e ciò perchè, alla morte violenta di Agatocle, ogni signoria della casa si estinse, come sappiamo dagli scrittori; o perchè il privilegio di un solo nome non apparteneva che a'capi di famiglia. I veri dotti ritornino su' troppo rapidi nostri passi; e fissino meglio l'epoca precisa di marmi, che meritan bene ogni studio. Notisi quanti Eraclei, quanti Eraclidi compariscano in queste tavole. Oltre la discendenza dall' Archia di Ercole pe' siracusani; molti altri duci della istessa famosa stirpe riempirono di colonie la Sicilia. Potremmo produrre in testimonianza di ciò pregevoli medaglie, non ancora conosciute a dovere.

L'altro nome che nella presente tavola sen va solitario, si è Agatarco, alla linea 4.; nome della

istessa formazione, ma rovesciata, con quello di Arcagato, che gli sta sopra. Bastino Tucidide (lib. VII. pagg. 459. et 491.), e Diodoro (lib. XIII. pag. 551.) a mostrarci, che un Agatarco era stratego di Siracusa nel grande combattimento navale contro gli ateniesi, verso la fine della olimpiade XCI.; onde confermarci nella nuova osservazione, che la reticenza del nome paterno era indizio di somma nobiltà e signoria. Di ugual condizione esser dovea il Dionisidoro della prima tavola, linea 7., che pare nominato non Dionisodoro, come tanti, per derivazione dal nume Dioniso, ma Dionisidoro da'Dionisii, famosi regnanti dell'inclito paese.

4.

. . . . . .

ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΙ ΑΡΙΣΤΟΜΑΧΟΣ . . . . . .
ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΣΝΥΜΦΟΔΩΡΟΥΝΙΚΩΝ ΝΥΜΦΟΔΩΡΟΥ
ΗΡΑΚΛΕΙΟΣ ΗΡΑΚΛΕΙΟΥΣΑΛ ΓΡΑΜΜΑΤΕΥΣ
ΤΡΙΑΚΑΔΑΡΧΟΙ ΚΑΙΦΡΑΔΑΤΗΡ
ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΝΙΚΑΝΔΡΟΥ ΑΡΧΑΓΑΘΟΣΑΡΧΑΓΑΘΟΥ
ΝΥΜΦΩΝΔΥΣΙΑ ΥΠΟΓΡΑΦΕΥΣ
ΔΙΟΝΥΣΙΟΣΙΠΠΩΝΟΣ ΩΣΙΣ ΠΑΥΣΑΝΙΑ
ΝΙΚΩΝ ΝΙΚΩΝΟΣ ΑΝΤΙΚΡΑΤΗΣΑΡΤΕΜΩΝΟΣ
ΕΛΩΡΙΣΗΡΑΚΛΕΙΔΑ ΚΑΡΥΞ
ΘΕΟΔΩΡΟΣΕΥΦΡΑΙΟΥ ΕΥΦΡΑΙΟΣΕΥΦΡΑΙΟΥ
ΕΥΚΛΗΣ ΦΙΛΑΡΧΟΥ ΥΠΗΡΕΤΑΣ

. . . . . .

Agoranomi (*erant*) *Aristomachus* . . . . . .
Apollodorus Nymphodori, *Nico Nymphodori*,
Heracleius Heracleii Sal. scriba
et phradater.

Triacadarchi.

Philistio Nicandri, *Nympho Lysiae*
Dionysius Hipponis, *Nico Niconis*,
Eloris Heraclidis
Theodorus Euphraei,
Eucles Philarchi

Archagathus Archagathi, *amanuensis*, *vel ab actis.*
Osis (*an Sosis?*) *Pausaniae*,
Anticrates Artemonis, *ceryx*, *vel nuncius.*
Euphraeus Euphraei, *minister*, *seu publicus conlegii.*

Questi singolari fasti, non solamente spargono un lume inaspettato sull'istoria, ma ci porgono altresì vocaboli finora non conosciuti e bellissimi; onde arricchire i preziosi lessici del greco sapere. Crediamo *phradater* e *triacadarchi* due nomi non mai letti, nè intesi da alcun uomo dotto. Pel primo veramente bastava tenere φράσδω, ammollito in φράδω, origine del più aspro e comune φράζω, per afferrare il significato di oratore, di arringatore, di banditore a voce (servigi noti anche per gli antichi nostri consigli municipali); e trovarne giusto l'accordo con l'ufficio di grammateo, scriba o segretario, a cui va congiunto. Di quel SAL. che lo precede, la più naturale spiegazione ci pare Salaminio dalla patria: chè una volta pure nelle comuni d'Italia amavasi di avere il segretario forastiero, acciocchè egli non tenesse legami con alcuna famiglia o parte potente della città. Pel secondo TRIACADARCHI la bisogna era più intralciata. Costoro, se tratto avessero l'appellazione dal numero de'trenta, in tutta regola sarebbero stati detti triacontarchi. Qui abbiamo la τριακὰδα, la trentina del mese. Dunque una magistratura, che, o per divisione individuale, o cumulativamente imperasse sulle trentine, o su'mesi. La cosa è veramente un po' strana: ma tuttavia quest'avviso fermerà molti.

Esichio però l'incomparabile viene a nostro soccorso. Τριακὰς etc. *Corpus*, *aut conlegium quoddam urbanum*. Τριακάτιοι etc. *Ephebi*, *et eorum corporatio*. Quale stabilimento più attico? Erano i giovinetti, che dal diciottesimo anno al ventesimo viveano collegialmente; onde poi passare in ruolo guerresco e d'ufficj. Dal confronto delle tavole seguenti quinta e sesta vedesi, che due erano i capi degli efebi, seguiti da un segretario detto speciosamente ipografo, per distinguerlo dal grammateo, proprio degli agoranomi, vero magistrato maggiore. Il collegio de' giovinetti avea di più un cerice, messaggiero o araldo in senso cavalleresco. *Praeco* presso i latini era troppo invilito. Ed avea un ipereta, ministro o bidello di sala; tutti anch'essi nobili o ingenui dello istesso catalogo. Così nelle accademie de' nostri collegj di educazione varj incarichi simili sono eseguiti da'convittori. Uno de'principi efebi è qui Arcagato secondo, come abbiamo rilevato; personaggio di grande animo e guerresca bravura (Diodor. excerpt. lib. XXI. pag. 492, 493.) Ch'egli abitasse non lungi da Siracusa, dimostrasi dal fatto del turbolento Menone, che dopo aver tolto di vita per occulto veleno Agatocle di lui nonno, rifugiossi nella corte del nipote troppo umano; e poscia barbaramente uccise l'istesso benefattor suo. — Gli agoranomi, che comandavano sulle cose venali in piazza, erano tre. Nelle comunità dell' Italia conoscevansi già bene questi edili non romani, giudici speciali del foro piscario.

5.

. . . . . ΦΙΛΟΚΡΑΤΗΣ ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ
ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΙ ΚΡΙΤΩΝ ΚΡΙΤΩΝΟΣ

ΔΙΟΝΥΣΟΔΩΡΟΣΖΩΠΥΡΟΥ ΕΠΙΓΟΝΟΣΕΠΙΓΟΝΟΥ
ΕΥΦΡΑΙΟΣΚΑΛΛΙΚΡΑΤΕΟΣ ΓΡΑΜΜΑΤΕΥΣΚΑΙ
ΤΡΙΑΚΑΔΑΡΧΟΙ ΦΡΑΔΑΤΗΡ
ΔΑΜΙΟΚΡΑΤΗΣΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΕΟΣΠΥΡΡΙΧΟΣΑΡΙΣΤΟΓΕΙΤΟΥ
ΑΓΕΑΣΑΓΕΑ ΥΠΟΓΡΑΦΕΥΣ
ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣΑΓΑΘΩΝΟΣ ΔΑΜΟΚΡΑΤΗΣΦΙΛΙΟΥ
ΕΛΩΡΙΣ ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ ΥΠΗΡΕΤΑΣ
ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΗΣΑΡΧΑΓΑΘΟΥΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗΣ ΖΩΠΥΡΟΥ
ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣΔΑΜΑΤΡΙΟΥ ΚΑΡΥΞ
ΑΡΙΣΤΕΑΣ ΞΕΝΩΝΟΣ ΜΕΝΕΚΡΑΤΗΣΣΩΣΙΟΣ

. . . . . *eponymo*, *Philocrates Veneri*
(ἱερατεύων *erat*).
Agoranomi. *Crito Critonis*,
Dionysodorus Zopyri, *Epigonus Epigoni*,
Euphraeus Callicratis *scriba et phradater.*
Triacadarchi.
Demiocrates Aristocratis, *Pyrrhichus Aristogiti*,
Ageas Ageae *amanuensis*, *vel ab actis.*
Apollonius Agathonis, *Democrates Philii*,
Eloris Apollonii *minister*, *vel publicus conlegii.*
Aristophanes Archagathi, *Aristomenes Zopyri*,
Heraclides Demetrii *ceryx*, *vel nuncius.*
Aristeas Xenonis, *Menecrates Sosidis.*

Osserviamo qui essere alternati gl' impieghi di ministro, o bidello, e di cerice nell' efebeo; il che dimostra, che gli ufficj erano ugualmente onorevoli, e distribuiti agli allievi che più fossero atti a'medesimi. L'ordine di precedenza nel catalogo intiero esser ben dovea quello dell'ammissione, fondato dalla legge sulla età. Alla tavola precedente avvertimmo di Aristofane, che apparteneva alla famiglia regnante, poi detronizzata. Se avessimo gli eponimi

a ciascuna tavola, e se conoscessimo cronologicamente gli anni loro, ben potremmo determinare questo efebo figlio, piuttosto che fratello, dell'Arcagato secondo.

6.

ΕΠΙΗΡΑΚΛ . . . . . ΥΠΟΣΕΙΔΙΟΣΑΦΡΟ . . . .
ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΙ ΔΑΙΚΡΑΤΗΣΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΥ
ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΣΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥΝΙΚΑΙΩΝΑΡΤΕΜΩΝΟΣ
ΗΡΑΚΛΕΙΟΣΑΓΑΘΩΝΟΣ Ε . . . ΟΣ ΘΕΟΦΙΛΟΥ
ΤΡΙΑΚΑΔΑΡΧΟΙ ΓΡΑΜΜΑΤΕΥΣ
ΑΡΙΣΤΟΜΑΧΟΣΔΙΟΝΥΣΟΔΩΡΟΥΠΑΥΣΑΝΙΑΣΣΩΣΙΟΣ
ΔΑΜΑΙΝΕΤΟΣ ΛΥΚΩΝΟΣ ΥΠΟΓΡΑΦΕΕΣ
ΞΕΝΩΝ ΑΡΙΣΤΕΑ ΥΒΡΙΜΟΣΣΩΣΙΟΣ
ΝΙΚΑΣΙΩΝ ΦΥΛΙΣΤΟΥΦΙΛΙΣΤΙΩΝΣΩΣΙΟΣ

Heracl. . . . . (eponymo), Posidius
Veneri (ἱερατεύων *erat*).
Agoranomi. Daicrates Aristoxeni,
Heraclides Apollodori, Nicaeo Artemonis,
Heracleius Agathonis, E . . . . us Theophili
Triacadarchi. scriba.
Aristomachus Dionysodori, Pausanias Sosidis,
Demaenetus Lyconis amanuensis, vel ab actis.
Xeno Aristeae, Hybrimus Sosidis,
Nicasio Philisti, Philistio Sosidis.

La mancanza dannosissima de' nomi degli eponimi sull'alto di queste tavole, cominciando dalla terza, non può essere provenuta da combinazione accidentale. In un paese tutto guerresco, e per ciò troppo esposto a politiche vicende; per le quali ora un valoroso condottiero esaltavasi da molti come ampliatore e padre della patria; ora questi per fu-

ror di popolo era tolto di vita, o deposto e cacciato come tiranno; le pubbliche memorie andar doveano soggette alle erasioni de'nomi, che vediamo su'marmi romani. Dalla tavola presente arguir possiamo, che l'erasione qui non fosse assai profonda, ma lasciasse pure alcun'orma delle lettere: combinazione fortunata che abbiamo incontrato più volte sulle romane pietre. HERACL . . . . . però, ambiguo tra Eracleo ed Eraclide, non ci permette formare un giudizio, che sarebbe forse da estendersi ad alcun' altra delle tavole superiori. Il nome di POSIDIVS eraci noto per monumenti dell' impero di Roma verso la età declinante. Ma in vero la sua formazione vaghissima da ΠΟΣΕΙΔΑΝ, come a' latini NEPTVNALIS, merita tutti gli onori d'insigne antichità. Que' rozzi vecchi dorici dissero, a ciò che sembra, Nettuno marito della terra. Ora chi mai tra' fisici moderni, chi mai tra gli uomini sensati negar potrebbe la giustezza della idea? Certo che la terra senza Nettuno sarebbe la brutta vedova, e sterile in eterno.

Nella tavola ch'esaminiamo gli agoranomi compariscono quattro; e noi non sappiamo qual sia la ragione di questa novità. Dalla somma diligenza del dottissimo sig. cavaliere Thorlacius alla linea 7. vediamo segnato ΥΠΟΓΡΑΦΕΕΣ, colla correzione posteriore di un Ε sull'Υ, penultima lettera. Come mai questo può essere un plurale, se non si toglie un personaggio da'triacadarchi? Che non sia piuttosto un errore del quadratario, e l'Ε non vada trasportato alla linea 5.; facendovi due grammatei, e restando in tal guisa tre soli gli agoranomi? Simili errori di sbadataggine meccanica in chi scolpiva debbono essere accaduti anche in quegli eterni fasti capitolini; particolarmente nella par-

te più antica, in cui gli stessi correttori poco potean vedere o curare. Maggior comparsa di errore ci fa nel nostro marmo il ΦΥΛΙΣΤΟΥ dell'ultima linea. Ma, se ci si provasse con un altro esempio, nulla vieta la possibilità di un tal nome.

7.

ΕΠΙΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΥ
ΤΟΥΣΩΣΙΒΙΟΥ
ΝΥΜΦΟΙ ΙΕΡΩΝΟΣ (*sic*)
ΜΝΑΜΟΝΕΥΣΑΣ (*sic*)
ΑΓΝΑΙΣΙ ΘΕΑΙΣ

Aristodemo Sosibii filio archonte eponymo, vel sacerdote anni . . . . , generi Hieronis, hieromnemonum officio et ritibus functi, deabus puris castissimis (dedicarunt):

Di questa epigrafe, ch'è sagra, come la prima e la seconda, e con l'annotazione eponimica o annale premessa, toccammo alcuna cosa nel volumetto di luglio 1826., rendendo conto di un opuscolo del sig. Panofka, in cui l'erudito giovane rettamente movea dubbj sulla lezione della terza e quarta riga. Ora il sig. cavaliere Thorlacius autopta, di cui aspettarci non potevamo uno migliore, assicura tutto e tutti con due suoi venerati *sic*, a'quali pienamente *acquiescimus*. Ripeteremo adunque, convalidarsi l'uso antichissimo di accordare un nome plurale, specialmente collettivo, mascolino o femminino, con un verbo o participio singolare; uso di cui ci resta evidente traccia in tutti gli autori pe' nominativi neutri. A questo proposito ci fa ridere lo scoliaste secondo di Pindaro (ad olymp.

od. XI.), che appella παρανομίαν la nobile proprietà di allora, adoperata dal sommo poeta. Indicammo pure ivi, per un luogo dell' istorico Timeo, serbatoci dal dottissimo dipnosofista de'banchetti romani (Athen. lib. VI. pag. 250.), che in Sicilia eravi costume di celebrar veglie e danze, con sagrifizj di arcani riti, alle Ninfe, o dee femmine, *per familias*; e che quindi riconoscer dobbiamo in questo marmo l'adempimento della nazional cerimonia, fatto da'generi di Jerone, padre di parecchie figlie. Lasceremo poi ad altri l'investigare, se le dee purissime fossero Diana e le compagne, o Giunone e Venere, particolarmente distinta in Acre per un sacerdozio che andava secondo nelle eponimie; o se le due principali e tremende maestre degli arcani per tutta la Sicilia, Cerere e Proserpina.

Memorie sì nobili, la maggior parte de' tempi di Agatocle, superiori di molto a Roma in vera grandezza, ed a'suoi veri grandi; fasti di una città italiana, formati in una foggia non conosciuta finora, serviti certamente di modello a'romani, ma più ricchi di politiche, letterarie, sagre o mitologiche erudizioni; stanno attendendo dai dotti quelle cure e quegli ornamenti, che noi non abbiamo potuto prestar loro. In una età qual'è la nostra, in cui si ammiraron cotanto, ed ammiransi ancora le gesta di guerrieri fortunati, ben meriterebbe una particolare illustrazione la vita di un Agatocle; di quel valoroso e prudente che, innalzatosi dalla bassissima condizione di figulo, seppe rendersi padrone di un'isola tutta folta di eroici e fieri uomini; di colui che valicando i mari, lottando co' potentissimi cartaginesi e con altre nazioni, conquistò non solamente l'Affrica e la Libia, ma parte ancora dell'Italia; nè cadde se non decrepi-

to, e per vile tradimento di un veleno nemmen sospettabile, portogli da un infame suo famigliare.

Noi frattanto, paghi di aver accennato comunque i principali nomi storici, contenuti nelle tavole, invitiamo i letterati ad applicar l'opera loro alle medesime; sicuri che ve ne scuopriranno degli altri, con lo svolgere, come si richiede, molti autori e greci e latini. A tal uopo sottoponghiamo un elenco alfabetico de' nomi proprii delle persone viventi di tutte e sette le tavole; in cui riportiamo nella serie dell'alfabeto anche i nomi disgiunti de'padri.

Agatharchus, *tab.* 3.
Agatho, *tabb.* 5. 6.
Ageas, 5.
Ageas Ageae, 5.
Anticrates Artemonis, 4.
Apollodorus, 6.
Apollodorus Nymphodori, 4.
Apollonius, 5.
Apollonius Agathonis, 5.
Apo . . . . . Hysminiae ? 3.
Archagathus, 4. 5.
Archagathus Archagathi, 4.
Archagathus k . . . ., 3.
Aristeas, 6.
Aristeas Xenonis, 5.
Aristo, 2. 6.
Aristocles, 3.
Aristocrates, 5.
Aristodemus Sosibii, 7. (1).

---

(1) Questo nome di Aristodemo, o Aristodamo, ed i seguenti di Aristomaco, ben confermano la origine Era-

Aristogitus , 5.
Aristomachus . . . . . , 4.
Aristomachus Dionysodori , 6.
Aristomenes Zopyri , 5.
Aristophanes Archagathi , 5.
Aristoxenus , 5. 6.
Artemo , 3. 4. 6.
Artemo Pausaniae , 1.
Callicrates , 5.
Calligenia , 2.
Castor ? 2.
Cleo Nymphodori , 1.
Critho Philistionis , 1.
Crito , 5.
Crito Critonis , 5.
Daicrates Aristoxeni , 6.
Demaenetus Lyconis , 6.
Demetrius , 3. 5.
Demiocrates Aristocratis , 5.
Democles Artemonis , 3.
Democles Demetrii , 3.
Democrates , 5.
Democrates Philii , 5.
Diodorus , 3.
Diodorus Diodori , 3.
Dionysidorus , 1.
Dionysius ? 2.

---

clidea Corinzia di Acre e Siracusa , segnataci dal prezioso marmo di Paro. Veggasi l'esimio maestro di ogni erudizione ed eleganza Pausania, ne' Corinziaci o libro II. cap. XVIII. 6. , dove accenna il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso. Il nome di Aristogito , che ci par nuovo , convalida ciò che dicemmo di Aristogitone alla tavola prima.

Dionysius Heraclidis, 3.
Dionysius Hipponis, 4.
Dionysodorus, 6.
Dionysodorus Zopyri, 5.
Eloris Apollonii, 5.
Eloris Heraclidis, 4.
Epigonus, 5.
Epigonus Epigoni, 5.
Eucles Philarchi, 4.
Euphraeus, 4. *bis*.
Euphraeus Callicratis, 5.
Euphraeus Euphraei, 4.
E . . . . . us Theophili, 6.
Heracleius, 4.
Heracleius Agathonis, 6.
Heracleius Heracleii, 4.
Heracleius Nymphodori, 1.
Heraclides, 3. *bis*, 4.
Heraclides Apollodori, 6.
Heraclides Demetrii, 5.
Heraclides Heraclidis, 3.
Heracl . . . . . 6.
Hippo, 4.
Hybrimus Sosidis, 6.
Hysminias? 3.
Lyco, 6.
Lysias, 4.
Menecrates Sosidis, 5.
Nicaeo Artemonis, 6.
Nicander, 4.
Nicasio Philisti, 6.
Nico, 4. *bis*.
Nico Niconis, 4.
Nico Nymphodori, 4.
Nympho, 4.

Nympho Lysiae, 4.
Nymphodorus, 1. *bis*, 4. *bis*.
Ortho . . . . , 3.
Osis ? Pausaniae, 4.
Pausanias, 1. 4.
Pausanias Sosidis, 6.
Philarchus, 4.
Philistio, 1. *bis*.
Philistio Nicandri, 4.
Philistio Sosidis, 1. 6.
Philius, 5.
Philocrates, 5.
Phinto Phili . . , . . , 3.
Phylistus ? 6.
Posidius, 3. 6.
Pyrrhichus Aristogiti, 5.
Sosibius, 7.
Sosis, 1. 5. 6.
Sosis ? 2.
Sosis Aristoclis, 3.
Theodorus Euphraei, 4.
Theophilus, 6.
Xeno, 5.
Xeno Aristeae, 6.
Zopyrus, 5. *bis*.

Girolamo Amati.

Prose di Domenico Antonio Farini di Russi.

Non è luogo oggimai nella nostra Romagna, che non sia lieto e fiorente di buoni studi. Nè già solo alle parole nè solo alle cose si volgono i più svegliati ingegni; ma alle parole insieme e alle cose, di qualità che la buona filosofia diresti fatta maestra all'eloquenza. Però non è meraviglia, se quasi in ogni opera, che quivi escè alla stampa, è fiore di lingua non meno che di dottrina. Il che ci accadde osservare più altre volte: ed ora eziandio per queste prose dettate già dal Farini, le prime delle quali impresse in Forlì per Matteo Casali nel 1824, e le altre via via nel 1825 e 1826 sono finora in 6 fascicoli in 8.° Nel primo è una lettera consolatoria a virtuosa madre orbata di un caro figliuolo: l'autore la intitolò alla moglie sua soavissima mancata ai vivi nel fiore degli anni. Nel secondo è un discorso sulle scuole prime, dove con senno di maestro e con amore di padre sono esposti i mezzi più acconci alla buona educazione de'figli per trarne poi degli uomini utili a se ed alla patria. Nel quarto si toccano i grandi vantaggi della buona agricoltura. Nel sesto l'amore dei toscani all'idioma parlato. Di questi per seguir brevità vogliamo ci basti avere accennati i subbietti; ma noi mancheremmo a noi stessi passando così leggiermente sopra il terzo e quinto fascicolo; chè quello del Maioli, questo la vita contiene del Torricelli: nomi dolci e onorati non solo nella Roma-

gna, ove nacquero; ma dovunque si pregia bontà di costumi e merito di dottrina.

Terremo l'ordine del tempo dicendo prima di quel lume della rinnovata filosofia Evangelista Torricelli di Faenza: quivi venuto al mondo nell' ottobre del 1608. Datosi agli studi, presto s'innamorò della geometria: a'18 anni passò a Roma, dove quel padre dell' idraulica Benedetto Castelli gli pose in mano il libro del moto del Galilei: nello studio del quale fecesi tanto innanzi quell' acuto giudizio del Torricelli da scrivere egli stesso sul moto de' corpi naturalmente discendenti e dei proietti per modo da acquistarsi lode dai savi, fra i quali nomineremo il Castelli e lo stesso principe della fisica a quella età: il primo de' quali lasciando Roma per gire a Vinegia all' elezione del generale del suo ordine non trovò chi meglio del Torricelli, pur così giovane, tenesse nel frattempo in sua vece la cattedra: il secondo già vecchio e privo del vedere s'invogliò d'averlo con seco a far conserva degli ultimi sublimi suoi pensamenti. Il Torricelli per una parte tenevano l'amore de' buoni, la stima de' savi, la grazia del sovrano pontefice, ed un più degno teatro in questa Roma: per l'altra facevagli invito quella fonte di vivo sapere, a cui dissetarsi in Firenze. Allo stimolo, che sentiva più forte, cedette quell' animo generoso, e fu sui primi del 1641 a fianco del Galilei: di tal compagnia godè a pena tre mesi, che venne la morte e lo privò del ben amato maestro. Quale si rimanesse egli a tal colpo, è più facile sentirlo che esprimerlo: basti che divisò di torsi allora a Firenze, onde per lontananza venire alleviando il suo dolore. Ma che? la sapienza del principe ben lo ritenne, dandogli ivi stesso cattedra e ufizio di matematico. E meritamente; che da tal uomo, qual era il

Torricelli, prima col metodo delle tangenti (da esso lui nel 1641 comunicato al Galilei) fu giovata la scienza tanto, che oltre la dottrina degl' indivisibili trovata dal Cavalieri si può dire quel metodo istesso essere poi stato al Newton grado e scala a salire al calcolo delle flussioni: tanta è l'analogia che vi si scorge! Ma checchè sia di ciò, sterile non si rimase in mano di Evangelista quel suo trovato, cui egli nuovo Archimede applicò a tutti i solidi inscritti o circoscritti alla sfera: e con sì fino giudizio, che ogni cosa ridusse non più che a sei generali teoremi, dai quali mostrò innumerevoli scaturirne. Certo quanto egli insegnò delle figure inscritte o circoscritte al cerchio, delle superficie curve, dei massimi e minimi, delle cicloidi, iperboli, parabole, spirali, fu porta per chi venne dopo a nuovi discoprimenti. E fu lode del Torrincelli; che le più sublimi dottrine espose in modo facile e piano da agevolarne l'altezza ad ogni non vile intelletto: intorno alle spirali per certo scrisse così da disgradarne Archimede, e tra le sventure non fu lieve conforto al Galilei vederne tratte le prove altresì dalle teorie del moto, di cui egli stesso quel sovrano giudizio avea poste le leggi. Del libro delle proporzioni, agli studiosi fatte sì chiare, noi taceremo; ma chi può tacere dello sciolto problema sulla misura dello spazio cicloidale? problema che stancò il Galileo non che il Cavalieri, come quest' ultimo al Torricelli ben confessò con rara schiettezza, che diremmo italiana, guardando al contegno che altri di fuori usar suole co' nostri: di che ebbe prova pur troppo acerba il Torricelli medesimo massime col Roberval (geometra de' più chiari senz' alcun dubbio) che si arrogò sì la misura dello spazio cicloidale, sì il metodo delle tangenti, e dovea poi forse starsi con-

tento, meglio che a dividerne la gloria, ad avere con più esattezza, che quegli non fece, assegnato il centro della cicloide. Ma ad ogni modo sarà sempre glorioso al Torricelli l'avere eziandio poste ad esame altre figure procedenti dalla cicloide, onde fu aperta la via alla più breve caduta di un corpo per archi cicloidali, a chiarir le dottrine dell'urto de' corpi, dell' applicazione del pendolo agli orologi, dell' isocronismo delle cadute, e dati i primi passi verso le forze centrali. E non altronde fu il seme, onde nacquero le epicicloidi tanto utili per la curvatura dei denti delle ruote nella meccanica. E chi può tacere la misura finita che Evangelista mostrò di quel solido iperbolico singolare procedente dal girarsi di una curva e di uno spazio infinito attorno all' asse? Distendesi all' infinito comecchè sottilissimo e non eccede la mole di piccolo cilindro: intorno a che pose egli il suo studio sì intensamente, che fu condotto a ridurre a certa misura solidi di estensione infinita; preparatasi prima quella del circolo per via più rapida ancora di quella segnata già da Archimede, via che altri poi tenne (e fino il Barow), e del Torricelli si tacque. Ma non si ristette il sottile intelletto, e colla teoria degl' indivisibili, che gli fu tanto cara e fruttuosa da compiangere gli antichi che la ignorarono, dimostrò nuove cose intorno alla coclea ed alla misura di essa; avvenendosi in cotal solido contorto a guisa di spira, a cui nulla di simile conoscevano allora i geometri. E sciolse il problema di Apollonio Pergeo, e molte belle dottrine ne aperse circa le nuove linee, e la quadratura della parobola con metodo assai felice ne dimostrò: sciolse ancora sui massimi e sui minimi due problemi propostigli da Fermat: in due libri strinse la dottrina de' solidi: e investigò la misura di quelli detti da lui bicchieri

geometrici, la cui base è formata dal solido iperbolico ch' egli immaginò, ed il calice è generato dall' iperbola e dall' asintoto e da due elissi simili volgentisi intorno all' asse: e gl' isoperimetri piani e le figure iscritte non trascurò.

Dalle matematiche pure passando alle miste, ci torna innanzi quel suo libro del moto de' gravi naturalmente cadenti, e proietti: dove premesso ciò che de' gravi era a premettersi, si occupò della parabola, indi del moto accelerato, poi de' corpi lanciati, e le dottrine del maestro o crebbe o chiarì. Ma a voler dire ogni trovato di lui saremmo infiniti. Basti che fu autore di quel principio che dice: „ Quando due pesi sono egualmente legati in„ sieme, che, in quale situazione si trovino, il „ loro centro di gravità comune nè si alza nè si „ abbassa, in tutte queste situazioni stanno in equi„ librio. „ Per questo mise in chiaro il rapporto de' pesi, che lungo piani inclinati si contrabilanciano. E dimostrò il teorema, cui il Leibnizio poi riprodusse negli atti degli eruditi di Lipsia: „ Che il „ centro di gravità di due pesi analogamente pro„ porzionali ai lati del triangolo, pei quali l'uno e „ l'altro è tratto per una corda, è posto nella stes„ sa base orizzontale. „

Nè meno della statica giovò l'idrostatica: ei dimostrò la pressione de' fluidi sulle superficie che li sostengono, e discoprì che un fluido chiuso in un canale decrescente dall' alto, esercita sul fondo tale pressione quale se il canale fosse per tutto uniforme, e sciolse il problema propostogli circa la figura di un vaso che con moto eguale si scaricasse.

A migliorare le campagne bagnate dal fiume Chiane propose introdurvi acque di fiumi per farne colmate: e dopo mille opposizioni mandato più tardi ad

effetto il savio divisamento di lui, ora quel paese che dava immagine di vasto mare è fatto „ fiorente po„ poloso ed il granaio della Toscana. „ Ed al Torricelli eziandio vuol sapersene grado; ma più perchè all'idraulica volse gli studi tanto da dimostrarne uno de' primi fondamenti in quel teorema che dice: „ La ve„ locità dell' acqua, che esce dal foro di un vaso, è „ la stessa che quella acquistata da un grave, che „ dalla superficie dell' acqua al foro discende. „ Ed è molto utile nella pratica se non per gli efflussi in generale, almeno per quello de' piccoli orificii; e vuol tenersi in sommo pregio perchè fu grado e scala alla immortale scoverta del tubo torricelliano: scoverta che basta essa sola a mostrare quanto valga nelle fisiche discipline il senno italiano; per cui giustamente dalla sapienza del principe che fondò l'accademia del cimento fu decretato all' autore l'onor del trionfo, e giustamente una insigne università della Germania fermò, che del nobil trovato fosse ogni anno fatta memoria con solenne ragionamento.

Ma l'ottica ancora s'ebbe le cure sì dell' ingegno sì della mano del Torricelli: egli pel primo a microscopii adoperò globetti di vetro formati alla fiamma di una lucerna, ed a meglio ingrandire gli oggetti lavorò su' piatti metallici piccole lenti: egli nel fabbricar telescopi non fu secondo ad alcuno, tanto che dal gran duca ebbe premio di virtù una medaglia, che appesa ad una collana di 300 scudi il sapientissimo principe di sua mano gli presentò: e sopra i telescopi eziandio speculando, vinse l'acume del Cavalieri così che fuvvi chi disse in lui rediviva quella cima d'ingegno del Galilei.

E la lingua italiana ebbe a lodarsi del bello stile di lui, nella sciolta orazione, come nella metrica, di cui pure si pregiò, e l' accademia della

Crusca a' non toscani tanto difficile ne ammirò le lezioni.

Così gli fu teatro Firenze; ma nell' auge della sua gloria morte lo colse nell' anno 39.° di sua età, quando più grandi frutti potevano aspettarsi da lui la madre degl' ingegni Italia, e la ristorata filosofia. Ben lamentano i savi, che sepolte con lui si restassero non poche reliquie del suo sapere: lamentano che si desideri ancora in marmo od in bronzo monumento degno di lui; benchè monumento assai più perenne egli alzò a se stesso ne' grandi trovati, di che fece dono all' umana generazione (*). In questi, che giovane ancora egli ne offerse, mirino i giovani singolarmente; e si accendano in brama di correr le vie del calcolo e della geometria, per cui si entra ne' penetrali della natura, dove il Torricelli venne già tanto innanzi. E l'Italia che piange oggidì quel principe della fisica, Alessandro Volta, consolino della speranza di vedere anco tra' moderni sorgere alcuno che in faccia alle emule nazioni lei mostri, pur nelle cose della natura, insegnatrice e maestra.

Ma le nostre parole vogliamo che tornino là onde prima si mossero, dando lode al Farini anche perciò che alla crescente gioventù viene porgendo sempre nuovi eccitamenti: fra i quali non vuol tacersi quello che non ha guari ben sì è proposto,

---

(*) Non vuolsi lasciar di notare, che il busto di lui vedesi in Faenza de' primi nell' ingresso alla pinacoteca di quel liceo, dove è stato raccolto ultimamente con bell' ordine non senza magnificenza tutto che si pertiene agli studi: nè mancano pur macchine di fisica, dono sovrano così bene applicato alla patria del Torricelli.

ed è di arricchire con dono spontaneo il suo paese nativo di una bella e copiosa biblioteca, grato pascolo e fruttuoso ai buoni ingegni, parte de' quali talvolta non può fiorire per manco di nutrimento.

(*sarà continuato*)

Domenico Vaccolini.

Monumento di Yù (1), *o iscrizione la più antica della Cina.*

Il 61.° anno del regno di *Yao* (2) fu una innondazione sì grande e sì generale nella Cina, che es-

---

(1) Questo è un prezioso monumento della paleografia asiatica, la cui antichità può esser messa a lato di tutto ciò che noi conosciamo delle più antiche e delle più rare iscrizioni amicleane, segeane, eugubine, delle grotte delle Indie orientali, degli obelischi d' Egitto, dei mattoni di Babilonia.

(2) *Yao*, ottavo imperatore della Cina, riguardato come il primo legislatore della nazione, e come il modello di tutti i sovrani: regnò 72 anni solo, e 28 associato a *ciun*: cessò di vivere all' età di 118 anni, circa 2230 anni avanti l'era cristiana. È ancora nei nostri giorni, che volendo i cinesi fare il più grande elogio al lor sovrano gli dicono che s'assomiglia a *Yao*, a cui l'attività, il lavoro, la vigilanza, la penetrazione, l'intelligenza, la moderazione, l'equità, la modestia, ed ogn' altra specie di

sendosi le acque del fiume Hoang-ho unite a quelle degli altri due gran fiumi, *Eu-ho*, e *Yang-tse-kiang*, le campagne presentarono l'aspetto d'un vasto mare.

Passarono nove anni senza che si potesse rimediare a tanto infortunio; quando *Yù* (1), scelto per

---

virtù sembrava fosse un attributo naturale. I filosofi cinesi fondano le loro massime morali sulla conformità che le medesime hanno con la condotta e colle azioni di quest' imperatore, e de' suoi due successori, *Sciun*, e *Yù-yao*. Regolò i dodici mesi lunari, e ristabilì i mesi intercalari del calendario cinese, per cui in seguito il cielo sessagenario, o la cronologia de' cinesi, fu perfettamente ben' ordinata e condotta.

(1) *Yù*, ovvero *Ta-yù*, cioè *Yù il grande*, era figlio di *Kouen* ufficiale della corte, giovine che pel suo raro genio, e le sue grandi virtù, si rese così caro alla nazione, che l'imperatore *Sciun*, a preferenza de' suoi propri figli, lo scelse per suo successore al trono. Quando *Yù* divenne imperatore, a fin che tutti potessero facilmente parlargli, fece attaccare alle porte del suo palazzo una campana, un tamburo, e tre tavole, una di piombo, l'altra di pietra, e la terza di ferro; e fece un' ordinanza che tutti quelli che volevano avere udienza da lui, battessero sugl' istromenti o sulle tavole, secondo la natura degli affari che desideravano comunicargli. La campana era destinata a battersi per gli affari civili; il tamburo per quelli concernenti alle leggi e alla religione; la tavola di piombo era per gli affari propri del ministero, e del governo; per quelli delle ingiustizie che mai fossero commesse da magistrati, quella di pietra; e finalmente quella di ferro, nel caso che qualcuno avesse ricevuto un trattamento troppo rigoroso. *Yu* fu il primo che fece fondere nuovi bronzi: questi sono, sette tu-

liberare la Cina da questo tristo stato, abbenchè giovine, spiegò sì grandi talenti, che tutti gli annali di quel vasto impero si accordano a rappresentarlo come un eccellente matematico, fisico, geografo, finanziere, ed anco politico: in fine, come un uomo dotato d'un genio sorprendente, per mezzo del quale ristabilì la tranquillità, l' industria, e l'abbondanza nell' impero.

Nel rendere sì grandi servigi alla patria, *Yù* non solamente si meritò il titolo di grande, ma si aprì eziandio il sentiero al trono.

A *Si-gan-fù*, nei tempi antichi capitale della Cina, ora della provincia di *Scen-si*, esiste un'iscrizione quivi trasportata da *Heng-cian* (ch' è una delle celebri montagne sulle quali gl' imperatori della Cina offrivann voti a l'essere supremo), scolpita su dura roccia, riguardata dai letterati della Cina come il più antico monumento del loro paese, sia che questa iscrizione rimonti veramente al tempo istesso di *Yu*, vale a dire a più di 4000 anni fa, come lo porta la tradizione generale della Cina, sia ch' ella sia stata lasciata in memoria da qualche successore di questo principe, il quale è il fondatore della dinastia *Hia*, per cui egli fu chiamato *Hia-yù*.

In quanto alla forma de' suoi caratteri, questa iscrizione è unica, perchè non ha alcun rapporto co' più antichi caratteri cinesi, che possiede, scol-

---

riboli, e due vasi. Il numero nove *Yù* lo scoprì sul dosso della tartaruga; ed è il numero che è rimasto sempre sacro alla Cina, dopo l'epoca che questa misteriosa tartaruga apparve a *Yù*. Esatte forme di alcuni di quei turiboli si trovono fra i bronzi antichi del museo cinese di Onorato Martucci.

piti in pietre dure, il collegio imperiale di Pekin; non ne ha punto co' trigrammi di *Fo-hi* pubblicati nelle memorie de' missionari di Pekin, ed in altre opere; nè co' caratteri chiamati *Cu-ven*, alcuni de' quali si trovano nelle transazioni filosofiche, nè infine con gli antichi caratteri chiamati *Tciuen-tsu* contenuti nei dizionari cinesi ove si vedono le variazioni che hanno subito, e meno ancora co' caratteri moderni che sono composti di 214 elementi chiamati chiavi, o radicali.

Vi è stato un tempo, durante il quale più di settanta sorte di differenti caratteri erano in uso in Cina.

Un' ombra di rassomiglianza che sembra esistere fra i lineamenti di questa iscrizione, e gli altri caratteri cinesi antichi, è il solo segno che dà luogo a supporre la veracità della traduzione fatta dagli antichi cinesi. Questi sapienti hanno saputo, come l'interprete dell' iscrizione della torre di Baik a Palermo, e come quelli che hanno intrapreso a tradurre i geroglifici egizi, dare in caratteri moderni una traduzione di quello che forse non ha mai esistito in geroglifici, o caratteri antichi.

Sarebbe alcuno di tentato domandare agli antiquari della Cina, che modo ebbero a dicifrare segni assolutamente differenti a tutto ciò che ci resta d'iscrizioni antiche, mediante la sola vaga ed arbitraria simiglianza a caratteri posteriori. Ma poichè gli eruditi della Cina pretendono che questi antichi caratteri e lo stile sono marcati a un lato, e che ciò equivale alle migliori prove, è chiaro che appartiene assai poco ai dotti dell' Europa il giudicarne.

Traduzione dell' iscrizione, o monumento di Yu.

„ L'imperatore m'intimò i suoi ordini, la gioia
„ mi prestò le ali per volare all' esecuzione de' me-
„ desimi.

„ Di tutti quelli che sono sempre al suo lato,
„ i quali l'aiutarono a sostenere il peso degli affari,
„ io fui il solo sul quale si riposò interamente,
„ per la cura di rendere le grandi e le piccole iso-
„ le così atte a servir di dimora agli ucelli, ed ai
„ quadrupedi, come lo sono i luoghi i più elevati.
„ Io non ho rese vane le sue aspettative.

„ Ho lavorato in persona a fare scorrere e cola-
„ re le acque; io stesso ne ho immaginati i mezzi;
„ io stesso gli ho messi in opera.

„ Ho per lungo spazio di tempo dimenticato
„ che avevo un' abitazione, non prendendo riposo
„ su le montagne nel mezzo di rocche scoscese, o
„ in luoghi esposti alle ingiurie dell' aria.

„ I continui pensieri che m' hanno agitato, mi
„ hanno reso tale che più non mi riconosco. Unica-
„ mente occupato del mio lavoro, non contavo nè le
„ ore, nè i giorni; ma avanzando sempre il mio la-
„ voro, l'ho, alla fine, felicemente terminato.

„ Le montagne *Hoa*, *Yo*, *Tay*, *Heng*, furo-
„ no i differenti limiti de' miei travagli, verso le 4
„ parti del mondo (1). La gloria d'aver potuto pe-

(1) I cinesi suppongono la terra di forma quadrata, pretendendo che la Cina stia nel centro, e ne formi la più gran parte. Prevenuti di questo ammirabile sistema di geografia, hanno essi cantonato il resto della specie umana nei 4 angoli di questo preteso quadrato; e ciò loro dà luogo a credere che le nazioni che abitano quelle parti estreme della terra, non possano essere che nazioni barbare. È un errore questo, che non ammette pro-

„ netrar per tutto è la ricompensa delle mie pene;
„ ed i sacrifici che ho offerti in azione di grazie con
„ un cuor sincero e giusto, sono le testimonianze del-
„ la mia riconoscenza.

„ Se mi resta qualche soggetto di tristezza (1),
„ lo racchiudo al didentro del mio petto: perchè
„ renderlo manifesto? Quei condotti, i quali, diretti
„ inconsideratamente verso il sud, non avevan servito
„ che ad estendere l'innondazione e a rendere le acque
„ stagnanti, sono stati rimpiazzati da altri che hanno
„ facilitato lo scolo.

„ La virtù che sempre agisce dal cielo, verse-
„ rà d'ora innanzi la sua efficacia su tutto; vi sa-

---

babilità di correzione, perchè è inibito ai cinesi di viaggiare nell' estero, come agli esteri di viaggiare in Cina; e la lingua cinese, ch' è geroglifica, nulla presta ai cinesi per poter conoscere le lingue alfabetiche, onde colla lettura delle medesime istruirsi di quel che ignorono: e quand'anche fosse loro facile il conoscerle, a nulla ciò servirebbe, perchè è anche inibito impararle.

Noi altri europei, comparativamente, non stiamo niente meglio de' cinesi, riguardo alla nostra conoscenza di tutto ciò che concerne alla Cina, se si eccettua il traffico con Canton, e quel che fu narrato da Marco Polo, da pochi missionari, e da qualche ambasciatore europeo alla Cina, di sollecito ritorno.

(1) Allusione che fa *Yù* alla cattiva sorte di *Kouen* suo padre, il quale avendo avuto dall' imperatore la commissione di diseccare le campagne, per negligenza, ovvero per poca capacità d'un' intrapresa della quale non doveva egli incaricarsi, impiegò nove anni in quel lavoro senza potervi riuscire. La sua negligenza, o la sua temerità fu punita di morte.

„ rà di che vestire; nulla mancherà per la sussi-
„ stenza; la dolce tranquillità regnerà nell' univer-
„ so; le danze (1) e le illuminazioni avran luogo
„ per sempre. „

O. MARTUCCI.

---

(1) Anticamente i cinesi, come tutti gli altri popoli della terra, amavano il ballo; ma questa usanza di giocondità e giubilo non è più così generale in Cina, come negli antichi tempi, fin da 900 e più anni a questa parte: perchè nell' anno 916 dell' era cristiana, l'imperatore *Li-hou-ciù* ordinò alla sua concubina *Yaou* di fasciarsi strettamente i piedi, cosicchè comparissero piccoli, ed in forma come la luna nuova. Da ciò ne nacque l'imitazione fra le signore di moda, e gentili della Cina: ed in seguito furon sempre, in tal guisa, storppiati i piedi delle lor fanciulle, incominciandone l'operazione all' età di sett' anni: martirio che dura da 16 a 18 mesi, finchè il piede è ridotto corto da tre a tre polici e mezzo, assumendo in qualche modo colla scarpetta il garbo della luna nuova. E ciò costituisce, esclusivamente, la bellezza prima e più essenziale d'una gentildonna cinese.

VARIETA'

Associazione per un monumento in Roma a Torquato Tasso. Progetto del cav. P. E Visconti.

Molti ed affettuosi ringraziamenti si devono al ch. sig. cav. Pietro Ercole Visconti dell' avere fra' primi pensato ad innalzare un monumento degno dell' italiana gentilezza sulle ossa di Torquato Tasso, cioè a dire del più perfetto poeta di che si onori l'ingegno umano: di quel Tasso, ond' ebbe a scrivere egregiamente il D' Alembert: *Il n' y a, ce me semble, qu' un seul poëte épique parmi les morts, dont la lecture plaise et interesse d' un bout à l'autre: j' en demande pardon à l'ombre de Despreaux, mais je veux parler du Tasse* (*). E veramente dove sul valore degli altri grandi poeti, de' quali andiamo giustamente gloriosi, è in parte diviso il voto non pure degli stranieri ma anche de' nostri: solo unanime in tutti gli europei è la sentenza sull' eccellente merito di Torquato.

Sarà collocato questo monumento nella chiesa di S. Onofrio, là dove fu sepolto il Tasso sotto quella modesta iscrizione postagli da' padri di quel convento: e l'opererà l' illustre scultore sig. cav. Giuseppe Fabris, che già ne ha pubblicato il disegno: disegno tale, quale dalla

(*) *Reflexions sur la poésie.*

riputazione di sì nobile artista doveva aspettarsi. Se pure non fosse a dirsi alcun che intorno al bassorilievo, il quale vuol porsi nel basamento: perciocchè a noi non sa del tutto bella l'idea di scolpirvi la processione, colla quale il Tasso fu condotto al sepolcro: parendoci essa per avventura una cosa non abbastanza grandiosa, siccome quella che fu e può esser comune a molti altri poeti di minor nome. Non sarebbe forse meglio l'effigiar cosa che più tenesse della vera grandezza del Tasso, e che fosse essenzialmente propria di lui? Non potrebbe, per esempio, rappresentarsi nel bassorilievo di fronte l'annunzio dato al Tasso della sua coronazione in Campidoglio? E ne' due altri a' lati, la presa di Gerusalemme, ed il mondo creato? Ma ciò rimettiamo a considerare a' veri conoscitori dell'arte: chè già noi vogliamo tanto arrogarci.

Speriamo che tutti quelli, i quali in Europa hanno in pregio il nome dell'immortale poeta, faranno plauso e si piaceranno concorrere secondo la generosità dell'animo loro all'opera di questo monumento. Intanto ci è dolcissimo il far sapere, che Sua Eminenza il sig. card. Giulio Maria della Somaglia, decano del sacro collegio, vicecancelliere e segretario di stato, il cui nome chiarissimo e venerando si trova sempre fra' primi là dove trattasi di lettere di arti e di cortesia, ha degnato questa intrapresa di sua protezione sottoscrivendosi per la somma di cento doppie romane. La commissione deputata all'esecuzione del lavoro, all'introito delle oblazioni, e alle spese, è composta de' seguenti chiari signori, cioè: S. E. il principe D. Paluzzo Altieri, senatore di Roma: S. E. il principe D. Agostino Chigi, presidente dal collegio filologico: S. E. il principe D. Pietro Odescalchi, direttore del giornale arcadico; monsig. Pietro Marini, uditore della sacra rota romana; monsig. Angelo Mai, primo custode della biblioteca vaticana; conte Antonio Lozano Argoli; ab. D. Loreto Antonio Santucci, custo-

de generale d' Arcadia ; ab. cav. D. Feliciano Scarpellini, segretario perpetuo de' lincei.

Le oblazioni si ricevono in Roma al banco del sig. conte Domenico Lavaggi e Comp., e per Europa presso i suoi corrispondenti.

I nomi di tutti quelli, i quali concorreranno alla degna e pietosa intrapresa, saranno scolpiti in una cospicua parte del monumento, a testimonio perenne dell' atto loro gentile e della civiltà del secolo XIX.

Lettera al sig. marchese Luigi Biondi. 8. *Genova dalla tipografia Phonthenier* 1827. (di pag. 15.)

Autore di questa lettera è il sig. conte Federico Sclopis di Salerano, nome già fatto chiaro per egregie dottrine e per bello scrivere : e vi si descrive al celebre Biondi la festa che l' inclito amico suo sig. marchese Gio. Carlo di Negro celebrò il giorno di s. Anna sì per solennizzare la benedizione compartita alla sua domestica cappella da monsig. Airenti vescovo di Savona, sì per onorare l' onomastico della propria sorella signora marchesa Anna Morando. Elegantissimo è tutto lo scritto, e pieno di soavità e di facondia : e impareggiabili al solito sono i versi latini che vi si recano improvvisati alla mensa dal sommo Gagliuffi. Eccoli :

„ O qui iessei quondam pia vota poetae
„ Jussisti ut Salomon felici absolveret ausu,
„ Et tibi terrigenum dignanti sisere tecta
„ In Solymis tandem templum fatale locaret,
„ Adsis, Omnipotens : et quam tibi rite dicamus,
„ Sit quamvis simplex, et solo ingloria in agro,

,, Hanc aedem ne speme, pater; te dante, profundam
,, Hinc procul aufugient monstra indignata per umbram;
,, Te dante, huc sancti venient ex aetere cives,
,, Et pictam hanc spargent aeternis floribus Annam.
,, Sic genua inflectens nuper, venerande sacerdos,
,, Pontificem quem grata suum Savona salutat,
,, Orasti! Atque altae sonuere cacumina Lercae,
,, Et Deus e caelo puram descendit in aram.
,, Quin licet aestivus domitas calor ureret auras
,, Hinc nova felici laus est indicta patronae:
,, Hinc nova piniferos implerunt gaudia saltus,
,, Et iuga senserunt primas montana guadrigas.
,, Augurio fuerat iam nox: nam mille tenebras
,, Vincebánt vario fanalia pulcra colore:
,, Flammaeque innocuae liquidum per inane volabant
,, Nocte dies melior. Gaude o tibi, Charole, postqam
,, Arrisit Deus ipse tibi, Deus ipse probavit,
,, Quae sua dat carae pietas fraterna sorori.
,, Sic caelesti Annae sit semper gloria: sed nunc
,, Huic Annae dicat magnus bona verba sacerdos,
,, Adstantesque sacri repetant bona verba ministri.
,, Anna, esto felix dulci cum coniuge: clamant
,, Brignoleus Morrusque alacres, queis summa potestas
,, Ipsa dedit Genuam regere atque ornare superbam.
,, Eia, Anna, adclamant et Laumellinus et Alton,
,, Spinulaque interpres Laurae aegre absentis, et ille
,, Balbius, ille gygas praesenti uxore beatus.
,, Eia, iterent, Scolpii gnatus genitrixque paterque,
,, Et tres insubri iuvenes tellure profecti.
,, Eia etiam, adiciant, vel suavi carmine Croccus
,, Vel facili gestu magni comes Assarotti.
,, Sed quid plura? Omnes eia ingeminate, sodales,
,, Atque hanc quam virtus mensam sincera paravit,
,, Ingenuo, ut decet ingenuos, celebrate tumultu.

ΤΟΥ ΣΟΦΩΤΑΤΟΥ ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ ΒΛΕΜΜΥΔΟΥ ΛΟΓΟΣ ΟΠΟΙΟΝ ΔΕΙ ΕΙΝΑΙ ΤΟΝ ΒΑΣΙΛΕΑ. *Sapientissimi Nicephori Blemmydae oratio qualem oporteat esse regem.* 4.° *Romae typis vaticanis* 1827. (Pag. 54.)

È questo un nuovo dono che alla letteratura classica è compartito del celebratissimo monsig. Mai, il quale avendo trovato l'orazione di Niceforo Blemmida fra' codici vaticani, l'ha egregiamente tradotta in latino, e indi fatta di ragion pubblica sotto gli auspicii di S. A. R. Ferdinando di Borbone duca di Calabria. Noi ne parleremo di proposito ne' volumi avvenire.

Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi accademico della crusca. Prato per la vedova e figli Vannini 1827.

Antico più che non credesi è l'uso in Italia delle iscrizioni volgari: e molte se ne trovano, massime in Roma, fin de' secoli XV e XVI. Quegli però che a' nostri tempi rese loro una vita novella fu il conte Giambatista Giovio di Como: e quegli che coll' esempio nobilissimo de' proprii scritti ne perfezionò l'arte, fu Pietro Giordani, il quale per elegante semplicità e soavità può veramente chiamarsi il Morcelli e lo Schiassi dell' epigrafia italiana. Molti altri sonosi dati a siffatti componimenti; alcuni con lode, e con egregie speranze per l'avvenire: altri con infelicissima prova, presumendo scrivere senz' avere niuno studio di lingua. Del sig. Luigi Muzzi, accademico della crusca, alcune iscrizioni abbiamo vedute elegantemente schiette, soavi, italiane. Ma noi non possia-

mo generalmente essere della sua scuola, come che da molti, che poco riflettono, lodatissima: nè approvare quelle sì continue inversioni, da cui nascono poi tante curiose anfibologie ed oscurità. Il sig. Muzzi ha voluto, a quel che pare, esser più latino che italiano: senza poi molto considerare che fu appunto nelle iscrizioni che i latini, in grazia del popolo per cui elle son fatte, usarono meno inversioni. E quelle parole anticate e stranissime, ch' egli gitta là a mani piene e senza niuna plausibile necessità, non sono, direbbe il Monti, cose proprio da cimitero? Cose che importunamente t' avviluppano e ti disturbano, là dove il periodo dovrebbe essere tutto efficacia e chiarezza? Che ti fanno muover le risa là dove si vorrebbe che ti spuntassero lagrime di tenerezza? Chi dunque vuole comporre iscrizioni italiane (e lascinsi dire i pedanti, pe' quali non è santa niuna ragione) segua la via infallibilmente additata dal sommo Giordani: chè egli farà bella l'Italia di gentili memorie, ed a se procaccerà durevole fama.

Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli prefetto della biblioteca ambrosiana. Volume primo 8. Milano dalla tipografia Poliani 1827. (*Sono cart. VIII e* 320, *col ritratto del Caro preso da un disegno del ch. pittore Filippo Agricola, ed inciso dal Fiorini*).

Il sig. conte canonico Angelo Battaglini, già chiarissimo sotto-custode della biblioteca vaticana, per quell' amore che ha sempre portato a' celebrati scrittori che fiorirono l'Italia ne' secoli d'oro, e principalmente a quelli che più sono principali per eleganza, fece molti anni addietro una preziosa raccolta di lettere di Annibal Caro, ch'

egli copiò da due codici, uno del sommo pontefice Pio VI, l'altro del card. Zelada. E fu buona fortuna per noi, e degna precauzione del benemerito letterato: perciocchè all' Italia furono indi a poco affatto perduti i due sopraddetti codici, essendo stato sottratto il primo nell' infame saccheggio dato il 1798 alla privata libreria del santo padre, ed essendo stato donato il secondo dal card. Zelada al capitolo di Toledo. Alcune di esse lettere furono dal sig. Battaglini pubblicate nel *Zibaldone*, giornale che incominciò a comparire in Roma nel gennaio del 1818, e che presto sparì: sicchè teneva egli le moltissime, che rimanevano, a solo ornamento della ricca sua libreria; quando la sorte condusse fra noi il fiore de cavalieri italiani, l'incomparabile sig. marchese D. Gio. Giacomo Trivulzio, il quale le ottenne tutte in gentilissimo dono. Qual uso ne abbia fatto il Trivulzio, lo vede ora l'Italia: uso degno di lui, che amatore caldissimo delle opere de' nostri classici, non si rimane d'arricchirci continuamente di tanti nascosi tesori dell' ingegno de' nostri avi, e ultimamente si segnalò coll' edizione del *Concito* di Dante ridotto con pazientissime cure, con egregio giudizio e con molte spese alla sua genuina lezione. Le nuove lettere adunque del Caro escono per munificenza di si dotto e cortese signore insieme con alcune altre tratte da' codici dell' ambrosiana, e con quelle che in diversi tempi furono pubblicate dal Tiraboschi nel *Nuovo giornale de' letterati*, dall' Amaduzzi nelle *Anecdota litteraria*, dal Battaglini nel *Zibaldone*, dal Cancellieri nelle *Effemeridi di Roma*, e dal Liberali in un libretto per le nozze Albrizzi-Pola in Treviso nel 1820. Tutte le annotazioni sono del sig. ab. Pietro Mazzucchelli prefetto della biblioteca ambrosiana: cosa molto accurata, e quale da quell' uomo eruditissimo era bene da aspettarsi. Sicchè non restaci che far voti, ond' esca sollecitamente il secondo volume, il quale sarà un dono no-

bilissimo agl' italiani se a questo primo somiglierà e per importanza di cose, e per classica leggiadria di elocuzione.

Corso di materia medica del dott. Domenico Bruschi professore di materia medica e botanica nella pontificia università di Perugia.

Il nome del sig. prof. Bruschi è assai noto nella medicina italiana, ed è anche per molte virtù carissimo. Quindi sarà lietamente accolta quest' opera sua, la quale escirà dalla tipografia Batelli e Costantini di Perugia in 3 volumi in 8. „ Sebbene l'autore (dice il manifesto d'associazione) conosca quanto sieno pregievoli altre opere di materia medica, ed in modo specialissimo quella del sig. Alibert, pure ha egli opinato che fosse necessario un nuovo libro su questo ramo di medico studio, il quale contenga tutto ciò che forma il principale edificio delle mediche dottrine teoretico-pratiche, e de' progressi che ha fatto la materia medica mercè degli avanzamenti de'quali hanno goduto in quest' ultimo volgere di anni le scienze naturali, la chimica e la farmacologia. L'autore non avendo ommesso di esporre ne' suoi scritti le più opportune cognizioni terapeutiche, ha corredato ogni speciale articolo riguardante ciascuna sostanza medicamentosa non solo di ciò che interessa la naturale istoria della medesima, le fisiche, chimiche, e medico-chirurgiche sue proprietà, le precise dosi di preparazioni, ma il più delle volte vi ha aggiunto le spiegazioni puranco dei nomi sistematici, le frequenti adulterazioni delle sostanze medicinali col modo di riconoscere le loro qualità venefiche in

„ un colla maniera di distruggerne i micidiali effetti, e
„ tutto finalmente il più utile ed interessante di che le
„ opere periodiche italiane e straniere hanno arricchito
„ nella età nostra la materia medica „ .

Riportiamo qui con piacere quest' aurea iscrizione del ch. sig. prof. Boucheron di Torino.

MEMORIAE
FILIBERTI . PAVLLI . F . COSTA
COMITIS . TRINITATIS
CVSTODIS . PIETATIS . ANTIQVAE
QVI . NATVRAE . BONITATEM
DOCTRINAE . SVBSIDIIS . ADIVVIT
SIBI . SEVERVS . IN . ALIOS . SIC . BENIGNVS
VT . NVLLIVS . NECESSITVDINEM . A . SE . ALIENAM . PVTARET
IDEM . REPVDIATIS . HONORIBVS
IN . SVORVM . SINV . LIBENS . DELITVIT
CAROLAM . NASINIAM . VXOREM
IN . BENEFACIENDO . CONCORDEM
LIBEROS . ADFINES . SVMMA . CARITATE . COMPLEXVS
CVIVS . FVNVS
PAVPERVM . LACRIMIS . HONESTATVM . EST
VIXIT . ANNOS . XLV
DECESSIT . IX . KAL . FEBR . AN . MDCCCXXVI
FECERVNT . PAVLLVS . ET . CAROLVS . FILII
PATRI . OPTIMO . AMANTISSIMO

Voyage dans la Cyrénaïque et la Marmarique ec. *par M. J. R. Pachò. Paris* 1827, *chez F. Didot*, *in* 4.

Importantissima è quest' opera del sig. Pachò non solo pe' geografi, ma anche per gli antiquari. Molti passi d'antichi istorìci vi sono rettificati: molte località di celebri paesi indubitatamente trovate. Il filosofo poi vi considererà come una fiorentissima regione passando sotto il dominio dell' orgogliosa ignoranza de' mussulmani potè in pochi secoli scadere affatto da ogni splendore, e divenir barbara e miserabile. I discendenti di Batto, i concittadini d' Aristippo di Callimaco e di Sinesio sono ora una vile orda sotto il pascià di Tripoli!

Il celebre Geoffroy Saint-Hilaire ha mostrato alla reale accademia delle scienze di Parigi, nella seduta del dì 6 agosto, una maschera di gesso formata sul volto d'un uomo, a cui il sig. dott. Delpech ha fatto il naso artificiale. Questa operazione fu praticata primieramente in Italia nel secolo XVI, e poi trascurata: indi tornò a rivivere in Inghilterra, avendone alcuni selvaggi additato il modo: ora per la prima volta viene eseguita in Francia dal sig. Delpech. La detta maschera ha reso a tutti testimonianza, che l'operazione, così com' ella vien fatta, non altera punto la regolarità de' lineamenti del volto. Anche il sig. Lisfranc l'ha tentata con buon successo.

EMENDAZIONI

Alla pag. 333. lin. 8, quel passo di Orazio deve scriversi così:

Et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Alla pag. 334 lin. 4, là dove dicesi: *ond' è che lo ha pur guasto la sua nazione*; deve dirsi: *ond' è che lo ha pur guasto in tutta la sua nazione.*

SALVATORE BETTI.

Alla pag. 288 lin. 9. là dove dicesi: „ Io reputo più presto che da questa ec.: „ deve dirsi: „ Io reputo più presto che da qualche straniero corpo la detta acqua, che può ben dirsi metà dell'acqua dell' Aniene, contro tutte le idrostatiche e idrodinamiche leggi fosse sforzata a cambiar direzione ec. „

CAPPELLO.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXXV

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Valentin, *Voyage en Italie* (*art.*° 1.) *p.* 3 — —
Asdrubali, *Sul sale amarissimo del Rigatelli*. . . . . *p.* 19 — —
Pacini, *Lettere sulla lacerazione della cristalloide anteriore*. . . *p.* — 129 —
Meli, *De' parti naturali anticipati*. *p.* — 138 —
Nebbia, *Intorno una epizoozia del glosso antrace*. . . . . *p.* — 150 —
Pungileoni, *Lettera all'Emo Bertazzoli sull' organismo umano*. . *p.* — — 253
Cappello, *Riflessioni geologiche sull' Aniene*. . . . . *p.* — — 261
Pasaualini, *Sulla frequente apertura del forame ovale ne'cadaveri de'tisici*. . . . . *p.* — — 296
Riccardi, *Riflessioni sull'efficacia della senapa bianca*. . . . . *p.* — — 317

LETTERATURA

Malvezzi, *Volgarizzamento della repubblica di Cicerone*. . . . *p.* 38 — —
Scarpellini, *Scritto del duca Federico Cesi fondatore e principe de' lincei*. . . . . *p.* 62 — —
Guadagni, *De significatione honoris erga divam Catharinam senensem*. . . . . *p.* ivi — —

Ravizza, *Epigrammi antichi de' mezzi tempi, e moderni, appartenenti alla città di Chieti.* . . . . . *p.* 67 — —
Re, *Epigrammi.* . . . . . *p.* 81 — —
Rosani, *Lettera a S. E. il sig. principe Odescalchi sopra alcune cose latine del Chersa e dello Stulli.* *p.* 91 — —
Landoni, *Odi XXXIV di Orazio tradotte.* . . . . . *p.* — 160 —
Campanari, *Osservazioni sulla grande iscrizione etrusca di Perugia (continuazione e fine).* . . . *p.* — 170 —
Ferrucci, *Intorno le opere di fra Vincenzo Giaccari.* . . . . . *p.* — 183 —
Vaccolini, *Per la concordia de' classici co' romantici, dialogo II.* *p.* — 200 —
Martucci, *Ebrei nella Cina.* . *p.* — 210 —
Poesie italiane ad uso del seminario di Faenza. . . . . . *p.* — 216 —
Malvezzi, *Traduzione del Messia di Pope.* . . . . . *p.* — — 331
Amati, *Tavole greche de' magistrati annuali scoperte in Acre di Sicilia.* . . . . . *p.* — — 339
Farini, *Prose.* . . . . . *p.* — — 358
Martucci, *Monumento cinese di Yu.* *p.* — — 365

ARTI BELLE-ARTI

Poletti, *La Silvia di Cincinnato Baruzzi.* . . . . . *p.* 97 — —
De' Rossi, *Notizie del cav. d'Agincourt.* . . . . . *p.* — 223 —
Cenno sulla strada sotterranea del Tamigi . . . . . *p.* — 232 —

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Settembre 1827.

GIORNI.	METRI	PAL. ROM.		OSSERVAZIONI.
1	5, 90	26	4 4	Altezza massima met. 6, 38
2	5, 87	26	3 1	
3	6, 30	28	2 1	Altezza minima met. 5, 80
4	6, 38	28	6 4	
5	6, 11	27	4 2	Altezza media met. 5, 99
6	6, 02	26	11 2	
7	6, 20	27	9 1	
8	6, 10	27	3 4	
9	5, 94	26	7 0	
10	5, 93	26	6 2	
11	5, 91	26	5 2	
12	5, 89	26	4 1	
13	5, 85	26	2 1	
14	5, 83	26	1 1	
15	5, 80	25	11 3	
16	6, 10	27	3 3	
17	6, 08	27	2 3	
18	6, 11	27	4 2	
19	6, 04	27	0 2	
20	6, 10	27	3 3	
21	5, 95	26	7 2	
22	5, 93	26	6 2	
23	5, 90	26	4 4	
24	6, 09	27	3 1	
25	5, 98	26	9 1	
26	5, 96	26	8 0	
27	5, 90	26	4 4	
28	5, 89	26	4 1	
29	5, 89	26	4 1	
30	5, 87	26	3 1	

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Settembre 1827.*

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	ma.	28 p. 2 li. 0	15° 0	4°	N.E. q. o		lin.	ser. nuv. spa.
	gi.	,, 1 9	20	30	E var. deb		5 6	,, ,,
	ser.	,, 2 2	17 6	21	S.E. ,,			nuvoloso
2	m.	,, ,, 6	13	5	N. ,,	1 li. 50		,,
	g.	,, ,, 5	21	15	,, ,,		3 4	,,
	s.	,, ,, 0	18	8	O. q. o			,,
3	m.	,, ,, ,,	12 2	5	N. d.	breve		se. nu. in or.
	g.	,, 1 7	20 0	17	S.O ,,	tempor.	3 5	,, nuv. sp.
	s.	,, ,, 4	18	9	S. ,,	con tuo.		nuvoloso
4	m.	,, ,, 2	12 5	3 5	N. ,,			ser. nuv. spa.
	g.	,, 0 8	17 5	11	,, ,,	,,	2 0	coperto
	s.	,, ,, ,,	14 3	4	O. q. o			chiarissimo
5	m.	,, ,, ,,	11 0	,,	N. d.	ruggiada		ser. nuv. spa.
	g.	,, ,, ,,	18 4	31	o o		3 1	,, ,, oriz.
	s.	,, ,, ,,	17 0	15	N.O. q. o			,, ,,
6	m.	,, 1 0	12	4	N. ,,	li.		chiarissimo
	g.	,, ,, 5	20	18	O. d.	9 00	1 3	nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	17	6	E. ,,			,,
7	m.	,, ,, 7	12 5	4	N. q. o			ser. nu. or.
	g.	,, ,, 3	21 5	1	o o		1 9	coperto
	s.	,, ,, ,,	13 5	3	N. d.	2 25		,,
8	m.	28 0 7	15 0	4	,, ,,	0 75		,,
	g.	,, ,, ,,	20 5	25	,, ,,	te. la. tuo.	3 1	vaporoso
	s.	,, ,, 6	15 0	6	,, ,,	1 35		coperto
9	m.	,, ,, ,,	12	3	,, ,,			chi nuv. ori.
	g.	,, ,, 9	19 5	30	,, ,,		3 9	ser. nuv. spa.
	s.	,, 1 3	16	13	o o			chiarissimo
10	m.	,, 2 8	12	10	N. d.			,,
	g.	,, 3 0	19	39	,, v. ,,		4 1	,, alc. nuvo l.
	s.	,, ,, 7	16	24	,, m.			,,
11	m.	,, 4 0	11 8	16	,, d.			chi. vap. ori.
	g.	,, ,, 1	18 4	25	,, q. o		4 8	,,
	s.	,, ,, ,,	16	12	O. d.			,,
12	m.	,, 3 6	10	3	N.N.O. d.	ruggiada		,,
	g.	,, ,, 2	19 5	27	O S.O. ,,		3 0	,,
	s.	,, 2 9	16	8	S.O. ,,			,,
13	m.	,, 3 0	11	3	N. d.	ruggiada		,,
	g.	,, ,, ,,	19	21	O. m.		2 7	,,
	s.	,, 2 9	16	10	,, q. o			,,
14	m.	,, ,, 8	10	3	N. d.	,,		ser. nuv. spa.
	g.	,, ,, 4	20	22	N.O. q. o		3 3	nuvoloso
	s.	,, 1 5	17	8	S. v. d.	pio. not.		coperto
15	m.	,, 0 3	14	4	N. ,,	8 00		chiarissimo
	g.	,, 0 0	18	16	S.O. ,,		4 0	nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	13	5	N N.E ,,	0 25		,,

Gior.	Ore	Barometr.	Termost.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	ma.	28po.oli.o	12°	4°	N.O. q.o			nuvoloso
	gi.	,, ,, ,,	16 4	15	E. d.	li.	2 0	,,
	ser.	27 11 8	15	13	S.var. m.	1 00		,,
17	m.	28 0 5	13	6	,, q. o			,,
	g.	,, ,, 6	19 5	28	,, ,,		2 4	,,
	s.	,, 1 2	13 3	3	,, d.	1 25		,,
18	m.	,, ,, ,,	13	6	,, q. o			,,
	g.	,, ,, 1	20	35	N.N.O. d.		2 8	chiarissimo
	s.	,, ,, 2	17	12	S.S.O. ,,			,,
19	m.	,, ,, ,,	11	7	N. ,,			nuvoloso
	g.	,, 0 9	18 6	21	O.S.O ,,		3 1	,,
	s.	,, ,, 7	16	11	,, ,,			chiarissimo
20	m.	27 9 8	15 7	16	S.S. I.	2 25		nuvoloso
	g.	,, ,, 5	16 0	11	S.S.O. m.		6 0	coperto
	s.	,, ,, ,,	13 5	24	O. d.			,,
21	m.	,, ,, 0	10	6	E.S.E.m.			ser.nuv.spa.
	g.	,, 8 8	15	27	N.E. d.		3 2	,,
	s.	,, 9 3	14	12	,, q. o			nuvoloso
22	m.	,, 10 9	10 5	7	N. d.			chiarissimo
	g.	,, ,, 8	16 5	30	,, var.m.		3 3	,,
	s.	,, 11 4	14 0	18	,, ,,			,,
23	m.	28 0 3	8 5	3	,, d.			,,
	g.	,, ,, 7	17 5	25	S.S.O. ,,		3 3	,,
	s.	,, 1 0	15 0	13	o o			,,
24	m.	,, ,, 5	10 0	4	N. q. o			,,
	g.	,, ,, 7	18 0	25	S.O. d.		2 6	,,
	s.	,, ,, ,,	15 5	11	,, ,,			,,
25	m.	,, ,, 8	10 0	4	N. q. o			,,
	g.	,, ,, ,,	20 0	23	O.S.O. d.		3 1	,,
	s.	,, ,, 5	16 8	15	o o			nuvo.sparse
26	m.	,, 0 8	2 6	4	N. d.			vaporoso
	g.	,, ,, 3	21 6	25	S. ,,		4 6	,,
	s.	27 11 5	17	11	,, ,,			chiarissimo
27	m.	,, 10 9	15 6	8	E.S.E.m.			nuvoloso
	g.	,, 11 7	15 2	6	S.E. ,,	2 70	2 8	coperto
	s.	28 0 4	,, ,,	4	,, d.			,,
28	m.	,, 1 7	15 0	4	o o			ser.nuv.spa.
	g.	,, ,, 9	20 0	12	S. m.		3 8	nuvoloso
	s.	,, 2 0	16 4	8	,, d.			ser.nuv.spa.
29	m.	,, ,, ,,	14 0	5	S.O. ,,	tempora		coperto
	g.	,, 1 3	20 0	10	S. ,,	9 00	1 8	,,
	s.	,, 0 9	15 0	6	,, ,,			ser.nuv.spa.
30	m.	,, ,, 6	13 0	5	N. q. o	ruggiad.		,,
	g.	,, ,, ,,	18	14	S.S.O d.		2 5	nuvoloso
	s.	,, ,, ,,	14 6	7	o o			ser.nuv.spa.

NIHIL OBSTAT

Abb. D. Paulus Delsignore Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph M. Velzi Ord. Præd. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY